



Anno XXXVIII — 1906

(Numero 14)

2° N° di Luglio

ESCE DUE VOLTE AL MESE NEL PRESENTE FORMATO

Promuove la coltura della donna e ne difende i diritti. Sfugge dalle questioni politiche e religiose

PREZZI D'ABBONAMENTO:

GIORNALE DELLE DONNE - EDIZIONE DI SOLA LETTERATURA

(Due fascicoli di 48 colonne ciascuno ogni mese).

Per tutto il Regno:

Anno L. 10, Semestre L. 6, Trimestre L. 3.

Stati esteri dell'Unione postale, compresa l'America:

Anno L. 12, Semestre L. 7, Trimestre L. 4.

Un numero separato L. 1.

GIORNALE DELLE DONNE COMPLETO

(Letteratura e Mode insieme — Tre fascicoli ogni mese).

Per tutto il Regno:

Anno L. 16, Semestre L. 9, Trimestre L. 5.

Stati esteri dell'Unione postale, compresa l'America:

Anno L. 20, Semestre L. 11, Trimestre L. 6.

Un numero separato L. 1,50.

GIORNALE DELLE DONNE - EDIZIONE DI SOLE MODE

(Un ricco fascicolo che esce il 5 di ogni mese, completamente separato dal giornale e redatto da una distinta signora).

Per tutto il Regno: Anno L. 8, Semestre L. 5, Trimestre L. 3.

Stati esteri dell'Unione postale, compresa l'America: Anno L. 12, Semestre L. 7, Trimestre L. 4.

Un numero separato L. 1.

Pagamenti anticipati

Per gli abbonamenti rivolgersi esclusivamente con vaglia postale o cartolina-vaglia, oppure con lettera raccomandata al Signor A. Vespucci, Direttore del GIORNALE DELLE DONNE, Via Po, N. 1, piano 3°, Casella postale 445, Torino. I regali fissati per gli abbonamenti annui sono minutamente indicati nelle ultime pagine dell'Agenda-Calendario per le Signore per il 1906, spedita in regalo a tutte le signore associate.

Ufficio di Direzione e Amministrazione: Via Po, N. 1, piano 3°, angolo di Piazza Castello.

Avvertenza: L'Ufficio è chiuso ogni giorno da mezzogiorno alle due e nel pomeriggio dei giorni festivi.

È assolutamente vietata la riproduzione dei lavori pubblicati nel « Giornale delle Donne ».

REGALI E SEMI-REGALI PER GLI ABBONAMENTI.

Le signore che si abbonano per un anno al GIORNALE DELLE DONNE, edizioni di sola letteratura, hanno in regalo un volume della Biblioteca delle Signore a scelta.

Le signore che si abbonano per un anno al GIORNALE DELLE DONNE COMPLETO hanno in regalo due volumi della Biblioteca delle Signore a scelta. Veggasi nell'Agenda l'elenco dei 59 volumi.

Per ricevere i regali è indispensabile unire per ogni volume richiesto un francobollo da 20 cent. per la spedizione e abbonarsi non da un libraio, ma direttamente con cartolina-vaglia o lettera raccomandata alla Direzione del GIORNALE DELLE DONNE, via Po, N. 1, piano 3°, Angolo Piazza Castello, Torino.

Fra i volumi offerti in regalo segnaliamo la traduzione francese del volume **Ho una casa mia!** utilissima per le famiglie dove si studia questa lingua. L'edizione che si spedisce alle nostre associate è quella speciale della Libreria Ollendorff di Parigi. Non si saprebbe fare ad una fanciulla studiosa più gradito, più bello e più utile regalo. Altro volume che per le giovani lettrici è istruttivo e divertente in sommo grado è quello intitolato **I segreti delle signorine**. A semplice richiesta si spedisce franco l'elenco dei 59 volumi che formano la **Biblioteca delle Signore** ed il **Programma** per il 1906.

SEMI-REGALI per il 1906. — Per le associate il prezzo del volume: **HO UNA CASA MIA!** edizione di lusso, adorna del ritratto dell'Autrice, invece che di **L. 4**, è di sole **L. 2,20**. Possono quindi sceglierlo in regalo invece di un altro volume da lire due.

ALBUM DI CIFRE INTRECCIATE per ricami in bianco. Vi sono in esso le cifre intrecciate per qualunque nome e cognome. **L. 2**. Per le associate al *Giornale delle Donne* cent. 60.

PUBBLICAZIONI RECENTISSIME:

BIBLIOTECA DELLE SIGNORE. — Vol. 58. **Il Sogno di Susanna**, Romanzo di Henry Ardel, traduzione di Giorgio Palma. — Prezzo: **Lire Due**.

BIBLIOTECA DELLE SIGNORE. — Vol. 59. **Per un capriccio**, Romanzo di B. Neullies, traduz. di Aroldo. — Prezzo: **Lire Due**.

VOLUMI PUBBLICATI NEL 1905:

BIBLIOTECA DELLE SIGNORE. — Vol. 56. **Malattia d'Amore**, Romanzo di Henry Ardel, l'autore di *Mio cugino Guido*, della *Colpa degli altri*, di *Sola* e di tanti altri capolavori. — Prezzo: **Lire Due**.

BIBLIOTECA DELLE SIGNORE. — Vol. 57. **Anime vittoriose**, Romanzo di G. Palma. — Prezzo: **Lire Due**.

BIBLIOTECA DELLE SIGNORE. — Vol. 45. **Fusione d'anime**, Romanzo di Giorgio Duruy, tradotto da P. E. Francesconi. Nuova edizione. — Prezzo: **Lire Due**.

Le associate manderanno l'importo dei volumi che loro non spettano in regalo.

Le signore che vengono a rinnovare il loro abbonamento personalmente all'Ufficio del Giornale, devono esigere, perchè il pagamento sia valido, una ricevuta staccata da un registro a madre e figlia col numero d'ordine stampato. Nessuno è da noi incaricato in Torino di ricevere abbonamenti. Sono solo validi quelli fatti all'Ufficio del Giornale in via Po, N. 1.

Il Golgota di un cuore materno

Continuazione, vedi numero precedente

— Certo.

— Ho tradito la vostra fiducia?

— Sono sicura di no.

— In tal caso posso chiedervi come ricambio il favore di non far menzione con nessuno della nota da voi letta or ora sul registro? Il mio parente non è persona di cui si possa andar superbi, e per molte ragioni è bene che tutti ignorino che è stato qui.

— Non dubitate. Osserverò la massima segretezza.

Irma non sapeva che pensare di quel piccolo episodio, ma il pastore le era sempre apparso un po' originale.

D'altronde, era troppo occupata dei proprii piani per soffermarsi a riflettere sui casi altrui.

Tutta sera maturò il suo progetto, studiando il miglior modo di ammansare il vecchio Pruth.

Ma non le fu possibile di formare un piano definitivo, tutto dipendendo dalle circostanze.

Era un pomeriggio infuocato, e la via senz'ombra era tornata molto faticosa ad Irma.

Ma scordò il caldo e la fatica nella gioia di vedere il vecchio Pruth seduto in giardino e solo presso gli alveari.

Aveva l'aria poco meno arcigna all'aria libera che in camera, ned accolse la visitatrice con minore ostilità. Ma essa si rallegrò di vedere che fumava la pipa, e pensò che un sorso d'acquavite gli farebbe molto piacere.

— Dov'è Maggie? chiese.

— Non lo so.

— Trova forse che fa troppo caldo in giardino? A me sembra di sì. Posso andarle a domandare un bicchier d'acqua?

— Quello che fate mi è indifferente.

Accettando la sua cortese licenza, Irma si avvicinò alla casa con due scopi, prima scoprire dove fosse Margaret, poi ottenere un bicchier d'acqua per allungare il whisky. Sul limitare incontrò una serva.

— Miss Margaret è in casa?

— No, a dir vero; ma non è lontana, e tornerà fra poco. E' corsa fino alla svolta del sentiero per salutare un amico. Ha così poco tempo libero, povera Miss! Non lo direte già a suo padre?

— Oh! no, certo, Polly! Sono venuta solo per pregarvi di favorirmi un bicchier d'acqua. La giornata è calda ed ho molta sete.

La serva prese una mezzina dal chiodo a cui era appesa, ed uscì dirigendosi verso l'ortaglia.

— La pompa è qui, disse.

Irma la seguì. Esaminare la parte interna della casa era il suo più vivo desiderio.

Trovò che la pompa era tra fitti cespugli di ribes e di uva spina, spogli ora delle loro frutta, e che il muro della casa era rivestito da una vite rigogliosa. Ai due lati della porta di cucina vi erano delle finestre con largo davanzale ed inferriate; quella di sotto a destra era quella del tinello; la superiore, con le imposte chiuse, quella della camera da letto del vecchio Pruth.

— E' la camera del vecchio? chiese Irma con aria noncurante alla servetta.

— Sissignora.... E sarà un bel giorno per tutti quello in cui vi si accenderanno dei ceri.

— E' molto importuno, dunque, poveretto?

— Oh! ci vorrebbe un mese per riferire i tormenti che ci dà.

Irma si accostò al davanzale, e vide che era abbastanza largo per rizzarsi in piedi; notò anche una scala a mano, colla quale le sarebbe stato facile di arrivare alla finestra del primo piano.

Purchè avesse dieci minuti liberi, era certa di poter riuscire nel suo intento; essendo agile e rapida, sebbene fosse giunta all'età matura.

La maggior difficoltà era quella di allontanare la serva, l'unica persona che vi fosse in casa.

Ma Irma aveva la borsa in tasca e conosceva la virtù del denaro. Non temeva quindi di Polly, sicura che, venuto il momento, le riuscirebbe sia di liberarsene, sia di farsene aiutare.

— Miss Maggy starà fuori a lungo? chiese.

— Non lo credo, signora, perchè non ci siamo che noi due in casa; si miete il frumento, e tutti sono nei campi. Ma ho promesso alla mia padroncina di badare al vecchio, e siccome egli sta benone in giardino, essa non si affretterà a tornare, tanto più che è andata ad incontrare l'amoroso.

— Vedo! Datemi un altro po' d'acqua. Così va bene! Ed ora vado ad intrattenere un po' Mr Pruth. Voi badate bene se torna il padrone per avvertire in tempo sua figlia.

Tornò presso il vecchio sagrestano col cuore pieno di speranza. Ma con suo sommo stupore questi aveva lasciato il suo posto e tornava in casa dalla porta principale.

— Che diamine facevate con colei? domandò col solito fare sospettoso.

— Nulla; le chiedevo solo un po' d'acqua da bere, Mr Pruth, replicò Irma con buon umore, mentre induceva il vecchio a tornar in giardino. Trovo che la bevanda più refrigerante d'estate è un po' di whisky nell'acqua.

— Whisky? Che cosa ne può sapere una signora?

— Oh! io me ne intendo assai. Dimenticate che ho vissuto in Scozia, dove tutti ne prendono la passione? Ed il mio amico Mr Locke ha in cantina una delle migliori qualità di whisky scozzese che si sia mai conosciuto.

— Ah! è molto tempo che non assaggio del whisky!

— Come? Non ne avete?

— Dove un povero vecchio come me troverebbe i soldi da comperare del whisky? Credete che mio genero me ne dia forse? Ah! non sapete come mi tiene stretto! Non mi ricordo che mi abbia mai messo un soldo in mano!

Il vecchio cominciava evidentemente a fidarsi di lei, poichè non era mai stato così esplicito fino allora.

Whisky e soldi sono gli idoli nazionali degli Scozzesi: che cose non si potrebbero mai ottenere con questi?

— Mr Pruth, io desidero che assaggiate il mio whisky, e se vi sembrerà buono, ve ne lascerò una bottiglia tutta per voi.

— Un'intera bottiglia solo per me? Ah! siete una gran brava signora di venire a trovare un povero vecchio diavolo come me e di offrirgli del whisky!

Appena ella gli mostrò la bottiglia, la mano grinzosa stesa per afferrare il bicchiere tremava visibilmente. Irma aveva misurato una forte dose, e Pruth l'ingoiò d'un fiato.

— Ah! questo sì che è whisky! mormorò il vecchio peccatore quando l'ultima goccia gli fu scesa nel gorguzzolo.

— Ne vorreste ancora?

— Bè, non posso dir di no. Un'altra goccia sarebbe la benvenuta... Ma sarà meglio aggiungervi un po' d'acqua, perchè sono debole di stomaco, e potrebbe mettermi dell'inflammazione.

— Ma certo! Che sciocchezza non avervi pensato! sciamò Irma, ponendogli la bottiglia fra le mani.

Gli occhi del vecchio scintillarono di gioia quando egli pose fra le labbra quella boccetta, e libò il liquore con estasi. Ma non gli conciliò punto il sonno, come Irma s'aspettava. Od era più abituato ai liquori di quanto volesse confessarlo, o la sua testa era molto calda, per cui, sebbene diventasse loquace e si divertisse a far delle smorfie buffe, i suoi occhi rimanevano lucidi e ben aperti.

Irma ricominciò a tentarlo.

— Il whisky vi piace, eh?

— E' la soglia del paradiso, signora.

— Dunque, debbo lasciarvi qui tutta la bottiglia?

— Ma... non ne esigerete il pagamento? sciamò lui, con improvviso sgomento.

Irma non poté trattenere le risa.

— No, certo! Intendo di regalarvela.

— Poichè non ho neppur un soldo! Una volta ne avevo in abbondanza, ma ora non ho più il bene di vederne un solo...

— Volete che ve ve dia? chiese Irma, porgendogli una moneta di cinque scellini.

Egli l'afferrò cupidamente.

— Ah! com'è bello l'argento! Come brilla! Che bel pezzo di metallo colla testa della regina.... Lo metterò nel mio involto, perchè altrimenti mio genero o quella brutta Maggy se lo prenderebbero... Ah! ah! Nel mio involto andrà a stare il bel pezzo d'argento con...

— Con che cosa? interruppe Irma, ansiosa.

— Coi miei vecchi calzoni, signora! replicò lui, sghignazzando.

Il vecchio era più furbo di lei, e non si poteva raggirarlo facilmente.

Ella lo lasciò, girando pel giardino, nella speranza che il silenzio potesse conciliarli il sonno.

Ma dopo mezz'ora, vedendo che aveva ancora gli occhi spalancati, cominciò a disperare del risultato, pensando che il suo pomeriggio, la mezza corona e la bottiglia di whisky erano state sprecate; ma finalmente si avvide che la testa di Pruth si chinava sul petto, e che il suo respiro rivelava come si fosse assopito.

Rapidamente Irma gli passò davanti e corse nell'ortaglia. Non v'era tempo da perdere. Doveva agire con la massima prontezza.

— Polly, disse alla serva, ecco una mezza sovrana per voi. Ho bisogno che mi mettiate quella scala contro il muro. M'è venuto l'estro di cogliere qualcuno dei grappoli che pendono lassù.

Polly, stupita, guardava i denari.

— Portatemi subito quella scala o non mi servirà più.

— Ma, signora... quell'uva, non è matura!

— Non ve ne curate. Qua la scala.

Polly la compiacque.

Irma si arrampicò come uno scoiattolo, dicendo a Polly di tornare in casa e di custodire il vecchio.

Appena la ragazza fu scomparsa, ella pose il piede sul davanzale e guardò dalla finestra aperta. Non s'era ingannata! Quella era la camera in cui aveva avuto l'ultimo colloquio col vecchio sagrestano: quell'era il suo letto, col famoso involto!

Irma balzò in camera, e prendendo un paio di forbici portate secolei a quello scopo, cominciò a scucire i punti di spago che assicuravano la tela del pacco.

Ma qui si trovò di fronte ad una difficoltà impreveduta. Non una o due, ma molteplici tele, tutte cucite a punti fitti con spago grosso e resistente proteggevano il contenuto dell'involto.

Tolte infine che ebbe con somma difficoltà il primo involucro, di tela americana, ed il secondo, di tela d'imballaggio, un terzo involucro apparve.

Invano Irma tentò di tagliare la tela stessa: era troppo tirata.

Dovette quindi rassegnarsi a scucirla punto per punto.

Ma era appena a metà dell'opera, quando un rumore sulle scale, un passo che si avvicinava, le fecero dare un sobbalzo.

Chi poteva essere? Il vecchio si sarebbe egli già destato, e la sua assenza avrebbe suscitati i suoi sospetti sempre pronti?

Volò alla finestra che dava sul giardino... Gran Dio! Così era! Egli non si vedeva più nella sua poltrona, e si udiva già la sua chiave nella toppa!

Irma non aveva tempo di riflettere; urgeva di sottrarsi al terribile pericolo di un incontro col maniaco!

Lasciando quindi l'involto nello stato in cui lo aveva messo, e senza neppur raccogliere le forbici, balzò sul davanzale e scese i gradini con precipitazione.

Appena fu in terra, ripose la scala dove Polly l'aveva presa, e, rossa ed ansante, entrò nella cucina, dove la ragazza sedeva placidamente, sgusciando delle fave, coi denari davanti di lei.

— Il vecchio è tornato in camera? chiese placidamente.

Ma subito sciamò:

— Gran Dio! Cosa succede?

Alludeva ad un alto grido, che somigliava il suono gutturale emesso da una scimmia incollerita.

Irma sapeva benissimo di che si trattava, e si dispose alla fuga senza far domande.

Ma la voce del vecchio giungeva fin troppo distinta:

— Chi è stato in camera mia? strillava. Chi ha toccato il mio involto? Se lo trovo, colui, la sua ultima ora è venuta! Chi mai sarà stato? Polly! Polly! qua!

— Andate dal vecchio ed acquietatelo, mormorò Irma. Potete affermarli che nessuno è stato in camera sua.... Come sarebbe stato possibile, dal momento che era chiusa a chiave e che la chiave l'aveva lui in tasca? Procurate di calmarlo, ed io ne parlerò a Miss Maggy, che vedo in giardino.

Maggy non si turbò della notizia. Il vecchio era un visionario.

Le due donne scambiarono alcune parole, indi Irma se ne andò, agitata e dolente, chiedendosi

quando e come potrebbe ritentare la prova fallita. Era curiosa di sapere se Pruth si era calmato, per cui da lì a qualche ora tornò alla fattoria.

In corte incontrò Polly che urlava, secondo l'uso della bassa gente quando capita qualche sventura. — Gran Dio! Che è accaduto? domandò.

V.

— Egli è scomparso! gridò Polly, fra un'altra successione di urli. E' scomparso!

— Che volete dire? Spiegatevi meglio. Chi è scomparso?

— Il vecchio, signora.... Oh! giacchè siete qui, fermatevi un momento, e farò una corsa in paese per trovarlo. Se il padrone, tornando a casa, non lo trova, mi batterà a sangue.

— Ma che vantaggio vi darà far una corsa in paese? Spiegatevi tranquillamente come sono andate le cose, e forse potrò aiutarvi in qualche modo. Quando se ne è andato il vecchio?

— Non posso dirlo, signora. Il padrone, il pastore, Miss Maggy e gli altri sono andati alla cena dei mietitori, lasciandomi a custodire il vecchio. Era imbronciato e muto, e non voleva veder nessuno. Così ho pensato che non v'era nulla da temere per lui... e sono andata un momento da mia madre per prendermi della roba... Ed ecco che mentre salivo a portargli la cena, non l'ho più trovato!

— Ma non può esser lontano, via! Credo piuttosto che sia nascosto in casa od in giardino. E' troppo infermo per correre.

— Oh! signora! Che dite! Corre come una lepre! E' per malizia che finge di non potersi muovere. Ha già tentato di scappare un'altra volta, quando il padrone voleva fargli dire quello che v'era nel suo involto. Ed ora se il padrone torna e non lo trova...

— Venite con me, Polly! Sono sicura che lo troveremo sotto il letto o nella guardaroba... Venite! Trascinò seco la ragazza nella camera di Pruth con una confusa speranza.

Ma era deserta... e per di più l'involto era sparito!

— Ecchè? Ha preso il suo pacco! sciamò Irma.

— Prova di più che è fuggito! gridò Polly con un nuovo assalto di singhiozzi, perchè ha delirato tutta sera a proposito di quel pacco. Mi ha certamente veduta uscire e se l'è preso in spalla, e via!... Oh! Dio! Che una cosa simile dovesse capitare a me! Sono rovinata...

Mentre la ragazza smaniava così, Irma girava rapidamente per la camera, esaminandone ogni angolo.

Si recò poi nelle altre stanze, in giardino, nell'ortaglia, nei campi, chiamando ad alta voce il vecchio. Ma era evidente che se n'era andato, insalutato ospite, e certo in causa del suo attentato sull'involto.

Da che parte poteva esser passato? Non dal paesello: era troppo furbo per correre quel rischio.

Si era certamente recato sulla larga ed ombrosa via che metteva al villaggio più vicino.

Irma decise di seguirlo.

Poco le premeva di lui, poveraccio; ma l'involto era in pericolo.

Potevano toglierglielo e buttarne via il contenuto, che si ostinava a ritenere prezioso.

— Polly! sciamò, eccitata, il vecchio se ne è andato, ma non può giungere lontano senza denari. Dovete rimanere qui, ed io stessa andrò in traccia di lui e ve lo ricondurrò.

— E se non lo trovate, ed il padrone torna frattanto?

— Dovete dirgli la verità, assicurandolo che farò il possibile per rinvenirlo. Addio.

Ed Irma se ne andò, meditando il modo di rintracciare il vecchio maniaco.

Prender una carrozza sarebbe stato un mezzo più sollecito, ma rischierebbe di non vederlo, se egli si dissimulava dietro i cespugli.

Veramente, andarsene sola, alle dieci di sera, per una strada poco frequentata, senz'altra luce che quella della luna, era un'impresa atta a sgomentare qualsiasi donna. Ma Irma non sentiva paura, assorta com'era nel suo proposito.

Ma una sola precauzione le sembrò necessaria. Scrivere due righe a Letourneur, consegnandole alla sua governante. Il presbitero era al bivio delle due strade, ed appena ebbe consegnato il suo messaggio, Irma prese a sinistra, dirigendosi verso S. Tommaso, che era a tre miglia dalla fattoria.

La strada era quasi chiara come di giorno; ma sebbene Irma frugasse con sguardo ansioso ogni cespuglio, non scorgeva che qualche coniglio o qualche lepre spaventata dal rumore dei suoi passi.

Più d'una volta varcò d'un salto il fosso che limitava la strada dalle due parti, e tuffando le mani nella siepe, senza badare agli spini, guardava se nelle praterie appariva qualche figura simile a quella del vecchio Pruth.

Camminava così velocemente, che giunse a S. Tommaso quasi senz'avvedersene.

Era un paesello romito e tranquillo, dove tutti si ritiravano e spegnevano i lumi per tempo; in nessun luogo si scorgevano lumi o persone.

Ma per fortuna la stazioncina era ancora aperta ed animata, ed Irma vi si diresse, giudicandolo il luogo più opportuno per le sue ricerche.

La banchina era piena di gente, ed un carro a mano pieno di bagagli le sbarrava la via: evidentemente si aspettava un treno. Quando essa entrò sotto il portico, un impiegato mise la faccia allo sportello.

— Per dove, signora?

— Non voglio biglietti, grazie. Sono venuta solo per sapere se un vecchio, curvo, decrepito e mal vestito, con un gran pacco in mano, è stato veduto qui stasera.

— Non ne so nulla; chiedete al capo-stazione, rispose l'impiegato, richiudendo lo sportello.

— Oh! dov'è il capo? sciamò Irma.

— Può darsi che quella signora intenda quel Pometto simile ad un merciaio girovago e che parlava scozzese? domandò un impiegato che aveva udito la conversazione.

— Sì, sì! E' lui! replicò Irma con fuoco. Un vecchio con capelli rossi brizzolati, la pelle tutta lentigini. E' pazzo, e debbo scoprire dove si è recato.

— Era certamente lui allora. E' venuto verso le otto, con aria affranta, ed io gli ho offerto di portar il suo pacco. Ma egli non mi ha permesso di toccarlo, ed io avevo ben pensato che fosse matto, ma non toccava a me di occuparmene.

Qui una campana assordante, che segnalava l'arrivo del treno, coprì la voce del facchino, e la folla lo divise da Irma. Quando si ritrovarono ella chiese:

— Potreste dirmi dove quel vecchio si è recato?

(Continua).

Alle signore associate che risultavano in debito di diverse annate di abbonamento l'Amministrazione ha spedito un'apposita circolare. Le preghiamo di voler rispondere e soprattutto di volere dire se dobbiamo o no seguire la spedizione del giornale per evitare un maggior danno. Conservano il diritto ai regali.

Le signore abbonate che sono soltanto in debito dell'annata corrente (dal 1° Gennaio 1906) possono rinnovarlo con loro comodo. Solamente le preghiamo di avvertirci o respingendo il giornale alla Posta o direttamente con cartolina se desiderano che si cessi la spedizione. Cortesia per cortesia. È cosa ben intesa che rinnovando il loro abbonamento ora esse hanno conservato il diritto a tutti i regali segnati nel Programma riassunto nella prima pagina di questa stessa copertina.

SCIARADA

S'odon mal volentieri l'altro ed il primiero:
L'uomo s'aderge in alto col senno e coll'intero.
Sciarada dello scorso numero: Venti-latore (Ventilatore).

Sommario delle materie contenute in questo numero:

Divagazioni (A. Vespucci). — Un compito difficile, romanzo (M. Maryan, traduzione di Emilia Nevers). — Istinto ed intelligenza - Divario tra le colpe femminili e le colpe maschili (Giulio Lambertini). — Nozioni d'igiene. — A diciotto anni, romanzo (M. Aigueperse, traduzione di Emilia Nevers). — Spigolature e curiosità. — Ciò che esse possono, romanzo (J. Schultz, traduzione di Aroldo). — Una lettera straziante. — Di qua e di là (G. Graziosi). — Le donne e l'insegnamento. — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). — La «Graziella» di Lamartine. — Conversazioni in famiglia (A. Vespucci). — Sciarada.

DIVAGAZIONI

Una gentile associata chiede il mio parere sulle donne di Ibsen, il che è quanto dire un giudizio sulle idee femministe di questo singolare scrittore.

Nella letteratura del secolo decimonono, Ibsen incarna il pessimismo morale, lo scetticismo religioso e il metodismo analitico di una filosofia che vuole distruggere anziché edificare.

Considerata l'opera ibseniana dal punto di vista morale, vale a dire nei rapporti fra creatura e creatura, il grande norvegese ha soprattutto riepilogato la volontà femminista dell'epoca nostra, e deve essere posto in prima linea tra i rigeneratori della donna.

Ibsen, ardente sostenitore d'ogni principio di vita, si può dire il continuatore dell'ideale di Sofocle, il quale, assai più di Eschilo, sognò l'eroismo femminile; e perciò egli ha creato caratteri di donne forti, le quali, allontanandosi dalla forma secolare entro cui l'arte scenica la plasmava, appaiono sicure della loro volontà cosciente in mezzo alle tempeste sentimentali del tempo nostro.

Nell'opera di Ibsen la donna rappresenta la coscienza, la logica, il motivo fondamentale del sentimento. Perciò la donna di Ibsen è costantemente eroica e sempre serena malgrado la vita; e quando l'uomo si affatica alla ricerca di se stesso e a dare a tutta la sua vita l'impronta della propria personalità, la donna si aderge altera e implacabile come il destino.

Ibsen ha affermato e riconosciuto ciò che c'è di divino nella coscienza femminile. Le sue donne non sono — come molti leggermente hanno detto — delle squilibrate trascinate al delitto o alla morte da una qualunque convulsione psichica. Le donne di Ibsen invece risolvono l'enigma femminile, il quale consiste in ciò: che la donna vive impulsivamente, in un bisogno istintivo di libertà e di disciplina, sempre suggestionata e sempre sottomessa alle mutevoli impressioni dell'ambiente. Ma quando l'anima della donna si concentra verso una data orientazione, ella sa rimanere inflessibile, sa spingersi fino alle ultime conseguenze, le più basse o le più sublimi, e sa volere con una fermezza che arriva fino all'eroismo.

A proposito del movimento femminista, dimenticai sempre di far parola di un colloquio che una distinta pubblicista viennese, la signora Theiler, ebbe col papa Pio X intorno all'attuale movimento femminista. La signora riferisce così la conversazione che ebbe col Pontefice.

Dopo i convenevoli d'uso, Sua Santità apprendendo che era scrittrice, disse:

Giornale delle Donne.

— Sì, sì, il potere della penna è oggi assai grande; e dopo una breve pausa: ma anche la responsabilità di coloro che la maneggiano!

La signora domandò allora al Papa se approvasse l'attuale movimento femminista.

— Ma si capisce, si capisce che lo approvo, rispose il Pontefice, in quanto esso non si metta in opposizione colla morale cristiana. Noi dobbiamo tutti lavorare; vi posso assicurare che anch'io lavoro e lavoro molto. Perché non dovrebbero lavorare anche le donne?

La signora domandò al Pontefice se avesse obiezioni a fare a che la donna studiasse.

— Ma perchè? Ma perchè? rispose il Papa. Al contrario, essa deve studiare; devono diventare avvocatessa, dottoressa, specialmente dottoressa. La dottoressa ha un grande campo davanti a sé: la cura delle donne e dei bambini.

Il Papa si dichiarò tuttavia assolutamente contrario a che la donna prenda parte alle elezioni, e disse:

— Ci mancherebbe altro!

Il Papa si dichiarò poi fautore del suffragio universale, ma ammise che negli Stati di bassa coltura esso poteva essere pericoloso.

Concluse dicendo che tre cose gli stavano più a cuore: la questione operaia, quella della pace ed il movimento contro il duello.

Il buon Pontefice non approva l'agitazione delle donne per avere il voto politico, agitazione che si è specialmente acuita a Londra.

Ancora l'altro ieri la capitanea di queste emancipatrici, gridava in una riunione pubblica:

«Siamo stanche di avere pazienza. Vogliamo mostrare ai deputati che ci sono delle donne in Inghilterra le quali non paventano alcun ostacolo e vanno incontro ad ogni noia, pur di ottenere l'eguaglianza dei diritti civili per il loro sesso. Noi amiamo la quiete, i lavori domestici: se gli uomini vogliono che li abbiamo a riprendere tranquillamente, non ci costringano ad usare mezzi violenti per strappar loro il diritto di partecipare alla vita politica.»

Una minaccia di sciopero domestico addirittura!

Suppongo però che non sono che parole, perchè, checchè si dica e si faccia, la casa... è la donna.

Non temano coloro che hanno i sonni turbati dal fantasma della donna mascolinizzata; la donna amerà sempre — fosse ella pure un genio in gonnella — sopra ogni cosa il dolce recinto della sua casa, che per lei è il simbolo del mondo.

Il diritto alla casa è come il diritto al pane... e forse anche più. Chi è privo del sacro recinto di una casa (e il recinto ideale o materiale deve essere degno, adeguato al legittimo desiderio di ognuno) non esercita sulla terra il suo diritto d'uomo. Ed allora il suo spirito si turba e la sua anima si nutre di veleno. Quali sono fra gli uomini umili i più lieti,

quelli che ancora stanno contenti al "quia"? Gli agricoltori. Perché essi, anche nelle regioni dove i patti sono più duri, si sentono un poco padroni della terra, e sono in comunione con le belle pure cose della natura che danno all'anima serenità. L'uomo che si sveglia col sole, sotto la chioma di una quercia, accanto ad un campo di biada fiorito, non si sveglia maledicendo la sua sorte come colui che indovina il giorno e non lo vede, in un buio tugurio cittadino.

Ma io divago e non m'accorgo di avere già esaurito il solito spazio.

Volevo fare un piccolo regalo alla parte giovane delle lettrici. Lo riservo al prossimo numero.

A. VESPUCCI.

UN COMPITO DIFFICILE

Romanzo di M. MARYAN — Traduzione di EMILIA NEVERS
 PROPRIETÀ ESCLUSIVA PER L'ITALIA

(Continuazione a pagina 294).

— E' per una condizione di cose che la delicatezza la più elementare impone di non prolungare. Privo vostra sorella della felicità che sognava da anni: quella di vivere presso l'unico suo parente.

— Eh! via, la vita è lunga, e Daria mi ritroverà, disse lui con tono disinvolto.

— Ma se ho potuto accettare una soluzione che mi dispensava da un immediato ritorno all'Aulnière, non ho più motivo di restare ora che l'estate è prossima, che sono rimessa in salute e mia zia può ricevermi.

Vi fu un silenzio, durante cui essa incontrò lo sguardo serio di Vincenzo fisso su di lei. Le parve che quegli occhi, molto espressivi, parlassero un linguaggio straordinariamente chiaro, rivelando una disapprovazione evidente, e presa da un'irritazione subitanea, ridiventò aggressiva come altre volte.

— Oh! vedo bene che mi biasimate! disse con amarezza. Non ammettete, lo so, l'indipendenza nella donna, perfino quando ha la scusa di aver adempiuta una parte da madre. Avreste trovato preferibile che io fossi tornata a casa come una bambina, per dare il nome di madre ad un'estranea, obbedire laddove ho comandato, constatare che sono di troppo, ed assistere, passiva, allo scompiglio di tutto quello che avevo edificato!

Egli l'aveva ascoltata colla più perfetta calma, e rispose anche a quell'uscita con una tranquillità ed una cortesia quasi spinte.

— Non ho il diritto di preferire nulla relativamente a quanto vi riguarda, signorina; e così pure non m'è lecito di biasimarvi. Mi guarderò bene, soggiunse con un'ombra di malizia, di darvi dei suggerimenti e perfino di accennare al mio modo di vedere individuale. Ognuno giudica da sé il proprio dovere.

Essa si vergognò un poco del suo accesso d'ira e rimase silenziosa ed imbarazzata. Vincenzo ebbe pietà di lei e parlò per primo:

— Non sono completamente insensibile, come credete forse, a certi disinganni e certe mortificazioni, di cui comprendo tutta l'estensione. Siete di-

ventata l'amica di Daria, e... non vorrei che ci lasciassimo da nemici come altre volte, soggiunse sorridendo. Non avevate depresso le armi ad Alcazar? Vi debbo molta gratitudine per quel tempo; tutto quello che si fa per mia sorella suscita un'immensa riconoscenza in me. Ecco perché io non vorrei essere né l'incentivo, né il pretesto della vostra immediata partenza.

Essa lottò un momento contro il suo orgoglio, poi sentì la sua ira svanire.

— Sono stata assurda poc'anzi; non bisogna serbarmene rancore; soffro veramente. Di solito, tollerero meglio la verità.

Vincenzo represses un sorriso.

— Ma non vi ho detta nessuna verità.

— Ho letto nei vostri occhi quello che non dicevate!

Egli si passò una mano sui begli occhi limpidi e ridenti.

— Ecco degli indiscreti! disse; ma forse dicono più di quello che io pensi.

— Oh! voi pensate sempre come Daria!

— Questo è un elogio; il primo che io ricevo dalle vostre labbra... Daria pensa sempre giusto.

— Sì, ma essa è perfetta, e la perfezione mi irrita qualche volta.

— Me ne sono ben avveduto! disse lui, ridendo.

E, vedendo che l'aveva offesa, perché le sue sovracciglia si aggrottavano:

— Perdonatemi, disse. E' assurdo di accogliere con una stolta facezia delle parole e delle impressioni che comprendo benissimo. Siamo amici, almeno per poco tempo che dobbiamo ancora passare insieme, poichè parto dopodomani. Ed anzitutto, lasciate che io mi accusi e confessi che anch'io mi sento impotente di fronte alla perfezione di Daria... Mi è perfino accaduto di criticare le altre persone così dette perfette. Ho molte pecche!

Ella sorrise.

— Oh! sciamò lui, sempre con lo stesso tono di celia, sappiate alla vostra volta che il vostro sguardo vi tradisce. Mi ha appunto detto chiaramente...

— Come me ne ero accorta!

Vi fu una pausa, dopo la quale Vincenzo riprese:

— Non m'avete detto in che punto il mio pensiero si incontra con quello di mia sorella.

Guillemette esitò. Non le sarebbe mai venuta, un'ora prima, l'idea di parlar di se stessa a Vincenzo, di aver con lui una conversazione sopra un argomento così intimo.

Ma qualcosa la spingeva a conoscere il di lui pensiero; forse sperava confusamente che conoscendo bene la sua posizione, egli, appunto perché confessava di essere imperfetto quanto lei, la comprenderebbe abbastanza per approvare il suo soggiorno presso la signora Layrac.

— Daria crede, disse con lieve imbarazzo, che sia per me un dovere assoluto di tornare presso mio padre. Ed io non mi ci posso risolvere.

Egli si tacque.

— Dal momento che vi parlo così è perché mi rispondiate! sciamò lei, con impeto.

— La nostra amicizia è così recente, rispose lui sorridendo, che non m'inoltra che con circospezione

sopra quel terreno ancora mal esplorato... Se vi facessi andare in collera?

Ella si volse da un altro lato, come per dissimulare il lampo di cattivo augurio del suo sguardo, lampo che avrebbe dato troppo facilmente ragione a Vincenzo.

— Vi chiedo seusa di nuovo, disse lui. E giacché discorriamo sul serio come due buoni camerati, lasciate che vi dica anzitutto che comprendo quello che avete sofferto; e trovo naturalissima l'apprensione che provate all'idea di tornare a casa. Ma Daria è così esperta in queste quistioni di dovere! Ha esercitato il suo con tale esuberanza, con tale eccesso, se posso permettermi di dir così... che quindi, vedete, se ne intende.

Guillemette pensò involontariamente che anche lui aveva, ancor giovanissimo, messo nella sua vita un dovere austero e l'aveva adempiuto con lieta baldanza.

— Ma, riprese, se il dovere mi allettava finché era definito, tangibile, visibile, finché metteva in giuoco tutta l'attività della mia natura, posso ravvisarlo nella tetra umiltà, nell'ozio doloroso, nella parte da sbeffeggiata che vorrebbero impormi oggi?

Un'espressione nuova animò il volto di Vincenzo.

— Il dovere può avere due aspetti, disse; ne avete conosciuto uno, il più attraente per i giovani: l'attività... Il rovescio della medaglia si presenta oggi, e dovete ancora imparare il merito della passività. Sì, l'ozio apparente, la temporanea immobilizzazione delle forze vive dell'esser nostro, l'umiltà, tutto questo può essere il dovere, e non manca dei risultati tangibili che vi piacciono: la felicità cioè e la pace di vostro padre. Non sta nella nostra natura, specialmente alla nostra età, di accettare senza lotta quello che l'orgoglio ferito chiama "una parte da sbeffeggiata". Se fossi nei vostri panni, sentirei forse come voi; ma ho imparato, da Daria anzitutto, poi dall'esperienza della vita, che l'imporre dei doveri ardui è il consueto modo di procedere di Dio colle anime che vuol far assurgere al di sopra del livello comune.

La voce di Vincenzo aveva delle inflessioni in pari tempo gravi e dolci, che Guillemette non conosceva ancora. Con l'orgoglio punto sul vivo, ma l'interesse desto, essa lo ascoltava semi-diffidente, semi-commossa.

— Quando Dio vuol cesellare un'anima, riprese il giovane, con accento più sommesso e come raccolto, l'attacca in quello che ha di più sensibile, poi la foggia secondo un ideale che, contrario in apparenza alle sue tendenze, distrugge in essa l'eccesso di individualismo ed accresce il suo valore... Colei che tutti ammiravano nella parte di padrona di casa, di figlia devota, di sorella sollecita, non raccoglierebbe forse le stesse lodi, conducendo accanto alla matrigna la vita in apparenza insulsa delle solite fanciulle; ma vi sarebbe un eroismo segreto nel solo fatto della sua presenza sotto il tetto paterno in quelle condizioni comuni; nel silenzio generosamente serbato sopra delle suscettibilità intime, nell'oblio di sé finalmente, messo in atto sotto l'occhio di Dio...

Guillemette chinò le pupille, forse per dissimulare l'emozione improvvisa che le faceva luccicare invase di lagrime.

— Mi perdonerete, disse Vincenzo, di aver parlato così all'amica di mia sorella? Ho audacemente usurpata la parte di Daria; e riderete di me, pensando quanto sono scarsi i diritti che i miei numerosi difetti mi danno di tenere simile linguaggio.

— Se ho il coraggio di adempiere il mio dovere come Daria l'intende, rispose Guillemette, sforzandosi a sorridere, la vostra predica avrà avuto parte nella mia conversione.

XXXV.

Lettera di Mailand.

Cara figliuola, eccoci alla fine di marzo; la stagione è così inoltrata quest'anno, l'Aulnière ha rivestito così prematuramente il suo ricco manto di primavera, che non ci sembra imprudente il richiamarti. Non puoi essere assente nel giorno in cui si fisserà l'avvenire delle tue sorelle.

Ho voluto io stesso parteciparti questa notizia doppiamente fausta, diletta figliuola... perchè esse resteranno unite nella loro nuova vita come lo sono state nell'infanzia, il matrimonio creando un nuovo vincolo fra di loro. Tu indovini, non è vero? Sono i nipoti della mia cara Isabella a cui darò fra poco il nome di figli.

Tu ti rallegrerai con noi. Vorrai assistere alla doppia festa di famiglia che riunirà i nostri amici il 4 aprile. Scrivo alla signorina di Sarthenay anzitutto per ringraziarla delle impareggiabili cure che ha avute per te, poi per pregarla di trovarti un incontro sicuro per mandarti al confine... Colà verrò io stesso a riceverti, se non trovo nessuno per farti da scorta.

La casa sarà mutata, quando l'allegria delle gemelle non l'animerà più. Nonostante la felicità che mi dà la mia cara sposa, sentirò penosamente quel vuoto. Ho bisogno della tua tenerezza, della stessa tenerezza che mi prodigavi altre volte, e che dividerai ora con quella che mi rende così felice, non è vero?

Arrivederci tra poco, Guillemette; ti abbraccio teneramente.

PS. — Mi preme tanto più che tu assista a questa festa di famiglia, inquantochè la tua assenza potrebbe sembrare singolare e venir mal interpretata per Isabella.

Lettera della signora Mailand.

Cara Guillemette, voglio aggiungere una riga alla lettera di vostro padre per dirvi tutta l'impazienza che provo di rivedervi, e tutta la gioia che sento nel vedere i miei nipoti fidanzati alle adorabili giovanette così ben educate da voi. Vostro padre desiderava fervidamente il vostro pronto ritorno.

Siamo così felici di sapervi completamente ristabilita!

ISABELLA.

Guillemette legge e rilegge quelle righe. Commossa sulle prime dalla lettera del padre, ha sentito come una trafitta di pugnale nel leggere quel poscritto, che rivela, secondo lei, la vera cagione di quell'impazienza paterna: il timore che la sua assenza getti un biasimo indiretto sulla matrigna.

Tutte le impressioni violente da lei risentite da un mese, si ridestarono nel suo cuore. Se aveva creduto

che il rancore e l'ira fossero placate in lei, si vedeva costretta a riconoscere che, pur troppo, non era il caso, e che era da ribelle che tornerebbe nella dimora, altre volte tanto cara.

V'era un progresso però nella sua povera anima; non discuteva più la possibilità di sottrarsi alla prova; ammetteva, senz'altre discussioni, che doveva tornare dal padre.

Non le restavano che due giorni da passare a Granata. Valeva meglio così; era una vera agonia, che conveniva abbreviare. Dopo le parole intime ed inaspettate scambiate da lei con Vincenzo, questi aveva riassunto il suo fare consueto, e non mostrava più di intendere il suo strazio. Quindi, temendo di venir ferita, essa dissimulava in sua presenza il dolore e lo sdegno che fervevano nel suo cuore. Non era che con Daria che si sfogava; ma più simpatia, più intuizione, più dolce incoramento trovava presso di lei, e più sentiva quello che stava per perdere; più rimpingeva l'amica incomparabile sotto il cui tetto essa non abiterebbe mai più.

XXXVI.

Il quadernetto azzurro.

Andiamo insieme fino a Madrid, dove Sarthenay ha degli affari, e sua sorella lo accompagna, naturalmente, ora che io non sarò più un ostacolo alla loro riunione. Come potrebbe rimpingere la mia partenza?

Abbiamo percorso un'ultima volta le sale deserte ed i malinconici *patii* dell'Alhambra; abbiamo visitate le tombe dei Re di Castiglia, poi, tornati in quella saletta d'albergo a cui Daria ed io avevamo dato una fisionomia animata, un'aria di *home*, abbiamo evocati i nostri ricordi di Spagna.

Oh! vedo bene ora che vi sono stata felice, felice specialmente ad Alcazar! Rivedo nella memoria con una specie di intenerimento quella prospettiva di ruderi primitivi e di colline azzurre; sarei contenta di rivedere Lola, ed il piccolo *hombre* mi divertirebbe...

Quello che temo è di non potermi mantenere all'altezza di quel nuovo dovere che Daria procura di istillarmi. Dicevo in questo luogo appunto che una nuova Guillemette era sorta in me. Ma questa non è ancora capace, ahimè! di affrontare quello che l'aspetta.

Sono in viaggio per quella terra ignota che è ora per me la casa paterna.

Una lunga notte di ferrovia, eppoi Madrid, colla sua vivacità da capitale civettuola, la sua *Puerta del Sol*, dove siamo scese, il suo *Prado*, e soprattutto il suo incomparabile museo.

Che rivelazione! Ho dimenticato per un attimo la mia partenza nell'ascoltare l'eloquente commentario di Sarthenay. Il mio entusiasmo più puro va verso *Murillo*, che ha risolto il problema di mettere l'ideale nella realtà. Eppure egli mi assicura che il sommo pittore mi sarebbe piaciuto ancor di più a Siviglia, dove quasi nessun altro viene a distrarre l'attenzione dal suo genio; Velasquez è stupendo, ma ha spesso dei gran brutti modelli.

Evociamo alla sera i nostri ricordi di Spagna, mentre io riordino le mie fotografie e le mie cartoline. Ieri Sarthenay guardava quelle di Valenza. Ad un tratto si è messo a ridere, e siccome lo interrogavo collo sguardo, m'ha detto:

— Pensavo che ognuna di quelle cartoline può ricordare qualche nostra discussione.... Datano dal tempo in cui eravamo nemici.

Ho fatto uno sforzo per scherzare.

— Ammettete dunque che non lo siamo più?

— No, non lo siamo più da Alcazar in poi, rispose lui con tono reciso.

— Perché io sono diventata più mite, ho detto, tentando di ridere.

— Oh! punto! Non mi piacciono d'altronde le donne troppo miti. Se, alle volte, mi torna grato di trionfare, è dopo una lotta, e non rifugio dal cedere io stesso ad una saviezza superiore, a patto che sappia imporsi.

— Non è per me che parlate di saviezza!

— Perché no? Avete acquistato molto in Spagna, ha replicato lui, con un ritorno dell'antica imper-tinenza.

Ho avuto per un attimo la voglia di arrabbiarmi, ma ho pensato che stavo per partire, e m'è venuta la paura di piangere.

Sono affranta; è finito... Mi sono strappata dalle braccia di Daria... L'ho veduta piangere... Sarthenay è tornato ad un tratto presso di me, con un'espressione strana... La sua voce era commossa, od almeno così mi è parsa, quando m'ha detto con grande dolcezza:

— Mi viene un dubbio... un rimorso... Temò di essere stato spesso ruvido, poco cortese verso l'ospite di Daria. Se ho gettato una nota discorde e pensosa in un ambiente che doveva essere tutto di pace e d'armonia per voi, volete perdonarmelo?

Ho sentito un certo turbamento, ed ho aspettato un minuto prima di rispondergli.

— Anch'io sono stata arcigna e perfino assurda alle volte... Non serbo che dei ricordi lieti... Le verità che m'avete dette od... insinuate, mi sono tornate proficue.

Chiudevano gli sportelli. Avrei mai pensato che egli potrebbe essere triste della mia partenza? Lo era però; ma come mi dimenticherà presto!

Ho guardato finché mi è stato possibile, le loro snelle figure. Erano così belli entrambi, così eleganti, così adatti l'uno all'altro, e nell'aspetto e nello spirito eletto che li anima! poichè non posso negare l'influenza che perfino Sarthenay ha avuto su di me.

E' finito. Qualcosa si è chiuso davanti di me, come una fosca cortina che si tira sopra un orizzonte sereno. La paura di casa mia mi ha ripresa con l'impressione di non poterne mai più uscire. Contavo altre volte di sfuggire mediante il matrimonio, un matrimonio di convenienza, a quella posizione intollerabile.

Mi dispiace di aver pianto tanto in presenza di Sarthenay. Eppure, non può stupire che si ami sua sorella. Mi ricordo di avergli detto:

— Una volta sapevo meglio padroneggiarmi; ma non avrei pianto...

— Preferisco le donne che piangono, ha risposto lui, con quell'espressione enigmatica che mi irritava tanto una volta.

Una tristezza orribile mi invade, un tedio profondo pesa su di me. Eppure, in quel momento, non pensavo alle pene che mi aspettavano... Tutto si sommergeva in quell'ombra gelida che mi aveva avvolto il cuore, e piangeva senza poter definire la mia intensa angoscia.

Al confine.

Non ho nemmeno gustati i graziosi punti di vista dei Pirenei. Il pensiero di rivedere mio padre non vinceva nè per la gioia, nè pel timore, quell'orribile impressione di strazio. E, ad un tratto, l'ho veduto davanti di me con le braccia aperte, un po' pallido, coi suoi buoni occhi affettuosi un po' inquieti. Aveva paura di me stessa prima di quel momento, paura di non poter nemmeno essere affettuosa verso di lui. Un attimo ed ho dimenticata ogni cosa, nel sentirmi stretta sul suo petto, nell'udire quella voce sempre cara, ripetermi delle incoerenti parole di tenerezza: "La mia bambina! Guillemette mia! Come stai bene! Come sono felice! Come sei fresca e bellina! "

Allora è accaduta una cosa strana. Credendosi rassicurato sulle mie disposizioni perchè delle lagrime mi bagnavano gli occhi e la mia accoglienza era stata istintivamente affettuosa, egli ha assunto un fare che non gli conoscevo. Se quella che torna dalla Spagna è un'altra Guillemette, è un altro padre che trova. Una volta egli m'avrebbe messo tra le mani il suo portamonete, lasciando, nella sua negligenza di uomo abituato a non curarsi delle cose materiali, che pagassi io le piccole spese del viaggio e scegliessi il mio vagone. Adesso, ha un'iniziativa affatto nuova nelle cose pratiche. Non ho avuto altro da fare che lasciarmi guidare e viziare.

Ho fatto un grande sforzo quando siamo stati in vagone e gli ho detto:

— Tutti stanno bene! le piccine sono felici?

Egli mi ha risposto con una loquacità che dissimulava forse un po' d'imbarazzo, interrogandomi poi sul mio viaggio. Ma è venuto un momento in cui non abbiamo trovato più nulla da dirci; egli ha scoperto che doveva aver bisogno di riposo ed ha spiegato il giornale.

Il treno precipita la sua corsa, conducendomi sempre più presto verso quella vita nuova di cui ho tanta paura.

Fra un'ora saremo all'Aulnière. Il babbo è nervoso. Procuo di calmare il mio cuore e pronunzio questa preghiera: "Dio mio! se sono stata troppo soddisfatta di me, mi avete dimostrato che nessuno è necessario quaggiù e m'avete tolto questo compito troppo caro. Aiutatemi a portare il mio pondo, il pondo visibile di una vita così contraria ai miei istinti, e l'altro, il segreto pondo di angoscia che opprime e strazia il mio cuore."

Era il *coupé* che per ordine del babbo avevano mandato alla stazione. Sperava di vedere le sorelle,

ma cadeva un'acquerugiola e temevano per me una carrozza aperta.

Preferiva di rivedere così quella campagna familiare; quel lieve velo di nebbia che il vento lacerava dividendole in lembi, si adattava meglio alla tristezza ed al turbamento del mio cuore: un sole ridente mi sarebbe sembrato un'ironia.

Avrei voluto in quel momento rallentare il passo del cavallo; ma la via fuggiva ai miei lati; oltrepassavamo rapidamente il bosco di Aubiers, la cappella di San Giuliano. La grande mole pallida dell'Aulnière appariva, screziata dalle gemme brune degli alberi tardivi, con qua e là la nota fosca del fogliame degli abeti.

Ecco il viale, il caro viale pittoresco, che altre volte, per un'esagerata smania di regolarità, avrei voluto vedere in retta linea.

La nebbia cresce, il cielo è basso, di un grigio uniforme; vi sono delle piccole pozze d'acqua sul terreno e le ruote vi hanno tracciati dei solchi... ma la tinta primaverile degli alberi splende di freschezza su quello sfondo fosco e sebbene le acque del ruscello siano torbide, gorgogliano lietamente e pare che mi si precipitino incontro.

Il cancello è spalancato, scorgo la casa. La pianta di *fuchsia* manda da ogni lato dei verdi germogli... Sarthenay aveva ragione, era assurdo di rimandarla. La carrozza descrive rapidamente una curva e si ferma... Sono tutti colà; *Lei*, la nuova padrona dell'Aulnière, più bella, più fresca che mai, nell'elegante abbigliamento scuro, lei che mi aspetta sulla gradinata per ricevermi in quella casa che era la mia; poi il gruppo dei fidanzati, che affronta la pioggia con Enrico, ora in vacanza, per aprirmi rapidamente lo sportello.

Vedo con altri occhi o sono trasformate, le mie care piccine, i miei *bébé*s di una volta? Genoveffa è certamente cresciuta... Si pettinano con più arte; sono più ricercate, più eleganti nelle bluse rosse e le gonnelle di sargia turchina, e soprattutto la loro espressione è mutata.... Adesso scorgo nei loro sguardi una gioia che si rileva più trionfante in Sabina, più dolce in Genoveffa: il loro contegno è sicuro, la loro fisionomia esprime quella specie di calma che deve dipendere dal sentire il proprio avvenire assicurato.

Avevo lasciato delle bambine, ritrovo delle donne. — Siamo tutti felici di rivedervi, cara Guillemette, dice la signora Mailand colla sua voce risoluta.

Mi prende fra le braccia, mi preme sulle guancie le sue labbra fresche e mi trascina in sala, dove le sorelle mi si aggrappano, coprendomi di baci. Debbono essere degli anni che non le vedo. Quattro mesi possono recare simili trasformazioni?

E' cambiata anche la disposizione del caro vecchio salotto: il *canapé* è accanto ad una finestra, una tavola, carica di giornali e di lavori, mette in mostra il suo disordine vicino ad un'altra finestra; il ritratto del cavaliere di Malta, il più bello della nostra collezione, è stato spostato per collocarlo in miglior luce... Provo una certa amarezza nel notare quei cambiamenti insignificanti, eppure ricordo che altre volte Sarthenay canzonava la mia passione dell'ordine e delle linee rette.

Parlo, sorrido, mi lascio abbracciare dai miei futuri cognati, rispondo alle domande della matrigna, alle molteplici interrogazioni di Enrico.

Come mai accade un simile sdoppiamento dell'essere? Uno specchio mi rimanda l'immagine di una fanciulla tranquilla che parla e sorride, mostrando un'assoluta libertà di spirito, cosicché pare che essa non serbi nessun ricordo amaro del tempo in cui quel salotto era il suo ed essa dirigeva la casa e comandava alle sorelle. E sotto quell'apparenza, v'ha un'altra donna, che sdegnosa, straziata dai rimpianti, dall'angoscia, amaramente afflitta dalla sua nuova posizione, rimprovera segretamente a tutti di aver organizzata la loro felicità all'infuori di lei e senza di lei.

— Bisogna dare la colazione a Guillemette che stancate orribilmente! esclama la signora Mailand, con tono autoritario in cui noto una certa sfumatura di amabilità. Lasciate che salga in camera sua, perché possa tornare presto a mettersi a tavola.

— Non ti lascio! esclama Sabina, che prende il mio braccio, rivolgendomi un cenno affettuoso a Jacques.

— Neppur io, ben inteso. E' la tua Ginetta che ti pettinerà! Non ci tratteremo molto lassù, soggiunge, sorridendo a Jean.

— Ma prima di tutto, Guillemette, dice Enrico, sbarrandomi la strada, dimmi una parola, una sola sui combattimenti di tori.

— Non li ho veduti.... Lascia che salga; non voglio far aspettare nessuno.

— Non hai veduti i combattimenti di tori? Che cos'hai fatto in Spagna, di grazia?

Scappo, sempre colle gemelle appese al mio braccio. C'è un tappeto nuovo sulle scale; preferivo il disegno del vecchio.... e nel *hall* delle piante verdi, una palma stupenda, che mi commuove, ricordandomi la Spagna.

Mi sarebbe piaciuto di rimanere sola un momento per rivedere la mia camera e riprendere possesso di me. Altre volte, le gemelle non m'avrebbero disturbata, ma ora sono quasi delle sconosciute per me. Quegli occhi pieni di cose — cose che ignoro ed ignorerò sempre — sconcertano i miei ricordi. Sembra che quegli zaffiri che risplendono sul loro anulare pongano tra noi un'impercettibile piccola barriera di raggi.

La mia camera non è cambiata. Vi regna sempre un ordine che trovo quasi eccessivo oggi e sul cammino vedo delle serenelle bianche.

— Prese nei nostri mazzi da spose, mi dice Sabina con un sorriso.

E così la camera è tutta pervasa dal profumo della loro felicità... Forse ne godrò più tardi. Ci vuol pure un po' di gioia quaggiù, non fosse che la gioia degli altri. Ed al postutto, forse, è la migliore.

Esse mi circondano, mi accarezzano, mi pettinano come se io fossi una vecchia molto fragile che bisogna circondare di cure e di sollecitudine. Hanno ritrovata la loro vivacità un po' scomparsa nel primo momento in cui ci siamo rivedute, e si interrompono a vicenda per riferirmi mille nonnulla graziosi, mille cose insulse, indorate dalla luce del loro amore. Tutti quei pensieri, tutte quelle emozioni, tutti quei sentimenti sussistevano essi in germe in

fondo alle loro anime, e sono sbocciati in una mattina sotto il sole dell'amore? Oppure è quella felicità stessa che ha creato ogni cosa in quel terreno vergine, simile all'uccello meraviglioso della fiaba, il quale librandosi sul deserto, vi lasciò cadere il seme dell'albero d'oro?

Ma ho finito di ravviarmi: mi hanno tirati i capelli, rinunciando a pettinarmi, perché non riuscivano a far bene come me, hanno aperto il mio baule, messo in scompiglio la mia roba, scoperti i piccoli gioielli moreschi, di acciaio brunito damaschinati d'oro a due tinte, che ho portati per tutti. La campana suona — cara vibrazione familiare che mi fa provare un'emozione confusa — e li raggiungo nella grande sala da pranzo, dove vado a sedere all'antico posto di Sabina.

La servitù è nuova. Rimpango la buona faccia un po' patita di Felice. Il babbo ha l'aria raggianti e sua moglie un'espressione di placida autorità.

E' Enrico che salva la situazione. E' l'unico che io ritrovi come l'ho lasciato: la sua allegria, le sue facezie mi fanno, di quando in quando, ridere schietamente. Egli è disinvolto colla matrigna, che ha evidentemente per lui una preferenza palese; lo colma di regali e lo sprona al lavoro, con le più seducenti promesse.

Naturalmente, la conversazione, dopo aver sfiorato la Spagna, si aggira attorno ai progetti dei fidanzati. Jacques e Jean, probabilmente sotto l'influenza delle loro prossime responsabilità, hanno acquistato molto e debbo riconoscere che sembrano meno insignificanti.

Dopo colazione, Claudio è venuto in cerca del babbo; una volta, ero io che trattava con lui.

— Andate, amico mio, ha detto la signora Mailand, non bisogna far aspettare quel brav'uomo.

Deve essere molto uggioso pel babbo occuparsi di quei particolari, che abborre, tacendo che non se ne intende affatto.

Un po' dopo, tornando dalla nuova serra ho veduto Claudio uscire dal mio antico studietto; la signora Mailand vi aveva raggiunto il babbo.

Mi annoio mortalmente; le gemelle non parlano che dei loro fidanzati; mio padre e sua moglie vanno a cavallo od in carrozza a visitare le fattorie od a sorvegliare i lavori; Enrico monta con delizia l'uno dei cavalli che la signora Mailand ha condotti.

Procuro di leggere i libri che Daria mi ha raccomandati, lavoro, vado a passeggio. Ma in quell'ambiente, dove ero così occupata, così utile, mi sento terribilmente oziosa. Riconosco che la casa è ben diretta. La signora Mailand, che è ricca, vi mette maggior agiatezza. Riconosco anche che riesce ad occupare mio padre, senza annoiarlo con particolari uggiosi. Ma non posso a meno di preferirle certe cose del passato.

Fruisco di una libertà assoluta. Mi è lecito di ritirarmi in camera mia, di far attaccare. Il babbo è evidentemente beato del silenzio che serbo sulle modificazioni, più o meno felici, recate in casa. La signora Mailand che ho dovuto, per quanto mi costi, chiamare "Isabella", è amabilissima per me. Le ge-

melle si sono ormai sottratte anche alla sua influenza. Mi consultano pel corredo, ma non scelgono che secondo il loro gusto. La signora Mailand le lascia molto libere anch'esse, trovando inutile di affermare un'autorità che sarà fra così breve tempo surrogata dalla dolce tutela dei giovani mariti.

(Continua).

Tstinto ed intelligenza Divario tra le colpe femminili e le colpe maschili

Cara signora *Lettrice* di Stradella, l'intelligenza, dote stupenda, non c'entra col cuore, cogli istinti e le passioni; tant'è vero, che uomini eletti, i quali riuscirono illustri nelle arti, le scienze e le lettere, non ebbero moralità alcuna e si resero perfino rei di colpe più gravi che il cieco arrendersi alle oscure posse ataviche.

Per quanto lo spirito possa essere raffinato, influirà sulle abitudini quotidiane, sul modo di scrivere, di parlare, di presentarsi, di ragionare, ma lascerà sempre adito alla passione, e questa potrà offuscarlo completamente in date occasioni od in date ore.

Siamo nei secoli dei lumi... esterni, ma nel fondo del cuore umano persiste spesso ancora il buio, e da ciò derivano in piena civiltà quei delitti che ci fanno inorridire.

L'anima atavica non è sparita: sonnecchia, se non in tutti noi, in molti certo, ed ha dei terribili risvegli.

Basta osservare quello che accade nelle colonie, o nelle guerre tra la razza bianca e la razza nera o gialla: l'Europeo, l'uomo delle terre civili, quegli che pretende di giungere tra i selvaggi con la fiaccola del progresso fra le mani, si rivela spesso più barbaro, più feroce che l'indigeno...

Non scrivo nessun nome, ma le signore leggano i resoconti del Congo e della guerra cinese, e vedranno se ho torto di diffidare.... dell'uomo civile; torto di voler concedere una valvola alla sua ferocia atavica...

**

La signora *Abbuonata* di Lodi mi interpella a proposito della signora Nina G.

Perché vorrebbe che io — uomo — censurassi quella soave Griseldis che si rivela nella signora Nina?

Se essa può dominare i suoi nervi a segno da reprimere ogni scatto, se può, a forza di senno e di amore, tollerare ogni osservazione men che logica e giusta, non è una fortuna per lei ed i suoi?

A che le gioverebbe di ribellarsi?

I caratteri non si cambiano. E quando ci si trova di fronte ad un'indole irrequieta, che vi può essere di meglio che la calma?

Il più savio degli uomini non diede l'esempio della pazienza coniugale? Socrate non tollerò Xantippe? Quando l'irata megera, dopo lungo brontolio, vedendolo impassibile, gli rovesciò in capo una secchia d'acqua (che non era potabile) che cosa disse lui? "E' naturale che dopo il tuono venga la

pioggia". Or bene, se un marito di cui il senno era così sommo, non trovò contro le piccole vessazioni coniugali miglior difesa della pazienza, a più forte ragione quella pazienza dev'essere la risorsa della moglie.

Anch'io quindi trovo lodevole la signora Nina, che non è poi schiava che nelle cose minime, a quanto mi pare, la casa rimanendo pur sempre il suo regno.

**

L'infedeltà femminile risultato di un amore invincibile?

Ah! non sempre, signora *Stella solitaria!* Più spesso è il risultato della leggerezza, della noia, della curiosità perversa, che spinge a voler assaggiare il frutto proibito, e specialmente dall'imprevisione della donna, la quale mettendosi per una via che conduce al precipizio, nega l'esistenza di quel precipizio ed afferma che non vi cadrà.

Io non esiterei a scommettere che novanta volte su cento l'amore invincibile non ha parte nel fallo... Tant'è vero, che per lo più quell'amore si vince o si scorda dopo il castigo, come dovette fare anche Adriana, che si sarebbe uccisa se la sua passione per Oliviero non fosse scemata a segno da indurla ad accettare l'ineluttabile.

Le signore accampano quel pretesto dell'amore invincibile... come gli avvocati quello dell'irresponsabilità, per aver una scusa, mentre, mogli e madri, non ne hanno quando si sono rifiutate a contemplare le conseguenze del loro fallo, ed hanno voluto godere le pericolose dolcezze di uno scambio di teneri sguardi, di parole lusinghiere, persuadendosi di essere tanto forti da non cadere mai dal *flirt* nel peccato.

Io non scuso il tradimento dell'uomo: ma quanto è minore pericolo e disdoro per la famiglia il capriccio effimero del marito per una donna leggera qualsiasi — capriccio che non gli impedisce di amare e stimare la moglie — della passione che dà la moglie in balia all'influenza di un terzo, passione che profana il focolare coniugale, facendo impallidire persino l'amore pei figli!

Inoltre l'uomo facilmente ripara: nessun'onta segue la sua colpa. Ravveduto, torna alla compagna, e la società non ha biasimo da infliggergli, mentre la donna ha incorso la riprovazione generale, ha gettato nel cuore del marito il germe funesto di dubbii che rinasceranno senza tregua, pel tormento di entrambi i coniugi ed alle volte per la sventura di figli innocenti.

Dumas scrisse il *Tue-la* con tante restrizioni che difficilmente si troverebbe al mondo una donna a cui applicare la sentenza, e non mi pare che sia stato così incoerente, perché egli volle il perdono per la traviata che molto amò, il feroce castigo per la donna che non seppe amare davvero, con profondità, sentimento e virtù di sacrificio.

Non le pare che io abbia ragione in questo caso, egregia signora *Stella solitaria?*

Gradirei tanto di trovarmi.... una volta almeno d'accordo con lei!

GIULIO LAMBERTI.

NOZIONI D'IGIENE

Una rivoluzione nei rimedi contro l'appendicite? —
Contro il caldo — Il dolore dei reni — Le bolle sul
viso — Nota amena.

**

La questione dell'appendicite continua a venir discussa dai medici francesi. Dopo le comunicazioni fatte all'Accademia di medicina dal professor Doyen, eccene un'altra del professor Blanchard.

Il Doyen negava non solo la necessità ma anche la efficacia dell'intervento chirurgico nei casi d'appendicite. Il Blanchard va ancora più in là; secondo lui, l'appendicite è prodotta dalla formazione d'un piccolo verme filiforme che si attacca alla mucosa dell'intestino cieco o a quella dell'appendice determinandovi delle lesioni che sono la causa del male. Basta espellere questo verme che il Blanchard denomina tricocefalo, per guarire l'appendicite.

Chi è tormentato da questo male e subisce l'incubo d'una operazione più o meno prossima, si rassicuri: nell'appendicite, il regno del bisturi è finito e comincia quello di una qualsiasi santonina o di un altro vermifugo colla differenza che il male scengiarato è qui assai più grave perché, come ognuno sa, l'appendicite, complicata di fenomeni infiammatori, può produrre degli accessi che si aprono nel peritoneo portandovi una infiammazione gravissima.

Secondo il Blanchard avevano dunque ragione i medici di una volta che attribuivano ai vermi intestinali una importanza clinica considerevole. Forse, se si seguisse ancora l'antica abitudine di purgare due o tre volte all'anno i bambini con qualche vermifugo, si riuscirebbe ad evitare per più tardi numerosi casi di quelle manifestazioni intestinali che si conoscevano sotto il nome di coliche verminali e che altro non erano se non la appendicite odierna.

**

Bagni freddi — di cortissima durata però — parsimonia nel cibo, dando prevalenza ai vegetali, ecco i principali rimedi contro il caldo.

La lettrice invoca il permesso delle bibite fredde, del ghiaccio, ecc. Lo dicemmo già più volte: ristoro momentaneo coll'inconveniente inevitabile dell'introduzione di grande quantità di acqua, e colla pure inevitabile conseguenza di aumento di sudore e del senso di caldo. Ma benché tutti abbiamo provato e sperimentato il fatto, chi può resistere ad una tazza di gelida birra quando domina il sollone? Tutti peccano coll'unico conforto successivo di pigliarsela col caldo.

**

Contro il dolore dei reni fate delle frizioni con una mistura di 100 grammi di alcool canforato e 10 grammi di cloroformio.

**

Per far scomparire i bottoncini sul viso è raccomandata la seguente pomata:

Vaselina bianca	gr. 30
Zolfo sublimato	» 5
Essenza di lavanda	» 0,50.

**

Dal dottore.

— Non mangio, non digerisco, non dormo, non respiro, non mi reggo in piedi.... dottore, che cosa devo fare?

— Eh!... si faccia coraggio!

A DICIOOTTO ANNI

Romanzo di M. AIGUEPERSE — Traduzione di EMILIA NEVERS
Proprietà esclusiva per l'Italia

(Continuazione a pagina 300).

**

Giornata molto palpitante. Per tutta mattina avevo aiutato Gothe a far delle conserve. "Aiutato", significa che avevo leccato il caldaio, perché Gothe non permetterebbe né alla nonna, né al re di avvicinarsi ai suoi fornelli durante questa grave operazione.

Basta, la nonna mi trova rossa come una aragosta a colazione, senza appetito (lo credo bene: avevo divorato cinque fette di pane con uno strato di conserva alto un dito), ed autorizza una passeggiata in barca, in bicicletta, sul puledro, sull'asina od a piedi, a mia scelta.

La barca mi seduce; penso subito che potrei raggiungere Jean alla fattoria delle Eliche, bere del latte, mangiare del pan nero ed ammirare un vitellino "che non ha il suo simile in tutto il mondo per quanto sia grande", a detta della madre Anselmo. Sciolgo la corda di Geva, prendo i remi, Tourbillon balza accanto a me, e via, voghiamo!

Un ruscelletto grazioso e chiaccherino, lunghi nastri verdi, staccati probabilmente dalla chioma delle sirene, grossi ghiaggiuoli gialli punteggiati da libellule screziate, tutto un volo di rondini alla ricerca di moscerini; poi delle quercie, dei salici, delle betulle, dei cespugli di lamponi selvatici, e la mia barca in mezzo a questa graziosa prospettiva.

Con questo, un silenzio! Un silenzio da siesta, perché è l'ora del riposo dei lavoratori.

Ma vi sono delle persone che il caldo sveglia invece di addormentarle; prova ne sia che una bella voce sorge ad un tratto nell'aria:

Dites, la jeune belle,
Où voulez-vous aller?
La barque ouvre son aile:
La brise va souffler.

La "jeune belle", che porta un vecchio cappello da giardino, largo quanto un ombrello, volta la testa e non vede che una macchia di nocciuoli, fitta come un muro di convento.

L'aviron est d'ivoire,
Le pavillon de moire,
Le gouvernail d'or fin.
J'ai pour lest une orange,
Pour voile une aile d'ange,
Pour mousse un séraphin.

La barca è già lontana; Geva si permette di ridere come sa ridere nei suoi giorni di allegria pazza, mentre Tourbillon, il quale rappresenta probabilmente il "serafino", abbaia con tutta la forza dei suoi robusti polmoni; poi la "jeune belle", ed il "séraphin", si guardano e discorrono.

— Sai, ragazzo mio, chi possa essere?

Egli mette fuori una lingua lunga un braccio, il che significa evidentemente:

— No, e me ne infischio. Ah! Se si trattasse di un ladro di campagna, me ne preoccuperei, ma un cantante tra i nocciuoli... Puh! mi domando anzi perché ti sei voltata.

— Perché egli ha una bella voce, Tourbillon, e canta molto a tempo, con molto senso musicale, se preferisci; credo che sia il grande Adolfo. Sai, quell'Adolfo che ha voluto far il comico invece di restare contadino.

Tourbillon agita la coda.

— Hai ragione, è il grande Adolfo; ed ora pensiamo ad altro.

E pensiamo ad altro, finché, alla svolta del ruscello, appare una bella fattoria, con le sue tettoie rosse sormontate da banderuole, i suoi immensi frutteti e le sue praterie, in cui pascolano in buona armonia vacche, montoni e cavalli.

— Buondi, signorina nostra; sapete che abbiamo un vitello grosso come nessuno?

Vado a vedere il vitello; ammiro. Quando ho ammirato abbastanza, chiedo:

— Dove troverò mio cugino, madre Anselmo?

— Caspita, se ne è appunto andato, signorina. Non sapeva certo che sareste venuta, altrimenti sarebbe rimasto. Ah! vi vuol un bene!

— Anch'io gliene voglio, madre Anselmo.

Essa crolla il capo.

— Non quanto lui; egli si farebbe mettere a pezzi per voi, e, come Tourbillon, si butterebbe in acqua per salvarvi.

— Anch'io mi farei mettere in pezzi e mi butterei nell'acqua per lui.

Nuovo segno di diniego; poi:

— Berrete un bicchiere di latte, eh? signorina Geva?

— Tourbillon ed io ne berremo tre per uno, vecchietta mia.

Ben provveduti, ben ristorati, ripartiamo mezz'ora dopo. Avevo appuntato sul mio cappello un gran mazzo di campanule, e Tourbillon portava orgogliosamente una collana di eriche, che somigliava ad una corona di salvataggio.

Floc, floc, floc... due o tre colpi di remo per voltare la barca, poi basta abbandonarsi al filo dell'acqua, il che permette di cogliere al passaggio dei grandi ghiaggiuoli gialli, dei miosotidi tardivi, dei giunchi dal pennacchio bruno e dei graziosi rami di quercia, di cui le ghiande cadono sul muso di Tourbillon, il che gli fa aprire la bocca per arraffare questa zolla di zucchero di nuovo genere.

Oh! come si sta bene! Come la vita è deliziosa! Come si vorrebbe passarla in barca! Suvvia, ci siamo: bisogna scendere; il tempo è fuggito come un sogno.

E mentre ormeggio saldamente Geva, canto a squarciagola, nella gioia che mi trasporta tutta:

On me dirait que le soleil
S'en est allé sans honte aucune,
Un soir qu'il n'avait pas sommeil,
Se promener avec la lune...
Je répondrai...

Tourbillon risponde per me:

— *Bou, bou, bou...*

Mi volto; il capitano Di Jolay, sempre in costume da ciclista marrone, è là, con un albo di disegni fra le mani. Lasciando il suo lavoro, saluta con quella certa mossa alla moda che mi fa sempre temere di vedere la testa staccarsi dal collo e rotolarmi ai piedi come una palla, e mi dice — lo credo almeno —

Giornale delle Donne.

qualcosa di amabile. Ma ricordo l'altro giorno e gli serbo un fiero rancore. Ah! ho agito come una sventatella, una ragazza del basso ceto? Ebbene, ora agirò come Genoveffa Du Bozec di Montilleul!

Inchino dei più corretti nella direzione del ciclista, carezza a Tourbillon per impedirgli di avventarsi su di lui e di divorarlo; infine, partenza molto dignitosa, che il capitano Di Jolay ha potuto schizzare sul suo albo, allo scopo di fare nuovamente le delizie della mensa ed il soggetto dei pettegolezzi dei salotti. La signorina Du Bozec in veste corta, un cappello da pastorella carico di campanule in testa; un gran mazzo di fiori sotto il braccio destro; la sinistra infilata nella corona di salvataggio di Tourbillon, segue la via che corre lungo il ruscello con andatura maestosa, come se avesse un manto di corte e dieci paggi per reggerle lo strascico.

Dietro una macchia di alberi, cambiamento totale di scena. Ci mettiamo a correre, Tourbillon ed io, con tutta la velocità delle nostre gambe e zampe, a correre così bene, che ad una svolta mi butto a capofitto sopra Jean, che si mette a ridere.

— Ti venivo incontro senza aspettarmi un simile scontro. Chi tiene il record, tu o Tourbillon?

— Ahimè! è Tourbillon.

Poi, aggrappandomi al suo braccio:

— Non potresti dire a Firmino di prendere il capitano Di Jolay in una trappola da lupi? Comincia a seccarmi non poco.

Jean si fa pallidissimo e pianta i suoi occhi nei miei, come se volesse farmi confessare un delitto.

— Hai veduto Di Jolay?

— Sì; disegna non so che cosa vicino al mio piccolo porto, sempre col suo costume marrone sul tipo di tonaca francescana; ed è lui, lo scommetterei, che cantava, quando sono partita, la barcarola di Teofilo Gauthier:

Dites, la jeune belle...

Ha una bellissima voce.

Jean brontola o, meglio, ringhia:

— Bestia!

E' così strano di vedere Jean in collera, che lo guardo probabilmente con aria stupefatta, poiché egli si mette a sorridere.

— Non ci occupiamo più del capitano Di Jolay. Vieni dalle Eliche?

— Sì, ho ammirato il "vitello", dal capo alla coda, ma ho perduto l'occasione di incontrarti, e speravo tanto di farti un'improvvisata!

— Grazie, Geva.

Profferisce queste parole pian piano con un'aria raccolta, che assume talora e che mi fa rabbrivire, tanto Jean somiglia allora ad un seminarista in preghiera. Quest'idea mi perseguita di nuovo; presto gli domando:

— Non vuoi diventare curato?

Egli risponde, con gli occhi volti alla croce del campanile che spunta fra gli alberi:

— Non si può mai sapere l'avvenire, Geva. Finora, no.

— Siccome non si ricevono dei Matusalemme nei seminari, posso dormire i miei sonni tranquilli. Oh! eccoci a casa. Corro a metter in ordine il mio mazzo di fiori. La nonna andrà in visibilibio per quei ghiag-

giuoli commisti a giunchi. I giardini del cielo non debbono avere nulla di più bello. Arrivederci, cugini abate; sarò la sacrestana della tua chiesa.

**

Da quindici giorni Montilleul è un antro di misteri, dove io sola fra tutti vivo all'infuori di ogni iniziazione. A vedere le fisionomie preoccupate, perfino lamentevoli, della servitù e dei padroni, temerei una sventura, se la nonna non mi avesse affermato che posso dormire tranquilla, ridere e cantare come prima. Finisco col pensare che si tratti di un matrimonio per Bernardo o per Mireille, tanto più che le lettere dei miei genitori piovono a Montilleul, che la nonna passa le mattine a rispondere; che mio fratello viene un giorno sì, un giorno no, e mi manda via senza complimenti per discorrere colla nonna. Ma allora, perchè la nonna ha gli occhi rossi? Perché Bernardo assume un'aria seria che non gli conoscevo? Perché le persone di servizio di Jean e le nostre mi guardano con aria disperata, come se stessero per mettermi nella bara?

Ho interrogati, l'uno dopo l'altro, tutti i veterani, senza ottenerne altro che delle risposte poco variate, poco volgari e poco esplicite.

Gothé. — Signorina Geva, mi farei tagliar in pezzetti, piuttosto che darvi la ricetta del mio *salmi* di piccioni. Ebbene, quello che mi chiedete è lo stesso: ma il buon Dio che ama i diavoli...

Il resto di quella frase stupefacente si è perduto nella cenere del focolare.

Giulia. — Un segreto ed io siamo una cosa sola, signorina Geva. Silenzio! silenzio! *Motus*, come dice il sor curato; ma so che la cosa non riuscirà.

Gervasia. — Non vi agitate, agnellino mio. Pregate solo Iddio che allontani il diavolo da casa nostra.

Gervasia è più cattolica di Gothé.

Sidoine. — Io, che conosco il mondo, l'ho indovinato subito, signorina Geva; ma com'è vero che ero primo *jockey* a quattordici anni, serbo la lingua a posto.

Eusebio. — Ah! signorina Geva, la mia piccola sorella *Azalea* chinava la testa; ho voluto trasportarla alla luce e darle un tutore. Ne è morta! Ecco tutto quello che posso rispondervi.

Il Ser Jean, sul quale facevo assegnamento per raggiuagliarmi, diffida della sua debolezza a mio riguardo. Mi sfugge, e non viene neppure più a pranzo da noi. Allora?

Allora, quando alla sera, dopo l'orazione che facciamo tutti in comune, padroni e servitù, la nonna prende la parola per dire: "Tre *Avenmarie* per quello che sapete", ho l'aria di un'idiota, io che non so niente. E' questa volta, perdinci, che somiglio al pazzo di Folgoet!

**

Una persona furibonda, stupefatta son io!

Oh! la mia penna non cercherà tante circonlocuzioni per scrivere che il ciclista della barcarola domanda in moglie la *jeune belle*.

Vengano poi a dirmi che i travestimenti possono compromettere l'avvenire, la reputazione, ecc., ecc... Quel giovine Jolay m'ha trovata deliziosa vestita da

tenente, deliziosa in gonnella corta e cappello parapoggia, e probabilmente anche ho cantato "la passeggiata del sole e della luna", meglio che la più illustre cantante! Se mi marito — del che dubito — se ho delle figlie — cosa che non credo — se mi dessero impiccio — cosa che credo invece — direi loro:

— Piccine mie, fate quello che ho fatto io, ed *illico et immediate* troverete uno sposatore sulla vostra via o nei cespugli di nocciuoli.

**

In attesa di questi avvenimenti molto remoti, sono lieta di conoscere il mistero che ravvolge Montilleul di una specie di velo funebre, e questa sera le mie risposte alle "Tre *Avenmarie*", della nonna erano delle più bizzarre.

— Santa Maria, Madre di Dio, liberatemi dal signor Di Jolay! Così sia!

— Santa Maria, Madre di Dio, ecc., ecc...

La nonna pregava con tutta l'anima; povera cara nonna, che teme di essere egoista, e soffre il martirio all'idea che il suo uccellino possa prendere il volo da Montilleul!

No, non abbiate timore, nonna; resterò nel nido, sotto la vostra ala così dolce. L'ho giurato questo dopopranzo, mentre cercavo carponi il mio fischietto d'argento in mezzo ai cespugli, mentre voi passavate lentamente vicino a me con Bernardo, senza sospettare la mia presenza.

Che cosa ho udito? Poca cosa, ma è radicato qui, nel mio cervello, trasformato da un momento in una caldaia. Quando la caldaia scoppierà, badate a voi!

— Avete torto, nonna, di non simpatizzare col capitano, diceva Bernardo; tutte le informazioni sono ottime, il babbo e la mamma si dichiarano soddisfatti, sebbene sorpresi da questo colpo di fulmine. La fanciullaggine di Geva? La sua giovinezza? Jolay sarà certamente disposto ad aspettare un anno, il che permetterà a mia sorella di imparar a conoscere un po' la vita e di acquistare un po' di serietà.

— Non mi rappresento Genoveffa in città, conducendo un'esistenza in cui le convenzioni mondane rappresentano una parte preponderante, rispondeva la voce rattristata della nonna. Per la sua salute, per la sua natura, ci vogliono la libertà; inoltre, nel momento che attraversiamo, sebbene la carriera militare resti bella come altre volte, rischia di venire compromessa dagli avvenimenti politici, a meno che l'ufficiale non transiga colle ribellioni della sua coscienza. Certo, desidero di vedere la mia piccola diletta maritata e felice, ma i tuoi genitori e tu sapete bene che il mio sogno...

— Sarebbe di serbare Geva a Montilleul? Sì, nonna, ma bisognerebbe che...

Solo le passere hanno udita la chiusa della frase, facile da indovinare: "Ma bisognerebbe che un simpatico gentiluomo acconsentisse a venir ad abitare questa solitudine". Se tu sapessi, mio povero Bernardo, come ne farò a meno del gentiluomo! La nonna, la vecchia guardia, Jean, Mascotte, il puledro, l'asino e Tourbillon costituiscono un beghinaggio bastante per la mia felicità. In quanto al capitano Di Jolay, lo detesto, e glielo dimostrerò alla prima occasione.

**

Uff! l'è fatta!... Il babbo è giunto questa mattina da Parigi con un pretesto qualunque. Bernardo ha seguito il babbo; ed avendo per caso (?) incontrato il signor Di Jolay, l'hanno condotto a Montilleul per far colazione alla buona (?) con noi.

Da due giorni la vecchia guardia era in furore; se Eusebio e Sidoine versavano dei torrenti di fiele l'uno nel calice dei suoi fiori, l'altro nell'orecchio compiacente di Mascotte, sospetto Gothé di aver avuto delle intenzioni omicide, non fosse che dal modo con cui guardava il pasticcio di riso che fungeva da primo piatto.

— Oh! se sapessi..., mormorava, un grano.... di... e *flic!*

Flic era evidentemente la morte subitanea del capitano.

Ma Gothé non ha messo il grano di... E ben lungi dal cader morto al mio fianco, il capitano ha fatto onore alle animelle che hanno tenuto dietro al pasticcio, pur mostrandosi molto amabile, sebbene un po' sorpreso. Poiché io era seria, seria... come una vedova che ha appena perduto un marito adorato, ed inoltre assolutamente orribile coi capelli incolati sulla fronte, mercè il cosmetico dei baffi di Bernardo. Avevo perfino appuntati due fiori di cicoria di quelli detti *souci* (cure), fiori di attualità, sopra l'orecchio sinistro, e due altri alla vita... delle domeniche, messa per ordine formale della nonna; ma il babbo, piuttosto malcontento, mi ha fatto togliere quell'ornamento simbolico, e m'avrebbe probabilmente mandata a ripettermi, se non fossi scesa apposta appunto quando si andava in tavola. Per distogliere l'attenzione dai miei capelli da annegata, egli domanda presto, non vedendo che cinque coperti:

— E Jean?

La nonna risponde:

— Jean si assenta spesso per affari in questi giorni.

Un silenzio, poi si discorre, si mangia. Nulla di molto saliente sino alle frutta. Qui, mentre assaporiamo una gelatina d'arancio, uno dei trionfi di Gothé, il babbo annunzia il prossimo matrimonio della figlia di un suo amico, deputato monarchico, con un giovane ufficiale di Stato Maggiore. In un attimo, perdo la mia aria da vedova dolente, e esclamo:

— Dovrebbe essere vietato ai soldati di ammogliarsi. Come i preti, essi formano una casta a parte. Il prete appartiene a Dio, il soldato alla Francia.

Bernardo si mette a ridere.

— Ecco Genoveffa che prende fuoco!

Il signor Di Jolay si china verso le ali dei miei capelli.

— Li privereste di molte gioie, signorina.

— Tacendo che le ragazze ne sarebbero desolate, soggiunge il babbo.

Suvvia, coraggio. E' il momento!

— Tutte? Io no, certo. Non sposerò mai, eppoi mai un ufficiale. Un ufficiale non ha casa, un ufficiale non è indipendente.

E concludo con questa frase, di un'astuzia da Pelle Rossa:

— Un ufficiale conviene a Mireille, che è bella ma a me, punto! Quando mi verrà la vocazione del matrimonio, sposerò un gentiluomo campagnuolo, a patto che ne trovi uno di mio gusto.

Poi, col mio più incantevole sorriso, offro:

— Un'altra frittella, capitano?

Il brindisi col *champagne* è stato freddo, e per tutto il pomeriggio Bernardo, il babbo ed il signor Di Jolay hanno avuto, nonostante gli sforzi della nonna, una vaga somiglianza con dei pesci messi in un acquario dopo aver nuotato in pieno Oceano. Credendo alla mia assoluta ignoranza della cosa, il babbo non m'ha rivolto, nel partire, altro rimprovero che questo:

— Una selvaggia non si condurrebbe diversamente di te. Non potevi tacere il tuo apprezzamento sui militari in presenza di Jolay? Ti prego d'or innanzi di voltare la lingua in bocca sette volte prima di parlare. Hai capito?

— Sì, babbo.

La sera di quel giorno memorabile mi sono rannicchiata nel letto della nonna, come quando ero piccina. Quando essa è venuta a coricarsi, ho assistito, dietro le cortine ben chiuse, a tutti i riti soliti: andate e venute, lunghissime stazioni davanti al ritratto del nonno, adattamento del famoso *serre-tête*; ma i fatti mi importavano poco; era il volto della nonna che io esaminavo senza posa: meno rughe, meno pallore; una fiamma negli occhi; un lievissimo sorriso sulle labbra. La nonna era ringiovanita! la nonna aveva recuperata la serenità!

Ad un tratto apre le cortine; mi vede:

— Tu qui, Geva?

— Sì, nonna; venite presto. Si discorre così bene sul guanciaie.

E sul guanciaie le ho detto che sapevo tutto, le ho detto che le volevo più bene che a tutti i mariti del mondo... le ho detto non so più che cosa, sfogando il cuore nel suo cuore così buono, così buono che mi figuro che il cuore della Vergine sia un po' come il suo.

Lei, pian piano, mi contava le angosce dei giorni appunto trascorsi, rimproverandosi quasi ora di essere contenta di quello che dava dolore ai miei.

— Ma vedi, piccola cara, conoscendoti come ti conosco, ero sicura che quel matrimonio non vi avrebbe resi felici nè l'uno nè l'altro. Dio ti tiene in serbo qualcosa di meglio, credo; solo, diletta mia, mostrati ragionevole. Sei una fanciulla ora, e non più una biricchina.

Dietro a ciò, due baci lunghi, lunghi, dolcissimi, e... mi sono addormentata nella più deliziosa culla delle ragazze, delle monelle e dei *bébé*s: le braccia della nonna!

**

Bernardo tiene il broncio e non si fa vedere. Non importa, Montilleul nuota in pieno azzurro. La vecchia guardia esulta, e non potendo innalzarmi una statua pel mio coraggio, manifesta la sua ebbrezza sotto forma di leccornie varie quando si tratta di veterani femmina, di sguardi inteneriti quando si tratta di veterani maschi.

— Se partiste, signorina Geva, mi dice Sidoine, sarebbe la morte della nostra signora, del signor Jean, di noi tutti e di tutte le bestie.

Povero Montilleul! Il castello diventerebbe un sarcofago, e le buone femminucce, i bambini farebbero il segno della croce passandogli davanti. Triste! triste!

**

Jean è di ritorno magro, pallido, patito. Il viaggio lo ha orribilmente stancato; ma che idea balzana di andar a comperare del bestame in Inghilterra, mentre il suo fattore poteva così bene surrogarlo! La nonna lo circonda di piccole attenzioni, mentre io lo diverto narrandogli le sventure del capitano Di Jolay, sventure che ho dovuto raccontargli cinque o sei volte, aggiungendovi i capelli lisciati sulle tempie, i fiori di cicoria ed il resto.

— E' però un giovine bello e simpatico, ha detto Jean questa mattina in aria preoccupata. Come vuoi che sia tuo marito, Geva?

L'ho mandato a quel paese, senza complimenti. — Lasciami in pace con questo marito, che non è ancora svezato forse. Esco appena dalle fasce. La nonna dovrebbe vietarti di profferire la parola matrimonio in mia presenza. Nonna, sgridatelo, e ditegli che manca alle convenienze. Soltanto Mireille è in età di ascoltare queste frottole. Oh! se il capitano Di Jolay pensasse a mia sorella, come gliel'ho insinuato, che bella cosa! Si assisterebbe alle nozze, cugino Jean, ed io ti domanderei per cavaliere alla mamma.

Ciò detto, ho trascinato Jean in giro alla sala, in un galoppo sfrenato, cantando:

Monsieur Martinet, prenez vos bottes,
Pour venir nous marier;
Dans nos cœurs l'amour y trotte
Comme les rats dans un grenier.

— Geva! Geva!

— Non mi sgridate, nonna. E' un'improvvisazione, per far ridere il nostro ammalato. E vedete come vi riesco bene.

**

Mireille ha finalmente trovato uno sposatore che le va a genio. Era ora! A ventidue anni si comincia ad orlare la cuffia di Santa Caterina e non mi rappresento Mireille in cuffia. E' vero che colla sua solita abilità saprebbe adornarla di nastri e renderla graziosa come un modello di giornale di mode.

L'eletto si chiama Mattia di Vrène. E' barone di antica nobiltà e ricchissimo. La promessa ha avuto luogo ieri; il matrimonio si celebrerà fra sei settimane, ed io somiglio ad una statua della desolazione perchè... parto domani per Parigi con mio zio il colonnello.

Un velo funebre copre di nuovo Montilleul. I veterani si nascondono per piangere; Jean riprende il suo aspetto da ammalato, e la nonna si sforza di persuadermi che soffre molto degli occhi perchè li ha rossi, rossi.

Povera nonna! Questa mattina ancora l'ho supplicata di tenermi qui fino all'antivigilia del matrimonio.

— Quando volete una cosa, nonna, i miei genitori la vogliono anch'essi, lo so. Che cosa farete un mese e mezzo senza la vostra bambina, e che cosa farà la vostra bambina senza di voi? Suvvia, dite: « Sì, Geva, resterai! ». Ve lo chiedo in ginocchio. Sarà

la prima volta che ci divideremo, nonna. Vi amo ancor più di quello che credevo. Montilleul mi sembra ancora più bello. Non mi lasciate partire.

Essa m'ha baciata in fronte, e teneramente, ma colla sua voce ferma che toglie ogni speranza, ha detto:

— Tesorino mio, quest'assenza, non molto lunga, ti tornerà proficua; soggiungerò che è necessaria per farti perdere un po' della tua selvatichezza e del tuo amore per l'indipendenza. I tuoi genitori trovano a ragione che devi conoscere la società, imparare a presentarti, a vestire con buon gusto, a diventare, insomma, una « signorina ». Inoltre, sembra che ti nascondano; si conosce appena la tua esistenza; è il momento di dimostrare che non sei nè un mostro, nè un idiota, e di farti vedere a Parigi fra tua madre e Mireille come una Beniamina carissima, lasciata a Montilleul unicamente per tenerezza filiale. Questa separazione momentanea mi torna dolorosissima come a te. Facciamo appello l'una e l'altra a tutto il nostro coraggio, invece di intenerirci davanti all'inevitabile.

In breve il mio bagaglio è stato pronto, e sono andata a salutare tutto Montilleul: il parco, coperto di un fitto tappeto di neve; la serra calda, fiorita, fragrante; i fattori, che hanno avuto l'aria di compiangere la nonna molto più di quanto compiangessero me; Mascotte, Aliboron, che ho colmati di carezze e di leccornie. Tourbillon mi seguiva dappertutto, con la coda e le orecchie pendenti, mettendomi fuori tratto la grossa lingua per lambirmi la mano.

Jean ci ha trovati entrambi mentre lasciavamo la scuderia per tornare a casa.

— Parti domani, Geva?

— Domani, Jean.

— Volevo dirti: non preoccuparti della nonna. Resterò presso di lei, procurando di distrarla il più possibile, e non mi assenterò che pel contratto ed il matrimonio. Hai fiducia in me?

— La massima fiducia; ma la nonna sarà così triste, Jean!

— Sì, lo so; lo comprendo. Sentiremo tutti la tua mancanza, Geva. Purchè colla tua natura di fuoco tu non ti piaccia troppo a Parigi! Parigi è una città bella, intelligente, attraente.

— Dovevi restarvi, giacchè ha tanto fascino.

— Oh! io...

— Tu vivi per Montilleul; ebbene, io anche. Ricordati, Jean, dobbiamo invecchiare qui l'uno a fianco dell'altro.

— Così sia, Geva.

Mai, eppoi mai l'abate Martinet ha profferito un « così sia », tanto pieno di fervore.

**

Parigi, il 18...

Da quanto tempo è partita la vostra piccina, nonna? Da due giorni o da due anni? Da due anni, risponde il mio cuore, a cui mancate ogni momento. Oh! l'orribile cosa che è mai una partenza! Non torneremo più daccapo, non è vero? Si soffre della propria pena, si soffre di quella degli altri. Due torture che vi fanno morire di dentro, senza che si possa versare una sola lagrima.

(Continua).

SPIGOLATURE E CURIOSITÀ

Dreyfus ed i suoi difensori — Dickens in un disastro ferroviario — Spirito democratico di Edoardo VII — I caldi eccessivi — Per Album.

Uno dei più grandi drammi giudiziari si è chiuso con l'assoluzione di Alfredo Dreyfus, e i giudici della Cassazione parigina, proclamandone ufficialmente l'innocenza, resero, come disse il difensore Mornard, un omaggio alla giustizia universale ed eterna, riabilitando l'innocenza umana di cui si era fatto scempio per 12 anni.

Dell'innocenza dell'ex-deportato all'Isola del Diavolo nessuno ormai più dubitava, ma la coscienza di Dreyfus « sotto l'usbergo del sentirsi pura » reclamò e volle, tenacemente volle che i tribunali della sua patria, che l'avevano condannato, riconoscessero solennemente il loro errore.

E la forza di volontà di Alfredo Dreyfus è ammirevole, perchè seppe vincere tutti i dolori fisici più atroci e sopportare quelli morali ancor più atroci.

Imprigionato nell'ottobre 1894, d'ordine del ministro della guerra d'allora, il generale Mercier, il capitano Dreyfus si sentì condannare all'unanimità dai sette giudici del consiglio di guerra alla deportazione a vita e alla degradazione; si vide strappata la sua divisa d'ufficiale, in mezzo a plotoni di soldati, che forse aveva comandato, e di fronte a una folla insensata, che credendolo colpevole, si faceva lecito di insultarlo con le più basse ingiurie e con i più vili gesti; fu deportato all'Isola del Diavolo, vicino alla « feral Cajenna » sotto un orrido clima tropicale al quale ben pochi resistono; e ivi, lontano dalla patria e segregato dall'umanità, fu trattato peggio di una bestia; eppure egli, ignorando la campagna che intorno al suo nome si svolgeva in Francia, volle resistere al clima, alle malattie, ai cattivi trattamenti, sentendo nella sua anima che il giorno della riabilitazione sarebbe venuto.

E questo giorno è giunto; e il suo animo, così provato dal dolore, mentre esulta per la gioia sente una profonda riconoscenza per tutti i suoi difensori e perdona a coloro che gli fecero del male.

Non è oggi il caso di occuparsi di questi, ma è un dovere ricordare quelli.

Lucia Dreyfus, la moglie del capitano, ed il fratello Matteo, che non dubitarono mai, nè lo potevano, della sua innocenza, furono i primi e più strenui suoi difensori. Essi più di ogni altro combatterono perchè fosse ridonato l'onore al loro nome.

La lotta che sostennero fu difficilissima e dolorosissima, poichè dovettero soffrire i più bassi e vigliacchi oltraggi, accuse, insinuazioni, ingiurie, si videro abbandonati quasi da tutti, mentre l'odio del popolo si scatenava contro di loro. Ma dando prova di un'energia ammirevole, sopportarono tutto e vinsero, e la loro vittoria è ben meritata.

E' triste che non tutti i generosi e nobili paladini della verità possano assistere oggi al suo completo trionfo. Emilio Zola! Ad esso principalmente corre oggi il nostro pensiero, e un velo di mestizia conturba la gioia ricordando la sventurata e immatura fine di lui che sostenne le accuse, fu tre volte processato e condannato, fu disprezzato, radiato dai quadri della Legione d'onore solo perchè amò sempre e unicamente la verità.

E questa fu ed è la gloria massima della vita di Emilio Zola. In lui più che ammirare il letterato amiamo l'uomo il quale dedica nobilmente la sua vita a una santa causa, per essa generosamente combatte senza tregua, sopportando virilmente tutte le asprezze della lotta.

Un altro simpatico e cavalleresco difensore del condannato innocente fu il luogotenente colonnello Picquart, del quale è troppo giusta la riabilitazione.

Fu egli che nel 1896 scoprì il *petit bleu*, indirizzato a Esterhazy, e fu egli uno dei primi, se non il primo, a proclamare l'innocenza di Dreyfus; e per questo ebbe a patire il carcere, i consigli di guerra, l'allontanamento dall'esercito, sprezzo, odii, vendette.

E non va dimenticato, in quest'ora solenne di giustizia, il coraggioso avvocato Labori, che convintosi dell'innocenza di Dreyfus, con generoso slancio difese Zola nei tre processi, e il Capitano in quello memorando di Rennes, durante il quale un vigliacco attentò alla sua vita. Il Labori ben sapeva di essere fatto segno a una guerra aspra e sorda per lo zelo ed il calore che metteva nella difesa di Zola e del Capitano, ma nessuna minaccia mai lo sgomentò, mai venne meno all'alto compito prefissosi.

Nel novero dei difensori di Dreyfus son degni di ricordo l'avvocato Demange, che lo difese dinanzi ai Consigli di guerra, l'avvocato Mornard, che sostenne la sua causa in Cassazione nel 1899 e attualmente, Bernard-Lazare, che pubblicò nel 1896 un volume in difesa di Dreyfus, Jules Claretie, il quale indirizzò una nobilissima e fiera lettera ai giudici di Rennes prima della sentenza del 1899, il principe Alberto di Monaco, che offrì con una cavalleresca, affettuosissima e veramente regale lettera, ospitalità alla famiglia Dreyfus, dicendo che la « presenza d'un martire verso cui la coscienza della umanità rivolgeva le sue angosce avrebbe onorato la sua casa », e infine la veneranda e pietosa signora Godard che sola ebbe il coraggio di accogliere la famiglia Dreyfus a Rennes, da tutti respinta per il timore delle vendette degli antidreyfusisti.

A tutte queste belle anime che oggi sono irradiate dalla luce della verità trionfante sia onore!

Il 9 giugno 1865 avvenne un disastro ferroviario su un ponte a 2 miglia dalla stazione di Steplehurst sulla South-Eastern Railway in Inghilterra. Nel treno viaggiava Carlo Dickens e lo *Strand Magazine* pubblica la descrizione del disastro fatta dal grande romanziere in alcune sue lettere.

« Io ero nel solo vagone che non precipitò nel torrente; fu trattenuto da qualche rovina del ponte e rimase sospeso in modo apparentemente impossibile.

« Con me viaggiavano due signore, una vecchia ed una giovane. Le cose avvennero così: ad un tratto deragliammo e precipitammo al suolo come la navicella di un pallone semisgonfiato. La vecchia signora gridò: « Dio mio! », e la giovane cominciò ad urlare.

Io le agguantai entrambi (la vecchia signora mi sedeva di fronte e la giovane era alla mia sinistra) e dissi: « Noi non possiamo aiutarci da noi, ma possiamo rimaner tranquilli e calmi; vi prego, non urlate ». La vecchia subito rispose: « Grazie, contate su me. Vi prometto di star tranquilla ». Eravamo tutti e tre rintanati in un angolo della vettura che si era fermata. Io dissi loro: « Potete essere certe che nulla di peggio ci avverrà, il pericolo deve essere passato. Volete rimanere qui senza agitarvi, mentre io esco dal finestrino? ». Risposero unanimi « sì » ed io uscii senza la minima nozione di quello che fosse successo. Fortunatamente uscii con gran cautela, badando bene a quello che facevo. Guardando in basso, vidi che il ponte era scomparso e sotto non c'erano che le linee delle rotaie. Alcune persone in altri due scompartimenti tentavano furiosamente di uscire dai finestrini senza immaginare che sotto vi era un abisso aperto, null'altro. Due guardie (una con il viso ferito) correvano su e giù per la parte inferiore del ponte, quasi pazzamente. Io le chiamai: « Guardatemi! Fermatevi! Guardatemi e ditemi se mi conoscete! ». Una rispose: « Ben vi conosciamo, signor Dickens ». « Allora, per amor di Dio, datemi la vostra chiave e mandatemi uno di quegli operai e sgombererò la vettura ».

« E così facemmo senza pericolo, con l'aiuto di una o due assi, e quando fu fatto, vidi tutto il resto del treno, eccetto due carri bagagli, giù nel torrente. Tornai nel vagone a prendere la mia bottiglia di brandy, mi servii del cappello da viaggio come recipiente e sdrucciolai giù per la muratura e lo riempii d'acqua. Ad un tratto incontrai un uomo barcollante, coperto di sangue (credo che dovesse essere stato lanciato fuori della vettura) con una ferita attraverso il cranio così orribile che non ne potei sopportare la vista; versai un po' d'acqua sul suo viso e gli diedi del brandy, lo stesi sull'erba, ed egli disse: « Me ne vado », e morì.

« Poi inciampai in una signora che giaceva stesa contro un pioppo; il sangue le scorreva sul viso che era plumbeo. Le chiesi se potesse ingoiare un po' di brandy ed ella assentì appena; glie ne diedi e la lasciai per soccorrere qualcun altro. Quando ripassai era morta.

« Poi un uomo mi venne incontro implorando che lo aiutassi a trovar sua moglie; più tardi fu trovata morta ».

I direttori della compagnia ferroviaria mandarono a Carlo Dickens l'espressione di vivi ringraziamenti per l'aiuto prestato, ma il grande romanziere, che era vecchio, per quanto al momento non mostrasse di averne sofferto menomamente, sarebbe forse vissuto più a lungo se non si fosse trovato in quel disastro, nel quale morirono 10 persone e 52 ne furono ferite.

Edoardo VII, da buon re sinceramente democratico, ha voluto che fosse presentata a Corte, in ricevimento solenne, con le mogli degli altri ministri, anche la moglie del ministro operaio John Burns, e tanto lui quanto la regina Alessandra le hanno fatto un'accoglienza squisitamente cortese, benché più di una gentildonna facesse una smorfia di malcontento, una specie di *shocking* silenzioso, tanto più che la signora Burns vestiva dimessamente e senza alcun gioiello. Si sussurrava anzi che fosse venuta a piedi dal quartiere più popolare di Londra. Al ricevimento — racconta il *Cri de Paris* — fa seguito un incidente curioso. Lady Haversham, che si picca di liberalismo, volle invitare a casa sua la ministressa socialista e le scrisse, dal suo palazzo di Grosvenor Square, che è il quartiere londinese più aristocratico, il seguente biglietto: « Cara signora Burns, sarei contentissima d'avervi da me. Scusatemi se non vengo io stessa fino a casa vostra: Battersea è così lontano da Grosvenor Square! ». E immediatamente la moglie di John Burns ha risposto: « Cara Lady Haversham, ho constatato or ora sulla carta topografica che la distanza da Grosvenor Square a Battersea è esattamente la stessa che da Battersea a Grosvenor Square ».

Non vi lagnate lettrici del caldo che ora fa. Anzi tutto, la stagione ne ha pien diritto; e poi, pensate che vi furono degli anni in cui il caldo imperversò in modo ben più terribile.

Vi sono stati periodi canicolari veramente celebri. Storici degni di fede raccontano che durante l'estate del 1000 tutti i fiumi della Francia inaridirono, cosa che non poteva essere interpretata diversamente se non come un segno precursore dell'imminente fine del mondo. Nel 1132 non scorse più nel letto del Reno una goccia d'acqua, e la terra si spaccò ovunque in larghe e profonde fessure, come se un terribile terremoto l'avesse devastata.

Si ricorda ancora che nel 1303 disseccarono completamente la Loira e la Senna.

Maggior caldo dovette fare durante l'estate del 1705, poiché alcuni scrittori asseriscono che in certe provincie della Francia si poteva cuocere la carne al sole.

Anche quella del 1822 fu una terribile estate, tanto che legioni di topi, non resistendo all'intenso calore accumulato nel sottosuolo, invasero e devastarono i campi dell'Alsazia.

Il record del caldo appartiene però all'America; nel 1846 furono constatati 52 gradi all'ombra. L'estate del 1904, solo 5 anni fa, fu così forte nell'America del Nord, che in 25 giorni, nella sola New-York, si deplorarono 800 morti per insolazione, e in tutti gli Stati Uniti, nello stesso periodo, ben 4500!

Per Album:

La gloria come la luce è più utile a coloro che ne risentono gli effetti, che a coloro che ne sono rivestiti.

CIÒ CHE ESSE POSSONO

Romanzo di J. SCHULTZ — Traduzione di AROLD
PROPRIETÀ RISERVATA

(Continuazione a pagina 306).

Quel cervello orgoglioso e freddo, in cui nessuno poteva penetrare per farsene un'idea, adesso conosceva tutto di lei.

E le pareva che un ladro le avesse rapito un tesoro prezioso, che la sua fiducia, un tempo così volontaria e così felice, divenisse insostenibile a ricordarla adesso, e che dovrebbero esserci dei rimedi quando il presente mentisce al passato per cancellare tutto il passato come se non avesse esistito.

Alle volte il rimpianto aveva il sopravvento. Il rimpianto pungente, desolato che ciò ch'era stato non sussistesse più. Dimostrazioni affettuose, turbamento che amava; conversazioni in cui le parole, oltre al significato, indicavano coll'intonazione altre cose ancora... Rimorsi stessi che rimpiangeva!

E senza sospettarlo, la collera che Nicoletta nutriva per Giacomo si era formata, non perchè ei conoscesse tutto di lei, ma per i rimpianti, il « vero orrore », il più intenso dei sentimenti che segue l'amore finito male.

Durante l'assenza aveva ben potuto vivere di sogni e di ricordi, ma nella realtà ritrovata erano le sensazioni già provate che voleva di nuovo, essa che non aveva cessato di amare.

E diventava un genere di sofferenza insopportabile, il rimpicciolimento di quel cuore di donna, ardente ancora, urtato contro la freddezza dell'amato, coll'invertimento delle loro parti, di cui essa sentiva l'umiliazione senza poter impedirla, la volontà esaurendosi tutta a salvaguardar « ciò che si vedeva », ma riuscendo impossibile ottenere la calma intera colla pazza irritazione del pensiero sempre incessante: « Tutto è ancor qua, tutto esiste... può essere ancora ».

Nei dolori sui quali nessun potere umano vi ha presa, vi si trova la consolazione dell'impossibile, della forza materiale che vi vince e vi mostra la vostra impotenza colle cose che vi colpiscono: la vista, l'udito, la comprensione.

Ma una felicità od una tristezza che dipendono solo da una volontà, che possono essere o non essere, secondo un capriccio, per un cuore che si apre o si chiude! Tale idea aggiunge alla sofferenza un sentimento di amarezza e di ribellione indicibile.

« S'egli volesse! Sarebbe ancora! ».

Salendo in alto, di tutto si potrebbe dire altrettanto. Ma Dio è così lontano! gli avvenimenti si forti trasportano nel loro compiersi tanti esseri e tante cose!

Al turbine che vi spinge verso la catastrofe non si può gridar d'arrestarsi: è il turbine, è sordo...

Ma alla mano d'uomo che scientemente vi gettasse nell'abisso come ci si attaccherebbe, come l'orrore si raddoppierebbe vedendo una volontà libera produrre il male, come gli si domanderebbe grazia...

« Un momento, un attimo ancora, meno di un attimo, e qualche altra cosa che mi salverà verrà forse ».

Ed era il grido di Nicoletta: « Amatemi, amatemi ancora! Un poco, solo il poco che mi dia il coraggio per dimenticare, per scapparmene... »

« E poi per nulla... Nè per andarmene, nè per calmarmi; per essere amata ancora un'ora, checché accada e che ne consegua ».

Però talvolta era più forte l'indignazione.

« Insomma, diceva tra sé, che mi ha tolto? Che cos'era di me che adesso non sia più? ».

E guardandosi, si vedeva simile al passato al punto di non comprendere quel piccolo nulla, che solo mutava tutta una vita.

« Vado, penso, esisto... I miei mi amano laggiù e mi aspettano, sempre eguali. I miei svaghi saranno quelli del passato, i giorni passeranno come passavano... ».

Ma al pensare soltanto alla casa di laggiù, da ogni angolo, da ogni punto vedeva uscire affrettati e ridenti i ricordi, le gioie, le speranze che vi aveva posto, inseparabili adesso da quelle cose. Sentiva che il suo pensiero era non solo preso, ma cambiato, che interesse, divertimenti, preferenze non esistevano più e che di tutto le era stato dato una indifferenza e un disgusto che formavano di lei un'altra donna.

Non sono le cose esteriori che si compenetrano di noi: siamo noi che ci compenetriamo di loro.

Quella forza espansiva che aveva Nicoletta, una volta sì gioiosa e sì elastica, chi gliela restituirebbe adesso?

Allora aveva pensato di attingerla da se medesima; che si doveva imparare a non amar più come s'impara ad amare, poichè eranvi là altrettante cose cattive per alimentar quel movimento, quante ce ne erano state di buone per produr l'altro, il primo; che a forza di pensarci la collera compirebbe l'opera sua come l'aveva fatto la tenerezza.

« Ignoto? Era esistita davvero un'ora in cui Giacomo era « nulla » per lei? », erasi chiesta un giorno con l'incredulità della passione in piena forza.

« Amico? Era esistito davvero un tempo in cui era tanto suo amico? », domandavasi adesso, sforzandosi di dimenticare i fatti e di non considerar che un estraneo nell'uomo che si ostinava ad esserlo.

Poi, quando sentivasi così forte, cercava un po' il pericolo e correva vicino a Giacomo, ma il suono della sua voce, il minimo suo gesto, la scioglieva in quella dolcezza in cui la tenerezza pervade tutto l'essere e sentivasi soltanto più sua, e più debole anche, mentre il cuore, « colle ragioni che la ragione non comprende », le spiegava la sua miseria.

Perchè lei non lo avrebbe amato più? Che c'era in quell'essere che dall'anno prima fosse cambiato? Era sempre lo stesso uomo profondamente sedu-

cente. Il suo sorriso indeterminato attirava come un tempo, la sua voce grave la turbava egualmente: spirito, umore, intelligenza, tutto era com'era stato. Perchè allora essa avrebbe cambiato? Dopo l'aveva fatta soffrire, sì, ma far soffrire non significa far dimenticare.

« Fierezza, dignità ». Oh! parole che non hanno amato, che ci fanno tacere...

E Nicoletta aveva allora rinunciato a ricondurlo a sé, come a dimenticarlo, abbandonandosi alle rapide ore degli ultimi giorni.

I cuori loro formavano due cose; lui l'aveva lasciata. Perchè? Non lo sapeva neppure.

Essa lo amava sempre e quasi, alle volte, gli perdonava.

Generosità? Bontà? No! lo amava, non ci poteva far nulla.

XIX.

« L'amore è la storia della vita delle donne; è un episodio in quella degli uomini ».

Se Nicoletta avesse conosciuto il veridico apprezzamento della signora di Staël, non avrebbe cercato nè così lontano, nè in maniera così complicata la ragione del cambiamento che la torturava.

Per Giacomo era un episodio, ecco tutto.

Episodio piacevole, delizioso, che aveva condotto più lungi e più vivamente forse di un *flirt* solito, ma che non intendeva tramutarlo nè in una passione, nè in un matrimonio, e di cui le conseguenze, tali quali si presentavano, lo esasperavano al massimo grado, occupato di sé ingenuamente, semplicemente, senza neppure pensare alla dose d'indignazione e di sorpresa che poteva dominare un giovane cuore così ingannato.

« — Il signor di Mitry, diceva di Giacomo una delle rare persone che lo conoscevano e che udiva discuterne con violenza il carattere, il signor di Mitry è un curioso, null'altro! ».

Ed era vero.

Curioso di sensazioni, curioso di spirito, curioso di cuore e di carattere.

Curioso di veder a vivere, godere e soffrire, ciascuno col proprio modo particolare.

Curioso istintivamente. Incapace di tener tra le dita il bottone di un fiore ben fitto, senza aprirlo foglia per foglia. Curioso spiritualmente, da osservatore sempre, da pensatore spesso.

E nello stesso tempo egoista, nel modo quasi inevitabile e ingenuo degli uomini felici, giovani, ricchi, desiderati e festeggiati ovunque vadano; disposti a considerare la loro libertà come un apostolato, e il loro cuore come uno di quegli oggetti rari che un particolare non ha il diritto di acquistare, ledendo col suo possesso troppi altri.

Colle qualità superficiali presto note: cortesia, gentilezza, spirito, gusti artistici assai sviluppati.... ecco Giacomo.

Nicoletta lo aveva interessato subito per quel certo che di nuovo ch'era in lei, e se ne era avvicinato, spronato dal solito pensiero: « Che cosa sia questa qui? Nulla ancora ». Se ne era reso conto subito, come dei suoi primi cambiamenti.

« Veder davvero destarsi una donna! ». Tutto il suo strano diletantismo si era commosso a tale

idea, e subito aveva iniziato quella corte avvolgente e bizzarra, formata di conversazioni e di parole perturbatrici, colto prestissimo, a sua volta, dal fascino contagioso della bella creatura che imparava a sentir dolcemente, gli occhi fissi su di lui, mediante la sua volentà, la sua voce e la sua seduzione.

Durante quel mese, ah! lo aveva toccato nelle corde più vive con quel misto d'ingenuità e di passione, d'abbandono e di riserbo.

Se fossero rimasti là tutti e due a quel punto, se la sua vita non fosse stata disposta, e disposta bene, se soprattutto non fosse stato l'uomo che era....

Ma la franchezza stessa di Nicoletta l'aveva danneggiata.

Se fosse stata civetta, forse l'avrebbe trattenuto e serbato; il candore delle sue dichiarazioni latenti l'aveva perduta.

Giacomo, insomma, aveva di lei tutto ciò che voleva avere; che cosa gli restava da sapere?

Aveva avuto in tutta la loro freschezza i suoi primi fiori della mente e del cuore, bocciuoli aperti dalle sue abili mani, come quelli chiusi delle rose che si compiaceva a sfogliare... Voleva vedere, aveva visto.

Che cosa ancora avrebbe là cercato?

Sei settimane più tardi si guardava, come si guarda l'uomo che esce da un grande pericolo, con quella soddisfazione che prova a palpar le proprie membra e a trovarle intatte.

In primavera non ci pensava più.

E trascorso l'anno, ad un tratto, nel momento in cui Nicoletta entrava, aveva compreso che per lei era ben lungi d'essere altrettanto, solo che allo scorgere il suo primo sguardo; che di quel romanzo passeggero lei ne aveva fatto uno durevole, e che la pagina non terminata calcolava riprenderla là, ove lo avevano chiuso insieme.

Da quella porta ancora aperta, gli era sembrato che un corteo di difficoltà e di noie stava egualmente per penetrarvi, e nell'istinto del suo egoismo si era difeso anticipatamente, assumendo subito l'atteggiamento della prima sera, formato di paura e d'indifferenza.

Poi, il prestigio del ricordo passato, vinto dalla noia attuale, si era sostenuto nel suo contegno: chiaramente, risolutamente, senza sforzo, con tutta la ferocia del suo fondo di scettico, di cercatore soddisfatto, ma forse senza la nozione di ciò che era in realtà.

L'uomo che per primo ha insegnato e fatto comprendere ad una donna che cosa sia l'amore, non può immaginare ciò che è per lei, nè l'impronta che lascia nella sua vita, ciò che l'amore è sopra tutto per lei, checchè questa donna e lui stesso divengano l'uno per l'altra in seguito.

Che cos'è dunque, quando nè il tempo, nè gli avvenimenti non hanno ancora formato di ciò un ricordo, e che nè la nuova emozione imparata così, nè l'uomo che l'ha insegnata non hanno preso ancora nella distanza quella calma delle cose passate in cui si perdona quasi tutto?

Allora si svolgevano per Nicoletta i giorni dolorosi e difficili di cui Di Mitry, dopo l'imbarazzo

delle prime ore, a poco a poco, per suo conto non aveva provato che impazienza: per davvero adesso era in collera con lei.

« Le donne erano tutte eguali! Per loro ciò che è stato una volta dovrebbe durar eternamente! Senza alcuna nozione della vita, delle difficoltà, nè di nulla, coll'unica idea che tutto è creato unicamente per girare intorno all'amore.

« Diamine, vi sono altre cose ancora! ».

Ma Nicoletta, malgrado la forza delle lezioni, mostravasi ribelle questa volta al nuovo insegnamento; sentendosi vinta completamente, ma attaccata sempre a quell'idea di diritti e di giustizia, ignorando che esiste qualche volta più crudeltà nella semplice indifferenza che nella cattiveria reale. Incapace ad ogni modo di supporre che il problema desolante che la torturava si riassumesse nelle due parole così semplici: « Egoismo e oblio... ».

XX.

Era la vigilia della partenza adesso, e in una vibrazione di tutto il suo essere, Nicoletta contava i minuti che le rimanevano da passar là.

« Una notte ancora da ascoltare il canto triste uscito dai fossati che amava nelle ore della gioia, che trovava lugubre al presente ».

Un giorno ancora, e l'indomani, al mattino, la partenza in quella cosa rapida che trasporta lontano, con tanta velocità, e che senza una parola scambiata, troncherebbe tutto.

La lascierebbe egli così senza una parola? Senza darle nell'ora della fine la quiete dello spirito, una spiegazione che servisse di scusa? E si era rimessa a quest'ultima tregua per sperare ancora un po' senza collera adesso, immersa in una dolcezza rattristata e tenera.

Dinanzi l'impressione divorante del cammino del tempo, col pensiero dell'abisso materiale prossimo ad aggiungersi all'abisso morale scavato tra loro, era ripresa dal nervosismo dei primi dì, spiando i gesti, i movimenti di ciascuno, vinta da una dolorosa impazienza contro gli ostacoli incoscienti che si frapponavano tra lei e Giacomo, ricorrendo adesso ad infimi espedienti, di andate, venute ed attese, sempre senz'alcun risultato.

Il mattino era trascorso, il pomeriggio terminava. Nicoletta era tornata alla rinuncia passiva colla quale ormai terminava tutto.

Una volta ancora però si erano incontrati tutti due, come aveva tanto sognato.

La fanciulla era uscita un momento per una breve ed ultima passeggiata; lui tornava dalla casa di un custode, al quale aveva dovuto parlare.

Per lo spazio di un breve secondo, ciascuno di loro aveva esitato, incrociando un attimo gli sguardi. E avevano ripreso la strada uno a fianco dell'altro nello stesso viale, Nicoletta pallida, suo malgrado, dall'angoscia che stringeva il cuore, ma irrigidita nell'emozione; Giacomo raccontando d'onde veniva con parole tronche, affrettate.

Una conversazione che stava per finire, lo si comprendeva dall'accento, che difatti era terminata, mentre che il cammino, internandosi nel bosco, svolgeva un po', vicino al muro di cinta.

E per un capriccio del caso si erano trovati ad un tratto ricollocati così precisamente in una di quelle rimembranze del passato, che la fanciulla aveva tanto desiderato di far nascere, che ora, effettuandosi, le cagionava timidezza e disagio.

Quell'odor di pietre calde, bagnate da una pioggia recente, quell'angolo di muro tra il fango, quei sassi che rotolavano sotto ai piedi, la freschezza delle foglie da un lato e dall'altro tratto tratto le gocce che le cadevano sulla spalla e di cui il freddo la coglieva attraverso il tessuto dell'abito...

I lunghi rami d'edera umidi che si tendevano come braccia...

Tutto ciò aveva già esistito...

E dalle cose uscivano delle voci precise e chiare da parer incredibile che colui che vi camminava così vicino non le udisse come lei... Nicoletta, turbata e confusa, chinava il capo, per terrore che il suo sguardo avesse l'aria di supplicare anch'esso.

Che cosa avrebbe potuto dire di più?

E il silenzio, prolungandosi, rendeva ancor più completa l'illusione. Erano ben le passeggiate di un tempo, spesso mute, ma così eloquenti... Poi ad un tratto egli si arresterebbe per aspettarla un po', e ciò che le direbbe sarebbe il compenso di quel mese così pesante e triste.

Riesce impossibile immaginare a coloro che hanno udito la loro unica parola d'amore, che ciò che ha loro prodotto così profonda impressione, possa in altri non lasciare alcuna traccia.

Sotto ai loro piedi il suolo, ridivenuto di muschio e d'erba, era tutto inzuppato d'acqua, che trapelava come da una spugna, e l'incredibile sicurezza in cui Nicoletta trovavasi assorta permetteva di divertirsi a seguire senz'alcuna fretta gli sprizzi regolari fatti dai loro passi... cercando ove Giacomo passava lasciando le orme, per mettervi dopo i piedi.

« Che parola le direbbe dapprima? »

« In che modo romperebbe il silenzio? Le sofferenze provate come formavano deliziosa l'ora presente! »

« Non affrettarsi, che bella cosa! ».

E l'avevano sì poco affrettata, che erano arrivati in tal modo, sempre in un silenzio ostinato, fino all'angolo del muro, dimenticato dalla loro distrazione, e contro al quale ci si urtava. Nel brusco fermarsi avevano rialzato il capo, sorridendosi con vago sorriso per la comune storditaggine; poi Giacomo si era un po' scostato per farla passar avanti.

Oh! la strana espressione trasognata che aveva assunto il suo volto!

E mentre lo mirava, strappata alla dolce tranquillità, incerta di ciò che volesse, aspettando, interrogando ancora una volta ardentemente, l'involontario appello del suo cuore era salito fino agli occhi.

Con gesto di cortesia, Di Mitry erasi allora tratto da parte come per renderle più facile il passaggio, mentre Nicoletta, muta e vinta, lo precedeva.

Ma quando lo ebbe oltrepassato, sentì la sua collera mutare la voce di tenerezza in una voce che poteva parlare:

— Siete una guida mal sicura, e come ci si trova male a seguirvi, aveva detto gravemente, camminando sempre senza volgersi.

E l'accento andava talmente più lungi delle parole, che Giacomo, sconcertato per la prima volta in vita sua, erasi fermato, occupato apparentemente a tagliar dei rami, mentre il profilo di Nicoletta offuscavasi sotto il fogliame.

Il silenzio era stato interrotto in tal modo.

XXI.

La fermata delle Joncières era una breve sosta sulla linea della ferrovia, e nella pianura immensa, perduta, solitaria nel nebbioso mattino d'ottobre, la piccola stazione metteva tristezza.

Rabbrivendo di quel freddo, che non diminuisce coi mantelli e le coperte, Nicoletta vedeva arrivare il suo treno.

« Oh! la gioia dell'anno prima, il suo piacere dinanzi a tutto quel nuovo! »

« Egli le aveva rapito anche quello! ».

Adesso scorgeva solo la malinconia annessa a ciò che parla di partenza... le rotaie lucenti, dall'aspetto di fuga, trasportando l'occhio con moto di vertigine, colla curva brusca smarrita subito...

Strada rapida, fatta per passare, nè per restare, e neppur per ritornare, pareva.

« Passaggio e fuga », era la sua storia, e questa era l'ultima tappa. Fatti gli addii, gli altri rimasti laggiù, Nicoletta sulla banchina bagnata ripensava al breve momento che or ora nell'atrio aveva separato Giacomo e lei.

« Un saluto, un augurio di buon viaggio, gli occhi ancora una volta negli occhi ed era passata ad altri ».

Nelle sue mani egli aveva tenute le sue... pazzamente, teneramente l'aveva inebbricata di tutte le dolci parole con cui s'inebbria un cuore di donna; essa nell'abbandono fiducioso gli aveva dato il migliore di sè, e con un cenno del capo la lasciava come in un ballo!

Passaggio e fuga.

Era questa, senza dubbio, la vita, di cui sua zia aveva terrore, simile nella sua brutale indifferenza alla macchina che arrivava per portarla via, spaventevole anche quando ci si sa al sicuro, di forza irresistibile ed enorme.

Ciò che diceva la canonicità...

I suoi allarmi.... le sue diffidenze, le loro liti di un tempo!

Il cuore di Nicoletta si stemperava.

« Oh! le cose di casa sua! Le voci famigliari e affettuose... Oh! sedersi a terra, ben stretta, vicino alla poltrona della nonna, e nascosti gli occhi in grembo, piangere finalmente accanto a qualcuno al quale il suo dolore farebbe male, pel quale le sue lagrime sarebbero lagrime! ».

E mentre il signor di Trévor le installava, lei e la sua compagna, Nicoletta aveva l'unico pensiero delle ginocchia a cui si appoggierebbe, con quel beneficio di conforto e di compassione che ci riconduce appena soffriamo verso coloro che ci amano, puerilmente, istintivamente.

Stretta contro i cuscini, le pareva che il benessere cominciava e che ne sentiva la calma.

Essere molto, molto compianta. Sapere se all'amaro dolore non vi fossero consolazioni, difese

ch'essa ignorava? E quando si ha dato la propria anima, in che modo si fa per riprenderla...

Dir tutto, insomma, e per disteso.

Ma pareva che dalle grandi alle minime fossero riservate tutte le delusioni alla povera fanciulla, e questa volta ancora doveva ritrovare la nonna nella triste impotenza della malattia.

Le brutte notizie mandate un giorno e presto smentite all'indomani, avevano la loro verità, e la paralisi, adesso quasi completa, aveva colpito l'udito.

Certe cose si narrano sottovoce: gridarle è impossibile. Domande, lagni, conforti erano svaniti dinanzi l'ostacolo inatteso, e senz'aver null'altro trovato, Nicoletta erasi addormentata quella sera, lungi dalle Joncières e lungi da Giacomo, col suo dolore soltanto, fedele e con lei sempre.

La distanza non cancella nulla.

Poi all'indomani, mentre la canonichezza e lei, lasciando un momento l'ammalata, si ritrovavano nel gran salone, quel bisogno di confidarsi che la soffocava l'aveva ripresa, e con gesto macchinale, chiudendo porte e finestre, mentre la zia, inquieta, la seguiva con occhio sorpreso, Nicoletta erasi avvicinata a lei.

— Stiamo per ballare il *walzer*, Nicoletta?... aveva detto, tentando di ridere, perchè sua nipote le metteva paura.

Ma la fanciulla, senza rispondere, erasi nascosta tra le pieghe della veste bianca, e la testa finalmente appoggiata, aveva lasciato libero corso al cuore...

« Aspettare, tacere, sopportare ». Tutta la scienza della canonichezza non aveva trovato altro rimedio, dopo averla cullata carezzevolmente, e siccome Nicoletta rialzavasi, ripresa dalle indignazioni, dalle quali tratto tratto lasciavasi trasportare:

« E se non si può sopportare? ». Essa aveva cercato ancora. « Forse che non sapeva bene che ci voleva? ». « Dimenticare?... ». Nicoletta diceva di no! « Il convento?... ». No! meno ancora!... « Sperare che un altro più tardi?... Uno che non sarebbe lui?... ».

Allora nè tutte le sue lagrime, nè tutta la sua volontà, nè tutto lo sconforto del giovane cuore ingannato potevano acconciarsi a tal sorte, e neppure aspettare e tacere. Piuttosto ricordarsi, tristemente, teneramente, ricordarsi malgrado tutto!

Era la parola che Nicoletta aveva aggiunto da parte sua a tal melanconica nomenclatura. La stessa parola che la vecchia marchesa, in uno dei suoi brevi risvegli di malata, le aveva suggerito un po' più tardi.

Chiamata con un cenno mentre stava vegliandola, Nicoletta era rimasta accanto al letto, accarezzando colle dita sottili la mano scottante che stringeva. « Alla povera sofferente indebolita doveva essere risparmiato qualsiasi dispiacere ». E senza neppur pensar a parlare, la fanciulla continuava il movimento, assorta nella sua triste fantasticheria, colla ostinazione di coloro che soffrono, evocando subito il loro cruccio dinanzi a qualsiasi dolore per paragonarlo e misurarlo, trovandolo sempre più grande.

Un lieve moto l'aveva scossa: la vecchia marchesa scioglieva la mano per posarla sui capelli di

Nicoletta e volgere verso la luce il giovane volto che osservava.

Sempre pronta, colla sua grazia flessuosa, Nicoletta era scivolata in ginocchio, come aveva sognato di mettersi, soltanto per non dir nulla questa volta, ed erano rimaste così, sorridendosi tutte due.

Poi l'ammalata, colpita anch'essa dall'espressione della fanciulla, aveva voluto con uno sforzo far salire sino alle labbra la domanda che la tormentava. Ma nel cervello vuoto e affranto le parole non trovavano più esatto il senso, e per ciò che voleva esprimere non era riuscita a profferire altro che la domanda dell'anno prima, fatta scherzosamente, e che rinnovava adesso, vedendo la nipote inginocchiata vicino a lei come allora:

— E in quegli occhi adesso che c'è?

— Vent'anni, nonna, ancora per poco.

Come se gli anni nominati si fossero potuti davvero contare, la vecchia marchesa aveva guardato fisso, poi tentennando debolmente il capo e indicando qualche cosa col dito, aveva soggiunto più sommessamente: — Ma un ricordo anche questa volta!

Piccola cosa reale e brillante, il « ricordo », che tutta la volontà di Nicoletta dominandosi era riuscita a trattenere, ma non a impedire di salirle agli occhi. Tutto ciò che le restava di Giacomo!

Quando la nonna, esausta, subito stanca per lo sforzo, erasi riaddormentata, Nicoletta, che aveva sentito quella lagrima caderle sulla mano, l'aveva guardata un momento, chiara, tremante, e colle labbra molto teneramente l'aveva asciugata.

FINE.

Fra i lavori che piacquero molto alle associate nello scorso anno vi fu il romanzo La Primogenita tradotto da Aroldo. Nel prossimo numero incominceremo la pubblicazione di un altro lavoro dello stesso autore, intitolato: LCONTINÀ.

UNA LETTERA STRAZIANTE

Guglielmo Brenna — un forte e robusto ingegno — è morto giorni sono a Losanna. Da anni ammalato, da anni si preparava stoicamente ad abbandonare la vita. Le nostre associate leggeranno senza dubbio con intensa commozione la lettera seguente che egli scriveva sotto la data 28 gennaio 1903 — tre anni sono, tre anni di continui patimenti — ad un amico diletto:

« Da parecchi giorni avevo deciso di rispondere alle tue buone lettere, ma poi, quando la penna si fermava sulla carta, bianca come questa meravigliosa cornice di neve che mi circonda, essa restava immacolata. Perché? Abituato ormai a corrispondere con uomini e cose nel segreto dell'animo, composto ormai lo spirito ad un silenzio precursore di altro silenzio più lungo e profondo, la parola scritta, come quella parlata, difficilmente trova la sua formola precisa. L'animo mio è come un chiostro chiuso, sulla cui porta il male ha inciso la parola « silentium ». Ma dal fondo della mia cella spirituale corrodo ogni giorno cogli amici che sono ancora nella vita e non hanno dimenticato questo povero solitario che fu un giorno Guglielmo Brenna!

« Oggi però il sole è così bello, sono così candidi i ghiacciai delle Alpi, che mi si aprono innanzi in anfiteatro, il cielo è così azzurro, ch'io faccio per un momento una corsa tra i vivi e vengo al vecchio amico, vicino al fuoco, tra i libri ed i fiori nel salotto tepido

di piazza Campitelli, a riscaldarmi un poco.... Non ti disturbi la tosse che mi tormenta; essa m'accompagna ovunque, non mi lascia parentesi, mi segue come l'altra cura di Orazio; non posso lasciarla ad attendermi al portone; la vedrai fin nello stile, nelle interruzioni di questa lettera!

« Della mia esistenza che dirti? se questa può meritare un tal nome, se può definirsi con un derivativo qualunque del verbo essere! essa rassomiglia al *tic-tac* fatidico di Longfellow, trascorre uguale lunga e monotona come le ore che si passano in una stazione di ferrovia in attesa della partenza; unica distrazione il lavoro, e l'osservazione quotidiana dei compagni di viaggio, povero branco di condannati che aspettano di sentire il proprio nome all'appello per saltare sulla *carretta* ed incamminarsi verso il patibolo!

« Se ti spingesse mai il desiderio di fare una rapida visita a questi *confini del cielo* (!) rimarresti meravigliato a prima vista della poca differenza che passa tra un sanatorio ed un albergo di *vienti*; ma spingendo un po' a fondo lo sguardo, ti accorgeresti subito di qualcosa di strano, di una nota profonda di malinconia e di impazienza in ciascuno di noi, che è la sigla lasciata dalla morte alle sue vittime designate.

« Gli sguardi hanno qualcosa di indeciso, di distratto, di profondo, come quei pozzi in fondo ai quali la leggenda vuole che si rispecchi la sorridente Eterna; nei discorsi una nota strana di scetticismo benevolo che prelude agli ultimi sogni, il riso (perchè qualche volta si ride quassù) non è sincero, e quando qualcuno si oblia innanzi al pianoforte sente in quelle armonie che accompagnano il pensiero fuggente, qualcosa di tragicamente triste... Difficilmente, credi, la sonda di un osservatore potrebbe toccare il fondo di queste povere anime prese già dalla nostalgia dell'al di là.

« Ciò però che ti recherebbe meraviglia è la concezione serena della fine nella maggior parte dei malati, vista da vicino, la morte è assai più attraente di quanto si può immaginarsela quando la si vede attraverso ai terrori tradizionali che l'accompagnano, ai veli neri che la ricoprono. A breve distanza, non sogghigna: sorride! ».

DI QU A E DI L À

Come e qualmente le superstizioni non siano un privilegio dell'Italia — Le solite storielle — L'eloquenza forense — Prigione e matrimonio — Sciurada.

All'estero — in Inghilterra specialmente — si ride volentieri delle superstizioni degli altri popoli, degli italiani specialmente.

Sarebbe bene che gli inglesi studiassero un po' se stessi, perchè anche fra loro ne succedono di veramente carine.

Leggevasi per esempio giorni sono in un giornale inglese diffusissimo, annunziato con tutta serietà, che la gallina dell'ufficiale di posta di Thorpe-le-Soken (Essex) ha deposto un uovo contrassegnato distintamente con la lettera « J ». Si può sorridere dell'ingenuità di chi pensa un fatto simile degno di nota; ma una volta, e fu nel 1849, delle macchie scarabocchiate su un uovo sconvolsero tutta Londra. L'8 febbraio e l'8 marzo erano state avvertite violente scosse di terremoto; e l'ultima fu tanto forte che smosse i mobili e fece correre la popolazione per le scale in veste da camera.

Il vescovo di Londra pubblicò una lettera pastorale, e si aspettava la fine del mondo con più fiducia del solito. Un soldato della guardia del corpo prese tanto a cuore la cosa che andò in giro per la città, annunziando per il 5 aprile un terzo terremoto che doveva inghiottire la città e non lasciare anima vivente. Il profeta fu arrestato e messo in un manicomio, ma lasciò

la chiara impressione che tristi cose si dovevano aspettare per il 5 aprile. E poi qualcuno disse che una gallina di Edmonton aveva fatto un uovo con questa iscrizione: « Attenti! » (Beware). Nell'aria c'era elettricità, e la cosa si sparse per tutta Londra, come per telegrafo. Era domenica, e migliaia di londinesi partirono per Edmonton, sebbene piovesse ad acquazzoni, per accertarsi personalmente del fenomeno. La storia non dice ciò che videro, ma il pubblico non fu calmato da quel che fu visto.

La mattina del giovedì, come aveva profetizzato il soldato e come l'uovo aveva confermato, la temuta catastrofe doveva avvenire. Dal mercoledì cominciò un esodo di veicoli. Un corrispondente informava il *Weekly Journal* che passando per la strada di Slough aveva incontrato trenta carrozze « piene di gente d'aspetto signorile » che fuggivano innanzi al destino. Quando fu passato il pericolo, e ciascuno rideva delle paure di tutti gli altri, furono pubblicate lunghe liste di nomi di pari, di deputati, di persone alla moda, scappate all'estremo nord dell'isola per sfuggire al disastro. Ma neanche i poveri avevano voluto aspettare a casa d'essere inghiottiti; erano usciti dalla città a centinaia di migliaia, e s'erano accampati dovunque avevano trovato un pezzo di terra vuota. Alcuni avevano portato letti, sedie, tavoli; e così una folla innumerevole stette ad aspettare tremante l'alba, per la predicazione d'un matto e dei segni cabalistici su un uovo, forse non mai esistito.

E passo alle mie solite storielle.

I pericoli del troppo fumare.

La media della vita di una locomotiva non è più di trent'anni? — osservava un viaggiatore in atto di meraviglia. — Perbacco, una cosa che ha un'aria così solida dovrebbe vivere molto di più.

— Ecco — osservò il moralista — forse avrebbe una vita più lunga... se non fumasse tanto.

Un giovane si ammaglia contro il volere del padre, il quale lo rimprovera dicendogli:

— L'hai pur voluta sposare quella donnaccia!

— Perdonatemi, padre — risponde il figlio — se per la prima volta ho voluto fare a modo mio, ma vi prometto che in tutte le altre volte che dovrò ammogliarmi seguirò sempre il vostro consiglio.

L'accusato per omicidio, assolto, al proprio avvocato:

— Oh! avvocato, come dimostrarvi la mia gratitudine? Ditemi che cosa posso fare per voi! Volete... che ammazzi qualche vostro concorrente?

Orazione funebre.

— Il nostro povero amico visse la vita di un fiore: venticinque anni!

Non tutto il male viene per nuocere.

— Stamane è venuto l'uscire del tribunale.

— E che cosa ha sequestrato, mogliettina?

— Il pianoforte.

— Sia lodato il cielo!

L'eloquenza forense.

Un giornale di Bruxelles ha raccolto questo mazzetto di fioretti di eloquenza forense:

« Il mio avversario cavalca sempre intorno al suo campo; io invece mi fermo sul terreno del contratto e vi siedo tranquillamente ».

« La ragazza era a casa sola, con suo padre, il quale era sempre assente ».

« La lettera che discutiamo somiglia ad uno scritto ».

« Convieni rilevare che la vedova era morta parecchi giorni prima che spirasse il di lei marito ».

« Nell'accommiatarsi, gli strinse la mano e gli disse: Arrivederci; non ci vedremo mai più ».

« I medici dicono che il defunto, quando morì, poteva vivere ancora parecchi giorni ».

« Il Pubblico Ministero afferma che io ho fabbricato una bomba per gettarla negli occhi ».

« Sapete che i morti non possono essere sotterrati se non presentano il certificato di morte. I vivi non possono essere sepolti: quindi cade il Pubblico Ministero e tutto ciò che egli disse. »

Affetto di nipote.

Ad un tale muore la moglie. Da marito affezionato egli le fa fare degli splendidi funerali.

Finito tutto, va per ringraziare suo nipote, che si era assunto l'incarico di ogni cosa.

— Questo è nulla, caro zio, risponde affeziosamente il giovane; quando morrete voi farò anche di meglio. Al tribunale.

— Imputato, non si parla al giudice colle mani in tasca.

— Ma, signor presidente, mi trovo qui per averle messe in quelle degli altri; dove diavolo devo dunque cacciarle?

Il sindaco di un villaggio ha fatto affiggere di sua autorità il seguente manifesto:

« E' vietato severamente ai carri di fermarsi sulla pubblica piazza e di giuocare alle bocce. »

Una ragazzina, dopo una solenne sgridata della sua mamma, così risponde, scrollando le spalle:

— Ah si! poveretto chi mi sposerà! Gli toccherà una bella suocera!

Fra marito e moglie.

Lei. — Ho letto ieri nel giornale che, secondo le ultime statistiche, il sessanta per cento dei prigionieri sono celibi! Non ti sembra indirettamente un bell'elogio del matrimonio?

Lui. — A me non sembra affatto; ciò dimostra soltanto che sono ancora in maggioranza gli uomini che preferiscono andar in prigione piuttosto che prender moglie.

Dopo avervi detto che lei aveva fatto un'ipotesi giustissima, me ne vado, per non correre il rischio di nararvi, senza volerlo, qualche *fanfaluca*...

Il primo come l'altro è nota musicale:

Avverbio è il terzo e maschera presentaci il totale.

G. GRAZIOSI.

LE DONNE E L'INSEGNAMENTO

Il signor Gustavo Lanson scrive nella *Revue Bleue* che il decreto per il quale la signora Currie è stata autorizzata a salire sopra una cattedra nell'università di Parigi, ha implicitamente risolta la questione dell'insegnamento superiore in ciò che ha tratto alle donne.

Il Lanson ricorda che la legge See, la quale creò l'insegnamento secondario per le fanciulle, non abilitava queste a frequentare i corsi universitari e a conquistare i diplomi professionali, poichè quella legge non concede — tranne casi eccezionali — alle donne il modo di avere il certificato di baccelliere, che è titolo indispensabile per l'ammissione all'università. Il Lanson aggiunge che, forse, sul principio fu bene sottrarre la cultura delle donne ad una finalità utilitaria; ma ora egli crede giunto il momento di una riforma negli ordinamenti scolastici, che dia modo alle giovanette che escono dagli istituti secondari di accedere a quelli superiori sia per il diritto all'esercizio di professioni, sia per aspirare all'insegnamento: dappoichè — conclude il Lanson — se la democrazia ha decretato l'uguaglianza civile della donna, è necessario che la donna abbia la maniera di provvedere a se stessa anche col lavoro scientifico e intellettuale.

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

Alla signora Flavia S. — Alla signora Nina G.

Se si volesse sempre guardar avanti, riflettendo alle tante calamità che funestano la vita umana, si dovrebbe ridursi all'annichilimento assoluto di ogni facoltà, alla rinuncia assoluta di ogni speranza.

Chi ha vista perfetta può perderla; chi ha vista debole può, specialmente con dei riguardi, conservarla per tutta la vita.

La signorina di cui ci parla la signora Flavia S. consultò un valente oculista, odà il suo parere, e se le afferma che non corre il rischio che teme, accettò l'amore e la vita.

L'assicuro che una moglie e madre zelante e di buona volontà può perfettamente riuscire nel proprio compito, anche se la vista non le consente molta applicazione.

Rinunzi ai ricami fini, alle lunghe veglie, ai frequenti soggiorni in luoghi molto illuminati, come teatri, sale da ballo; e mercè questi sacrifici la sua parte da massaia e da madre non le tornerà ardua.

Bisogna notare inoltre che mercè i progressi fatti nell'istruire i ciechi, questi possono leggere, scrivere, suonare e lavorare con facilità.

Conobbi una signorina che perdette la vista all'improvviso: era suo più vivo anelito prender marito. Si studiava quindi di dissimulare la sua sventura, che appariva solo dalla fissità dello sguardo, perchè aveva gli occhi ben aperti e limpidi, e non mirava che a trovare un compagno. Vi riuscì e visse felice, dirigendo la sua casa ed allevando bene i suoi figli.

Certo, riflettendo all'atroce supplizio dell'ombra eterna, sembrerebbe meno duro il morire. Ma l'uomo ha al massimo grado la facoltà di abituarsi ai guai che lo incolgono, e perciò anche il cieco può trovar conforto quaggiù, specie se la sua intelligenza, la sua fantasia gli creano d'intorno un mondo luminoso e bello.

Cieco fu Milton, cieco Augustin Thierry, sommo storico, ed entrambi seppero in quel misero stato conquistarsi la gloria.

Ma non si può negare che in molti casi, come quando si tratta di pittori, scultori od attori, la cecità sia un male spaventoso.

Nel suo celebre romanzo: *Il lume che si spegne*, Rudyard Kipling, il più illustre dei letterati inglesi moderni, seppe dipingere con straziante efficacia l'orrore della notte senza fine che cala sulle pupille avide di sempre nuove visioni di un artista celebre.

Il pittore di prospettive e battaglie coloniali Dick, ama dall'infanzia in poi una fanciulla, Mysie, creaturina fredda e bizzarra, che la gloria da lui conquistata non solo non seduce, ma irrita, giacchè Mysie, che non ama nulla e nessuno, si è fitta in capo di diventare un'illustre pittrice, mentre ha un'assoluta negativa per l'arte.

Vede quindi in Dick non l'amico fedele, ma il rivale, e non può perdonargli di essere celebre, mentre nè

lezioni, nè consigli valgono ad infonderle il senso del bello.

Ma quando Dick perde il bene della vista, un suo fido amico va in traccia di Mysie, sperando di procurare all'infelice il conforto supremo dell'amore.

Mysie, sorpresa, segue quel giovane fino nella camera buia dove Dick nasconde la sua disperazione...

Ma quella piccola anima gretta non ha nè il senso dell'arte, nè quello della carità. Ed essa non sa, non può dare la sua vita inutile da scarabocchiatrice senza talento all'amico così nobile e fido che l'ha sempre adorata... E fugge con ribrezzo, abbandonandolo nelle tenebre.

×

Non si può giudicare la frase del Gorky che dal punto di vista politico; egli ripudia la carità parziale a pro di una giustizia umanitaria, come, a torto od a ragione, fanno tutti i socialisti. Essi dicono: Che giova un pezzo di pane per dieci, mentre una legge provvida darebbe pane a cento?

Non analizzo quest'opinione, limitandomi a segnalarla come la chiave delle affermazioni dell'autore russo.

×

La signora Nina G. dice che stupisce di vedere come ho intuito perfettamente l'intimo dell'essere suo.

Che vuole? Ne ho conosciute e studiate tante di anime femminili!

Di nuovo, come l'altra volta, mi rallegro con lei del suo altruismo, della sua sorridente rassegnazione.

Ella possiede la pace, diffondendola in pari tempo attorno di sé, mentre colla ribellione renderebbe la sua casa un inferno.

Certi uomini, non cattivi, ma gelosi della loro autorità e pedanti, si inviperiscono se contraddetti e diventano ancora più tirannici, mentre la docilità li disarma.

Ella ha scelto la miglior parte: non ribellarsi, non sottilizzare, ma voler bene, compatire e rimanere calma e serena. Non v'è mancanza di dignità in ciò, ma senno e bontà perfetta.

RICCARDO LEONI.

La "Graziella" di Lamartine

Molti hanno letto *Graziella* di Lamartine, un romanzo di cui il poeta stesso è l'eroe, avventura della sua prima giovinezza in una famiglia di pescatori napoletani. Egli si mischiava ai loro lavori, viveva con essi, era il Dio della casa. Non passò molto che la loro figliuola, una bella fanciulla di nome Graziella, provò per il poeta un sentimento profondo, invincibile. Il poeta corrisponde all'amore della giovane corallia, o almeno crede di corrispondervi, crede d'amarla. E questa passione, d'altra parte rimasta pura, racconta il poeta con arte ingenua e commovente. Presto la signora Lamartine scrive al figlio di ritornare. Una volta a Parigi, egli vi resta, senza pensare che laggiù a Napoli si conta sulla sua parola, e che, a furia d'attendere invano, si finisce col darsi alla disperazione. La povera Gra-

ziella muore del suo amore. Questo l'episodio, secondo Lamartine; la realtà è un'altra. Il letterato italiano Gabrielli — riferisce il *Petit Bleu*, probabilmente da un giornale italiano a noi sfuggito — ha scoperto nei registri della chiesa di Mergellina, a Napoli, l'estratto di nascita di Graziella. Essa era figlia d'un pescatore di Procida che s'era stabilito a Napoli: si chiamava Graziella Mucchitiello. Innamorata d'un ufficiale d'artiglieria, essa morì, come Virginia, in un naufragio nel golfo di Napoli. Il curato attuale della parrocchia di Mergellina è un nipote di Graziella e porta lo stesso nome di Mucchitiello. Interrogato dal Gabrielli, gli rispose:

— Sì, Graziella è esistita. Era mia zia. Sua sorella, mia madre, aveva dato in fitto una camera ad un signore francese, un certo La... La...

— Lamartine! interruppe Gabrielli.

— Sì, Lamartine, fece il curato. Egli disparve da Napoli dopo la morte di Graziella.

Il curato Mucchitiello non seppe dire se la zia Graziella aveva realmente annodato un romanzo d'amore col signore francese.

Conversazioni in Famiglia

Signora Lettrice, Stradella. — « Il concetto del Pascoli è riuscito anche per me un po' oscuro nella forma della nota sua epigrafe. Ecco in che modo, a parer mio, lo spiego: Innalzate la casa che ospiterà il dolore. Oh! tutta la pietà e tutta la scienza umana non giungerà sempre a vincerlo; nondimeno, se è tanto, tutta la scienza e tutta la pietà trattengansi accanto per lenirlo il più possibile. Il male è tanto; cresca solo il bene; il bene che procura la scienza colla guarigione, il bene che procura la pietà colle cure amorose. L'invisibile pietra angolare vi ricordi sempre le pene dell'umanità sofferente che piange e che muore.

« Gentile signora *Stella solitaria*, la donna moderna, nella lotta per l'esistenza e nella minaccia della mancanza di un focolare proprio, comprende che i tempi sono mutati dall'epoca della sua nonna e della sua mamma, in cui anche allora vi era l'incertezza di trovar marito, ma non raddoppiata come adesso da un cumulo di difficoltà.

« E' dunque disposta alla rinuncia, fortificata da positivi e pratici ragionamenti e dalla prova convincente dell'evidenza; ma non per questo potrà sottrarsi all'ardore dell'età e all'anima che reclama i suoi diritti.

« Il sentimento materno, ove non possa manifestarsi in un figlio suo, resterà intiepidito, non così l'istinto di amare innato in ogni creatura, e vediamo coi nostri occhi cagnolini e pappagalli ricolmi di baci e carezze che non son altro che amore esplicito, per forza maggiore, in una via anormale ad un falso indirizzo.

« Preferisco, per conto mio, senza esitare, la perdita della vita a quella della vista, che considero la peggiore tra le infermità. Pure nel caso che ci sottopone la signora Flavia S. farei delle restrizioni, e cioè allontanerei risolutamente l'uomo amato solo se il male fosse trasmissibile ai figli. Diversamente, dopo un leale avvertimento, lascerei lui disporre della mia sorte e della sua; e questo non per mio particolare egoismo, ma perchè vedo quanto spesso tanto i nostri calcoli umani come i pronostici dei medici riescano sbagliati.

« Abbiamo il torto di fidar troppo sui nostri giudizi, che per essere sinceri e costandoci sacrifici crediamo perfetti ed infallibili; invece quasi mai raggiungono lo scopo che ci proponiamo, se non vanno addirittura al

contrario delle più sensate previsioni. A che dunque ostinarci a voler guidar noi la nostra vita quando l'esperienza ci dimostra che non ne siamo gli arbitri? Se non altro è più comodo lasciar passivi che ci trascini ».

Signora Fides, Polesine. — « Benchè siano trascorsi più di due mesi dacchè fu sollevata la questione del voto delle donne, le sarò grata se ella troverà degno del nostro carissimo giornale i pensieri che mi suggerì la nuova lettura che feci dei numeri del primo trimestre.

« Molte signore hanno così largamente e « saggiamente » discussa la questione del voto alle donne da tornare, più che inutile, superfluo il parlarne; senonchè mi sembra che un lato della questione non sia stato considerato dalle gentili corrispondenti.

« Si è parlato fin qui dei danni e vantaggi che potrebbero derivarne alle donne colte, alle donne dell'alto e del medio ceto; ed a queste (per quanto io mi dichiaro avversa alla donna politicante) non credo che ne deriverebbe gran danno, posto che il periodo elettorale non si ripete — per fortuna — con tanta frequenza. O la donna è una buona madre ed una brava massaia, e le lotte politiche, pure interessandola, non la turberanno gran che; od appartiene al « terzo sesso » ed allora... la signora Flavia S. ed il signor Lamberti hanno dato la risposta.

« Ma il guaio è che la maggioranza delle elettrici verrebbe data dal popolo, dalle classi operaie, dove le passioni, non moderate dall'educazione e da un giusto ed illuminato apprezzamento, darebbero motivo alle più spiacevoli scene che finirebbero col trasmutare i « seggi » in paleoscenici ove si offrirebbero gratuitamente al pubblico le più piccanti e spiacevoli scenette, a tutto svantaggio — dobbiamo convenirne — del nostro sesso e della nostra dignità.

« E' troppo infiammabile il nostro femminile buon sangue latino perchè si possa sperare un'azione calma e calcolatrice; o forse non è ancora « maturo » come si dice oggi, per slanciarlo nella vita politica, dove non riuscirebbe che a creare nuove difficoltà in una babilonia ancor maggiore, e, quello ch'è peggio, a coprirsi di ridicolo!

« Oh, signora Flavia S. ! appunto perchè lei dice nella sua bellissima corrispondenza che la donna deve tendere alla sua elevazione morale, essa deve considerare grande, sublime la missione assegnatale da Dio e dalla società.

« Epperò io deploro di sentir delle donne che rimpiangono d'esser tali. Vuol dire che non veggono quanto è vasto il loro campo d'azione, e maggiormente che si sentono incapaci del più delicato sentimento che nobilita i cuori femminili: l'altruismo.

« Se è vero che in fondo al cuore umano, l'egoismo, come forza centripeta cerca d'attrarre tutto e tutti nell'orbita del proprio cammino, al proprio e solo vantaggio, la donna ha la missione di mitigare questo istinto perverso nei suoi effetti, col sacrificio di tutta se stessa a vantaggio del prossimo. Figlia, sposa, madre, educatrice, la sua vita non è che un apostolato di dovere e d'amore, che — purtroppo — spesso è sinonimo di dolore.

« So bene che il compito è arduo, ma dove non c'è difficoltà, non c'è merito! Per me, la donna che si rammarica di non essere uomo, vuol mascherare la sua debolezza di carattere, sotto l'ipocrisia di un coraggio e di una energia virili ch'è ben lungi dal possedere, come di un indomabile bisogno d'azione. Molto meno poi al giorno d'oggi in cui la donna si è creata una relativa indipendenza che non le permette di compiangersi troppo né di considerarsi una schiava ».

Signora Stella solitaria, Livorno. — « Se la donna cade non si rialza più, ecco perchè non può sottrarsi all'abisso che la travolge. Non che ella sia dominata maggiormente dalla passione e non abbia punto d'onore, ma perchè deve scontare l'egoismo e la malvagità del-

l'uomo che, mentre pone in opra tutte le lusinghe e le seduzioni per ottenere il suo intento, è poi così assurdamente crudele da considerare irrimediabilmente disonoranti i falli d'amore della donna.

« Lo avverte ancora il signor Lamberti: le pene di amore è la donna che le sconta! Avviso alle lettrici! E pensare che tutti si allarmano e temono che la donna emancipandosi un po' dalla tirannide maschile perda la sua femminilità, ma se questa vuol dire debolezza, mi sembra che per lei sia la più grande fortuna l'affrancarsi da tale debolezza, che la mette in balia dell'uomo in una condizione così svantaggiosa.

« Io ammiro la donna energica e forte che resiste sempre e rifugge da quelle delizie che formano la sua rovina. Un po' meno di pietà amorosa, un po' meno di quella idealità che riveste l'uomo di virtù e di pregi che non sussistono altro che nelle fantasie femminili, ed avremo una donna dotata di minor femminilità, ma di maggiore resistenza.

« Se tutte le donne fossero così come io le sogno e le desidero, si avrebbe una società meglio organizzata e l'uomo dovrebbe forzatamente migliorare, perchè sarebbe così costretto a non fruire di quei vantaggi sociali che sono tutti a carico della donna che precipita in basso non per mancanza di punto d'onore, ma perchè il suo disonore consiste anche in mancanze nelle quali l'uomo se la cava colla massima facilità, a seconda del suo egoismo e della sua viltà.

« E' peggio perdere la vista o la vita? Tutto dipende dalla facilità di adattamento, e chi la possiede al massimo grado preferirà la più disgraziata esistenza alla morte.

« Per conto mio, la vita senza la vista sarebbe una agonia continua e preferirei morire. E' sicura la signorina dalla vista debole di temere di divenire un giorno cieca? Certo, una vista molto debole può impedire molte occupazioni che formano le attribuzioni di una moglie e di una madre, ma chi vive assai agiatamente può dirigerle senza eseguire, risparmiandosi molto la vista. Prima di decidersi ad allontanare da sé l'uomo amato, la signorina può assicurarsi bene dello stato di resistenza della sua vista, onde non avere poi dei rimpianti dopo, quando il vuoto prodotto dall'allontanamento della persona amata le renderà meno lieta l'esistenza.

« Ho letto dei volumi di novelle di Gorky e confesso che sono molto rattristanti e talune un po' sconclusionate. Ci presenta una società davvero poco simpatica, ma molto infelice ed abbruttita.

« Alessio Pesckof è il suo nome, perchè Gorky non è che un pseudonimo, che in russo vuol dire *Amaro*, forse per significare che la sua vita passata è stata piena di amarezze. E' nato povero ed ha fatto tutti i mestieri che gli sono capitati fra le mani, ma sempre povero e disgraziato, spesso affamato, tanto che a vent'anni tentò di uccidersi, ma non riuscì che a ferirsi gravemente ed a storpiarsi per tutta la vita. Uscito dall'ospedale ricominciò la sua vita nomade e divenne il segretario dell'avvocato Lanin, che fu il primo a comprenderlo ed a proteggerlo; poi di nuovo ritornò a fare il vagabondo affamato, ma libero — libero fino al punto di scrivere una protesta contro il Governo russo, che lo fece arrestare, incatenare e mandare in Siberia — d'onde uscì, ma rovinato in salute, fisico!

« Ecco l'uomo che, soffrendo molto, si è abbeverato l'anima di fele che sparge a piene mani ne' suoi scritti, producendo sul lettore una penosa impressione per la sorte di tanti derelitti abbruttiti dalla miseria, dall'ignoranza e dal vizio.

« Che cosa si può dire delle idee della regina Margherita? Sono belle, non vi è dubbio: il matrimonio, specialmente d'amore, è un'istituzione che forma la base della società e la maternità è il complemento della vita

femminile. Ma ogni giorno che passa sorgono nuovi ostacoli per la felicità della donna. Anche la conversione della Rendita avrà un contraccolpo sul matrimonio degli ufficiali. L'impiego del denaro che frutta sempre meno e la vita che costa sempre di più. Se il Governo lascia la legge attuale, cioè che l'ufficiale per ammogliarsi deve possedere lire 4000 di reddito, vi sarà un maggiore ostacolo per l'aumento della dote, oppure bisognerà che venga diminuita la cifra obbligatoria del reddito, e l'ufficiale penserà sempre che oggidi si vive assai peggio con minore rendita e preferirà restar celibe, e così accadrà per molti altri impiegati dei Comuni e dello Stato.

« La conclusione è sconsigliata: altro che famiglie numerose! Gli uomini si spaventano anche all'idea delle famiglie piccole e si godono meglio che possono la vita di scapoli. Ed alla donna che cosa si dà in compenso? Il consiglio che conservi gelosamente la sua femminilità! ».

Signora Cardone Alpestre. — « Rispondendo alla signora Adelaide V. di Ancona, le dirò che lessi e rilessi la profonda, fine ed altamente umanitaria epigrafe del Pascali. Abituata a leggere con tanto diletto le di lui poesie, in cui sempre riscontro riunite semplicità, acuta profondità ed una soavissima delicatezza, in quelle brevi parole dalla S. V. accennate vi trovo come scolpite in pochi detti la sintesi del dolore umano e l'appello il più sentitamente sincero verso l'unico conforto che è il bene, il quale, in ampie e variate forme, deve fraternamente collegarsi per far fronte al dolore, che « solo resti se è tanto » sarebbe orribilmente sconsigliata, « ma tanto è il male » in egual proporzione ed anche, se è possibile, sopravvanzi il bene, che come antidoto benefico sorregga, conforti, consoli. Oh! si sparga largamente, infinitamente il bene materiale, che qual rugiada salutare scenda sull'orrido della miseria umana, ed in quelle case del dolore, che la carità erige, tutto quanto può sollevare il dolore fisico si adoperi dalla « scienza », e dove questa cessa la sua salutare influenza, si raddoppi il bene morale della pietà, il bene dell'affetto, il bene della parola, che sgorgi dall'animo dolce, buona, amorevole, che avvolga il sofferente di una divina luce, lo riscaldi a quella fiamma imperitura della carità, ed allora le « amare lagrime », se pur troppo continueranno a scendere, scorreranno meno ardenti, e persino « la fredda morte » avrà da questo bene la stretta meno crudelmente pensata! ».

Signora M. B. M., Biella. — « Ancora una parola alla signorina Erma: fra tanti consigli buoni ha scelto il migliore, nè le rincresca troppo se il suo sogno d'amore non si realizzasse; un dolce sogno supera spesso di tanto la realtà!

« Non posso biasimare la signorina C., Treviso, se ha la difficile certezza che l'uomo per cui si metterebbe in opposizione colla famiglia, è buono, degno e l'ama davvero, ed a condizione che nessuno abbia troppo a soffrirne. Fondare la felicità sul dolore insanabile, benchè irragionevole, dei genitori, sarebbe crudele.

« E' incalcolabile la responsabilità degli scrittori che potendo col loro fascino migliorare l'umanità, dimostrando che la bontà attiva è rimedio alla maggioranza dei mali e balsamo a quelli incurabili, ne inaspriscono invece le piaghe.

« Lessi molte opere di M. Gorky, non *La vita è una sciocchezza*; vi notai qualche tipo interessante di donna, ma in complesso non ne fui soddisfatta, e come la signora A. Z. F., penosamente impressionata.

« Benchè gusti assai gli scrittori nordici, deploro la scarsità di buoni libri, sani, spiritosi ed allegri, che in nulla urtino e feriscano, che strappino il riso a chi soffre, come il romanzo *A diciotto anni*, ed auguro che si stabiliscano premi rilevanti a chi ne scrive.

« Ad una sua domanda gentilissima, signora Flavia, ho esitato, tanto atroce sventura è perdere la vista, ma ha vinto l'attaccamento alla vita.

« Ho già risposto all'altra, desiderando l'unione di Jean e di Francesca. Approvo quanto ne scrive, sono d'accordo col signor Leoni nel riconoscere delicato e nobilissimo il sacrificio del poveretto, e particolarmente pregevole la semplice e commovente novella, ma dissento quando afferma che in condizioni precarie di salute e di fortuna non doveva fondare una famiglia. Se non diventa cieco avrà il rimpianto della felicità perduta, per un lodevolissimo scrupolo; se lo diventa, resterà indipendente, infelicissimo, colla povera vecchia madre, ed alla morte di lei, abbandonato. La sua malattia non era trasmissibile ai figli, quando, nella peggiore delle ipotesi, avesse perduta la vista prima che questi gli fossero di aiuto, la speranza in loro e l'amore della moglie lo avrebbero sorretto nei duri anni d'attesa. Sono innumerevoli gli uomini in condizioni precarie di salute e di fortuna, e per di più minacciati da malanni ereditari; sarebbe certo un gran bene che rinunzassero spontaneamente al matrimonio, ma non oso dire che devono farlo.

« Nel caso di Adriana, più ci penso e meno mi persuado. Che adorando Oliviero non trovasse tanto da compiangere Yette, è buona ragione, ma insufficiente. Niente duello, perchè avrebbe affrettata la partenza di Oliviero e parlato dopo. Niente scandalo, perchè l'amor paterno lo avrebbe evitato. Niente d'irrimediabile, perchè non posso credere che un uomo superiore come Valbert non riuscirebbe col tempo a comprendere e perdonare alla moglie una debolezza del cuore confessata lealmente, contro la quale aveva lottato con tutte le sue forze e vinto, come Yette, testimone involontario, asserirebbe. Quello che non potrebbe perdonarle mai completamente è d'aver permesso il sacrificio della sua unica amatissima figliuola. Capisco le esigenze del romanzo e lo ammiro: ma nella realtà trovo azzardato ritenere il miglior marito incapace di perdonare un fallo non consumato, quando qualunque moglie mediocre perdonerebbe il compagno pentito che confessa una colpa: chiedere alla moglie tradita il silenzio perchè il marito, quanto più ha errato, meno è disposto a riconoscerlo. Non dare importanza alle sue infedeltà e permettergli di uccidere impunemente la moglie perchè infedele, è tale ingiustizia che la diversità dei sessi non basta a spiegare. E' attribuire all'uomo un' inferiorità inammissibile.

« Trovo esatta in tutto la risposta di E. Faguet citata dalla signora *Stella solitaria*, e sono lieta essa scriva che nessuno può disporre della vita umana. A chi uccide non per legittima difesa, il codice dovrebbe assegnare qualche anno di carcere senza possibilità di scampo. E' invece più facile l'assoluzione d'un omicida che d'un ladrunco, e questa sproporzione, quest'indulgenza per i delitti passionali, mi sembra eccessiva. Il marito che uccide la moglie inerme non è sempre colpevole almeno quanto il miserabile che ruba pochi soldi con mille stenti e rischi? ».

Signorina Amleto, Venezia. — « Probabilmente le associate ed i collaboratori ricorderanno (o potranno rileggere) il caso da me narrato nei numeri 4 e 7 della corrente annata: siamo alla terza fase del... medesimo, non meno dubbia. La mia amica ruppe il lungo silenzio del cugino pretendente, dichiarandogli di voler sciogliersi dall'impegno contratto con lui in passato, ben inteso senza alludere al nuovo aspirante alla sua mano di sposa, che le conquistò il cuore.

« Ma il cugino si rifiutò di restituire le lettere, non vuol svincolarla dalle *sacre promesse*, e minaccia di uccidersi s'ella le abbandona. Come deve regolarsi la mia amica? Non può ricorrere all'appoggio dei genitori, perchè la sua relazione col cugino fu clandestina, nè a quello del nuovo pretendente (quantunque edotto del romanzo

antico), perchè questi non è ancora ufficialmente fidanzato. Che fare, dunque?

« Chiedo per la mia amica il « saggio consiglio » dei collaboratori e delle collaboratrici ».

Signora Maggiorina, Spezia. — « La signora Vecchia associata, Venezia Giulia, ha parlato molto bene riguardo ai bambini.

« Leggo sempre con vivo interesse le geniali *Conversazioni*, ma quando vi si parla dei fanciulli ne esulto proprio, e vorrei che le gentili associate s'interessassero tutte di questo soggetto. Noi, mamme, ad onta del nostro sviscerato affetto — anzi tante volte a motivo di questo — abbiamo così bisogno di consigli! Io sono mamma di una sola creatura, un bimbo che forma la mia delizia e la mia croce, ma comprendo che non so educarlo perchè troppo tenera ed affettuosa, evito a lui ogni castigo da parte di mio marito, che è rigorosissimo.

« Qual missione delicata ed insieme difficile è la nostra! Io credo che spesso la buona o cattiva riuscita dei figli dipenda da noi mamme. Facciamo, consorelle amatissime, un esame di coscienza: dedichiamo noi tutte le nostre ore alle nostre creature? non le lasciamo un po' troppo abbandonate alle mani mercenarie di una cameriera, che non può avere il nostro affetto, la nostra attenzione? Le persone di servizio alle quali affidiamo tutto ciò che di più caro abbiamo al mondo, eviteranno al loro orecchio di udire discorsi osceni, parole villane, al loro occhio di posarsi sulle cartoline indecenti, ecc.? Ogni ora che un bimbo passa lungi dalla propria madre è un passo indietro nella educazione. Troppo sovente noi li allontaniamo, o per gustare una deliziosa lettura, che il loro cicaleccio interromperebbe, o per ricevere una visita o per non sentirci i nervi irritati dal loro frastuono; mentre dovremmo ad essi tutto sacrificare, e lettura e visite, e magari unirci ai loro giuochi, pur di tenerli con noi. Dovremmo sacrificarci a passeggiate igieniche, pensando che i bimbi hanno bisogno di aria, di luce, di moto, e non renderli schiavi del vestito, impedendo ad essi ogni sollazzo, irritandoli col continuo: « Bada a non sciuparti il vestito, attento che hai macchiato le bianche scarpette, cammina adagio, zitto ». Potrei seguire ancora su questo tenore, se non temessi di stancare la pazienza delle lettrici, che forse mi grideranno la croce addosso, anche convenendo che io ho ragione.

« Che ne dice il signor Leoni, che con tanto senno scioglie i più ardui quesiti; ed il signor Lamberti, che bene spesso bistratta il nostro sesso, vorrà darmi torto questa volta? Le colte associate mi perdonino e mi facciano grazia di qualche risposta. Sentiamoci, noi, madri italiane, se vogliamo creare delle anime nobili, dei forti caratteri. Nelle nostre mani sta l'avvenire della patria ».

Signora contessa Giulia L., Roma. — « Mi ha colpito un articolo dottissimo di Paulsen in una importante rivista tedesca trattante dell'«evoluzione dell'amore».

« Egli trova che si osserva un fenomeno degno di nota: incominciano ad apparire scrittori, i quali non parlano più dell'amore col fremito passionale degli antichi artisti e filosofi greci e latini. Soprattutto in Francia Chamfort, Diderot, Condillac; in Germania Humboldt; in Inghilterra Brown ed altri vi scoprirono dei lati tetri, e qualcuno lo battezzò come un'«ironia frivola della natura, indegno delle lodi, che gli erano state prodigate ».

« Ma, bisogna giungere a Schopenhauer, al *rapsode dei dolori umani*, per vedere elaborata la prima teoria metafisica dell'amore. Secondo il misogino di Francoforte, l'amore non sarebbe altro, che il mezzo potentissimo, onde la forza arcana dell'universo, il voler-vivere, si serve per eternare la specie.

« Secondo Schopenhauer la vita non vale la pena di essere vissuta, essendo in essa tutti i piaceri negativi,

laddove soltanto il dolore è positivo. L'atrabiliare filosofo soleva dire: *le jeu ne vaut pas la chandelle*.

« Questa metafisica schopenhaueriana dell'amore, devisa dai più, allorchè fu pubblicata, ha guadagnato e guadagna tuttora terreno. Vi sono molti in Germania, in Inghilterra e negli Stati Uniti che l'accolgono oggi con entusiasmo. Il che non deve recare meraviglia, tenendo presente, che il concetto fondamentale della filosofia di Schopenhauer è buddistico nel vero senso della parola.

« Paulsen combatte a spada tratta la « macabra concezione schopenhaueriana dell'amore », la quale, come emerge da alcune lettere del gran filosofo, che erano rimaste inedite fino a pochi anni or sono, e si vanno oggi pubblicando, era il prodotto di un pessimismo intellettuale, che lo induceva a passare, per il crogiuolo di un'analisi feroce, anche gli affetti, anche l'amore. In quella analisi spietata egli notomizzava e squassava così rudemente gli elementi dell'amore, da sfigurarlo, onde gli appariva deforme ciò ch'è bello. Schopenhauer, dice Paulsen, fu un intelletto senza cuore. Impigliato nell'ingranaggio della filosofia buddistica, egli ne trasse, con inflessibile rigore, tutti i corollari più pessimisti sull'amore.

« Paulsen conchiude, affermando, che l'amore ha già subito parecchie evoluzioni nel corso dei tempi. Da quello bruto dei tempi preistorici si è affinato fino a quello cavalleresco all'epoca dei tornei, e a quello odierno, ch'è intessuto di stima, di deferenza e rispetto per la donna. Anch'esso, in processo di tempo, assolverà la fase, che lo renderà più nobile e più smagliante: si *spiritualizzerà* sempre più, fino al massimo limite possibile.

« Io trovo che Paulsen ha ragione. Che ne pensano le consorelle? ».

Signora Linda L., Bergamo. — « Amore di figlia mi piace immensamente e d'accordo con qualche gentile lettrice avrei bramato un altro scioglimento o per lo meno qualche pagina ancora. Quella povera Yette che parte così, con un uomo per cui non sente nè amore, nè stima, suscita una grande pietà!

« Grazie al nostro Direttore, che ci offre la lettura di romanzi bellissimi; ed io, se non chiedo troppo, desidererei ch'egli stesso suggerisse a Resclauze de Bérmon un seguito al suo bel romanzo.

« Yette è figura così simpatica che la si vedrebbe rivivere volentieri, e credo che, con me, molte lettrici del suo giornale, godrebbero, se l'eroina, dopo il suo bel sacrificio, potesse godere la sua parte di felicità! ».

La sua simpatia per Yette è più che legittima. Essa è difatti una figura ideale senza aver nulla di esagerato e senza urtare contro la naturalezza.

Non divido però la sua idea di suggerire all'autore di direi ciò che avvenne poi. Difficilmente succede che ogni nostra curiosità sia soddisfatta, come succede raramente di fronte ad uno spettacolo dell'arte e della natura, che noi sentiamo tutti i desideri nostri soddisfatti.

Nell'Amore di figlia l'illustre autore volle provare come vi siano vincoli d'affetto tenaci quanto quelli del sangue e quanto sia potente la forza della riconoscenza quando è accompagnata dall'amore. Non bisogna chiedergli altro.

A. VESPUCCI.

SCIARADA

Veicolo moderno dà il *primiero*:

Sono i medici nemici del *secondo*:

L'uomo prudente sfugge dall'*intero*.

Sciarada dello scorso num.: V-Pera (Vipera).

A. VESPUCCI, Direttore e Redattore in capo.

OLIVA CESARE, Responsabile.

Stabilimento Tipo-Litografico Fratelli Pozzo — Torino.



Anno XXXVIII — 1906

(Numero 15)

1° N° di Agosto

ESCE DUE VOLTE AL MESE NEL PRESENTE FORMATO

Promuove la coltura della donna e ne difende i diritti. Sfugge dalle questioni politiche e religiose

PREZZI D'ABBONAMENTO:

GIORNALE DELLE DONNE - EDIZIONE DI SOLA LETTERATURA
(Due fascicoli di 48 colonne ciascuno ogni mese).

Per tutto il Regno:

Anno L. 10, Semestre L. 6, Trimestre L. 3.

Stati esteri dell'Unione postale, compresa l'America:

Anno L. 12, Semestre L. 7, Trimestre L. 4.

Un numero separato L. 1.

GIORNALE DELLE DONNE COMPLETO
(Letteratura e Mode insieme — Tre fascicoli ogni mese).

Per tutto il Regno:

Anno L. 16, Semestre L. 9, Trimestre L. 5.

Stati esteri dell'Unione postale, compresa l'America:

Anno L. 20, Semestre L. 11, Trimestre L. 6.

Un numero separato L. 1,50.

GIORNALE DELLE DONNE - EDIZIONE DI SOLE MODE

(Un ricco fascicolo che esce il 5 di ogni mese, completamente separato dal giornale e redatto da una distinta signora).

Per tutto il Regno: Anno L. 8, Semestre L. 5, Trimestre L. 3.

Stati esteri dell'Unione postale, compresa l'America: Anno L. 12, Semestre L. 7, Trimestre L. 4.

Un numero separato L. 1.

Pagamenti anticipati

Per gli abbonamenti rivolgersi esclusivamente con vaglia postale o cartolina-vaglia, oppure con lettera raccomandata al Signor A. Vespucci, Direttore del GIORNALE DELLE DONNE, Via Po, N. 1, piano 3°, Casella postale 445, Torino. I regali fissati per gli abbonamenti annui sono minutamente indicati nelle ultime pagine dell'Agenda-Calendario per le Signore per il 1906, spedita in regalo a tutte le signore associate.

Ufficio di Direzione e Amministrazione: Via Po, N. 1, piano 3°, angolo di Piazza Castello.

Avvertenza: L'Ufficio è chiuso ogni giorno da mezzogiorno alle due e nel pomeriggio dei giorni festivi.

È assolutamente vietata la riproduzione dei lavori pubblicati nel « Giornale delle Donne ».

REGALI E SEMI-REGALI PER GLI ABBONAMENTI.

Le signore che si abbonano per un anno al **GIORNALE DELLE DONNE**, edizione di sola letteratura, hanno in regalo un volume della Biblioteca delle Signore a scelta.

Le signore che si abbonano per un anno al **GIORNALE DELLE DONNE** COMPLETO hanno in regalo due volumi della Biblioteca delle Signore a scelta. Veggasi nell' *Agenda* l'elenco dei 59 volumi.

Per ricevere i regali è indispensabile unire per ogni volume richiesto un francobollo da 20 cent. per la spedizione e abbonarsi non da un librato, ma direttamente con cartolina-vaglia o lettera raccomandata alla Direzione del **GIORNALE DELLE DONNE**, via Po, N. 1, piano 3°, Angolo Piazza Castello, Torino.

Fra i volumi offerti in regalo segnaliamo la traduzione francese del volume **Ho una casa mia!** utilissima per le famiglie dove si studia questa lingua. L'edizione che si spedisce alle nostre associate è quella speciale della **Libreria Ollendorff** di Parigi. Non si saprebbe fare ad una fanciulla studiosa più gradito, più bello e più utile regalo. Altro volume che per le giovani lettrici è istruttivo e divertente in sommo grado è quello intitolato **I segreti delle signorine**. A semplice richiesta si spedisce franco l'elenco dei 59 volumi che formano la **Biblioteca delle Signore** ed il **Programma** per il 1906.

SEMI-REGALI per il 1906. — Per le associate il prezzo del volume: **HO UNA CASA MIA!** edizione di lusso, adorna del ritratto dell'Autrice, invece che di **L. 4**, è di sole **L. 2,20**. Possono quindi sceglierlo in regalo invece di un altro volume da lire due.

ALBUM DI CIFRE INTRECCIATE per ricami in bianco. Vi sono in esso le cifre intrecciate per qualunque nome e cognome. **L. 2**. Per le associate al *Giornale delle Donne* cent. 60.

PUBBLICAZIONI RECENTISSIME:

BIBLIOTECA DELLE SIGNORE. — Vol. 58. **Il Sogno di Susanna**, Romanzo di Henry Ardel, traduzione di Giorgio Palma. — Prezzo: **Lire Due.**

BIBLIOTECA DELLE SIGNORE. — Vol. 59. **Per un capriccio**, Romanzo di B. Neullès, trad. di Aroldo. — Prezzo: **Lire Due.**

VOLUMI PUBBLICATI NEL 1905:

BIBLIOTECA DELLE SIGNORE. — Vol. 56. **Malattia d'Amore**, Romanzo di Henry Ardel, l'autore di *Mio cugino Guido*, della *Colpa degli altri*, di *Sola* e di tanti altri capolavori. — Prezzo: **Lire Due.**

BIBLIOTECA DELLE SIGNORE. — Vol. 57. **Anime vittoriose**, Romanzo di G. Palma. — Prezzo: **Lire Due.**

BIBLIOTECA DELLE SIGNORE. — Vol. 45. **Fusione d'anime**, Romanzo di Giorgio Duruy, tradotto da P. E. Francesconi. Nuova edizione. — Prezzo: **Lire Due.**

Le associate manderanno l'importo dei volumi che loro non spettano in regalo.

Le signore che vengono a rinnovare il loro abbonamento personalmente all'Ufficio del Giornale, devono esigere, perchè il pagamento sia valido, una ricevuta staccata da un registro a madre e figlia col numero d'ordine stampato. Nessuno è da noi incaricato in Torino di ricevere abbonamenti. Sono solo validi quelli fatti all'Ufficio del Giornale in via Po, N. 1.

Il Golgota di un cuore materno

Continuazione, vedi numero precedente

— Se era quello di cui parlo, è partito per Rochester alle 8,10, e dev'esservi giunto una buona ora fa.

— Quando parte un altro treno per Rochester?

— Ma ora... Ed è l'ultimo di questa notte.

— Per carità, mettetemi in carrozza! Debbo seguire colui a tutti i costi.

— Fate presto allora! Avete il biglietto?

— Pagherò arrivando, gridò Irma, balzando in un vagone.

Ma appena il treno la portò via, pensò di aver fatto una grande corbelleria.

Come fidarsi di una descrizione data in fretta da un uomo della cui sincerità non aveva nessuna prova?

Perchè partire così per un luogo sconosciuto?

Un'ansia terribile oppresse Irma a quel pensiero e si pentì della sua precipitazione inconsulta.

Dov'è poteva cercare Pruth? A chi domandare? Ah! perchè non aveva indugiato, consigliandosi con Letourneur? Che direbbe della sua impresa notturna?

Stanca e piangente, giunse a Rochester.

La stazione di quel paese era assai diversa da quella di S. Tommaso.

Molto frequentata, non porgeva adito all'osservazione dei passeggeri, per cui nessuno potè rispondere alle sue ansiose domande.

D'altronde, era notte fitta, ed ella non avrebbe osato aggirarsi per le vie.

Uno degli impiegati, meno scortese degli altri, le indicò l'albergo di S. Giorgio, e le suggerì di rivolgersi l'indomani alla parrocchia per le sue ricerche.

Irma era sempre più affranta e preoccupata.

Pensava che la sua fuga verrebbe male interpretata da Letourneur, e più dalla servitù di casa Locke, e quindi, appena giunta all'albergo, si affrettò a domandare una camera per sottrarsi ad ogni sguardo.

Mentre passava davanti alla sala da pranzo, evidentemente affollata, una voce la colpì in modo tale da costringerla a fermarsi di colpo. Gran Dio! Come somigliava alla voce del suo Giorgio! Ma l'acuta trafittura che quel ricordo evocò in lei ebbe un effetto salutare sul suo spirito depresso, rendendole la forza di perseverare nell'inseguimento che era ormai la sua unica speranza.

— Ho fatto bene di venir qui, si ripeteva. Sono soddisfatta di esservi. E spero di scoprire domani il vecchio Pruth.

Era tanto stanca, che prese sonno subito; ma si destò col primo raggio del sole.

Aveva ideato frattanto quello che voleva fare: esporre il caso ad un magistrato, accusare coraggiosamente il vecchio del furto dei registri di sagrestia ed esigere quindi che lo si cercasse con ogni mezzo.

Ma prima che essa si mettesse all'opera, trovò un appoggio insperato.

Mentre era entrata in sala per prendere una tazza di tè, le recarono un biglietto di visita su cui vide segnato con sua sorpresa il nome di Letourneur.

Ed un momento dopo i due amici erano riuniti.

— Siete veramente venuto qui per me? gridò Irma. Che bontà, che prova d'amicizia da parte vostra!

— Ma non eravate certa che vi avrei seguita dopo il vostro avviso? rispose lui. L'ho considerato come il mio dovere. Ma ora vi domando che cosa speravate, partendo così nel cuore della notte, senza indicazioni, per inseguire un vecchio maniaco?

— Non lo so; ma mi è riuscito di scoprire che Pruth è a Rochester. E voi come avete saputo che io ero qui?

— Alla stazione di S. Tommaso. Ma ho dovuto aspettare il primo treno del mattino per raggiungervi. Avendo constatato che eravate venuta a Rochester, ci voleva poco a scoprirvi, l'albergo di S. Giorgio essendo l'unico decente della cittadina.

— Oh! Mr Letourneur, credete che lo troveremo?

— Tosto o tardi, certamente. Ma non in un giorno.

Ella gli parlò allora della sua intenzione di conferire con un magistrato, ed egli l'approvò pienamente.

— Per altro, riprese, non vi mettete a girare la città. Restate qui tranquillamente, ed io verrò a riferirvi il risultato delle mie ricerche. Va bene?

— Farò quello che vi pare, replicò Irma.

Ma quando egli l'ebbe lasciata, venne alla conclusione di esser stata molto egoista.

Perchè aver permesso a quell'estraneo di affaticarsi per lei, mentre ella rimaneva oziosa all'albergo?

Malcontenta ed annoiata, si pose alla finestra. Perchè Pruth non potrebbe passare tra la folla che passava per le vie?

Pazientò per alcun tempo, poi si decise ad uscire. Fece un giro per la città, ed infine giunse in uno di quei piazzali chiusi e tranquilli che si trovano frequentemente nelle piccole città inglesi.

Due o tre marmocchi luridi giocavano vicino di lei, mentre un terzo gemeva dolorosamente.

— Perchè piangi, Max? domandò alla fine uno dei suoi piccoli compagni.

— La mamma mi ha percosso.

— Perchè?

— Perchè ho buttato dei sassi ad un vecchio mendico.

— Che mendico?

— Un vecchio ladro con un pacco. Ho procurato di prender il pacco, ma egli mi ha guardato come se

avesse voluto mordermi; allora gli ho buttato dei sassi, e la mamma m'ha veduto e m'ha detto che ero senza cuore, e me n'ha date, me n'ha date...

Irma ascoltava trepida.

— Perchè buttavi dei sassi a quel povero?

— Perchè volevo prendere un pezzo del cuoio che copriva il suo involto. E' qui! mi è riuscito!

Il tesoro era scoperto! Quel pezzo di tela americana che il piccolo malfattore mostrava all'amico era appunto del colore di quella che copriva l'involto di Pruth.

Irma ebbe un tremito a quella vista.

— Vien qui, bambino, disse.

Il ragazzo si mostrò renitente; temeva forse qualche altro scapaccione. Ma la vista d'uno scellino mutò il corso delle sue idee.

— E' per me? domandò prudentemente.

— Sarà tuo se risponderai a certe mie domande. A questo annunzio straordinario gli altri monelli vennero a far circolo intorno ai due.

— Come era il vecchio mendico di cui parlavi e dove l'hai veduto?

— Era un ometto piccolino, tutto curvo, con un gran pacco in spalla, e l'ho veduto mezz'ora fa sulla via dei Martiri. Sarà andato certo alla fattoria Brount.

— Ti do questo scellino se mi conduci da lui! sclamò Irma.

— Vi condurremo tutti, gridarono i fanciulli ad una voce.

Irma strappò un foglio dal suo taccuino e scrisse a Letourneur: "Vado alla fattoria Brount in via dei Martiri". Indi mandò quella missiva all'albergo per mezzo di uno dei monelli.

Era certa di aver trovato il vecchio Pruth.

VI.

La via dei Martiri sembrò molto lontana ad Irma, per quanto le sue guide la facessero andar a passo di corsa.

Veramente non erano d'accordo, l'uno suggerendo di pigliar a destra, l'altro a sinistra.

— Poco m'importa la via, purchè si arrivi presto, ripeteva lei. Dimmi un po', riprese lei, chi ha veduto buttar i sassi al vecchio? Non tua madre, certo, giacchè abita così lontano.

— No... è stata quella che chiamano la suora.

— Ma che ne è stato del vecchio quando la suora ti ha redarguito e scacciato?

— Oh! l'ha condotto nella fattoria, e certo egli vi è ancora. Io non mi avvicinerò molto, per non prendere un'altra sgridata.

— Ho capito. Ma dimmi: a chi appartiene quella fattoria?

— Al fattore Malven.

Malven! Malven! Dove mai Irma aveva già udito quel nome?

Ma non ebbe tempo di chiederselo, perchè si trovava già davanti a Brount-House, una casa larga e spaziosa, che rivelava come il suo proprietario, più che un fattore, dovesse essere un gentiluomo campagnuolo.

Vedendosi giunta alla mèta, Irma diede il compenso promesso alla piccola scorta e la congedò. Indi, avvicinandosi alla casa, suonò risolutamente il campanello.

Una serva venne ad aprire.

— Scusatemi, disse Irma colla sua voce soave, ma vorrei sapere se si trova qui un vecchio mendico... uno scozzese che porta un involto in spalla.

— E' meglio che parliate colla suora, disse la fanciulla, stupita.

Introdusse Irma in un salottino, dove, pochi momenti dopo, questa vide ad entrare una signora che portava l'abito di suora di carità.

L'atto cortese, i modi, l'aspetto di quella persona, tutto indicava in lei la dama.

— Spero di non essermi presa troppa libertà, cominciò Irma, ma mi hanno detto che avete raccolto qui un povero vecchio a cui un monello gettava dei sassi. Ebbene, io sono venuta qui appunto in traccia di quell'infelice.

— Il vostro fine giustifica i mezzi, disse la suora con gravità. E' vero che abbiamo dato ricovero ad un poveretto che risponde a questa descrizione, ma bisogna che io sappia qualche altro particolare prima di identificarlo con quegli che cercate.

— L'uomo di cui parlo è uno scozzese, molto decrepito e d'aspetto smarrito perchè ha la mente in disordine. Ha i capelli bianchi, la pelle coperta di lentiggini, porta un vestito di velluto e tiene sulle spalle un grosso involto che racchiude dei libri di gran valore.

— Non ci siamo occupati di ricercare quello che stava nell'involto, rispose la suora, ma certo i connotati dati da voi rispondono appunto all'apparenza di quello straniero. Ma perdonatemi se vi domando se lo stato di quella povera creatura vi preoccupa molto.

Irma arrossì.

— Sarò sincera con voi. Non mi curo di lui più che di ogni altro essere umano; ma l'involto che tiene seco racchiude forse delle carte che possono promuovere... la mia salvezza.

— Vedo. Allora posso rivelarvi senz'esitanza che il poveretto è in stato molto grave. Ha avuto un colpo, ed il dottore ha poca speranza di salvarlo.

— Ah! sclamò Irma, come vorrei che vi fosse Mr Letourneur!

La suora diede un sobbalzo e la fissò con occhi intenti.

Quella mossa spinse Irma ad osservarla; era una bellissima donna, dal viso pallido e delicato e certo molto giovine ancora. Ma su tutto il suo volto si leggevano le tracce di gravi e lunghi dolori.

— Vorreste vedere quel vecchio? Non è in sè, ma forse preferirete constatare voi stessa la sua identità.

— No, grazie; preferisco aspettare; ma sarebbe un conforto per me dirvi tutta la mia storia.

E riferì alla suora il motivo per cui seguiva così ansiosamente le tracce del misero vecchio.

— Certo, disse questa, quando ella ebbe finito, che date queste circostanze abbiamo il diritto di esaminare l'involto. Auguro di cuore che racchiuda la prova che cercate. Dovete aver sofferto assai. Possa il cielo concedervi il premio della vostra pazienza e del vostro amore materno.

Gli occhi di Irma si riempirono di lagrime.

— Soffriamo tutti quaggiù, disse dolcemente. Perdonatemi se vi dico che non credo che voi siate sfuggita alla sorte comune.

La suora arrossì.

— I miei dolori, rispose, differiscono dai vostri in questo, che sono io che me li sono attirati per un imperdonabile inganno, travolgendo altri nella mia stessa miseria.

— Ahimè! Noi donne siamo deboli e non misuriamo sempre le conseguenze delle nostre azioni. Qui le due donne vennero interrotte dalla serva.

— Scusatemi, suor Paola, disse, c'è un signore forestiero che cerca di voi.

— Forse è il mio amico, disse Irma.

Al suono della sua voce, Letourneur entrò, dicendo:

— Conformemente alle vostre istruzioni, signora... Ma qui s'interruppe ad un lieve grido della suora, che fissava smarrita Letourneur...

Senonchè anche questi, appena l'ebbe veduta, si tramutò in viso anche lui.

Lo sdegno, il dolore, la sorpresa si avvicendarono negli sguardi che fissava su quella donna, finchè sclamò con intensa emozione:

— Eleonora! Voi!
— Sì, sì, son io. Ma comprenderete che quest'incontro è puramente casuale. Lasciatemi andare.
Si volgeva per lasciar la camera, ma egli la trattene.

— Non posso lasciarvi allontanare senza una spiegazione! Siamo divisi da dieci anni e la mia vita è stata un martirio da allora in poi. Ho tentato, invano, di vincere il mio amore per voi, ed ora che vi rivedo, seppure il passato non può risorgere, perchè non mi permettereste almeno di esser vostro amico?
— Non ne sono degna.

— La nostra misera vita solitaria, senza gioie, non ha essa cancellato le nostre colpe? Sapete come ho impiegata la mia: io vedo ora a quale scopo avete dedicato la vostra... Ho perdonato. Cerchiamo entrambi l'oblio.

— Nulla può lavare il delitto, disse lei.
— Mr Letourneur! Non è meglio che mi ritiri? chiese Irma.

— No, non ci lasciate! Questa signora è stata la mia amica più fida, Eleonora. Io le ho affidato in parte il dolore sopportato in silenzio per anni, ed essa ha avuto pietà di me e mi ha confortato. Anch'essa conosce l'affanno. Volete che ci lasci o può udire quello che ho da dirvi?

— Rimanga pure; ho piena fiducia in lei.
— Amica mia, riprese il pastore, esaminando i miei registri parrocchiali, voi avete letto i nomi di Andrea Letourneur ed Eleonora Malven, uniti colà in matrimonio, ve ne ricordate? Io vi ho pregata di non far parola di quella scoperta, lasciandovi credere che si trattasse di un mio parente. Invece l'Andrea Letourneur che aveva sposato Eleonora Malven ero io.

— Questa signora è vostra moglie? sciamò Irma.
— Lo ero, rispose tristemente la suora.
— Lo siete e per me lo sarete sempre, sciamò lui. Undici anni fa, quando studiavo per entrare negli ordini sacri, ho incontrato Eleonora Malven, che era insegnante in una scuola. Io...

Ma la suora l'interuppe.
— Andrea! Andrea! Lasciate che parli io!... disse. Io vi ho detto poco fa, signora, che la sventura della mia vita proveniva da un'imperdonabile inganno. Ecco il fatto. Da ragazza ero infelicissima presso la matrigna, per cui a sedici anni commisi l'errore di fuggir di casa con un marinaio, un uomo che avevo veduto tutt'al più dieci volte! Lo sposai, e vissi con lui finchè egli riprese il mare. Poco tempo dopo giunse la notizia che il bastimento su cui serviva era stato perduto con tutto l'equipaggio. Non lo piansi: era un uomo rozzo, presso cui non mi sentivo felice. Conobbi allora Mr Letourneur; ci amammo, e dopo alcuni mesi egli mi propose di sposarlo. Accettai, e la cerimonia venne celebrata segretamente nella chiesa della scuola che conoscete. Per alcuni mesi lui ed io vivemmo felici...

— Io almeno lo era, lo sa il cielo! interloquì Letourneur con voce profonda.

— Poi venne per me l'ora della tentazione e della colpa. Seppi che il mio primo marito era scampato dal naufragio e mi ricercava. Potete figurarvi quale spavento mi prese, quali torture subii. Ma non ne parlai ad Andrea. Sapevo troppo bene che appena scoperta la verità egli avrebbe voluto dividerci da me.

— Povera Eleonora!
— Ma la verità mi sfuggì involontariamente in una notte in cui, presa dalla febbre, ebbi il delirio. Andrea l'indomani mi costrinse a parlare... ed il destino dovette compiersi.

— Tornaste col primo marito? chiese Irma.
— No! rispose la suora con un brivido. No, grazie al cielo, non fui costretta a tanto! Ma i suoi amici mi scoprirono e mi pregarono di assisterlo al-

l'ospedale dove giaceva mutilato ed infermo. Ed io così feci sino all'ultimo.

— Sino all'ultimo! sciamò Letourneur. Ma allora egli non è più... e voi siete libera, Eleonora?

— Da anni ed anni, rispose lei. Abbracciai subito la mia presente carriera, procurando così di espiare la mia colpa.

— Siete libera e non me l'avete fatto sapere! sciamò Letourneur. Avete permesso che mi strugessi in vano rammarico, mentre potevate rendermi la felicità! Come avete potuto esser così crudele?

— Perchè turbarvi, mentre avevate forse incontrato una donna più degna di me di esser la vostra compagna?

— Eleonora, la colpa da voi commessa era stata grave; ma come non l'avrei perdonata, mentre derivava dal vostro amore per me? Oh! ditemi, ve ne scongiuro, se almeno in questi lunghi anni, in cui io vi piangevo, m'avete ricordato; se, almeno, provate ancora dei sentimenti benigni per me?

— Perchè mi fate queste domande?
— Perchè non ho mai cessato di amarvi, di pensare a voi; non sono venuto a cercarvi, supponendo che foste la moglie di un altro, ma non ho mai potuto superare il dolore della nostra separazione, e sono pronto a sposarvi domani, se volete accettarmi.

La suora si avvicinò ad Irma.
— Oh! signora, giacchè siete l'amica di Mr Letourneur, dissuadetelo da questa risoluzione. Non sono degna di esser sua moglie. Il meglio si è che dimentichi questo nostro incontro.

— Oh! non gli dirò nulla di simile, rispose Irma. Ho potuto constatare quanto soffriva, e credo che la Provvidenza stessa vi abbia riuniti oggi...

— Eravamo così felici insieme! mormorò Eleonora, piangendo.

— E lo sarete ancora. Mi rallegro con voi, Letourneur, del vostro fortunato incontro. Meritate la felicità che viene oggi a bearvi. Mi è anche dolce di pensare che sono stata io l'involontario tramite scelto dalla fortuna per riunirvi a quella che piangevate, o meglio, no: è stata la vostra bontà per un'estranea, la sollecitudine con cui vi siete associato alle sue pene che vi vale questo premio. Eleonora, non lo respingete: la sua vita senza di voi era una miseria perenne.

— Oh! Andrea, potete perdonarmi? E' possibile che mi ami ancora? sciamò lei.

Per unica risposta Letourneur le cinse la vita col braccio, attirandola a sé...

Ed Irma, muovendo verso la finestra, udì sospiri e risatine sommesse, che rivelavano come Eleonora non pensasse più a respingere il fedele amico, pronto a ridonarle la vita ed il cuore.

In quel momento qualcuno bussò alla porta; gli innamorati si divisero. (Continua).

Alle signore associate che risultavano in debito di diverse annate di abbonamento l'Amministrazione ha spedito un'apposita circolare. Le preghiamo di voler rispondere e soprattutto di voler dire se dobbiamo o no seguitare la spedizione del giornale per evitarci un maggior danno. Conservano il diritto ai regali.

Le signore abbonate che sono soltanto in debito dell'annata corrente (dal 1° Gennaio 1906) possono rinnovarlo con loro comodo. Solamente le preghiamo di avvertirci o respingendo il giornale alla Posta o direttamente con cartolina se desiderano che si cessi la spedizione. Cortesia per cortesia. È cosa ben intesa che rinnovando il loro abbonamento ora esse hanno conservato il diritto a tutti i regali segnati nel Programma riassunto nella prima pagina di questa stessa copertina.

SCIARADA

Fra i Greci il primo, simile a passione,
L'uom spingeva al delitto. Ora è difetto
L'altro, ma un di abbelliva il vostro aspetto.
Nel tutto regnan Socrate e Platone.
Sciarada dello scorso numero: **Ma-no-mano** (Manomano).

Sommario delle materie contenute in questo numero:

Divagazioni (A. Vespucci). — Un compito difficile, romanzo (M. Maryan, traduzione di Emilia Nevers). — Oh! i cugini! — Le evoluzioni dell'amore (Giulio Lambertini). — Nozioni d'igiene. — A diciotto anni, romanzo (M. Aigueperse, traduzione di Emilia Nevers). — Spigolature e curiosità. — Leontina, romanzo (dal francese, traduzione di Avoldo). — Di qua e di là (G. Graziosi). — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). — Conversazioni in famiglia (A. Vespucci). — Sciarada.

DIVAGAZIONI

Promisi nello scorso numero un regalo alla parte giovane delle associate — che si aggirano in questi giorni sulle spiagge del mare o all'ombra dei castagni e degli abeti in montagna.

Non si tratta di un nuovo romanzo: non voglio dir loro che il nostro giornale si è accaparrato un lavoro in corso di pubblicazione dell'autore del *Compito difficile* che ha il suggestionante titolo *Il segreto del marito* — un'assoluta novità che desterà senza dubbio grande interesse.

No: non si tratta di questo. Voglio offrire alle giovani lettrici il mezzo per trovare un "marito ideale".

Vi è la "moglie ideale"; forse che non vi può essere il "marito ideale"?

Eccone gli attributi secondo una valente scrittrice: "Sposa, fanciulla mia — ella dice — l'uomo veramente maschio, che riconosce nelle dolci creature muliebri il diritto di pensare e il diritto di ragionare.

"Sposa l'uomo che onora la madre ed è l'amico delle sue sorelle. Ti rispetterà e ti sarà amico. Sposa l'uomo che ama i bambini, tratta bene gli animali e non è ruvido con gli inferiori.

"Non curarti di colui che sperpera nel farti regali, ma di colui che ogni regaluccio fa interprete di un'idea, simbolo di un pensiero cortese.

"Sposa l'uomo che ti concede di discutere i suoi criteri ed i pareri dei suoi amici.

"Nota come viva nella sua famiglia; osserva s'è ordinato nelle sue faccende; studia i suoi gusti ed i suoi costumi. Se è uomo di ampie idee e di sentimenti giovani; se veste bene, senza atteggiarsi ad elegante; se è generoso, senza ostentazione, accettalo a braccia aperte.

"Sposa l'uomo di coraggio, anche se è un pochino temerario e franco, anche se è un pochino ardito; sarà severo nelle sue esigenze verso di te, ma sarà severo anche verso se stesso. Bada sia più alto di te ed abbia le mani pulite... non solo figuratamente. Le mani robuste sono le mani che sanno meglio accarezzare. E quando prendono non lasciano. La sua camera deve essere in ordine: i cassetti della scrivania non troppo. Questa è sovente virtù di pedanti e non mostra gusto d'arte.

"Sposa l'uomo che pensa molto, anche se non è molto colto."

Come vedete, malgrado le disquisizioni femministiche io non posso allontanare il mio pensiero dalla donna regina della casa, dalla "donna sposa e madre".

Sono tedesco in ciò — perchè, come sapete, in Germania i femministi non si allontanano mai da questo tema.

Giornale delle Donne.

Già è noto che un libro di Bebel sulla posizione della donna nella società, andò a ruba e diede il tono a molte voci che si sollevarono da ogni parte.

Il progresso scientifico tedesco fu esso pure valido cooperatore del movimento femminista prendendo a studiare tutti i problemi sessuali, sia dal lato storico, che da quello biologico o psicologico. Durante gli ultimi cinque anni la letteratura scientifica e semi-scientifica tedesca riferentesi alla questione dei sessi si è spinta assai avanti, e, se molti di questi libri non hanno importanza, ve ne è pur sempre una gran parte che è profonda ed è appunto quella che sembra più popolare. Così del libro del dottor Augusto Forel, professore di psichiatria a Zurigo, scienziato assai noto, recentemente pubblicato e intitolato *Die Sexuelle Frage*, nel quale tutte le questioni della vita sessuale, biologica, medica, sociale sono seriamente e radicalmente trattate da un punto esclusivamente scientifico, in pochi mesi se ne sono vendute 25.000 copie.

Altro coefficiente del movimento femminista tedesco è la grande sensibilità. Quando ci ricordiamo della tendenza delle manifestazioni dell'anima teutonica verso sentimentali espansioni non possiamo essere sorpresi che l'attuale movimento femminista in Germania sia, più che in ogni altro paese, una rinascenza sentimentale. Non è, sia detto una volta per sempre, un grido per ottenere diritti politici che si leva in Germania ma per ottenere diritti naturali e sentimentali, e per il ragionevole riconoscimento di quelle funzioni sociali basate sull'affetto.

Se si volesse definire in una sola frase lo scopo di questa agitazione si potrebbe dire che essa muove dall'aspirazione della donna a madre, e tende ad assicurarle il diritto di controllare e regolare le relazioni personali e sociali che nascono dalla sua natura di madre e di possibile madre. La differenza tra il movimento femminista degli altri paesi e quello di Germania è che mentre nei primi la donna reclama libertà politica e il permesso di fare quello che fa l'uomo, nella seconda la donna non chiede di poter imitare gli uomini, ma di poter fare quello che più stabilisce la differenza tra l'uomo e lei.

La base del movimento è chiaramente indicata dal titolo di *Mutter Schutz* — la protezione della madre — che porta un "giornale per la riforma della morale dei sessi", edito a Berlino. Tutte le questioni che si riferiscono alle funzioni materne vi sono discusse; l'etica dell'amore, la posizione delle madri illegittime e dei figli illegittimi, l'igiene sessuale, ecc., e questi soggetti sono — da diversi ed eminenti collaboratori — trattati sia dal punto di vista sociale e pratico, sia da quello psicologico e filosofico, sia da quello medico, legale o storico.

Ma per farsi un'idea generale ed esatta del concetto che ispira il movimento tedesco conviene leggere gli scritti di Ellen Key *Amore e matrimonio* e

Amore ed etica. In tutti e due l'autrice stabilisce bene la differenza tra le sue aspirazioni e quelle che considera come l'ispirazione del movimento femminista americano, cioè la tendenza di un sesso — la donna — di accaparrare le attività che sembrano meglio adatte all'altro sesso, mentre trascura le funzioni molto più importanti proprie al suo sesso: donne di questa specie — dice Ellen Key — sono come uccelli che hanno splendide penne ma non possono cantare. Gli uomini e le donne non sono nemici naturali che debbano sciupare le loro energie in lotte per i rispettivi diritti e privilegi, ma spiritualmente e fisicamente possono operare e produrre con efficacia solamente se sono d'accordo e uniti. In vero, le donne hanno bisogno di libero campo alle loro attività — e fin qui le aspirazioni femministe sono giustificate — ma non hanno da strappare all'uomo nessuno dei lavori che egli possa essere più atto a compiere, ma devono esercitarsi in quel campo della creazione vitale che è loro proprio. Così il matrimonio invece di essere come oggi l'ultima cosa alla quale l'educazione pensa, diviene il centro della vita.

Dal tempo di Aristofane ad oggi tutte le volte che le donne si sono avventurate nel campo maschile sono state pregate di andare a casa. In Germania, oggi, le donne adottano una nuova tattica: vanno a casa e dicono: "Sì la casa è la nostra sfera. Il matrimonio, la maternità, l'educazione dei bambini sono il nostro mondo, e noi intendiamo fare noi le leggi del nostro mondo".

Non sono esse più furbe delle loro sorelle latine? Non si sono messe su un terreno logicamente pratico?

A. VESPUCCI.

UN COMPITO DIFFICILE

Romanzo di M. MARYAN — Traduzione di EMILIA NEVERS
PROPRIETÀ ESCLUSIVA PER L'ITALIA

(Continuazione a pagina 349).

La mia posizione si è affermata da sé e prontamente; non sono nulla in casa, ma mi ci vedono abbastanza volentieri, dal momento che mi mostro arrendevole e che mi astengo da recriminazioni ed osservazioni.

Mi sarei mai creduta capace di rappresentare una parte simile?

Le lettere di Daria mi sorreggono e temperano per qualche momento l'amarezza che provo nel non aver più posto qui, nel veder dimenticato — oh! così completamente! — quello che ho fatto per i miei. Talvolta mi domando se quel passato non è un sogno, tante sono poche le tracce che ha lasciate, poca la gratitudine, poca la memoria.

Daria e suo fratello sono a Madrid. Egli deve tornare in Andalusia, ma non vuole che essa vi soggiorni passato il maggio e fa dei progetti non ancora stabiliti, perchè la sua delicata salute non abbia a risentirsi dal caldo.

Ho ricevuta la *Rivista Verde* che contiene degli appunti mirabili fatti da Daria sul suo viaggio nell'Asia Minore; ne prepara degli altri sulla Spagna. Non sapeva che ella possedesse quel dono di scri-

vere, di ammaliare, di commuovere e di fare del bene sotto una forma leggiadra, mercè una penna facile ed ammaliatrice.

I giorni passano, la data dei matrimoni è fissata, la casa echeggia di preparativi, reclamano il mio concorso ed ho la viltà di esserne contenta, di gustar un piacere amaro nel mostrare di che cosa sono ancora capace. Credo che avessero scordato anche questo. È di tutto quel passato, così vicino e così lontano, di cui io sola mi rammento, non mi resta, non so perchè, che l'impossibilità di essere felice nella vita.

XXXVII.

Mailandà alla signora Layrac.

Cara Luisa, non voglio tardare a rassicurarti sul ritorno di Guillemette.

Anzitutto, essa sta divinamente; ha recuperata la sua vigoria e la sua freschezza, ed, orgoglio paterno a parte, è molto, ma molto bellina, con un'espressione più dolce di una volta, almeno così mi pare.

Le cose sono andate molto meglio di quanto io sperassi. Essa si è mostrata molto affettuosa verso di me, corretta e perfino amabile per la mia cara Isabella, e con mio grande sollievo non ha tentato di intervenire nella direzione della casa che mia moglie riguarda a buon diritto come affar suo; però non ha più l'allegria di una volta. Forse quel mutamento di vita la lascia troppo oziosa. Forse è addolorata dalla prossima partenza delle sorelle. V'ha in lei qualcosa di stanco, di scorato, ed ha di nuovo, con mio sommo rammarico, rifiutata una proposta di matrimonio.

Giudicherai di tutto questo quando verrai ad assistere al doppio matrimonio che è fissato per l'agosto. Sarò così felice di riceverti e di farti meglio conoscere colei che m'ha resa la felicità!

La signora Layrac a Daria.

Cara Daria, mi permetto di comunicarvi la lettera che mio fratello mi scrive. Confesso che non avrei mai sperato che il ritorno di Guillemette si effettuasse in circostanze così propizie per lei ed i suoi... Debbo attribuire a voi l'onore di aver calmato quel povero cuore ribelle; la vostra sola influenza, cara maliarda, ha potuto ottenere da lei che assumesse l'attitudine che dà tanta gioia al mio fratello.

Povera piccola Guillemette! Deve però soffrire! Ho fretta di trovarmi laggiù per fare ogni sforzo onde strapparla a quella vita e crearle un focolare. Bisogna evidentemente che essa si mariti. Senonchè le sue lettere la mostrano talmente *improved*, come dicono gli inglesi, che essa sarà evidentemente ancora più difficile da accontentare.

Grazie, di nuovo, amica mia, per l'inestimabile servizio che avete reso a tutti noi, prima col contribuire al ritorno di una salute tanto preziosa, poi col rendere più mansueta quell'indole rigida, sicchè Guillemette ha potuto adattarsi ad una posizione veramente difficile. Voi che sapete così bene pregare, chiedete con me la felicità della mia nipote prediletta!

XXXVIII.

— E' lecito sapere chi ti scrive, Daria? A giudicare dal tempo che impieghi a legger quella lettera così breve, essa deve essere molto interessante!

Daria alza gli occhi, guarda il fratello, con lieve esitanza, indi gli porge silenziosamente la lettera della signora Layrac.

Qual fascino segreto v'ha in quella missiva? Egli impiega nel leggerla altrettanto tempo quanto la sorella, sicchè questa gli chiede, sorridendo, se avrà finito tra poco.

Ma egli volge verso di lei un viso singolarmente serio.

— Daria, disse con voce strana, l'hai cambiata troppo!

— Vincenzo, replicò lei, un po' ironica, sei posediato dallo spirito di contraddizione! Anzitutto, esageri la mia influenza su quella fanciulla; essa ha il senso del bene, la passione del dovere, ed è sempre pronta a mettersi per la via che le sembra migliore, checchè gliene debba costare.

— Non discuterò con te la tua influenza, ma quella povera creatura umile di cui nessuno più ha bisogno, mi sembra troppo diversa dalla fanciulla imperiosa e capricciosa che ho veduta altre volte all'Aulnière, nella prosopopea della sua supremazia.

— Quella ti pareva insopportabile, disse tranquillamente Daria.

— Sì, ma l'altra mi fa pietà; sembrava contenta qui, non è vero?

Egli parla con leggerezza e non mostra di notare l'umido splendore degli occhi della sorella.

— Essa ti amava e sapeva apprezzarti, riprese lui. Questo è un punto essenziale anzitutto; quello che mi irritava tanto a Valenza era la sua freddezza verso di te.

— Io l'amo teneramente. V'ha tra noi un vincolo che non si scioglierà mai.

— Non la credeva così facile da coltivare, disse lui collo stesso accento leggero; mi ricordo ancora la fanciulla corretta, esclusivamente massaia, arciragionevole ed un po' maniaca che la signora Layrac portava alle stelle. Chi avrebbe pensato che si potrebbe farle gustare l'arte, sentire la poesia, comprendere il pittoresco, e soprattutto, come si sarebbe potuto sperare di farla scendere dal piedestallo che si era innalzata da sé con la propria stima!

— In una parola, Vincenzo, disse all'improvviso Daria, afferrando la mano del fratello, senti la sua mancanza e la compiangi!

— La sua mancanza? Ho forse detto questo? La compiangio... Ebbene, sì; e se sarò costretto di recarmi in Francia il mese prossimo per i miei affari, andrò certamente all'Aulnière per vedere come ella si muove in quella cornice mutata e ristretta.

— Sì, riprese Daria, cessando di trattenerne le lagrime che le salivano agli occhi, e se la trovi infelice in quella vita trascurata, me la condurrà per esser la mia sorella diletta.

Egli procurò di sottrarsi alla sua stretta.

— Che precipitazione! So forse quello che farò e perfino quello che penso? Anzitutto, sono povero.

— Ma non lo sarai a lungo. Con un avvenire come il tuo si può domandare senza venir meno alla dignità, la mano di una fanciulla che ha una dote.

— Eppoi... non voglio lasciarti, Daria!
— Son io che ti lascierei se temessi di essere un ostacolo alla tua felicità; ma forse Guillemette non vorrebbe udire a parlare di separazione?

— Guillemette mi detesta probabilmente; sono stato così disamabile con lei.

— Essa ti ricambiava, disse Daria, ridendo; ma io ho veduto il momento preciso in cui le tue contraddizioni non erano più che una maschera.

Egli la prese fra le braccia e baciandola teneramente: — Dunque, ne saresti felice anche tu? disse più piano.

XXXIX.

Guillemette torna dall'aver visitati i suoi poveri. Sente un imperioso bisogno di mettere molte cose nella sua vita, soprattutto delle cose buone.

Non vuol pensare a se stessa; ha scoperto che il miglior modo di dimenticare le proprie pene è quello di occuparsi delle miserie altrui.

Vede degli infermi che non possono più percorrere le verdi campagne; vede degli esili bambini che le madri tentano, piangendo, di trattenere sulla terra; vede della gente che ha fame, e nel prodigare a costoro la sua compagnia, la sua pietà, i suoi incoramenti, il suo aiuto, non trova più il tempo di meditare sulle proprie delusioni.

Non ne trova più il tempo? E' lei che lo dice; ma per soffrire, ahimè! non occorrono nè ozii, nè ore fisse. Si soffre andando e venendo, scorrendo di cose a cui sembra che ci si interessi; si soffre sorridendo e lavorando, e perfino occupandosi degli altri. Sì, per quanto si tenti di chiudere gli occhi e di stordirsi, la ferita segreta non si rimargina, dando alle volte delle fitte inaspettate e quindi tanto più dolorose.

Guillemette si biasima, si trova egoista, personale. Ecchè? Non può perdonare ai felici di avere dimenticata la sua devozione per loro? Non può rallegrarsi delle gioie che le fioriscono intorno?

Allora un pensiero confuso la perseguita; un pensiero che abborre, che teme come un orribile fantasma, a cui si sforza di sfuggire, ansante. Non v'ha, in fondo al suo cuore, un'altra ferita profonda, occulta, ma straziante, una sofferenza intima, senza la quale si sarebbe rassegnata alla sua vita attuale, ed associata alle gioie altrui, una ferita senza la quale avrebbe rivolto uno sguardo fiducioso verso l'avvenire?

No, no! non le dite qual sia questo dolore! E, soprattutto che non assuma una forma od un nome per lacerarla e perseguitarla senza tregua! Forse, il silenzio soffocherà quei lamenti sordi di un cuore che soffre; forse, col rifiutarsi di far la luce sulla sua ferita, riuscirà a dissimularla a se medesima.

Ha gettato in fondo ad un cassetto il quadernino azzurro: non ha voluto vederlo. Più tardi, quando sarà vecchia, nell'età in cui tutto inaridisce (almeno lo spera), potrà, senza far sanguinare il suo cuore, rivivere tanti ricordi oggi troppo dolorosi... Ma ha paura di se stessa, paura di essere tanto vile da lagnarsi e da *comprendere*.

La casa è piena di chiasso e di gioia: i regali affluiscono.

E' così delizioso di vedere giungere ogni giorno il facchino della ferrovia, con delle casse di legno bianco, delle scatole accuratamente avvolte, e di tirarne fuori dei ninnoli, dei gioielli, dell'argenteria, che vengono a tradurre gli auguri degli amici e perfino la simpatia degli estranei!

Guillemette si forza di prendere interesse a tutto questo, eppure la sofferenza segreta, quella di cui non vuole accorgersi, cresce ogni giorno.

Dà il suo avviso sulla camera di Genoveffa; si lascia compiacentemente esporre il piano del piccolo castello del Giura; è sempre pronta a presiedere ad una prova, a scrivere a qualche fornitore; ma tutto quello sforzo fatto per vincersi la rifinisce, ed essa aspira ad andarsene lontano, lontano, per essere infelice in pace.

Vaga pel viale dei faggi in una calda mattina, avida di un po' di solitudine. Ma all'improvviso si ricorda che colà è nata la felicità delle sue sorelle, che colà hanno udite le magiche parole che le hanno trasformate, facendo di loro due donne felici.... Ecchè! è possibile che essa sia gelosa di quelle bambine che ha amato tanto e di cui è quasi la madre?

Quest'idea le torna talmente insopportabile, che essa lascia il viale, quasi correndo, per rifugiarsi nel gran viale, deserto a quell'ora.

Gli alni fronzuti si chinano sul ruscello, come per serbare la loro frescura al tappeto di miosotidi che copre le sponde. Il caldo è intenso; gli uccelli taciano, il gorgoglio delle acque riempie solo il silenzio profondo della giornata estiva, ed attraverso alla volta di merletto verde degli alberi il cielo di Touraine è azzurro quanto un cielo di Spagna.

Essa si lascia cadere sull'erba, presso l'acqua chiaccherina, che sembra travolga nel suo corso mille scintille, che il sole manda attraverso agli alni.

Oh! la pace? Chi gliela renderà? Essa non domanda la felicità, ma la pace, che, a quanto crede, può tenerne luogo... Domanda di poter sempre distogliere il pensiero da se stessa, di non vedere il suo dolore assumere una forma definita, un nome.

E, ad un tratto, come per rispondere a quel voto, ecco che un'alta forma si profila sui verdi meandri del viale... un passo rapido echeggia sul terreno nel profondo silenzio. Essa si reca tutte e due le mani alla fronte per assicurarsi che non sogna, e resta in piedi, immobile, in preda ad una sorpresa, ad un turbamento indicibili; ma quegli che viene la scorge, si leva il cappello, rivelando la fronte bianca, gli occhi ridenti, i folli capelli castani, e Guillemette, tornando in sé, trova abbastanza calma per muovergli incontro.

— La sorte mi favorisce, sciamò lietamente Vincenzo, giacchè vi vedo prima di tutti gli altri nel mettere il piede su questa terra ospitale.

La disinvoltura e la naturalezza del suo fare rendono a Guillemette tutto il suo sangue freddo, ed ancora pallida per la sorpresa risentita, essa gli stende la mano.

— Non potevo credere ai miei occhi! E Daria?

— Ho il rammarico di constatare la vostra delusione, dopo aver avuto la vanità di credere che non

eravate malcontenta di vedermi; ma rassicuratevi, Daria non è lontana!

Muovevano più lentamente ora verso casa, e Guillemette si era completamente padroneggiata...

— Ho un affare importante da dibattere col signor Sériot, riprese Vincenzo, ed ho pensato che dal momento che Daria non può passare i mesi del caldo in Spagna, conveniva stabilirla in un centro simpatico, e poichè d'altra parte essa ha tanto amore per voi...

— Cosa che vi fa probabilmente stupire, disse Guillemette con impeto; ma fa stupire anche me, soggiunse con subitanea umiltà.

— Non ho fatto commenti, vi prego di prenderne nota... Dunque, l'ho condotta meco per cercare qui qualche modesta casina di campagna.

— Oh! venga da noi! sciamò Guillemette con fuoco. Poi, ad un tratto, rammentando che la casa ha ora un'altra padrona e che essa non possiede più il diritto di condurvi degli ospiti, guarda Vincenzo con uno sgomento di cui egli non si avvede, e non si spiega, e rompe in lagrime.

Interdetto, egli non sapeva che dire; ma ella si corresse subito, vincendo rapidamente quell'accesso di dolore.

— La signora Mailand sarà felice di riceverla, non ne dubito.

E pensava fra sé e sé che solo per Daria e per nessun altro essa implorerebbe una grazia dalla matrigna.

— Non dubito dell'amabile accoglienza della signora Mailand, ma non potendo essere da voi, Daria preferirebbe una bicoeca dove le fosse lecito di ricevervi.

— Dov'è ora?

— Ad Evernay, dove ho assolutamente voluto che riposasse.

— Andrò a trovarla; ho veduto una casetta qui vicino, in fondo al viale.... Oh! è un sogno! Ma qualunque ne debba essere la durata, è così dolce!

Vincenzo la guardò sorridendo; poi all'improvviso tornò serio. V'era in lei qualcosa di diverso che egli non si spiegava. Era uno sforzo superiore al suo coraggio, od un dolore troppo acuto che avevano illanguidito così il suo sguardo e messa quella depressione agli angoli delle sue labbra?

Essa alzò la testa ed incontrò i suoi occhi, intenti, interrogatori.

— Quante cose rivivono davanti di me colla vostra inattesa presenza! disse sorridendo. Valenza ed il dilettevole *Palacio* delle marchese; Cordova, l'Alhambra e perfino Alcazar! Credo che rivedrei con piacere il *Muchacho* impiasticciato di lucido di scarpe!

— E riprendereste con uguale soddisfazione le nostre liti quotidiane?

— No, disse lei con un sorrisetto doloroso, non litigo più con nessuno!

Qualcosa brillò nell'occhio di Vincenzo e le sue sopracciglia castane si ravvicinarono.

— Ma quella donna è buona per voi? Non avete ingannato Daria? sciamò.

— Oh! tutti sono ottimi per me.... Debbo aver un carattere molto cattivo per non sentirmi felice,

disse, con la stessa umiltà che era così singolarmente commovente in lei.

Vincenzo la guardò con aria singolare.

— Non mi piace di vedervi così dolce, disse con tono quasi irritato; non potrò più litigare neppure io, soggiunse con maggior dolcezza, se rendete le armi prima di aver combattuto; non siate troppo perfetta!

— Metterei lo scompiglio nei vostri ricordi? disse Guillemette con un ritorno di malizia. Ma ecco mio padre!

Si slanciò incontro a Mailand, il quale restava indeciso, scorgendo quel visitatore inaspettato.

— Babbo, il signor di Sarthenay è qui, chiamato dal signor Sériot... Daria si trova ad Evernay e cerca una casa da queste parti...

Fissava sul padre degli occhi ardenti, ed una donna avrebbe inteso quello che domandava silenziosamente; ma lasciando stare che Mailand non era molto perspicace, egli non prendeva neppure ora nessuna iniziativa individuale.

— Sono lieto di vedervi e felicissimo della prospettiva di avere la signorina di Sarthenay per vicina. Spero di poterle dimostrare tutta la mia gratitudine... Ha reso la salute alla mia cara figliuola.

— Il suo compito era agevolato dal mite cielo della Spagna e, soprattutto, dalla robusta costituzione della signorina Guillemette, disse Vincenzo. Posso presentare i miei omaggi alla signora Mailand?

— Entrate, ve ne prego; mia moglie è nella biblioteca.

Colle bianche mani agili e destre, Isabella faceva una rete da pesca. Accolse il nuovo venuto colla solita cortesia, l'invitò a pranzo e manifestò la speranza che la signorina di Sarthenay, che aveva assistito così bene la cara Guillemette, accetterebbe alla sua volta l'ospitalità dell'Aulnière.

Mailand parve beato, e Guillemette diede un lieve sospiro di refrigerio che solo Vincenzo udì. Ma egli rifiutò a nome della sorella l'amabile proposta, promettendo solo di tornare con lei l'indomani per fermarsi tutto il giorno, Guillemette essendosi preso l'incarico di mostrar loro una casa dei dintorni.

Protrasse molto la sua visita, mostrandosi abbagliante di spirito ed allegro come Guillemette non l'aveva ancora veduto mai, poi prese congedo per annunciare a Daria la visita della fanciulla.

— Se il babbo volesse far attaccare il carrozzino, disse questa guardando il padre con occhi supplici, potremmo accompagnare il signor Sarthenay ed io vedrei subito Daria.

Mailand volse uno sguardo alla moglie.

— Ma certo; conviene risparmiare al signor di Sarthenay tre chilometri di strada, se non è venuto in carrozza, disse questa amabilmente. D'altronde, Guillemette muore d'impazienza di rivedere l'amica sua; vi prego di dire alla vostra signora sorella, soggiunse, volta a Vincenzo, che sono io che mi procurerò il grandissimo piacere di venirla a prendere domattina.

Vincenzo fece un inchino e tornò a sedere, mentre Mailand si recava egli stesso alla scuderia.

E pochi minuti dopo sedevano tutti e tre nel leggero carrozzino che volava sulla via bianca e piana. Guillemette non parlava quasi; suo padre in-

tratteneva Vincenzo di questioni agricole; ma essa risentiva una gioia infinita, un delizioso senso di pace.

— E' il piacere di rivedere Daria, pensava.

Ed invano le si presentava alla mente l'idea che quella felicità era effimera: coll'elasticità beata che la gioventù possiede e quella sua non meno felice facoltà di vivere solo nel presente, la fanciulla aveva scordate le sue pene, le sue preoccupazioni. Il pondo le era stato tolto dalle spalle ed essa godeva fino all'estasi del fascino di quell'ora.

Mailand, a cui la moglie aveva bisbigliate alcune parole prima che partisse, fermò la carrozza davanti all'albergo, ma non scese.

— Devi aver bisogno di discorrere da sola con la tua amica, Guillemette; io ho una piccola faccenda da sbrigare col sellaio; andrò da lui e tornerò a prenderti ed a porgere i miei omaggi alla signorina di Sarthenay.

Uno sguardo lieto e tenero della figlia lo premiò di quella delicatezza, e, guidata da Vincenzo, Guillemette salì nella camera di Daria.

Bastò la dolce voce che le diceva di entrare per farle battere il cuore. Subito si trovò stretta fra le braccia dell'amica, e dopo qualche minuto si avvide che anche Vincenzo era scomparso.

Guillemette rideva e piangeva ad un tempo. I suoi ricordi, i suoi racconti si confondevano con una deliziosa incoerenza.

— Oh! Daria, sciamò ad un tratto, io non speravo di rivedervi!

— Ed io non aspiravo che a ritrovare la mia cara Guillemette!

— La signora Mailand vuol pregarvi di venire all'Aulnière, ma vostro fratello afferma che desiderate una casa vostra.

— La mia casa sarà, spero, la vostra seconda dimora. E forse planteremo in questo paese che vi è caro la nostra tenda per l'estate. Tra poco, cara, Vincenzo diventerà un po' ricco... Sapete forse che avevamo stabilito di pagare i debiti del nostro povero padre... Quest'assunto è finito. Mi affermano che il mio lavoro letterario vi ha contribuito un poco; questo mi renderà in breve affatto indipendente e mio fratello, di cui la posizione è bellissima, è noto ormai nella grande industria.

— Me ne rallegro per entrambi voi, disse Guillemette.

Ma si chiedeva perchè Daria, che non parlava mai di cose di questo genere, le riferiva tutto ciò.

— Io me ne rallegro soprattutto per Vincenzo, di cui la posizione insperata può cambiare i progetti. Capirete che non ho avuto mai, neppure per un momento, il pensiero di accettare il sacrificio della sua vita, che egli pretendeva essere in dovere di farmi.

La sofferenza sopita si ridestò in Guillemette, ed in un bisogno irrequieto di diversione e d'oblio, essa girò intorno lo sguardo ed interruppe Daria.

— Ritrovo qui qualcosa della nostra vita in Spagna! sciamò, additando sopra una tavola le fotografie che seguivano sempre la signorina di Sarthenay, un crocifisso in uno scrigno aperto ed un vasetto d'argento cesellato, in cui fiorivano alcune pratelline. E quel piccolo tappeto ricamato! Ed il vostro ca-

nestro da lavoro! Se avessimo avuto tutte queste cose ad Alcazar!

— Eppure eravate riuscita a dar un aspetto meno squallido alla nostra camera. Avete il genio delle disposizioni domestiche, Guillemette.

— Non ho più l'occasione di esercitare questo genio, se lo possiedo, disse la fanciulla, di cui la fisionomia si rabbuò. Sono come un'invitata in casa mia, ed ho tanta paura del mio carattere, che non oso muovere una seggiola pel timore di provocare qualche osservazione che sopporterei male.

Daria non poté a meno di ridere.

— Eppure vi si addice tanto bene di non patire costrizioni! Eravate così spontanea a Granata!

— E così felice! Ma i giorni lieti non sono frequenti nella vita.

Daria aprì la bocca per parlare, poi mutò idea. Dopo breve silenzio riprese:

— Parlatemi delle vostre sorelle.

Un sorriso illuminò il volto di Guillemette, sorriso di benevolenza e d'indulgenza, un po' simile a quello di una vecchiaia al cospetto di una felicità che l'interessa, ma in cui non può più sperare per se stessa.

— Le mie sorelle! disse. Ah! saranno il mio raggio di sole! Sogno già dei bambini che potranno avere! Allora sarò di nuovo una persona utile; custodirò i *bébé*s mentre i giovani genitori godranno la vita!

— Avete avuto molto coraggio, diletta, disse Daria con emozione.

— Ah! sono più coraggiosa in apparenza che in realtà! Alle volte mi trovo molto ipocrita, e vi sono ancora dei momenti in cui sento un po' di amarezza contro tutti loro.

— Non possiamo sempre padroneggiare le nostre impressioni; il merito sta nel controllarne e reprimere la manifestazione.

Che dolce, ma breve mezz'ora! Bussarono alla porta, l'incanto si dileguò. Mailand apparve con Vincenzo.

Ringraziò Daria con tutta l'espansività della sua natura esuberante ed affettuosa, dichiarandole con emozione che Guillemette era più perfetta che mai ed annunciandole per l'indomani la visita di sua moglie.

Il carrozino percorse di nuovo la via su cui si allungavano ora le ombre del crepuscolo. Guillemette era felice; per la prima volta, dopo il suo ritorno, si vedeva davanti una lieta prospettiva.

Le gemelle erano nel viale colla matrigna. Mailand fermò la carrozza perchè sua figlia potesse scendere, e Sabina sciamò all'improvviso:

— Oh! Guillemette! Come sei bellina questa sera!

La signora Mailand gettò una rapida occhiata sulla figliuola, e Guillemette chinò gli occhi troppo luminosi che le rischiaravano il viso, perchè avrebbero tradito l'eccesso della sua gioia.

XL.

Il sole si alza più sfolgorante del solito, secondo Guillemette, che non ha dormito, ma è fresca come al solito, perchè non sono delle preoccupazioni dolorose che l'hanno tenuta desta.

Scende in giardino per cogliere una messe di rose; vuol adornarne la sua camera, il suo solo dominio, per far onore a Daria.

Ad un tratto si trova rimpetto ad Isabella, che si alza sempre presto ed erra, colla vestaglia bianca accuratamente rialzata, attraverso alle aiuole.

— Fresca come le vostre rose, Guillemette, disse questa con un amabile sorriso. Faceva notare ieri a vostro padre che sembrate quasi dell'età stessa delle vostre sorelle. E' per il salotto che avete raccolto quella messe fiorita?

Le guancie di Guillemette si imporporano.

— Era per la mia camera. Non mi permetto di decorare la sala.... Vi riuscite meglio di me, soggiunse con uno sforzo di amabilità.

La signora Mailand non ha una natura complicata; le sfumature le mancano. Possiede però la perspicacia, che deriva da una vera bontà e comprende forse per la prima volta lo sforzo che il suo riserbo e la sua parte più che secondaria debbono aver imposto a Guillemette.

Un pensiero segreto togliendole ora il timore di un intervento pericoloso, rispose, colla sua grazia un po' brusca:

— Siccome vado in città or ora, avrò poco tempo per provvedere a tutto, e desidero che la colazione ed il pranzo siano molto ben riusciti e la casa molto ben adornata... Vostra zia mi ha parlato dei Sarthenay in modo da conciliare ad entrambi la mia simpatia, ed ora l'affezione che avete per la signorina Daria mi ispira il desiderio di riceverla il meglio possibile.... Volete incaricarvi di mettere dei fiori in sala e nella biblioteca, di preparare un centro per la tavola e di dar un'occhiata in cucina?

Isabella è buona, piuttostochè sensibile, ma non può a meno di restare commossa dalla gioia che si dipinge ad un tratto su quel leggiadro visino da fanciulla.

— Mi farà molto piacere, vi ringrazio, disse Guillemette con slancio.

E corse, con passo fatto all'improvviso più rapido, a prendere un canestro per porvi degli altri fiori. (Continua).

Oh! i cugini! - Le evoluzioni dell'amore

Da quanto la signorina *Amleto* ci scrive, si vede che i cugini possono, da quei *flirtatori* nati che sono, diventare un poco incomodi.

Come ognuno sa, il *cugino* è lo spauracchio delle mamme (quando non sia milionario, nel qual caso, viceversa, le mamme sono il suo), perchè è, per così dire, il primo innamorato inevitabile.

L'intimità, quel *tu* di cui i vincoli di parentela permettono l'uso, rendono quasi inevitabile ad una certa età, quando la primavera fiorisce nel cuore, uno scambio di teneri sensi. Invano quindi si fa buona guardia. I giuochi infantili, il *flirt* dell'adolescenza si mutano in un amore che procurerà dei dispiaceri alle due famiglie.

L'amica della signorina *Amleto*, colta al laccio delle dolcezze.... cuginesche, invoca aiuto ora.... contro l'amato.

E' assai difficile darle un buon consiglio poichè c'è l'altro pretendente.... Se anche questo minac-

ciasse di uccidersi? Come farebbe la signorina.... tra due pericoli, due prospettive di rimorso?

E' il caso di ripetere, con quel tal padre avaro del Molière, a cui si dava da bere che il figlio, recatosi a visitare una galea turca, dovesse ora pagar un riscatto per uscirne. *Que diable allait-il faire dans cette galère?*

La posizione è critica. E non si può uscirne senza... riscatto.

In questo caso il riscatto starebbe nel rivelar il vero ai genitori. E' amaro, lo so, ma tutti i rimedi, per una grande malignità della natura, sono amari, e bisogna rassegnarsi ad un po' d'assenzio.

La signorina non potrebbe mai uscire dall'imbroglione senza ricorrere ad una testa più savia della sua; si confidi dunque colla mamma o col babbo, se non le mette troppa soggezione. Essi soli potranno far intendere la ragione al troppo fedele innamorato ed aiutare la figliuola ad uscir dalla pania.

Certo, vi saranno rimproveri, ramanzine, strilli e pianti; ma come si fa?

E' impossibile evitare le conseguenze delle nostre azioni, ed in ciò sta una certa giustizia retributiva... per chi vuole a tutta forza mescolare agli ingredienti eterogenei della vita umana anche un granello di giustizia!

**

Cara signora *Maggiolina*, non le do torto, ma trovo che ella intende in senso troppo materiale il compito materno.

Certo, bisogna associarsi ai giuochi dei figli, lasciarli liberi in veste più comoda che ricercata, ma che non si debba far altro al mondo che star con loro è esagerato, perchè finirebbe col sopire l'intelligenza, col togliere la pratica della società, privando quindi la madre troppo tenera di quelle risorse intellettuali che sono poi necessarie pel vantaggio dei figli adolescenti.

Ridotta a semplice bambinaia quella madre non sarebbe più all'altezza del suo compito quando dovesse introdurre le figlie in società, aiutare i figli negli ardui studi.

E' ridicola la Nora di Ibsen che abbandona i figli per *cultivarsi*. Ma la donna che ripudia ogni consorzio, ogni lettura, ogni raffinatezza dello spirito per non staccarsi neppur per un'ora dai bambini, esagera in altro senso. Nè ai piccini giova star sempre con adulti intelligenti.

La semplicità delle balie e bambinaie si confà ai loro teneri cervelli. Noi, senza volerlo, siamo sempre in cattedra, vogliamo sempre istruire, predicare. Quelle donne poco colte invece non stancano la mente del piccino e lo intrattengono in modo innocuo... che torna più utile.

Si permetta quindi, cara signora, e letture ed uscite senza scrupolo alcuno, e rammenti che per gli uomini moderni ci vogliono delle madri intelligenti e superiori.

**

A che giova sofisticare sull'amore? Potrebbe dire anch'esso: *Sono colui che è...* Ognuno pretende di vederlo con la propria lente... e quindi ce lo descrive sotto aspetto diverso.

Per Schopenhauer è l'esca mercè cui la maligna natura obbliga l'uomo a perpetuarsi, e quindi gli muove guerra e lo deride.

Anche Jean Carrère ha scritto dei mirabili articoli per spegnere l'aureola di cui gli scrittori circondano la passione, chiamando *mauvais maîtres* quelli che non scrivono che d'amore.

Il denaro — il gran Nume moderno — ha tentato esso pure di strappar lo scettro a Cupido. Invano!... Invano perchè l'amore è appunto una delle forze della natura, e resta perciò invincibile.

Si potrà mutare il modo di sentirlo, di esprimerlo, di cantarlo, di effigiarlo, ma non se ne muterà l'essenza e fiamma sottile, ma tenace si che nessun soffio la spegna, si apprenderà sempre *ratto ad ogni cuor gentile*.

Ned è vero che solo la fantasia del poeta lo cinge di veste smagliante; l'amore non è solo cantato dall'umana favella: tutto lo vanta, lo celebra, risplende e si rivela nell'intera natura: è lui che dà le penne più splendide e le note più dolci all'uccello; lui che getta un vivido raggio sull'umile verme, facendone la luciola, stella delle notti estive; lui che mette nelle pupille, sul labbro dell'essere più brutto, più misero, una favilla di luce paradisiaca, un sorriso, e lo rende per un'ora pari in felicità ai potenti, ai ricchi della terra. E' lui che non si compera, perchè la gloria e l'oro non possono che pagarne il simulacro; lui che sovrasta alle rovine tutte, che getta un raggio di luce perfino nelle prigioni: tant'è vero che nel 1793, tra gli orrori del carcere, fino ai piedi della ghigliottina, l'amore diffondeva i suoi conforti, le sue illusioni, abbelliva le precoci agonie...

Ed i nordici filosofi vorrebbero proscriverlo, annientarlo come una formola passata di moda?

Sia pure: lo ripudiino!

Ce lo terremo tutto per noi, latini, figli della terra di luce, di profumi, di brezze sussurranti e di gorgheggi!

Che ne dite, lettrici?...

Se coloro proclamano, dalle loro valli invase di nebbia, dai loro gioghi nevosi, che l'amore è morto, come un tempo sui lidi di Grecia proclamavano la morte del Dio Pane, rispondiamo: Amore vive e vivrà eterno presso di noi! Spira dall'aroma dei nostri frutti d'oro, spira dall'onda del mare, che accarezza un giorno i morbidi fianchi dell'Anadiomene, vive nei nostri marmi, che hanno fatto schiava la bellezza, palpita nei nostri cuori, che, ribelli ad ogni dissertazione, affermano la sua vita perpetua!...

**

Che volete? Sono l'uomo della natura, e certi sproloqui mi irritano.

Io vorrei scuoter sempre la face di vita di cui le faville disseminano il riso, l'audacia, l'affetto, la voluttà del vivere.

E la gente freddolosa, che si tappa in casa negando il sole o consigliando di evitarlo per prudenza, mi fa rabbia.

La prudenza? Ci priva di tante gioie, che, tutto sommato, si soffre meno forse a non ascoltarla.... Che ve ne pare, lettrici?

GIULIO LAMBERTI.

NOZIONI D'IGIENE

Pericoli del ghiaccio — Come esso non distrugga i microbi — Per il colorito del volto — Contro la caduta dei capelli — Nota amena.

**

E' un'opinione erronea che il ghiaccio distrugga i microbi contenuti nell'acqua. L'acqua che serve a fabbricare il ghiaccio si trova, è vero, per il fatto della sua bassa temperatura, sbarazzata di gran numero dei microbi che la popolano; ma disgraziatamente sono i più micidiali che resistono: quelli della tubercolosi, del carbonchio, della diarrea coleriforme, della febbre tifoide. E' particolarmente curioso vedere che degli organismi così semplici conservino la loro energia vitale in circostanze in cui la maggior parte degli animali superiori, infinitamente meglio organizzati per la lotta, in poco tempo soccomberebbero. L'uomo — scrive il dottor Bouillet nel *Radical* — può sopportare il freddo fino a cinquanta e a sessanta gradi sotto zero. Le spedizioni polari di Nordenskiöld, di Nansen, di Charcot e d'altri esploratori, l'hanno molte volte dimostrato: a condizione, però, di non andare a passeggio in camicia attraverso quelle regioni iperboree. Raoul Pictet ha sopportato, per alcuni minuti, una temperatura inferiore a cento gradi sotto zero, in un pozzo frigorifero; ma s'era ben guardato di discendervi nel costume della verità. Egli, al contrario, era avvolto d'una calda pelliccia e d'un vestito doppio: ciò che non prova nulla. In realtà, la nostra resistenza è molto limitata e non potrebbe essere paragonata a quella, per esempio, dei microbi della febbre tifoide e della tubercolosi. Per mezzo dell'aria liquida, quei due bacilli sono stati raffreddati fino a centonovanta gradi al di sotto di zero; poi sono stati rapidamente portati a una temperatura tropicale di cinquanta gradi di calore. Ebbene: questo salto mestruoso di duecentoquaranta gradi è stato insufficiente a distruggerli. Bisogna ch'essi abbiano una bellissima salute! Non c'è dunque da meravigliarsi ch'essi possano vivere parecchi mesi in una caraffa a zero grado, a loro agio, come in un palazzo di ghiaccio e senza provare la minima inquietudine sulla loro sorte. Alla prima occasione — una coppa di sciampagna, una crema gelata al caffè o un semplice sorbetto a due soldi — se ne andranno a passeggiare, freschi e ben disposti, a traverso le vie digestive, e più attenti che mai a esercitare a nostre spese la loro industria virulenta.

**

Per conservare la bellezza del colorito del volto raccomandiamo la formola seguente:

Acqua di rose	gr. 400
Acido borico	1
Essenza di miele d'Inghilterra	gocce 5

Bagnare sera e mattina il viso con questa lozione.

**

Per combattere la caduta dei capelli, trattate il cuoio capelluto con la seguente lozione:

Acqua di fiori d'arancio	gr. 200
Olio di ricino	50
Tintura di cantaride	2

Questa mistura fortifica molto la radice dei capelli.

**

Nota amena.

Un famoso chirurgo amputò due gambe a un povero diavolo che le aveva avute stritolate dal tramway. Incantato del buon esito dell'operazione il dottore felicita il paziente, dicendogli:

— E ora vi raccomando molta tranquillità di spirito e molta pazienza; fra tre settimane sarete in piedi.

A DICIOOTTO ANNI

Romanzo di M. AIGUEPERSE — Traduzione di EMILIA NEVERS
Proprietà esclusiva per l'Italia

(Continuazione a pagina 324).

Quell'addio appiè della scalinata di Montilleul, ve ne ricordate, nonna? Io vi abbracciavo pazzamente, ancora, ancora ed ancora... Voi, molto coraggiosa, mi dicevate in tono reciso:

— Basta; sali in carrozza con lo zio; lo fai aspettare.

Mi cacciai in carrozza cogli occhi chiusi per non veder più la vostra faccia, bianca come la grande camelia del salotto. Sidoine chiude lo sportello, poi lo riapre subito. Siete voi ora che mi date dei baci disperati:

— Geva! Geva mia!

Poi più nulla; il rombo monotono della carrozza sulla neve indurita, e la voce dello zio Paolo che odo ad intervalli:

— Su Tamburo! su, Tamburo!

E' stato l'arrivo alla stazione che m'ha riscossa un po' dal mio torpore.

— Vado ad occuparmi dei bagagli ed a prendere i biglietti, diceva lo zio Paolo in tono burbero. Che diavolo, Tamburo, scuotiti, e non lasciare che rubino i bagagli a mano, e soprattutto quel mazzo di rose, che tu non degni nemmeno di uno sguardo.

Ed ho veduto allora delle rose... subito riconosciute; spiravano l'affetto, spiravano la fragranza di Montilleul. Le mie labbra si sono posate sulla più bella, mormorando:

— Grazie, Jean!

Il viaggio non mi è sembrato nè lungo, nè breve. Ho sempre dormito e sognato così bene di Montilleul, che quando lo zio Paolo mi ha destata con queste parole: "Tamburo, ecco Parigi!", ho risposto:

— Buon giorno, nonna!

Il babbo era alla stazione, e dopo un tragitto in carrozza che mi ha sbalordita, tanti erano i lumi, la gente, il chiasso, tanti i *trams*, i velocipedi, automobili, vetture che v'erano sui bastioni e per le vie, siamo arrivati a casa.

La mamma sembrava molto contenta di vedermi. Mireille, sempre bella e maestosa, mi ha gentilmente abbracciata:

— Buon giorno, Mosca.

E, subito, tutti hanno domandato conto di voi, nonna; ma solo lo zio Paolo ha risposto. Il vostro nome, profferito così lontano da Montilleul, ha fatto sgorgare le lagrime per tanto tempo frenate. Geva si trasformava in fontana, in cataratta.

Due ore dopo singhiozzavo nel mio letto, senza aver potuto pranzare, nonostante le dolci parole della mamma. Mireille, di cui dividevo la camera, grande come un fazzoletto da naso, ha finito col dirmi, in tono stizzoso, di sotto alle sue cortine *liberty*:

— Non lagrimerai così tutta la notte, spero? Non è molto amabile per noi, ed inoltre mi impedisce di dormire.

Allora ho pianto pian piano, finchè il sonno è venuto. Era la mezzanotte, nonna.

Ecco la frase di Mireille, quando m'ha veduta a colazione verso mezzogiorno:

— Mamma, vestiamo presto questa piccina; è orribilmente infagottata.

S'è dunque presa una carrozza per tutto il pomeriggio. Quante compere, grazie alla vostra illimitata generosità! Non mi riconoscereste più ora; non mi riconosco più io stessa, e quando passo davanti allo specchio di Mireille, ho la tentazione di salutare quell'elegante persona così diversa da Geva di Montilleul. Ascoltate:

Stivaletti di capretto lucido. A quanto pare, calzo il numero 34. "Un piede da Cenerentola", ha detto la commessa, che sembrava una principessa travestita. Mireille calza il 36. E' furente! Perché? Io prenderei senz'altro il numero 50, se me lo permettessero, per stare più comoda. Dunque, stivaletti di capretto lucido 34; calze stupefacenti per finezza. Mi pare che le dita dei piedi debbano passare attraverso. Biancheria guarnita di merletti; camicia senza maniche; capite, nonna? senza maniche, senza maniche! mentre Gervasia mi elargisce generosamente delle maniche fino al gomito; un busto a stecca diritta, assolutamente strano, che rialza la vita davanti, dando molta eleganza di dietro. Ho 54 di cintura, Mireille 55. Essa è furente! La mia gonnella sfruscia, e mi intenerisco nell'ascoltarla; pare che io cammini in mezzo alle foglie secche di Montilleul. Il mio vestito è di una lana ruvida color nocciuola molto blando; un vestito a fodero d'ombrello, stretto ai fianchi, molto largo in fondo. Mi torna impossibile di rialzare elegantemente come Mireille quei quattro metri di circonferenza. Quindi essa m'ha detto:

— Campagnuola, va!

Con questo vestito nocciuola, una vita di *surah* rosso, che mi farebbe prendere in un attimo dalle due corna del toro di Battista e lanciare per aria come un volante. Ma il rosso è il colore delle brune, a quanto pare; per questa ragione, mia madre e Mireille mi offrono in olocausto ai tori che incontreremo a Parigi.

Con questo, una giacchetta tutta di vero *astrakan*, che troverei graziosissima, se il prezzo non mi desse voglia di piangere. Non l'avreste comperata voi, tacendo che si uccidono delle povere bestiuole per adornarci, mentre una pelle d'agnello può fare delle stoffe calde e morbide. Rivenderemo la mia giacchetta appena sarò di ritorno a Montilleul, dite?

Il mio cappello è semplicissimo: un cappello bretone posto sulla pettinatura da giovinetta che conoscete. La cameriera non ha potuto farmi nessun *chignon* questa mattina. "Troppi capelli!", ecco il suo grido scoraggiato.

Mi si dica poi che l'abbondanza di cose buone non nuoce!

Quando avrò la vostra età, nonna, le mie trecce verranno messe sotto il *serre-lête*, e me ne servirò in guisa di *boa*, quando avrò il mal di gola.

Ed infine ho un manicotto grande come un sacchetto... e dei guanti di pelle, cosa che abborro. Porto il numero 6. Mireille di 6 e mezzo. E' furente!

Vi domando, nonna, che cosa importa mai l'aver un numero di più o di meno?

Giornale delle Donne.

Segno di razza, dice Mireille. Strana idea! Non ho bisogno della grandezza del mio piede per sapere che i Montilleul hanno preso parte alle Crociate e che l'albero genealogico dei Du Bozec è uno dei più belli della provincia.

Impossibile di darvi le mie impressioni su Parigi ed il barone di Vrène, nonna. Parigi? Non l'ho veduto, che attraverso i cristalli del *landau*, che ci trasportava da un magazzino all'altro. Fra questi il *Bon Marché* mi ha letteralmente sbalordita. Che immensità! Che folla! E che strana cosa un ascensore!

Il barone è assente per alcuni giorni; ma un meraviglioso mazzo di fiori lo surroga quotidianamente. Ardo dal desiderio di conoscere il mio futuro cognato.

Nonna cara, tenetevi ben da conto; lasciatevi anche curare ben bene da Jean e dalla vecchia guardia. Vi mando un giubboncino in tessuto dei Pirenei, tanto morbido e caldo che avrete un'affezione particolare per esso. La vostra piccina l'ha scelta ella stessa; ho messo dalla parte del cuore un mazzo di violette, su cui raccoglierete i baci tenerissimi che le mie labbra vi hanno impressi.

Tutte le cose più amabili ed affettuose al cugino Jean. Ditegli che abbracci da parte mia Mascotte, Aliboron e soprattutto Tourbillon.

I miei saluti a ciascuno dei veterani: poveri cari vecchi! La servitù della mamma non è degna di allacciare le loro scarpe.

Nonna tanto cara, mi pare mill'anni di rivedervi! La vostra piccina che vi soffoca di carezze

GEVA.

**

Parigi, il 48...

Ho pianto pazzamente, nonna, nel leggere la vostra lettera; mi incoraggiate, prendete le vostre grandi arie, ma *sento* che vi manco, e quella buona ragazza che è Jean non riesce a surrogare il vostro diavolo di maschio.

Manco anche a Tourbillon, giacchè non vuol mangiare. Oh! nonna! se morisse! No, non è vero? piuttosto me lo mandereste! E' un amico; mi darebbe tanto dolore di perderlo! Che Jean vegli su di lui come veglia su di voi, e che Gothe gli dia le cose che gli piacciono: una zuppa col latte, dei pezzi di fegato, del cioccolato molto dolce. E' goloso, e finirà col lasciarsi tentare.

Voi e Jean mi domandate se Parigi mi piace? No, affatto. E' immenso, eppure mi ci sento come rinchiusa. E' rumoroso, allegrissimo, eppure mi ci sento triste, forse perchè non ci siete voi, la mamma del mio cuore. Ma vi provo delle emozioni, degli entusiasmi.

Ho ammirato la pietà dei fedeli a Nostra Signora delle Vittorie. Ammirato anche tra i fedeli il raccoglimento di parecchi prefetti in grande tenuta finchè la mamma ha detta questa frase: "Guarda il costume dei sagrestani... Oh! nonna, che divario dai calzoni marroni, il camiciotto turchino ed il berretto a visiera del vecchio Tommaso!"

A *Nôtre-Dame* estasi su tutta la linea! Estasi tradotta con una prostrazione completa. Come si è piccini in una navata così grande! Come Dio vi sembra

30.

lontano, mentre nella chiesa di Montilleul si tocca quasi il tabernacolo! Ma com'è bello lo stile gotico, nonna! Che arditezza! La leggerezza in quei merletti di sasso che vi affascinano, e come si passerebbero dei giorni interi colà, colla testa per aria, gli occhi spalancati; per imbevversi come una spugna di quelle meraviglie così inebbrianti!

Inebbrante anche un'Esposizione di quadri; soltanto ogni minuto la mamma mi trascinava via. « Le bambine non debbono guardare questo ». Presto gettavo un'occhiata, e quello che vedevo mi sorprendevo così poco, nonna, che ho finito col dire nervosamente:

— Allora dovrò chiudere gli occhi nel baciare la croce del mio rosario, e voltare le spalle all'altare di Montilleul, dove vi sono degli angioletti così belli. Preferisco andarmene, se non posso vedere tutto a mio piacere.

— Ebbene, andiamo.

Ecco perchè, nonna, non ho ammirati che pochi quadri.

Quando avrò fatto qualche risparmio, compererò uno di questi, Giovanna d'Arco sul rogo. Il pittore (1) ha scelto il momento in cui, avendo perduta ogni speranza, la cara piccola santa domanda la croce, che un padre domenicano le presenta subito, mentre un soldato inglese, che ha fretta di andarsene, dice brutalmente: « Vuoi farci pranzare qui? ». Come scenario, delle cose antichissime, come spettatori dei curiosi e dei pietosi.

Poi le guardie, un capo a cavallo col suo portagonfalone, il gonfalone mezzo francese e mezzo inglese col leopardo; il cielo azzurro di una bella mattina di maggio. Giovanna, tutta bianca, dà l'idea di una colomba pronta a spiccare il volo, nonostante i ceppi che la stringono. Essa è *moult belle*, così *moult belle*, che le ho fatto nell'intimo una dichiarazione d'amore ed una preghiera.

**

Ho udito al Châtelet *Michele Strogoff*. Vi racconterò la produzione qualche sera a Montilleul. E' cosa da morire d'ammirazione. Non sono morta, ma ho date delle esclamazioni così entusiastiche, ho riso tanto e pianto tanto, che hanno giudicato necessario di farmi dare delle lezioni di contegno. Pensate un po' che accanto a me la mamma e Mireille se ne stavano rigide come statue nel busto a stecca diritta. Ah! come me ne ridevo io, del mio busto!

Ecco tutto quello che ho veduto di Parigi, nonna; è tutto quello che ne vedrò probabilmente; perchè alle lezioni di contegno si aggiungeranno ora le lezioni da ballo, di piano e di canto, mentre Mireille si occuperà delle sue innumerevoli compere e del suo corredo: un corredo da principessa!

Il barone di Vrène giunge posdomani. Ho chiesto questa sera a Mireille:

— Insomma, come è? Grande? Nero di capelli? Sottile?

— Lo vedrai.

Dev'essere bellissimo, nonna, perchè lo si accetti di preferenza a tanti altri, non vi pare? Una cosa

(1) P. di Coninck.

sicura si è che ha delle grandi ricchezze, perchè l'appartamento che stanno preparando per gli sposi al primo piano della casa in cui abitiamo, mi fa stupire pel suo lusso.

Interruzione; mamma e Mireille m'hanno condotta con loro a fare delle spese, ed ho commesso, a quanto dicono, un fallo così enorme, che vengo presto a confessarvelo, nonna, prima di confessarlo all'abate Martinet.

Ho abbracciato il cane di un'attrice!

Orribile, a quel che si vede, così orribile, che lo metteranno sui giornali, ecc., ecc... Ma poco me ne importa! Ecco la cosa: la mamma e Mireille guardano non so che cosa nelle vetrine del Louvre, quando mi passa accanto un terranuova tenuto pel cordone da una signora. La signora aveva i capelli neri, la pelle bianca, gli occhi azzurri e le labbra molto rosse. Il cane era assolutamente Tourbillon col bel penacchio, il buon testone e l'aria sciocca che prende quando vuol essere tenero.

— Oh! signora, permettetemi di abbracciarlo. Somiglia tanto al mio cane!

La signora sorride.

— Abbracciatelo.

Appunto mentre pongo un bacio sulla fronte del ritratto di Tourbillon, la mamma si volta... e non c'è stata nessuna scena, nonna; la moglie di un deputato della Destra non fa scene in strada, ma cammina facendo la mamma m'ha detto un'infinità di cose: le convenienze... alla mia età... alta come sono... abbracciare un cane... specialmente il cane di una attrice molto nota a Parigi...

— Ah! è per questo dunque che somiglia alla signora Godoliska?

— Chi è la signora Godoliska? interroga la mamma sempre con voce gelida.

— La signora che dà delle lezioni a Bernardo.

Allora è Mireille che mi saetta uno sguardo irato, con queste parole, destinate solo a me:

— Piccola peste!

Babbo, al ritorno, è stato meno terribile; ha detto alla mamma: « Questa piccina non poteva conoscere... » (non ricordo più il nome). Ed a me: « D'or innanzi, Genoveffa, non parlare a nessuno nelle vie di Parigi, e non accarezzare i confratelli di Tourbillon. E' una cosa che non sta bene.

Ecco, nonna. Voi mi darette l'assoluzione perchè mi comprenderete. E' assolutamente come se recandovi in città incontraste una giovinetta un po' come « me »: non potreste far a meno — non dite di no — di chinarvi verso di lei:

— Signorina, permettetemi di abbracciarvi: somigliate alla mia nipotina, che è molto lontana.

Arrivederci, nonna: vi amo. Amo voi, Jean, la vecchia guardia, Montilleul e tutte le nostre bestie, più che mai.

GEVA.

**

Parigi, il.... 18...

Ho veduto il barone, nonna. Oh! che nipote, che cognato Mireille ci dà! Ed io che mi sentivo quasi in soggezione all'idea di trovarmi faccia faccia con un uomo diverso dagli altri, poichè Mireille lo aveva scelto! Bella la scelta!

Presto che vi racconti tutto nei più minuti particolari!

Giorno di ricevimento di Sua Maestà iersera. Ad un capo della sala babbo discorre di « Camera », di « Minoranza », con parecchi signori insigniti di ordini. All'altro capo la mamma e tre delle sue amiche discutono i preparativi di una fiera di beneficenza. Mireille, ideale in un vestito di lana bianca, con alcuni giacinti color di rosa alla cintura, esamina le cartoline postali del *Photo-vue*. Io, con gli occhi fissi sulla porta, lo aspetto.

Il servitore solleva l'addobbo e si tira indietro... Compare un visitatore, un uomo illustre probabilmente, poichè tutti fanno ressa, sorridono, mentre, in un angolo, io continuo ad aspettare.

Ad un tratto la voce del babbo sorge vicino a me:

— Genoveffa, il barone di Vrène.

— Caro amico, ecco il maschio in gonnella di cui...

Iguoro la fine della frase, nonna, poichè dovevo aver l'aria così stralunata che babbo ha condotto via presto presto il genero, probabilmente nel timore che io facessi qualche riflessione bislacca.

Figuratevi un omino... distinto, può darsi, ma pingue, corto, con un occhioletto sul naso, vecchio, poichè ha trentotto anni, coi capelli radi come il frumento della povera Guglielmina. Preferirei venti cuffie di Santa Caterina ad un marito simile. Del resto, non mi mariterò, nonna; l'ho deciso questa sera. Quello sconosciuto, dove potrei alloggiarlo nel mio cuore? Sette posti sono già presi. Si appagherebbe egli dell'ottavo, una portineria? Non è probabile.

E non dirò mai a nessuno: « Vi amo più di tutto al mondo », o quanto un'altra persona, se non fosse vero. Allora?

Allora non si tratta di me pel momento. Ascoltate la chiusa della serata, nonna.

Si fa un po' di musica. Mireille serve il thè, offre i dolci col suo fare da regina. Bevuto l'ultimo sorso, inghiottito l'ultimo boccone, le conversazioni ricominciano alla più bella, fra gli uomini da una parte e le signore dall'altra. I fidanzati vanno a farsi le loro confidenze sotto il palmizio nano, e sono io che guardo ora le cartoline postali. Alcuni minuti scorrono così, poi sento, senza ascoltare, ve lo giuro, nonna, il barone che dice a mezza voce:

— Sì, signorina, erano dei cavoli bianchi molto ricci, pestati fini come il *Sauerkraut*; formavano piramide sul piatto, e li avevano mascherati con una salsa bianca, condita di capperi.

Stupore di Mireille.

— Di capperi? Ne siete sicuro?

— Sicurissimo, il sapore del cavolo spariva.

Una bellissima cartolina, riproduzione di un quadro di Raffaello, mi assorbe, e dimentico i cavoli ai capperi; ma un momento dopo una parola mi colpisce: « pantaloni », e questa volta mi metto in ascolto, nonna. Una città intera potrebbe origliare quando si parla di pantaloni.

— Non si vede più che questa forma di pantaloni nell'alta società di Londra, signorina.

— Una forma strana! dice Mireille in aria traognata.

— No, l'occhio vi si abitua; il taglio, piuttosto largo alle ginocchia, si restringe al piede, ed una punta sottile giunge fino sullo stivale. Guardate, così...

Sospetto un rapido schizzo, ma non oso voltar la testa, come potete credere, nonna. Ah! che cosa curiosa due fidanzati che parlano di cavoli e del taglio di un paio di pantaloni! Se mai accettassi uno sposo, nonna, vorrebbe dire che l'amerei pazientemente; allora potremo sedere anche noi sotto un palmizio nano, come Mireille ed il barone, ma voi sola e Tourbillon udreste le nostre confidenze, perchè gli parlerei come a voi, nonna:

— Vi amo! vi amo! vi amo!

Egli risponderà:

— Vi amo! vi amo! vi amo!

E continueremo questo duetto per tutt'una sera, dimenticando che esistano cavoli, pantaloni e molte altre cose!

— Come trovi il barone di Vrène? m'ha domandato Mireille questa sera, mentre ci coricavamo, molto stupita, suppongo, del mio assoluto mutismo.

— Aspettavo la tua domanda, cara, per risponderti che lo trovo orribile e così vecchio che l'avrei creduto nonno.

Mia sorella fa una smorfietta.

— Non te ne intendi punto; il mio fidanzato ha il tipo inglese...

— Ha un tipo « barile », mentre gli inglesi sono delle aringhe...

— Prosegui, prosegui pure. Credi di farmi perdere le mie illusioni, povera Mosca?

— Oh! punto! Stupisco solo che nel gran novero dei vagheggini che ti volevano in moglie, a quanto dice la nonna, tu non abbia scelto un marito più presentabile.

— Più presentabile? Il barone Mathieu ha tutte le doti che desidero: un bel nome, dei principii religiosi, delle aderenze stupende, un patrimonio cospicuo...

— Non occorre un cospicuo patrimonio per mangiare dei cavoli coi capperi.

Muta di sorpresa sulle prime, Mireille mi getta poi uno sguardo di furore.

— Meriteresti che ti si mandasse a letto invece di lasciarti in sala.

— Ti assicuro che lo preferirei. Ascolta, Mireille, senza andar in collera e senza scherzo; tu, che sei così bellina che fai voltare tutte le teste in strada, perchè non hai preferito meno denari ed un marito bello come te?

Essa non ha rilevato il complimento, nonna; e, molto nervosa, questa volta:

— Meno denari! Meno denari! Ne parli a tuo agio tu, che hai una madrina ricca!

— Che lascia diecimila lire al suo « Domenico femmina... ». Gran che!

— La nonna l'ha dato tutto, tutto, tutto... E col tuo Jean...

Questa volta son io che vado in furore, e rannicchiandomi sotto le mie coltri, le grido:

— Sei un'invidiosa, una cattiva. La nonna ti vizia in tutti i modi, ed il « mio Jean », è tuo quanto mio, poichè è il nostro comune cugino. Buona sera,

baronessa. Sogna del tuo barone e dei suoi pantaloni a punta.

E' vero, nonna, che mi avete dato tutto, come dice Mireille? Oh! ve ne supplico in ginocchio, se occorre, dividete i vostri denari fra noi tre. Anche Bernardo e Mireille sono i vostri nipoti ed hanno più bisogno di denari che me, poichè abborrono la campagna. Montilleul è mio, lo so, me l'avete ripetuto spesso, sapendo quanto io lo ami. Viver colà con voi, nonna diletta, ecco il mio sogno, la mia felicità, e.... non spendiamo delle somme pazze nella nostra solitudine.

Quello che vi vieto di togliermi, nonna diletta, è un atomo della vostra affezione. Oh! questo, vedete, è la ricchezza della vostra piccina, quello che essa possiede di più dolce, di più prezioso.

....La vostra lettera mi giunge mentre finisco questa mia, e... piango di dentro, nonna, pel piacere di leggermi ed il rammarico di essere divisa da voi.

Sì, lo so bene, i giorni scorrono, ma soffoco a Parigi, sebbene vi faccia un freddo da lupi; eppoi la mamma è buona, ma non potrà mai surrogarvi. La mia vera mamma, siete voi, lo sapete, eh?

Che fortuna che i vostri reumi dormano! Che gioia, che felicità che Tourbillon beva un po' di latte! Abbracciatelo da parte mia, nonna, come pure Aliboron, Mascotte, Flea, e tutta la vecchia guardia.

Sì, indirizzerò la mia prossima lettera a Jean, giacchè lo desiderate. Sono gelosa di lui; gli volete troppo bene.

GEVA.

Mio buon Jean,

Ho ricevuto ieri il biglietto della nonna, la tua lettera e le tue rose. Come sono belle! E come sei amabile! Subito, ho messo una "gloire de Dijon", alla mia cintura; il suo profumo è dolce, inebbrante, così inebbrante che alle volte chiudo gli occhi con un sorriso. La mamma dice allora:

— Geva è a Montilleul!

Ed è vero, Jean; le tue rose hanno la fragranza della nostra vecchia casa, dei nostri vecchi ricordi, fra altri quello della serra di cui io spezzava i vetri con una freccia per sperimentare la mia destrezza. I fiori del barone di Vrène non hanno quel buon piccolo profumo di casa propria, poichè arrivano da Nizza, ma costano delle somme favolose. Orbene, a quanto sembra, l'odore dell'oro val meglio dell'aroma dei ricordi. Tu ed io siamo dei campagnuoli, mio povero Jean.

Perchè non ti parlo delle mie lezioni? Perchè ho un'infinità di altre cose da raccontare e pochissimo tempo per farlo. Corriamo tutto il giorno, a piedi, in tram, in carrozza, in omnibus, per fare delle compere innumerevoli. La mamma afferma che questo mi forma il gusto, mentre per me invece non è che un'occasione di moto, e tu sai se adoro quel signore!

Ma discorriamo delle lezioni, giacchè ti interessa. Le mie lezioni di canto procedono bene. Mi trovano la voce estesa, sonora... Io penso fra me e me che gli usignuoli e le capinere di Montilleul debbono essere presi dalle risa quando odono i miei gorgheggi.

Arte, estensione, morbidezza questa? Suvvia!

Ed appollaiati sui rami dei nostri vecchi alberi, mandano dei razzi di note con una cert'aria di canzonatura; poi si interrompono un minuto, il che significa:

— Ripeti, se puoi!

Mutismo completo. Allora, trionfanti, riprendono con nuovo slancio, mentre io mi umilio in atti di contrizione che l'abate Martinet non ha forse mai fatti in vita sua.

Lezioni di contegno? Poco brillanti. * Mancanza di naturalezza, tradotto con "troppa naturalezza". Impossibile di stendere la mano in due tempi, di salutare in tre, di respingere in quattro il piccolo strascico della gonna di cui mi camuffano per la circostanza. Faccio tutto in una battuta sola, una battuta di galoppo, nonostante il mio busto a stecca dritta, che mi dà l'aria di aver inghiottito una baionetta.

Tu non sai che cosa sia un busto a stecca dritta, Jean? Appena sarò di ritorno, vedrai il mio attaccato a Montilleul fra le corazze degli antenati. I piccoli Du Bozec dell'avvenire si estasieranno davanti ad esso, sulla nobile e coraggiosa damigella Genoveffa, che ha guerreggiato nel mondo con questa strana macchina.

Lezioni da ballo? Perfette... a patto che non si dica: "uno, due, tre", come pel contegno. Ho il tempo nell'orecchio, i piedi seguono: è semplicissimo.

Del resto, avevo imparato da Bernardo quasi tutto quello che mi insegnano, e quando mi sento ignorante, faccio nella solitudine la prova del passo difficile.

Ieri, in assenza della mamma e di Mireille, il barone Mathieu m'ha trovata in sala che giravo come una trottola con una grande colonna torta amorosamente stretta fra le braccia. C'è bisogno di dirti che quella colonna rappresentava il cavaliere?

**

Balleremo molto tutti e due, non è vero, Jean? Sai già che sarai uno dei *garçons d'honneur* del barone, ma ignori che lo sarai con me! Dopo matura deliberazione i miei genitori hanno decisa la cosa, perchè con te Geva potrà dire senza pericolo tutte le corbellerie, che le frulleranno pel capo.

Devi farmi un regalo: mi piacerebbe molto l'agnello di una delle tue pecore nere a tosone morbido come la seta. Diventerebbe l'amico di Tourbillon.

Non è il caso che ti raccomandi la nonna. Tu l'inondi di infusi, tu la soffochi sotto le coltri, tu le servi da lettore, da amico, da sostegno, da segretario. Tutto questo senza far rumore, dice lei. Quel "senza rumore", è sottolineato due volte per tema che l'allusione non sia abbastanza trasparente.

Abbracciala per me, la mia piccola nonna cara. Presto la rivedrò, rivedrò Montilleul. Che felicità! Il mio cuore fa delle capriole a questo pensiero.

Dirai le cose più amabili a ciascuno dei veterani, e farai molte carezze a Mascotte, Aliboron, Flea e Tourbillon.

A te, ragazzo mio, mando attraverso allo spazio due baci pieni d'affetto e di gratitudine.

GEVA.

(Continua).

SPIGOLATURE E CURIOSITÀ

La morte di Lady Curzon — I nomi.... di fantasia ai bambini — Gli ultimi giorni di un imperatore — Per Album.

✽

Il 18 luglio è morta a Londra di malattia di cuore, la signora Curzon, la moglie dell'ex-vice-re delle Indie. Ella era forse la donna più bella avuta dall'Inghilterra, in un periodo in cui di belle donne vi era dovizia. Era nata a Chicago dal notissimo milionario Leiter, ed aveva viaggiato l'Europa prima di sposare, quindici anni fa, lord Curzon. Nel delicato compito che le veniva dalla carica del marito, ella rivelò qualità incomparabili di tatto e seduzione e condusse la Corte del vice-re con splendore veramente regale. Nei periodi di sventura, quando le carestie, le inondazioni e i disastri desolavano le Indie, ella si mostrò devota alla sorte di quelle popolazioni, che rimpiansero la sua partenza, avvenuta l'anno scorso, in seguito alle dimissioni del marito. Ella fu una donna uscita dalla borghesia con animo regale.

✽

Il procuratore generale della Corte d'appello di Casale ha emanato in questi giorni questa interessante ordinanza:

« Essendo stata richiesta — in seguito a mio invito — al Tribunale di Casale la rettifica di un atto di nascita per il quale l'ufficiale di stato civile riceveva aveva consentito al padre di dare al suo bambino i nomi *Bibelli, Avanti*, con significato apertamente sovversivo, il detto Tribunale con sentenza in data 28 aprile u. s. ha accolta la istanza, ritenendo sostanzialmente: che il pubblico ministero può promuovere di ufficio la rettifica di un atto di nascita anche solamente pel cambiamento del nome, perchè la istanza interessa l'ordine pubblico: che nei precedenti storici, quanto per l'uso costante e per lo spirito della nostra legislazione i nomi da darsi ai neonati possono trarsi solamente dalla storia antica e dai calendari di qualche culto, e che per evidenti ragioni di convenienza individuale e sociale di pubblica moralità, neppure i genitori hanno la sconfinata libertà di imporre ai loro figli nomi stravaganti, ridicoli, ripugnanti, offensivi, sconvenienti od aventi significato contrario all'ordine pubblico, al buon costume ed all'attuale ordine sociale e politico: che infine può l'autorità giudiziaria, mentre ripara l'infrazione commessa dall'ufficiale dello stato civile, ordinare la soppressione dei nomi vietati e sostituirne subito altri di sua scelta ».

✽

Un telegramma da Bruxelles dei primi giorni di luglio annunciava: « L'ex-imperatrice Carlotta, l'infelice vedova di Massimiliano d'Austria, impazzita alla vigilia della tragedia di Queretaro, mentre passeggiava nel parco del castello di Bouhont, dove vive relegata, è caduta improvvisamente, slogandosi un braccio. Re Leopoldo, suo fratello, si è recato a visitarla, ma essa non l'ha riconosciuto ».

Quante volte la cronaca esuma il nome di questa infelicitissima donna, vien fatto di pensare alla serie di illusioni che costituirono la caratteristica della vita del non meno infelice suo consorte Massimiliano.

Illuso quando venne in Italia, governatore generale del regno Lombardo-Veneto, dove sognò di riconciliare la Lombardia e la Venezia colla dominazione austriaca e persino di poter ricevere, ospite festeggiato a Milano, il re Vittorio Emanuele II!

Illuso quando, accettata la corona di imperatore del Messico, sperò di potere, egli civile, colto, leale, rigenerare, in breve ora, un popolo barbaro, ignorante, sospettoso.

Illuso quando credette che Napoleone III, tra lui che, in causa sua, teneva sul capo una corona oramai fatta di spine, e gli Stati Uniti che minacciarono, forse non seriamente, l'impero francese, non avrebbe dovuto abbandonare l'amico.

Illuso quando, assediato in Queretaro, circondato più dai traditori che dai nemici, fido in quelli tanto da essere venduto a questi.

Illuso quando, prigioniero di Benito Juarez, sperò di essere trattato all'europea, anzichè alla messicana, e che si sarebbe risparmiata la vita ai traditi o quanto meno non si sarebbe sacrificata che la sua.

L'ultima illusione di cui però non potè, come per tutte le altre, sentire l'amarezza perchè i proiettili che gli squarciarono il valoroso petto sugli spalti di Queretaro glielo impedirono, fu di morire credendo di salire in cielo a ricongiungersi colla adorata consorte.

Egli aveva saputo sette mesi prima della sua catastrofe che l'imperatrice Carlotta, nel castello di Miramar, era stata colta da alienazione mentale e ne aveva pianto a calde lagrime.

In quell'occasione meditò seriamente se non fosse il caso di abdicare ed accorrere presso la sua infelice consorte; ma scrupoloso come sempre, temette che l'Europa avrebbe mal giudicato questo suo passo e, generoso verso il partito che l'aveva fatto imperatore, e gli amici che lo avevano sostenuto, non volle abbandonarli e restò.

Fu la sua rovina, perchè gli eventi precipitarono e non gli permisero più di ritornare sul pensiero di lasciare decorosamente il Messico.

La mattina del 13 maggio, quattro giorni prima della fucilazione, fu portata al convento, in cui Massimiliano era tenuto prigioniero, la notizia che l'imperatrice Carlotta era morta.

Giunta in tutt'altra circostanza quella notizia, avrebbe ucciso di dolore l'uomo perseguitato dalla fatalità: in quel momento, alla vigilia di morire, non ebbe che lo effetto di rasserenare il suo spirito, di allietargli il passaggio di questa vita.

« In questo punto apprendo che la povera mia moglie è sciolta dalle sue pene; questa notizia, per quanto mi abbia profondamente addolorato, mi è, d'altra parte, in questo momento, di infinito conforto ».

Così dettò al suo medico Basch che stava chiudendo una lettera dell'imperatore all'amico barone Lago e, poi che il medico ebbe scritto, gli disse: « Ecco un legame di meno nella vita ».

Non sono queste le parole di un egoista, ma di un generoso, poichè di nulla, durante le fortunate vicende degli ultimi mesi del suo impero, si era tanto addolorato quanto del sapere la consorte lontana, malata, nell'impossibilità di ricevere da lui un aiuto, un conforto qualsiasi.

Come giunse a Queretaro la notizia della morte dell'imperatrice Carlotta? Fu una crudeltà, la non ultima crudeltà dei messicani di Juarez? Se mai, non ottennero che l'effetto opposto, poichè procurarono al povero monarca l'ultima consolazione, e il domani, nella lettera-testamento al signor Carlo Rubio, con cui gli chiedeva un ultimo prestito per fronteggiare le spese pel ritorno de' suoi amici e della sua salma in Europa, chiedeva che questa fosse sepolta a fianco di quella dell'imperatrice.

Chechè ne sia, la notizia della morte dell'Imperatrice fu creduta vera in tutto il Messico; il 17 Massimiliano doveva essere fucilato; non si sa perchè, gli fu prolungata di due giorni l'agonia; egli ne approfittò per mandare un estremo saluto ai suoi generali, prigionieri anch'essi in Queretaro, e questi gli risposero: « Noi pure siamo sulla strada che conduce al supplizio, e quando tale debba essere la nostra sorte, ci ritroveremo, Sire,

in cielo colla M. V. e colla generosa nostra Imperatrice, salita di già fra gli angeli ».

Così si parlava, così si scriveva da quegli eroi dinanzi alla morte.

Ma questa, che non tardò a liberare dalle sue pene l'Imperatore, risparmiò invece l'Imperatrice e permise che a quello sopravvivesse, mentre da tutti era creduta passata agli eterni riposi.

Stanno per compiere quarant'anni dal giorno della tragedia di Queretaro e l'ultima pagina di quel triste regno non è ancora scritta, né il sogno del giovane Imperatore è ancora compiuto; ma la offuscata ragione di Carlotta è la grazia concessa dal fato che ne volle tenere in vita il corpo, mentre la luce conservata integra nella mente di un'altra vedova scononata pare il castigo inflitto e continuato nella superstita a chi creò l'impero del Messico e ne abbandonò l'Imperatore.

Fatalità storiche!



Per *Album*:

La verità è di sovero e viene a galla; e quando la bugia si scopre, qual vergogna d'essere conosciuti menzogneri, di vedersi disprezzati!

LEONTINA

Dal francese - Traduzione di AROLDI
Proprietà riservata

I.

— Eccoci sole, possiamo parlare in tutta libertà, piccina.

Dicendo queste parole, la signora Delangle s'accomodò meglio nella poltrona, spinse sotto i piedi della nipote un cuscino di tappezzeria, rialzò gli occhiali a guisa di diadema e fissò gli occhi neri, penetranti e calmi sul volto della nipote Leontina che stava seduta dall'altra parte del caminetto.

Questa arrossiva e nascondevasi a mezzo dietro un piccolo parafuoco a mano. Non si scorgeva che una fronte larga, bianca e liscia, di una purezza ideale, di cui il bel contorno risaltava incorniciato dai bruni capelli leggermente arricciati. Chi avesse abbassato il parafuoco avrebbe visto lunghe e fini sopracciglia brune sormontanti due grandi occhi azzurri molto aperti, molto limpidi; un grazioso naso diritto, una bocca un po' grande ma fresca e porporina; guancie che avevano ancora la rosea peluria infantile, una testina leggiadra, insomma, piena di grazia, di gioventù e d'innocenza. Forse l'osservatore avrebbe trovato nel contrasto degli occhi azzurri e dei capelli bruni, nella mobilità delle labbra sinuose gl'indizi di un carattere mutevole e appassionato, ma l'espressione di bontà e di franchezza che dominava la fisionomia, l'avrebbe rassicurato, e si sarebbe detto guardando il giovane essere che stava per entrare a sua volta nella carriera della vita: gli auspici sono favorevoli!

La vecchia zia non attingeva giudizi da Lavater, ma osservava a sua volta e le previsioni che formava, fondate sull'esperienza, non erano sempre ridenti sebbene avesse il cuore benevolo e indulgente.

In quel momento la situazione della giovane nipote eccitava la sua sollecitudine; come i vecchi piloti che hanno navigato a lungo e di cui l'occhio famigliarizzato cogli scogli, le rocce, l'incostanza dei venti e delle onde guardano con compassione il bel naviglio che scende dal cantiere, nuovo, bril-

lante, pavesato, essa, riparata nella calma della vecchiaia, nei ricordi di una vita irreprensibile, nelle prossime speranze del cielo, guardava con un senso di simpatia misto a incertezza la fanciulla ignara e fiduciosa che sorrideva alla vita e che si avanzava con una così profonda ignoranza dei pericoli e dei dolori di cui è cosparso il cammino.

— Ebbene, piccina, continuò, dunque ti sposi?

— Sì, zia, la mamma ve l'ha già scritto?

— Sì, mia cara.

— Mi aveva detto difatti che ne aveva l'intenzione e mandandomi oggi a Versailles colla nostra vecchia Marianna, mi ha raccomandato di raccontarvi tutto, con ogni particolare.

— Così mi piace, tesoro mio. E' il mio diritto di madrina e, come vedi, ho congedato la mia gente; la tua Marianna e la mia Sofia chiacchierano insieme e non ci daranno noia; la mia porta è chiusa, siamo sole e potremo parlare finché vorremo.

— Ne sono lieta, zia, poichè è il mio più gran piacere intrattenermi con voi.

— Dunque ti sposi, e con chi?

— La mamma deve avervelo detto, con Renato Rymbault; non è un bel nome? I due R stanno così bene!

— Senza dubbio, su di un sigillo! E il mio futuro nipote ha una professione?

— Sì, zia; è capo ufficio al Ministero delle finanze e possiede una bella sostanza.

— Vedo che sotto l'aspetto del denaro e della condizione, è ciò che si chiama un buon partito; non parlo del fisico, non è necessario che un uomo sia bello; ma la mente, il carattere?

— Mi pare che Renato sia molto intelligente; parla molto bene e anzi, zia, non avrei mai creduto che un uomo che è occupato tutto il giorno a far calcoli potesse essere così allegro. Io, in collegio, un'addizione mi faceva mal di capo. Sembra di carattere dolcissimo e papà e mamma gli vogliono molto bene.

La signora Delangle sorrise, tentennò il capo, poi la sua fisionomia assunse un'espressione più seria:

— Mia buona Leontina, diss'ella, spero che non ti sbagli, ma vi è una cosa ancor più essenziale: sono i principii. Dimmi, il tuo fidanzato ha un po' di religione?

Leontina arrossì e si mise a ridere.

— Oh! zia, forse che i giovani ne hanno molta?

— Insomma, puoi sperare che abbia ricevuta una educazione cristiana?

— E' stato educato in collegio, e poichè m'interrogate, madrina, non posso mentire, e devo dirvi che sono persuasa sia poco devoto. L'ho inteso un giorno burlare mia cugina Teresa perchè diceva che non oserebbe leggere i libri proibiti dal suo confessore; poi... non credo che vada alla messa. Ma gli farò pigliare buone abitudini, gli regalerò un bel libro di preghiere intanto; se ne servirà o me ne dirà il perchè.

— Povera piccina, disse la signora Delangle con tristezza, ti aspetta un compito difficile.

— Mi compiangete, zia? chiese Leontina, non senza una certa inquietudine. Pure sono tutt'altro che infelice.

— Bimba mia, sarai posta tutta la vita in una penosa alternativa.

— Quale, zia?

— O dimenticherai Dio, abbandonerai i tuoi doveri religiosi, trascurerai la tua salvezza, l'unica cosa necessaria, ha detto il Signore, o se serbi la fede, soffrirai crudeli angosce, vedendo tuo marito, colui che ami unicamente, privo di ciò che consola e sostiene, vedendolo discendere ciecamente verso il precipizio. Se diventi madre, i tuoi timori saranno raddoppiati... comprendi Leontina?

— Sì, zia, rispose la fanciulla divenuta pensosa.

Essa rimase un po' in silenzio, poi riprese con tono meno risoluto e meno convinto di prima:

— Ma, zia, non potrò ricondurlo a migliori abitudini? Se lo prego, verrà bene alla messa con me, lo persuaderò a leggere buoni libri.

— Credi che sia un'opera facile, mia povera piccina? Non comprendi che l'orgoglio dell'uomo, l'idea che ha della sua superiorità, la diffidenza che gli ispira l'ascendente di una donna, s'oppongono che ceda volentieri anche alla più gentile delle propagande. Forse avrai inteso parlare di mogli che hanno convertito i loro mariti; ma sai quanto tempo, quanti sforzi, quante virtù eroiche e nascoste furono necessarie per ottenere simile risultato?

— E' dunque cosa così difficile, zia?

— Sì, figliuola mia, poichè prima di tutto bisogna serbare la propria fede, cosa non sempre facile; poi bisogna onorarla, la propria fede, vale a dire a furia di virtù e di vigilanza su se stessi renderla piacevole al marito, fargliela apprezzare come la sorgente della sua pace e della sua felicità. Che te ne pare?

— Ma, zia, domandò timidamente Leontina, molti uomini vivono senza tante pratiche di devozione e nondimeno sono onesti e onorati, poi all'ultimo momento il buon Dio permette che muoiano in pace con lui...

— E questo ti basterebbe? disse con tristezza la signora Delangle. Bimba mia, sei giovane, subisci il miraggio della gioventù, non vedi la morte, l'eternità, i giudizi di Dio altro che come un lieve punto nero all'orizzonte, ma, man mano procederai negli anni, il punto si riavvicinerà, l'intervallo si colmerà; divenuta più seria, staccata dall'esperienza e dalle delusioni dai beni del mondo, cercherai Dio e fremerai vedendo coloro che ami lontani dal bene sovrano.

— Ma, zia, che bisogna fare? Adesso non è più il caso di tornar indietro.

— No, senza dubbio, poichè l'impegno è reciproco e i cuori sembrano impegnati quanto la parola. Devi procurar d'esser coraggiosa; di serbar la tua fede, come si protegge una fiaccola in un luogo esposto ai venti; e poi d'esser savia, gentile, dolce e paziente affinché tuo marito apprezzi una credenza che gli rende la vita piacevole. Sai la parola del Vangelo: *Si conosce l'albero dai suoi frutti*. Procura di portar frutti saporiti, prega molto, prega sempre e sarai esaudita.

Leontina pareva preoccupata; sua zia per consolarla l'attirò a sè e l'abbracciò affettuosamente, soggiungendo coll'accento indulgente della vecchiaia:

— Fanciulla mia, non intendo recarti dispiacere, t'assicuro; ma mi è sembrato che un consiglio, in questo serio momento della tua vita, non sarebbe di troppo! Il tuo buon babbo e la tua cara mamma che hanno educato con grandi cure una famiglia numerosa, pensano alla tua felicità terrestre; è permesso a una vecchia zia che si avvia verso la casa dell'Eternità, farti pensare al buon Dio.

— E la ringrazio, rispose la fanciulla, ricambiando le sue carezze.

— La vigilia delle tue nozze ti manderò un piccolo ricordo, intanto accetta questo.

Le diede un volume rilegato elegantemente in velluto violetto; era il *Manuale del cristiano*, contenente i Salmi, il Nuovo Testamento e l'Imitazione di Gesù Cristo.

— Ho avuto molti dolori, Leontina; questo libro mi ha insegnato a sopportarli e a non piangere come coloro che disperano. Che sia il tuo amico come è stato il mio.

Leontina era commossa.

— Zia, vi racconterò tutto, saprete i miei progressi che otterrò da Renato.

— Cara piccina, temo molto di non assistere alla tua vittoria, ma dal paese in cui m'incammino, si può pregare per i proprii amici e non ti dimenticherò.

II.

Come un'aria di cui il ritmo echeggia a lungo al nostro orecchio, come una strofa di cui le rime ossessionano la nostra memoria, le serie parole della signora Delangle ritornarono spesso al pensiero di Leontina tra le preoccupazioni della mente agitata dalle feste, le visite, i preparativi delle nozze e tra le emozioni del cuore esaltato da un primo amore. Ma impressioni così vive, così nuove dovevano a poco a poco cancellare quel grave pensiero e fu già molto forse l'averlo serbato durante parecchi giorni. Sebbene fosse circondata da gente per bene e buona, sebbene suo padre fosse in tutta l'estensione del termine un uomo d'onore, sua madre una signora distinta, tutti i parenti caratteri onorevoli e menti sensate, nessuno in tutta la famiglia preoccupavasi delle cose di lassù, e parlar d'anima, di salvezza, d'eternità a proposito di un così bel matrimonio non poteva venir l'idea a nessuno.

Leontina finì per non pensarci più affatto.

I giorni che precedono un matrimonio offrono tante seduzioni per una fanciulla, una bimba che, fino allora, eccezione fatta nel cuore della madre, ha rappresentato in tutto una parte secondaria! L'assiduità del fidanzato, le premure della sua famiglia, il corredo, i doni, tutto contribuisce ad affascinare gli occhi giovanili e sedurre una fantasia ardente e leggera. Solo, il contratto colle sue formule gravi e la triste parola *morte* ripetuta ad ogni pagina, lancia una specie di velo nero sulle rose, un'immagine importuna attraverso i prismi ridenti. La Chiesa stessa, insegnando dei seri doveri, parla anch'essa di felicità; poichè, per certe anime, vi è una potente attrattiva in quel vincolo eterno, in quell'amore che, cominciato sulla terra, deve affinarsi e completarsi in cielo; e anticipatamente sorride all'opera della maternità, corona del matrimonio

cristiano. La commozione e i pensieri elevati scendono colla benedizione del sacerdote. Leontina ne intese l'influenza, fu commossa leggendo nel suo libro le belle preghiere dello spozializio, sentendo i voti che la Chiesa, madre tenera, forma per i suoi figli, e particolarmente per la donna che, debole e delicata, ha bisogno di una protezione più dolce; ricevette con fede la benedizione, la sola che non sia tolta per il peccato, e se desiderò di trovare un giogo d'amore e di pace, promise anche di essere per suo marito amabile come Rachele e fedele come Rebecca. Una lagrima piena di dolcezza cadde sulla pagina quando lesse la fine della preghiera, gli auguri di una felice vecchiaia fatta agli sposi e che pensò alla vita intera trascorsa con Renato, al tramonto dell'età consolato da un amore fedele.... Ma il mondo rassomiglia a quei croginoli del chimico in cui subito svaporano le sostanze delicate; i sentimenti più intimi non resistono alla sua influenza; la voce divina che rassomiglia a un lieve soffio non mormora in mezzo al tumulto, e Leontina al suo ritorno dalla chiesa, tra i complimenti, le felicitazioni, le prove di tenerezza di cui fu oggetto, perdette di vista la seria felicità, armonico accordo d'amore e di dovere che le era apparso come una rapida visione.

Si lasciò distrarre, ma il momento più soave di quel gran giorno fu quello in cui aveva pianto sul suo libro da messa.

Gli sposi partirono per la Svizzera. Il viaggio di nozze che risulta quasi un obbligo per i nostri usi è una specie di simbolo in azione delle parole della Scrittura: *La moglie lascerà suo padre e sua madre per seguire suo marito*. Essa lascia dietro a sé la casa paterna, i ricordi dell'infanzia, suo padre e sua madre che rimpiangono i giorni in cui piccina giocava sulle loro ginocchia; se ne va sola con un uomo ieri sconosciuto, in paesi egualmente ignoti alternativamente belli o tristi. Per la fanciulla comincia la vita; la previdenza della madre non vigila più intorno a lei, simile a quegli spiriti lievi che aleggiano sui focolari della Scozia; è costretta a pensare, a prevedere, a scegliere, a risolvere sola. Fortunata se il compagno di viaggio ha in cuore qualche cosa della tenerezza della madre, della bontà sorridente del padre.

Leontina non ebbe a lagnarsi del suo compagno; egli l'amava e subiva in tutta la sua potenza la prima ebbrezza del matrimonio; così l'amore lo rese eguale e discendente, sebbene fosse per natura abbastanza irascibile; compiacente, sebbene amasse molto i suoi comodi e le sue abitudini; sensibile anche alle attrattive della natura, sebbene fino allora avesse preferito le lampade dei salotti, il gas del Circolo al chiarore delle stelle, e le scene dell'*Opéra* alle bellezze pastorali. La giovane donna si abbandonava con espansione alla nuova felicità; l'esistenza della casa paterna le parve molto monotona in confronto a quel viaggio che rassomigliava a una festa; l'affetto della madre e delle sorelline un po' freddo paragonandolo alle premure di Renato e le parve che non potrebbe più vivere senza quelle emozioni degli occhi e del cuore che in quel momento la seducevano.

Per conservare il ricordo di quei giorni felici, scriveva in segreto delle piccole note nel suo album tra alcuni schizzi abbozzati in fretta e arie campestri colte a volo e che aveva tentato di segnare.

« Berna »

« Siamo a Berna, così lontano da Parigi, parmi un sogno! Guardo le vecchie case acuminata, i portici che preservano il passante dalla pioggia, le donne che si direbbero pettinate con delle ali di sparviere; guardo soprattutto le montagne che in lontananza rassomigliano a bianche nubi immobili nel cielo e mi convinco così che sono davvero in viaggio e lontano da Parigi... Che fanno adesso in via San Lazzaro? Mamma regola i conti della giornata, papà legge il giornale; Valeria studia il piano e Luigi cerca delle parole nel dizionario latino; mamma s'interrompe talvolta, la penna sospesa sulla carta e dice: « Che fa Leontina? ». Povera mamma, sono sicura che non cessa di pensare a me e che ha le lagrime agli occhi quando entra nella mia stanza vuota. E io! oh! lo confesso, sono così felice, così profondamente felice che non penso che al presente, a Renato che è per me il presente e anche l'avvenire. Com'è gentile e buono! come sa indovinare tutti i miei desideri! Ieri quel calesse che si trovava là per merito suo al momento in cui m'era venuta l'idea di fare una passeggiata con lui, non era un incanto? e che passeggiata deliziosa! Partendo eravamo molto allegri, Renato diceva mille follie per farmi ridere, ma a poco a poco, via via che la sera scendeva sulla campagna divenimmo seri senza esser tristi.

« Pensai, come l'avevo fatto in chiesa, quanto fosse dolce d'amare e d'invecchiare l'uno a fianco dell'altro. Renato non parlava; teneva la mia mano stretta nella sua. La luna spuntava e le acque di un laghetto, di cui non so il nome, riflettevano la sua immagine; nessun rumore nell'aria, nessun soffio di vento agitava il fogliame dei larici e al disopra delle grandi vette alpine le stelle s'accendevano.

« — Com'è bello! dissi.

« — Meno bello del nostro amore! rispose Renato.

« Non parlai più, ma non dimenticherò né la parola, né il momento. Oh! sì, i sentimenti del cuore sono più belli e più grandi delle più belle e delle più grandi opere della creazione! »

« Lucerna.

« Anche ieri altra deliziosa gita sul lago. La nostra barca scorreva sull'acqua; eravamo riparati dai raggi ardenti del sole da un leggero tendalino, e il vento che soffiava nella vela ci portava il fresco delle alte cime dei monti. Avevamo parlato lungamente; pensavamo ad alta voce e parlavamo sommessamente e parlare da ultimo mi pareva inutile poiché leggevamo nel cuore l'uno dell'altro. Il silenzio regnò a poco a poco e Renato finalmente mi disse:

« — Vuoi leggere un po' mia diletta? Ho un libro se vuoi... »

« Mi mise tra le mani un volume della Sand intitolato *Valentina*. Renato pigliò il secondo volume ed io il primo.

« Lessi con distrazione le prime pagine, ma tosto un'attrattiva inespugnabile fissò la mia attenzione:

divorai le righe eloquenti che parlavano così bene di un sentimento che provavo io stessa e non me ne strappai che quando ebbi finito il primo volume.

« Non avevo mai letto nulla di simile, conoscendo soltanto *Telemaco* e il *Genio del Cristianesimo*, *Tristano il viaggiatore* e alcuni romanzi di Walter Scott; ma nessuno di quei libri non fa vivere così i sentimenti del cuore, le sue inquietudini, le sue gioie e le sue tempeste. E' dunque là ciò che si chiama un romanzo! e ci mettono tanta paura dei romanzi! Mamma non ne legge mai; le sue giornate sono troppo occupate perchè possa dedicar tempo a una lettura frivola; ma io che non ho cinque figli e una casa grande da dirigere, non potrò forse leggere tratto tratto qualcuna di queste pagine graziose e viventi? Che male potrà farmi? I romanzi parlano di un solo affetto, ma questo affetto lo provo per mio marito, lo provo in un modo legittimo e santo e se i romanzi togliendomi dalla vita borghese, m'insegnano ad amar meglio, dove sarà il male? D'altronde è il mio Renato che me ne ha consigliato la lettura, e più pratico di me dev'esser la mia guida in tutte le cose... »

« Ho commesso questa sera un errore molto involontario e Renato si è assai beffato del turbamento che mi ha prodotto. Pranzavamo nella sala comune dell'albergo e mio marito mi aveva appena servito un'ala di pollo, quando entrò un viaggiatore e disse ad alta voce:

« — Vorrei un pranzo di magro.

« — Signore, gli rispose l'albergatrice, non abbiamo minestra di magro.

« — Ne farò senza; datemi un piatto di pesce e delle ova.

« — Mio Dio! dissi a Renato, respingendo il piatto, oggi è venerdì.

« — Ebbene, che importa? rispose ridendo, forse non si deve mangiare perchè è venerdì?

« — Sì può mangiar di magro, amico mio... »

« — Via! non è quello che entra per la bocca che fa il peccato.

« — Ma i comandamenti della Chiesa?

« — Ah! come mi diverti, cara piccina; parli come se fossi al catechismo. Sei deliziosa; non hai più diciannove anni, ma dieci. Proprio da mangiar dai baci.

« Ero imbarazzata, vedendo che si burlava di me; per fortuna avevo finito di pranzare e non mangiai più che le frutta. Renato, che ha molto tatto, non insistette per farmi prender altro, ma uscendo da tavola mi disse:

« — Spero che quando saremo in famiglia, a casa nostra ti metterai al disopra dei pregiudizi d'infanzia, cara Leontina. Ti avverto che trovo il cattolicismo splendido e poetico, che piace alla mia fantasia; ma ho lo stomaco più difficile che non si aggiusta al precetto di non mangiar carne al venerdì.

« Mi disse tutto ciò ridendo e risi anch'io; gli farò cambiar idee: non mi chiama la sua reginetta? Dovrà bene obbedirmi!

« Ebbene no, non mi ha obbedito; è vero che si trattava di cosa diversa. Avevo, non so perchè,

un gran desiderio di andar a visitare la tomba del beato Nicola di Flue; la nostra maestra di tedesco, la signorina Ida, parlava spesso del bel villaggio di Stantz ov'era nata e del suo santo compatriota, l'eremita Nicola, che dopo aver combattuto da soldato valoroso nella guerra di Zurigo, erasi ritirato col consenso della moglie, in un romitaggio tra le montagne; si dice che abbia vissuto là a lungo senza prender nutrimento. Non uscì che una volta dalla sua solitudine e si fu per riconciliare i Cantoni in discordia tra loro. E' una bella vita, poetica come quella degli antichi solitari, e avevo gran voglia di visitare il sepolcro pel quale gli Svizzeri nutrono tanta venerazione. Proposi a Renato l'escursione, ma egli alzò le spalle e disse:

« — Che capriccio! andar a vedere uno scheletro! come mai può divertire?

« — Ma non è per divertirci, è per vedere qualche cosa d'interessante. La signorina Ida mi ha detto che i discendenti del beato Nicola avevano sospeso sulla sua tomba tutte le decorazioni che aveva guadagnate alla guerra.

« — E quando ciò fosse! quando si vedesse il Toson d'oro e l'Ordine dell'Elefante, vale la pena di scomodarsi? Non far dunque la bambina, Leontina!

« — Sta bene, faremo a meno di andare, poichè non l'importa.

« — No, no; ho in mente di far un'altra gita e bella questa.

« Difatti abbiamo visto la bella cascata di Kussnach; ma, lungo la strada rimpiangevo un po' la tomba del beato Nicola. Mi pare che tal visita ci avrebbe portato fortuna... mi sarebbe tanto piaciuto pregarvi per Renato... »

« Ginevra.

« Partiamo domani per la Francia; vedremo, di passaggio, Lion e alcune città della Borgogna e fra otto giorni saremo a Parigi, in casa nostra. Che gioia! e come staremo bene nel nostro piccolo regno, sempre uniti, sempre insieme, amandoci, ne sono sicura, sempre di più... »

III.

Leontina fino allora aveva conosciuto soltanto gli amici dei suoi genitori, circolo ristretto e di cui le abitudini avevano conservato la semplicità del tempo antico. Il suo matrimonio la collocava in un mondo nuovo, poichè i parenti, i congiunti, gli amici di Renato occupavano tutti un posto distinto e tutti amavano la società, il fasto e i divertimenti. Leontina fu accolta con grandi premure e nei primi mesi del suo matrimonio i pranzi e le feste in onore dei nuovi sposi si susseguirono a brevi intervalli. La giovane donna, circondata, adorata, era l'anima delle riunioni date per lei; man mano che la timidezza nativa scancellavasi, man mano prendeva piede su quella terra sconosciuta, il gusto delle distrazioni vive vinse il suo cuore.

Qual'è la donna per quanto umile ed educata seriamente che non abbia provato un istante il fascino del mondo, la specie d'orgoglio che si prova quando giovane, bella, adorna, si entra in una sala che la musica, i fiori, le lampade riempiono d'armonie e di prestigio? Non si sfida impunemente

tanti sguardi, non si esce impunemente dalle comuni abitudini della vita, non si ricerca impunemente quegli svaghi in cui i sensi partecipano più dello spirito e sempre l'anima ne riceve qualche macchia. L'amor proprio e l'invidia, un desiderio vago e pericoloso di piacere agli uni, di primeggiare su altre s'insinua nel cuore che non è più protetto dal tranquillo lavoro, dalla preghiera silenziosa, dai seri pensieri che emanano dal focolare domestico. Felici quelle che una educazione cristiana, gli esempi di una madre e di un marito trattengono sotto le ali del dovere! Felici quelle che prevenendo l'età matura, hanno scorto la vacuità dei piaceri, che hanno saputo distinguere l'ottone sotto la doratura, che hanno indovinato la traccia delle lagrime sotto tanti volti ridenti, che hanno diffidato delle gioie fallaci e che hanno detto loro: "Non m'ingannerete".

Per elezione, per gusto, Leontina avrebbe amato la vita di famiglia; non avrebbe desiderato rompere colle feste il concatenamento dolce e regolare del lavoro, del riposo, del dolce far niente che condiviso con un essere amato dà mille volte ragione alla bella e giusta massima di Chateaubriand: *Se avessi da collocare la felicità la metterei nell'abitudine!* Si sarebbe formate facilmente tranquille occupazioni, avrebbe amato e preferito a tutto la sua casa, ma i gusti frivoli di suo marito la trascinarono fuori; lo seguì nel turbine e tosto vi si trovò bene.

Dopo aver assistito alle feste che dava loro la famiglia, accettarono gli inviti che vengono sì presto a coloro che non li fuggono, e il primo inverno del loro matrimonio fu un seguito non interrotto di pranzi, di balli, di concerti. Leontina non aveva più l'idea e non avrebbe trovato il tempo di scrivere il suo giornale; non vi aveva aggiunto una parola dopo la partenza da Ginevra, tanto le sue giornate erano state assortite dai divertimenti e dalla pesante fatica che li segue, tanto la calma e la riflessione erano state impossibili. Pure in principio dell'anno nuovo, scrisse alla giovane cugina Teresa che passava una parte dell'inverno a Compiègne:

« Parigi, gennaio.

"La tua buona lettera, cara Teresina, mi reca gran piacere, poichè è una prova d'amicizia e mi fa assistere alla vita che trascorri nella piccola città ove ti trattiene due mesi ancora. Ti seguo col pensiero, perchè ti voglio gran bene; ti vedo andar al mattino alla tua chiesa, poi passar il giorno vicino alla buona nonna, che deve esser ben lieta delle premure che le usi; lavori, senza annoiarti per i poveri,

Agli uccellini offri il pasto,

e venuta la sera trovi il mezzo di renderti ancora utile facendo la partita coi vecchi amici di casa. Ti dipingi tutta intera nella tua lettera e senza saperlo, povera Teresa, poichè non sei che abnegazione e bontà; e sei soddisfatta, ne sono sicura, in un'esistenza che colmerebbe di noia un cuore meno affezionato del tuo. Ti basta la compiacenza di accontentare la nonna, non hai bisogno di balli, nè di serate.

"Ahimè, cara mia, non sono savia quanto te e la società mi occupa in modo che mi pare non

potrei più farne senza. Preferisco soprattutto il teatro e il ballo, e vedi che fortuna, il mio buon Renato ha assolutamente lo stesso gusto mio, di guisa che possiamo piacevolmente le sere d'inverno, sia ad ascoltare una musica deliziosa, sia tra i nostri amici nell'allegro turbinio d'una festa. A dir vero questi svaghi rendono alle volte esigenti per l'indomani; le occupazioni solite sembrano aride e monotone dopo emozioni così vive, così ardenti e le ore della giornata passano lentamente quando si confrontano alla rapida fuga di una notte di ballo. Ma interrompo la giornata un po' lunga (poichè Renato lascia il Ministero solo alle cinque) col passeggio o colla lettura. Dacchè sono maritata, cara Teresa, ho conosciuto la letteratura proibita alle fanciulle e che si dice così pericolosa; in una parola ho letto dei romanzi. Ti scandalizzo? No, spero. Leggere un romanzo, è mettersi in mente un tipo ideale di bellezza, d'onore, di coraggio; dov'è il male, dov'è il pericolo, poichè il mio Renato colma tutti i voti del mio cuore? e quando ammiro tutti gli eroi da romanzo, è lui, sempre lui che vedo. Imparo ad amarlo meglio, imparo a parlar meglio il linguaggio della tenerezza, ecco tutto.

"Siccome ti conosco, so che non ti lascerai sedurre dal mio entusiasmo e nè balli nè romanzi otterranno uno sguardo nè un pensiero della mia seria cugina. Forse hai ragione, ma io non ho torto; ciascuna di noi segue la propria inclinazione e purchè restiamo fedeli ai nostri doveri e ai nostri affetti, che si può esigere di più? Ora rispondo di me, e di te, cara Teresa, s'intende. Tu sei la più perfetta delle fanciulle e presto sarai la più perfetta delle spose. Il tuo fidanzato, che ha la fortuna di avere il tuo amore, ti apprezzerà, spero, come meriti.

"Addio, cara Teresa, nessuna più di me forma voti sinceri ed ardenti per la tua felicità.

"La tua cugina LEONTINA RYMBULT".

Si comprende da questa lettera quali fossero i sentimenti di Leontina. Ma siccome è raro che una lettera per quanto sia sincera riveli tutto il pensiero, non diceva che quella grande smania per la società era nata da una certa noia intima.

Anima tenera e appassionata, Leontina avrebbe trovato grandi dolcezze nella vita domestica, colla compagnia del marito, e avrebbe preferito quei godimenti intimi e profondi ai drammi dei teatri, alle delizie delle feste. Ma sebbene fosse amata vivamente dal marito, egli non condivideva i gusti di sua moglie; amava la società, il lusso, il chiasso, e quando Leontina ebbe osservato che le serate tranquille accanto al fuoco, la conversazione a due, la musica da lei eseguita, le modeste distrazioni della famiglia facevano provare a suo marito un senso di noia che non sempre riesciva a dissimulare, il suo partito fu preso. Ricercò la società per piacerli, e non tardò a subirne lo strano fascino. Le idee serie sfumarono, il gusto del lavoro e della casa furono sostituiti da una dissipazione inquieta e oziosa ad un tempo; un solo sentimento restò ritto ed intero nella sua anima: l'amore che aveva per Renato, o per dir meglio, la sete d'affetto che rivolgeva a lui.

IV.

Accanto a quest'amore un altro affetto pigliò radice: Leontina era madre e con una specie d'ammirazione, sorpresa e orgogliosa, guardava la culla che ai suoi occhi valeva l'universo. La sua famiglia la circondava; sua madre, preoccupata, seria come sempre, sorvegliava affinché non si facesse troppo rumore, alzava il dito quando si parlava ad alta voce, e dimostrava la sua lunga esperienza, vestendo lestamente e senza far piangere la piccina che si stava per portare al battesimo. Renato aveva delle lagrime agli occhi guardando sua moglie, e la signora Delangle invitata alla festa, trovava per tutti una parola di simpatia e d'amicizia. Fu essa che al ritorno di chiesa, presentò la piccola Giovanna al bacio della madre, e quando furono lasciate sole un momento, le disse affettuosamente: — E' una cristiana che ti abbiamo portato dalla chiesa, cara piccina; fa che lo sia sempre. La sua anima è così cara a Dio, fa che resti pura! Vigila su questo deposito, poichè Egli te ne chiederà conto un giorno...

Se la vigilanza consiste nelle cure assidue, nelle cure affettuose, nella preoccupazione affezionata e costante, Leontina adempì bene il dovere materno. La sua anima nuova e ardente fu tutta posseduta da quel bene sconosciuto, quel tesoro fragile e prezioso, la bimba, la bimba che non guardava ancora nessuno, che vagava in culla, che stendeva le manine con gesti vaghi, e che sebbene non amasse nè conoscesse, riempiva il cuore. La società perdette i suoi diritti: non aveva una continua festa in casa? Avrebbe potuto come gli antichi segnare con dei sassi bianchi il giorno in cui per la prima volta l'occhio di Giovanna aveva espresso un lampo d'intelligenza cercando il suo, il primo giorno in cui Giovanna aveva sorriso, il primo giorno in cui sollevandosi in culla aveva teso le braccia verso sua madre; tutti quei movimenti, quei mormorii, quelle risa, quei gridi di gioia che indicano che il neonato comincia ad aver coscienza del suo essere avevano avuto il loro eco nell'anima di Leontina, e sempre presso alla culla, non perdeva un attimo della vita nascente che si sviluppava e di cui seguiva i progressi con delizia crescente. (Continua).

DI QUÀ E DI LÀ

Come e qualmente la felicità sia una cosa molto relativa
— Onestà idem — Storielle — La gelosia di un cane
— Sciarada.

Erano quasi le 11 di sera, quando in uno dei primari alberghi di Ostenda entrò un signore alto, ossuto, rigido, il quale con brevi frasi rivelanti la sua qualità di inglese puro sangue, chiese una camera.

Il cameriere che lo aveva accompagnato, prima di ritirarsi, gli domandò se desiderava qualche cosa.

— Sì, cavarmi scarpe, soprabito subito.

— Eccomi, signore.

— Non voi, ma padrone, subito...

— Ma...

— Non voi, padrone ho detto!...

Il cameriere non insistette di più, e sorridendo corse dal proprietario dell'albergo e gli riferì la strana richiesta.

— Ma digli che è matto! — esclamò il proprietario. — Se non vuole te, mandagli un altro, del resto, si accomodi.

Il cameriere mandò un collega, ma l'inglese andò su tutte le furie.

— Voglio padrone! — continuava a gridare a voce alta. Siccome già qualche altro viaggiatore si era affacciato nel corridoio, attratto dal rumore, il padrone si decise a salire per invitare lo strano ospite a quietarsi. Ma appena l'inglese lo vide, esclamò:

— Oh! bravo, voi; incominciate cavarmi scarpe.

Per non irritarlo vieppiù, il proprietario gli rispose pacatamente:

— Ma sa il signore che io non presto i miei servizi personali a meno di mille lire?

— Ebbene, io accetto. Eccovi mille lire: incominciate cavarmi scarpe.

E con un nobile e disdegnoso gesto consegnò la somma. Non c'era da replicare; e il proprietario, in presenza dei camerieri, si accinse al lavoro. Incominciò coll'afferrare la scarpa sinistra. Tira, tira... Ma non c'era verso di muoverla; pareva inchiodata!

— Ancora di più! — continuava a gridare l'inglese.

E l'albergatore continuava a tirare. Finalmente, dopo cinque minuti di inutili fatiche, in un ultimo sforzo si sentì uno scricchiolio, e... poco mancò che il povero albergatore non andasse a gambe levate tenendo in mano non solo la scarpa, ma addirittura una mezza gamba meccanica del viaggiatore!

— Ed ora all'altra! — esclamò l'inglese.

— Come, anche l'altra?

— Tutte due gelate nell'Alaska! Tirate!

E l'albergatore tirò ed... estrasse anche l'altra mezza gamba!

— Ed ora slacciatemi braccio sinistro!

— Eh? — esclamò il povero albergatore quasi istupidito. — Siete senza braccia anche?

— Tirate: io aver fretta dormire!

— E l'albergatore dovette stacciare il braccio sinistro, fra lo stupore dei camerieri e di alcuni altri viaggiatori accorsi.

— Ed ora devo slacciarvi anche l'altro braccio? — domandò timidamente l'oste.

— No, prima altro più importante. Toglietemi parrucca! L'albergatore eseguì, ed una lucida palla da bigliardo apparve agli occhi degli astanti.

— Adesso afferrate orecchie piano piano e svitatemi testa!

A questo nuovo inatteso invito il povero albergatore fu vinto da un indicibile senso di sgomento; indietreggiò come spaurito e per poco non cadde svenuto nelle braccia dei camerieri esterrefatti!

Soltanto allora l'inglese scoppiò in una clamorosa risata, felicissimo dello sgomento prodotto negli spettatori.

— Ah! ah! Io divertirmi molto, riso molto; ah! ah! ah! Ed ora mettetemi letto.

E i camerieri lo misero nel letto, ove si addormentò contento come una Pasqua!

E si neghi ancora che la felicità è una cosa relativa, molto relativa!

Passando alle solite storielle, comincerò con una alta a provare come anche l'onestà sia qualche volta... molto relativa.

— Guarda, è tutto illuminato in casa di X. C'è dunque una festa.

— Non lo sai? Ha invitato gli amici a solennizzare il suo quinto fallimento!

Lite in famiglia.

La moglie. — Che cosa mi puoi rimproverare infine?

Il marito. — Ti rimprovero per la tua mancanza di senso comune.

La suocera. — Questo è vero: se avesse avuto del senso comune non vi avrebbe sposato certo!

Un femminista.

In un salotto si parla del voto delle donne.

— Voi, signor Massimo, l'accorderete?

— Indubbiamente, signora, perchè un vantaggio certo lo si avrebbe; col mezzo delle liste elettorali si conoscerebbero gli anni delle signore.

L'amico Simplicio arriva alla stazione di bagni e, appena sceso, si sente chiamare per nome da un amico.

— Ma come — dice — avete fatto a riconoscermi subito, poichè viaggio in stretto incognito?

Sicurissimo.

— Credetemi. Solamente gli imbecilli possono affermare d'esser sicuri di qualche cosa. Le persone serie non affermano mai in modo assoluto i loro giudizi.

— Siete proprio sicuro di quanto dite?

— Sicurissimo.

Una spiegazione.

— Signore, voi mi seguite in mare, voi mi seguite in terra... Ciò è molto sconveniente!...

— Ma se fin'ora non ho nemmeno osato di rivolgermi una parola...

— Ed è appunto ciò il più sconveniente di tutto!

In campagna. Fra amici.

— Che panorama ridente! Come deploro di non aver meco la tavolozza!

— Bravo! Ma il panorama... ride precisamente per questo!

Fra amiche.

— Oh! Maria! Carlo ha domandato la mia mano. Che ne pensi?

— Non mi sorprende. Quando io lo rifiutai, mi giurò che avrebbe fatto qualche pazzia!

E faccio punto: cioè no. Prima di andare a giocare la solita partita di *Domino* col segretario di redazione voglio narrarvi la curiosa storia di un cagnolino.

Si tratta d'un cagnolino volgare, senza razza, senza forma, con una coda grossolana, che è portata in giro arrotolata orizzontalmente, cosa non mai vista in cani che si rispettano. Un tratto veramente ignobile! Ma come Esopo, come Socrate, Kiki (è il nome del cane) nasconde sotto una brutta apparenza uno spirito superiore. I suoi padroni hanno dei bambini, e Kiki è la gioia dei bambini. Alcuni giorni fu dato loro una piccola tartaruga, Fatma, che li occupò molto in ragione della sua novità. Kiki era perfettamente all'oscuro di quanto riguarda i chelonii. Quella tartaruga che esso esaminò e annusò lungamente, gli parve una bestia paradossale, ma insignificante; e, da principio, non se ne curò molto. Ma quando vide che i bambini parlavano affettuosamente alla tartaruga e l'accarezzavano, manifestò subito a suo riguardo del cattivo umore geloso. Poche sere fa, s'era nel giardino, dopo desinare, e i bambini si trastullavano continuamente con Fatma. Kiki montò in collera, abbaiò furiosamente alla tartaruga e cercò anche di morderla. Si riuscì a calmarlo e parve si fosse rassegnato. Stette sdraiato qualche poco nel viale, poi si rialzò, e con l'aria d'un cane ozioso che non sa a che cosa interessarsi, passò in un'aiuola, dove si mise a scavare un buco, come fanno spesso, per puro piacere, i cani disoccupati. Quando parve che quel buco avesse cessato di interessarlo, se ne ritornò nel viale, e si sdraiò tranquillamente. Poco dopo avvenne la separazione, i bambini lasciarono la tartaruga, dissero buona sera ai parenti, e nessuno s'occupò più né di Fatma, né di Kiki, quando il padrone di casa s'accorse che Kiki stava ricolmando il buco con le zampe e col muso. Andò a vedere, supponendo che il cane avesse nascosto qualche cosa... Appunto, l'avete indovinato; esso aveva seppellito Fatma. Era la sua maniera particolare di risolvere una questione. Non vi sembra dopo una vendetta così tristemente premeditata, che la civiltà canina abbia fatto dei gran passi, da Descartes in poi?

Amano le api il primo ed al secondo
Volgesi il popol fiducioso. Il tutto
Non rende certo il vivere giocondo.

G. GRAZIOSI.

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

L'amore moderno secondo una parigina - L'amor vero

Giacchè la signora Giulia L. ha introdotto la questione dell'amore, voglio oggi presentare alle associate un lepido e grazioso bozzetto che tratta appunto la questione dell'amore moderno, col suo motto: *Nè schiavi, nè tiranni*.

La protagonista compare sulle scene, e parlando ad una persona che è nella camera vicina, prorompe con impeto:

— Nossignore!... Non obbedirò! E mi farete delle scuse. Le aspetto qui! (*voltu al pubblico*) Sono un po' agitata!... Bisogna scusarmi!... Quando s'è fatta una scena al marito si può esserlo... E' naturale... specie quando in fondo (*sorridendo*) in fondo formiamo una coppia perfetta. (*Con entusiasmo*) Paolo è simpaticissimo. (*Con modestia*) Io... non sono malaccio... Egli ha molta arguzia, io non sono una sciocca... Andiamo d'accordo mirabilmente. (*In tono confidenziale*) E voglio che la buona intesa duri sempre... E' per questo che litigo ora. Sì! Il nuovo metodo... Litigo grazie alla madre Orsola ed a mia cugina Jeanne... Vi conterò la cosa mentre aspetto Paolo.

Madre Orsola è la vecchia superiora del convento che ho lasciato per maritarmi... Una santa! Sperava di serbarmi. Quando le annunziò che sposo il barone di Riscouet e ne sono beata, mi gratifica di una predica, affermando che gli uomini sono una triste genia, studiando che cosa spinga tutte noi, povere pecorelle ingenue, a gettarei così fra gli artigli del lupo, facendomi giurare di approfittare almeno, nella mia inesperienza, dell'esperienza altrui.

Madre Orsola vanta l'esperienza altrui ad ogni povera pecorella che sfugge dall'ovile, raccomandandole di alzarsi per tempo, di far del moto all'aria libera... ed un esame di coscienza nel coricarsi... non troppo tardi... suggerisce il chinino e l'olio di fegato di merluzzo... la benevolenza nei salotti... l'ordine negli armadii, ecc... Il tutto accompagnato dalla sua benedizione... una benedizione desolata. Le educande ridono quasi tutte del discorsetto, dicendo che sapranno cavarsela benone da sé... Io dubito invece delle mie forze ed inizio un'inchiesta sul miglior mezzo per esser felici nella vita coniugale, secondo gli uni.

Non è punto facile il mestiere di giudice istruttore! Mio zio, che è anche il mio tutore, risponde:

— In una famiglia ben costituita la moglie ubbidisce. Poi mia zia afferma con convinzione:

— In una famiglia ben costituita la moglie comanda!

Continuo il mio giro... Gli uni sorridono, gli altri sospirano... Pare perfino che mi canzonino!

Non me la sarei mai cavata senza mia cugina Jeanne, maritata da tre anni e molto al giorno di tutto... Di primo acchito dichiara la metà dei miei oracoli insulsa! Il resto non c'è malaccio, (*con disprezzo*) ma roba rancida, fuor di moda!

— Bisogna esser nel movimento, conchiude. Non si usa più di menar il marito pel naso, ma non ci si lascia neppur mettere sotto i piedi... Ognuno per sé... Nè schiavi, nè tiranni! Ecco il motto moderno.

E la ricetta per metterla in pratica? Ecco: bisogna prender subito delle buone abitudini. Appena

passato il giorno solenne, quando il consorte è ancora malleabile... si protesta recisamente contro la promessa di docilità, antica abitudine ridicola contro cui una donna che si rispetta non può ribellarsi abbastanza presto e con abbastanza energia. L'avvenire appartiene a chi esce vincitore dal primo alterco. Non ci si conosce fintanto che non s'è litigato. D'altronde, si rende un bel servizio al marito impedendogli di diventare un despota, col dimostrargli che si ha becco ed artigli.

Ringrazio Jeanne delle lezioni, la chiamo Minerva, Egeria, e mi propongo di ribellarmi subito...

E non mi ribello!

Quindi sono imbarazzata quando mi avvertono che c'è mia cugina, venuta a domandar le notizie del mio viaggio di nozze... La Svezia: 26 gradi sotto zero! Avrei preferito l'Italia, ma non è più di moda!

Mia cugina vuol che le dica se ho saputo ribellarmi...

— Ma no, cara... Impossibile di trovarne l'occasione... Paolo è sempre malleabile... Finchè gode la fama di uomo superiore!... Cediamo a vicenda! Non sarebbe naturale di cedere quando ci si ama?

— Quando ci si ama? esclama Jeanne.

Le domando se amarsi è fuor di moda. Essa esita... ed infine ammette che si usa ancora alle volte. Ma non bisogna mai vantarsene, perchè è volgare... e così *ro-codè!* Eppoi è una corbelleria, poichè il migliore degli uomini... perfino il mio Paolo... non merita che... Via, il mio Paolo farà di me una massaia, mi condurrà diritto alle pentole e mentre vi bollirò pian piano il signorino andrà a fare le sue scappate. Fanno tutti così e non lo negano... Quando le donne potranno intendersi, formar dei sindacati... tutto andrà meglio! Così opina Minerva almeno... Io non so nulla... tranne che essa mi mette in scompiglio... e che voglio subito pensar a difendermi! Ma non ho mai litigato con nessuno! Forse è difficile!

— No... Punto! Vedrai! dice la mia amica.

Corre alla mia scrivania, prende una carta, scarabocchia, sigilla.

— To! ecco un pretesto. Appena leggerà questo foglio, tuo marito darà uno scatto! E' la parte più ardua del compito. Non ti resterà altro che terminarlo.

Esce, s'incrocia con Paolo, che saluta col più grazioso dei suoi sorrisi... Ma io non rido. Volto e rivolto tra le dita la busta, di cui ignoro il contenuto...

— Che cos'è? domanda mio marito. Una lettera amorosa, carina mia?

Gli stendo la lettera amorosa. Chino sulle mie spalle, egli legge. Jeanne darà fra poco un ballo in costume. Vuole che mi vesta da Arlecchino: gonnella corta, vita corta anch'essa, un cappello sull'orecchio, una caramella sull'occhio, una mazza in mano... insomma, un tipo dei più spavalidi... Essa scommette che farò girar tutte le teste, compresa quella di un redattore del *Figaro*, che mi citerà sul suo giornale! Si ballerà freneticamente! Se la cosa non divertisse Paolo, si farebbe a meno di lui! Libertà per tutti! Jeanne si incaricherebbe di me!

Quest'è un po' grossa! Penso che Paolo darà in escandescenze. Punto! Placidamente ironico, canzona quella sventatella di Jeanne, le sue idee bislacche, e non stupisce che in casa sua tutto vada di male in peggio... Invitare una sposina a far quella

parte! Chi ha mai veduto una cosa simile? Rispondo subito che se non la si è ancora veduta, la si vedrà! Egli crede che io scherzi.

— Nossignore: non scherzo. Vi andremo... non fosse che per giudicare dell'effetto del costume e dimostrarvi che non sono una massaia da tener solo vicino alle pentole! Oh! vi farò onore. Saprete portar mirabilmente la gonna corta, il cappello sulle ventiquattro, la caramella, la mazza... Non trascurerò nulla per meritare le lodi del *Figaro*. Non vi va? E' per gelosia dunque? Mi avevano avvertita che il migliore degli uomini val poco e che bisogna ribellarsi... Sono in ritardo, ma riguadagnerò il tempo perduto... Nel vostro interesse e per impedirmi di diventare brontolone, bisbetico... Che cosa avete detto?

Non ha detto nulla, il povero diavolo!

Abbandonandosi stupefatto sopra un *pouff*, si domanda per qual sortilegio la sua dolce sposina, la sua timida colomba si è trasformata in arpia, in virago... Ma se resta muto, non la finiremo più!

— Suvvia, parlate, signore, parlate! Del resto, ho deciso di andare a quella festa, con o senza di voi. Bisogna esser nel movimento! Nè schiavi, nè tiranni, ecco il motto dell'epoca!

Non finisco... Un chiasso spaventoso mi rompe la parola. E' Paolo che scatta, lanciando ai quattro angoli della sala vasi, poltrone, tavolini e paraventi!

Con voce tanto stentorea da spezzare i vetri, dichiara che sono pazza, pazza da legare, che per tollerare le mie follie bisognerebbe che egli non avesse nè cuore, nè energia, che avesse cessato di amarmi, che ha il diritto di comandare e lo dimostrerà! (*Sospiro*) Non l'avrei mai creduto capace di montar in furia così! E' molto energico! E com'è bello nel suo sdegno! Mi pare che ingigantisca, mentre io mi faccio piccina, piccina e brutta. Però, gli tengo testa. Furore generale! Egli spezza un parafuoco, io spezzo un candelieri! Sto per lacerare un albo, lui sta per mandar in frantumi una begonia, quando ad un tratto si ferma. (*Commosa*) Mi avvedo che una lagrima... una grossa lagrima gli brilla sul ciglio... A quell'aspetto la mia collera si spegne... temo di venir meno e scappo, gettando questo grido di ribellione:

— Nossignore... non obbedirò!

Adesso, vorrei che egli venisse... E quando verrà sarò molto impacciata... Mi curo forse di quella festa, in piena luna di miele, mentre nulla mi sembra delizioso quanto le nostre serate a tu per tu, nell'intimità del nostro caro nido? Rinunzierei forse ai nostri sogni d'avvenire? (*Sognando*) L'avvenire, l'uno vicino all'altro, sino alla fine del cammino... In due si colgono più rose sulla strada, si evitano meglio le spine. Paolo lo diceva non più tardi di ieri, con una tenerezza!... E non viene! (*Inquieta*) Se Jeanne avesse sbagliato? Se avessi frainteso il consiglio di madre Orsola?... Paolo dovrebbe venire... Io non posso fare il primo passo... Non posso! (*Impaziente*) Come sapere se è ancora afflitto, se mi farà delle scuse, se aspetta invece le mie, oppure se, tornato allegro, è andato a passeggio? Come saperlo, senza venir meno alla dignità? Ah! dal buco della serratura. (*Origlia*) C'è ancora... (*sorpresa*) ed è con un'altra persona! Il *groom* del capitano

Paraberi... (*Allontanandosi dalla porta*) Paraberi! Un cattivo soggetto... molto pericoloso, a quanto pare, per la pace delle famiglie! (*Con sicurezza*) Ma non lo temo! Paolo vuol rompere con lui. Non accetterà nessuno dei suoi appuntamenti. (*Avvicinandosi alla serratura*) Che odo? E' la voce di mio marito? Risponde che se lo lascio libero, raggiungerà il capitano questa sera, verso la mezzanotte! (*Sgomentata*) La mezzanotte!... E' impossibile!... Avremmo dunque finito di cogliere delle rose?... Finito di amarci? Già?... E per colpa mia! (*Improvvisamente*) Egli mi lascerà?... Se lo lascio libero!... La sua voce tremava nel dirlo. (*Con gioia*) Non ha voglia di esser libero!... Non lo sarà! Non voglio che lo sia!... Corro a domandargli scusa, a confessarmi vinta nel famoso primo alterco! (*Teneramente*) Vinta... e felice, perchè il cuore mi dice che la felicità non va soggetta alla moda... e che amare il proprio marito non sarà mai *rococò!*

×

Avrei esaurito lo spazio concessomi, ma non voglio finire senza una parola all'amica della signorina *Amleto*.

Questa ricorra a qualche amica o congiunta matura, se l'ha, e procuri di sciogliere l'imbrogliata matassa, o meglio, di convincere il cugino che l'amore non può venir imposto. E se non conosce nessuna persona autorevole, si rassegni a confessare ai genitori il fallo (perchè un fallo ella commise: non si giuoca impunemente col cuore umano!).

Da essi avrà aiuto e consiglio...

E quest'amara lezione le giovi per evitare ogni leggerezza nella futura vita coniugale!

RICCARDO LEONI.

Conversazioni in Famiglia

Signora Lettrice, Stradella. — « Ho letto e riletto più volte con uno strano, acuto senso d'interesse la lettera straziante pubblicata nell'ultimo numero. Mi attira come attirano certi orridi, nè mi rattrista, perchè all'idea della sofferenza vi è congiunta quella della pace dell'al di là di cui già la visione sorride.

« L'intimo assiduo lavoro cerebrale compiuto dal povero ammalato per giungere al distacco d'ogni cosa terrena, ha affinato impressioni e sentimenti; letteralmente egli ha assistito cosciente alla distruzione giornaliera della sua misera esistenza insidiata, si è visto spegnere a poco a poco, l'ultimo di fu la fine della morte!

« Volgendo un pietoso pensiero di compianto a chi tanto sofferse, è da augurare che la scienza, che pur fece tante meravigliose scoperte, possa finalmente trovar il farmaco per un flagello che miete tante vittime umane.

« Dell'amore moderno, di cui ci parla la contessa L. di Roma, leggo ciò che ne dice un pensatore contemporaneo. L'indole del giornale non consente di riprodurre l'articolo, di cui ne riassumo una parte. L'autore dunque asserisce che adesso l'amore non si sa farlo più. Noi, dice, persone serie e affaccendate, abbiamo fatto dell'amore una cosa che diciamo dover stare in seconda linea; per le persone rispettabili non figura tra gli affari di cui ci si deve occupare; nessuno deve far vedere di perdere il tempo suo e la sua serietà in simili piacevolezze; bisogna lavorare, preoccuparsi delle cose serie, delle cose noiose, delle cose gravi: della posizione, del commercio, della coltura delle barbabietole, della politica,

delle cose, insomma, di cui una volta si occupavano i vecchi e quelli che avevano rinunciato alla vita. L'amore così trascurato si vendica alle volte spaventevolmente, diventando l'ossessione spasmodica del nostro essere o convertendosi in folle tragedia, ove la vita e tutte le nostre cose, così dette serie e importanti, sono travolte e sbattute come foglie secche dalla bufera. Così noi intendiamo l'amore, così lo si intende oggi, e per questa aberrazione esso sta diventando l'incubo invisibile, ma mostruoso e tremendo, che incombe sulla nostra esistenza, talchè non è per riserbo o ipocrisia, quanto per paura, se ora non se ne parla più ».

Signora Stella solitaria, Livorno. — « Se in talune esistenze vuote e solitarie noi vediamo esplicitare l'amore in una via anormale, ricorrendo di baci e carezze cagnolini e pappagalli, non accade così a quelle donne che spendono molta energia dietro un lavoro intellettuale, e che per ragioni professionali si trovano spesso a contatto di uomini sui quali possono fare uno studio psicologico e sfrondare così di illusioni la fantasia, che esagera ed abbellisce ciò che non possiamo giudicare sotto il suo reale aspetto. Ed è per ciò, gentile signora *Lettrice*, *Stradella*, che la nuova Eva fa capolino nella moderna gioventù femminile, ed è, bisogna pur dirlo, un po' diversa dall'antica nell'estrinsecazione del proprio io: non che ella non apprezzi l'amore che conduce ad un focolare proprio, ma vi aspira condizionatamente e non si adatta ad accettare un marito qualsiasi. Ella è più libera e più forte, e non sente imperioso il bisogno di appoggiarsi ad un uomo, ed essendo più esigente nella scelta, unisce difficilmente la sua sorte ad uno che non sappia comprenderla ed apprezzarla. Questo è, secondo il mio giudizio, un intiepidimento dell'amore, perchè, come per una fama imperiosa ogni sorta di cibo, sia pur grossolano, è atto a saziarla, così per uno smodato desiderio di amore, ogni individuo può appagare tale desiderio.

« La causa di questa evoluzione della donna va ricercata, a mio parere, nel suo diverso modo di vivere. L'energia che si spende in un modo viene risparmiata in un altro, ed è per ciò che io stimo necessario che vengano aperte alla donna il maggior numero di vie ove ella possa esplicitare la sua energia, perchè dal momento che le condizioni attuali della società la defraudano nella maggioranza del focolare domestico, ella deve venirne in parte compensata con altri vantaggi, ed io ammiro la costanza e l'energia delle donne inglesi per la conquista del voto. In Inghilterra le zitellone abbondano straordinariamente, la coltura femminile vi è molto elevata; tanto è vero che vi si conta un gran numero di scrittrici, mediche, ecc., e perciò è giusto che reclamino di essere tutelate nei loro diritti.

« Mi dispiace, signor *Lamberti*, ma questa volta non ci troviamo davvero d'accordo.

« Nei mali che affliggono l'umanità io non ne considero gli effetti altro che per ricercarne la causa e colpirla, ed è per ciò che io giudico una colpa gravissima ancora l'infedeltà del marito. Ella dice che nessun'onta segue la sua colpa. Ravveduto, torna alla compagnia, e la società non ha biasimi da infliggergli, ma... e le conseguenze della sua colpa non le considera?

« Mi permette qualche esempio?

« Mio marito mi tradisce con sua moglie. Io, da donna magnanima, prudente e clemente, posso perdonare e tacere onde evitare scandali o per amore dei figli, considerando che il mio focolare non viene profanato e la società è indulgente per il fallo di mio marito.

« Ma ella considererà la cosa con altrettanta indulgenza? Se è un geloso brutale vorrà vendicarsi, ed otterrà le prove del tradimento cercando di sorprendere i due colpevoli. Acciecato dall'ira gelosa, li colpirà e li ucciderà: ecco l'epilogo del tradimento, che nessun'onta

segue la sua colpa. Io resterò vedova coi miei poveri figli, e se non sarò ricca, avrò la miseria in prospettiva. Ella avrà rovinato la sua famiglia, se, avendo figli, li avrà privati della madre, facendo uno scandalo enorme sul loro nome e la prigione lo attenderà. Potrà anche venire assolto, ma il calvario che salirà lascerà su di lei un'impronta indelebile.

« In un altro esempio ella sarà un onesto operaio, che stimerà l'onore al pari di un ricco borghese. Avrà dei figli, fra i quali una bella giovinetta, che, esercitando qualche mestiere, dovrà uscire sola e sarà poco sorvegliata.

« Mio marito, giovane, ricco ed elegante, si distrarrà un po' fuori di casa, ed avrà posto gli occhi su quella fresca bellezza e ne vorrà tentare la conquista. In questo caso ricorrerà all'inganno: si spaccerà per celibe e farà balenare alla sua mente la magica speranza di un brillante matrimonio, e la sua arte sarà così raffinata, che ella finirà col crederci e cascherà nella rete. Le conseguenze potranno essere dolorose: accampando i suoi diritti, scoprirà che il seduttore è ammogliato.

« Per evitare un guaio cadrà in uno peggiore e, in un momento di follia, sopprimerà il frutto della colpa, oppure si ucciderà: ecco i disastrosi effetti di una causa che la società scusa e condona.

« In questi esempi, gentile signor *Lamberti*, rimarrebbe ingiustamente sacrificato, e perciò merita proprio tutta la mia compassione, ed io le stendo pietosa la mano e dico: « E' ancora fermo nella sua opinione che l'infedeltà coniugale di un uomo meriti tanta indulgenza da non esser presa in considerazione? ».

« Paulsen ha ragione, e la sua asserzione sull'amore mi sembra basata sulla legge biologica costante che *all'eccitarsi delle funzioni nervose più alte corrisponde l'affievolirsi delle funzioni nervose inferiori. Ne segue che, quanto maggiore si fa lo sviluppo intellettuale della razza o dell'individuo, tanto più deboli diventano gli istinti della vita inferiore.*

« Ecco perchè l'amore si spiritualizzerà sempre più fino al massimo limite possibile.

« La civiltà di un popolo viene dimostrata dal concetto in cui viene tenuta la donna, e perciò nei paesi molto progrediti ella gode stima, deferenza e rispetto, occupando il posto che le è dovuto; non così accade nei paesi ove la moderna civiltà non è ancora penetrata.

« Infatti, ecco che cosa scrive il *Barzini* in una sua lettera da Fez, nell'interno del Marocco:

« ...Quelle povere donne arabe! Sono tenute in tale deplorabile concetto dagli uomini, che fra persone di riguardo, se si nomina una donna od un maiale, bisogna precedere, per educazione, la parola *hashak*, cioè « con permesso »....

« Vi è poi un proverbio arabo che dice delle donne: « Schiave di giorno, regine di notte ».

« Non è eccessivamente lusinghiero per loro. L'ignoranza, l'ozio, il contatto con gli schiavi fanno della donna araba un essere superstizioso, vano, credulo, e nei figli essa perpetua errori, fole, paure, leggende strane e sinistre. Se il popolo marocchino è così, molto è dovuto alla donna: i primi pensieri di un uomo sono quelli che la madre gli instilla, e sono i primi pensieri che formano il carattere e che decidono della vita....

« Ed io aggiungo: miglioriamo le condizioni sociali della donna, eleviamola intellettualmente, e la società ne ritrarrà un grande vantaggio ».

Signora Annunziata V., Napoli. — « Una gentile associata ha parlato nello scorso numero in modo commovente dei bambini. Io vi penso sempre ricordando le tragedie della gelosia che si ripetono così spesso sotto il nostro caldo cielo.

« Permette, signor Direttore, che io ricordi alle lettrici la recente tragedia coniugale di Greco? Un marito ge-

loso, forse ingannato, torna a notte alla sua abitazione, sveglia la moglie, la minaccia, la batte, quasi la uccide. La donna allora confessa. Che cosa accade? Lampeggia un coltello. Un colpo. Un urlo. Il sangue: la morte...

« Quando i vicini entrarono, trovarono un cadavere. Vicino, in un piccolo letto, dormivano un bambino ed una bambina, di due e di tre anni. Il piccino aveva sulla camicia l'impronta di una mano insanguinata... forse la madre brancicò su di lui per salutarlo?

« E non avevano dormito sempre, pare. Durante la terribile lotta dei genitori, si erano destati un attimo. Furono uditi piangere... Ma poi? Poi tutto taceva. La mamma non parlava più... Forse quella sua mano calda, cara mano tiepida alla carezza! sfiorò le cune. Indi un tonfo sordo: la pace. Perchè non si sarebbero riaddormentati? Ma che cosa diranno il giorno, in cui dovranno tutto capire?

« *Lo Steele* — un grande umorista — narra nel suo *Taller* che il giorno dei funerali di suo padre egli entrò nella stanza dove era la cassa già chiusa, tenendo in mano la bacchetta (non aveva ancora cinque anni) e con essa battè la cassa medesima chiamando il babbo.

« Egli aveva un'idea vaga che fosse chiuso il dentro e voleva che ne uscisse per prendere parte ai suoi giochi. Smise soltanto quando sua madre lo prese piangendo tra le braccia e cercò di fargli intendere che il padre — ahimè — non avrebbe giuocato più con lui.

« Perchè più? si domandava la sua testa infantile... « Ed è possibile che i padri abbandonino i figli? Non è questa un'ingiustizia terribile, contro cui si avrà il diritto di protestare tutta la vita? ».

« Così forse avvenne che *lo Steele* incominciasse a pensar le cose amare, che poi scrisse. Eppure la morte era quella volta la sola colpevole.... Ma come possono le mogli tradire quando ci sono dei piccini? E come possono i padri, per castigarli, farsi assassini, dimenticando le piccole rosee creature, che dormono e non sanno? ».

Signorina Luigia V., Milano. — « Vorrei che mi concedesse un po' di spazio per discorrere di una signora americana, morta nel giugno scorso agli Stati Uniti — *Miss Susanna B. Anthony* — che fu la prima a proclamare e difendere i diritti della donna.

« *Miss Anthony* era nata nel 1820, e fu la seconda di otto figli. Suo padre era un uomo di idee avanzate, molto liberale e assai interessato a tutte le riforme del suo tempo, e riconoscendo le sue stesse disposizioni in *Susanna*, cercò di svilupparle. A quei tempi l'educazione delle donne era assai negletta, ma egli chiamò ad insegnare nella sua casa i migliori maestri e poi, a diciassette anni, inviò *Susanna* in un collegio vicino a *Filadelfia*. Egli non solo credeva negli eguali diritti della donna sotto ogni aspetto, ma anche alla sua indipendenza economica, così che incoraggiò la figliuola.

« In quel tempo le donne cominciarono timidamente un'opera semi-pubblica della temperanza. In una riunione del 1° marzo 1849 *Miss Anthony* fece il suo primo discorso. Da allora in poi l'opera sua comincia attiva a pro delle donne: prima nel campo ristretto delle *Daughters' Unions* — così si chiamavano quelle prime società di temperanza — che ella riunì nel 1852 nella *State Woman Temperance Association* che fu la prima organizzazione femminile in uno Stato mai esistita; poi in altri campi di lavoro. E così nello stesso anno tiene a *Syracuse* la prima riunione per i diritti della donna, e da allora in poi non la abbandonò mai il convincimento che il diritto di voto fosse assai più importante di qualsiasi altro; che ottenuto quello, gli altri sarebbero facilmente conseguiti, ma che senza di esso le donne combattevano disarmate e senza aiuto. Durante 53 anni *Susanna Anthony* dedicò la sua splendida mentalità e personalità al solo scopo di emancipare la donna.

« Nel 1872, Miss Anthony votò a Rochester. Per questo fu arrestata e processata e il giudice della suprema Corte degli Stati Uniti la condannò a 100 dollari di ammenda.

« Non vi è forse Stato o territorio degli Stati Uniti dove Miss Anthony non abbia parlato e in alcuni ripetutamente. Un buon uditorio era l'ispirazione che le bastava.

« Dal Maine alla California ella ha condotto campagne a favore del suffragio alle donne. Ella riuniva il danaro necessario al suo mantenimento e all'opera. Non sarebbe esagerazione dire che a milioni si contano le pubblicazioni da lei fatte a favore della sua causa. Come ho detto, Miss Anthony fece il primo discorso in pubblico il 1° marzo 1849 a Camasoharie; parlò per l'ultima volta nel suo 86° compleanno a Washington il 13 febbraio 1906. Durante questo periodo ella fece migliaia di discorsi, ognuno in favore di qualche grande riforma — la temperanza, l'abolizione della schiavitù, il suffragio alle donne, la rigenerazione sociale. Inoltre ella ha lasciato un notevole monumento nei quattro volumi della sua *History of Woman Suffrage*, nei quali sono narrate tutte le vicende dell'evoluzione femminile nei suoi diritti educativi, legali, civili e politici.

« Miss Anthony è morta con la fede sicura che in un prossimo avvenire le donne saranno protette dalla legge nei loro diritti politici. Ella provava un inteso compiacimento nel considerare i milioni di donne che godono ora del nuovo mondo loro aperto. Il numeroso esercito che continua e continuerà il suo lavoro e lo porterà in porto erediterà certo una parte della sua indomabile volontà, del suo coraggio, della sua pazienza, della sua perseveranza, del suo ottimismo, della sua fede. Ma nessuno sarà uguale a lei, perchè le condizioni non lo richiederanno. Ella lottò contro la tirannia, i pregiudizi, l'ignoranza, le abitudini del mondo, contro le donne stesse che voleva emancipare: ora queste difficoltà son quasi tutte state combattute e vinte così che non ci sarà mai più, non ci potrà esser più un'altra Susanna Anthony ».

Signora Fulvia P. M., Roma. — « Lessi che la signora *Cardone alpestre* difese il Pascoli dalle critiche della signora Adelaide V. di Ancona. Sebbene il Pascoli meriti le difese delle signore, perchè in certi brani delle sue poesie sa così bene penetrare e commuovere gli animi, in quell'epigrafe però nulla vi trovai di straordinario.

« La lessi diverse volte in differenti disposizioni d'animo senza mai provarne alcuna piacevole impressione, senza mai rimanerne commossa.

« Non ostante tutti quei punti d'esclamazione, il mio cuore non s'entusiasmò. Nulla

.....mi gridò invisibile di sotterra
la pietra angolare.

« Quelle parole non le trovai ispirate, non scorsi in esse l'anima del poeta.

« Mi pare che la signora *Cardone alpestre*, entusiasta del Pascoli, dimentichi che oltre alla concisione e alla semplicità in un'epigrafe è necessaria la spontaneità, che deve generare nella mente del lettore una commozione immediata.

« Quando si vede un bel quadro, una bella statua, quando ci apparisce dinanzi qualche panorama incantevole, quando siamo rapiti da qualche melodia deliziosa, quando leggiamo qualche cosa di sublime, subito ne rimaniamo impressionati, commossi.

« Così dovrebbe succedere leggendo una bella epigrafe. Se invece questa epigrafe per diventar bella ha bisogno d'essere ricamata dalla nostra immaginazione, se ha bisogno dell'aiuto della nostra fantasia, ovvero della nostra riflessione, allora in questo caso le manca il suo pregio essenziale.

« Per me l'epigrafe deve essere come un'essenza preziosa dalla quale si deve sprigionare un profumo continuo di bellezza... e passo ad altro.

« Una mia amica pochi giorni fa mi mosse tre domande, alle quali mi trovo imbarazzata a rispondere. Le rivolgo quindi ora alle colte associate, confidando nella loro squisita bontà e gentilezza:

« 1° Come farà una moglie a render gradita e cara la sua compagnia al marito?

« 2° Perchè la donna deve contentarsi più facilmente dell'uomo del proprio stato?

« 3° Si deve essere più propensi alla separazione o al divorzio? ».

Signora R. S., Porto Maurizio. — « Signorina *Amleto*, se il cugino si rifiuta di restituire le lettere amorose, abbia pazienza: è la storia abbastanza comune degli epistolari femminili. Se anche egli non vuol scioglierla dalle sacre promesse, poco importa, basta la volontà di uno dei due; d'altronde lei si è già doppiamente svincolata flirtando con altri e scrivendo l'ultima lettera. Il guaio sta nella minaccia del suicidio. Col caldo che fa e coll'abbondanza d'acqua che c'è a Venezia, un tuffo è presto fatto; nè so suggerirle rimedi validi, perchè i voli improvvisi all'altro mondo per simili argomenti sono frequentissimi. Tocca a lei, che da anni conosce il carattere, giudicare se minaccia sul serio o per intimorirla. Non la consiglio di certo a metter di fronte i due innamorati: sarebbe imprudente. Piuttosto, se il cugino ha un amico, tentasse questi di distoglierlo dall'idea, insinuandogli con accorto crescendo che la signorina che egli ama, essendo leggera, non merita il suo affetto e costituisce un pericolo per la fedeltà avvenire: lo sdegno, l'amor proprio offeso in aggiunta al congedo ricevuto, possono ottenere lo scopo senza condurlo a certi estremi disperati. I genitori soli potrebbero, opponendosi, tagliar il nodo alla questione, e per uscirne, una confessione da parte della signorina ne varrebbe la pena.... ma resta sempre lo spauracchio del suicidio... ed io non voglio rimorsi ».

Signora C. G., Ferruzzo. — « Permetta ad una delle sue più antiche abbonate, di oltre 35 anni, che per suo mezzo si possa rendere giustizia alla moglie del povero avvocato Brenna, la cui lettera *straziante*, da lei pubblicata nell'ultimo numero del suo prezioso giornale, mi ha oltremodo commossa.

« La povera signora *Enrichetta*, giovane e bella, divise col marito tutti quei cinque anni di patimenti, salendo il calvario a passo a passo e mai abbandonandolo un solo istante.

« Esempio raro di moglie e martire! ».

Con vero piacere accolsi il suo schiarimento che onora la compagna del compianto Brenna di cui pubblicai nello scorso numero lo scritto così denso di pensieri e così amaramente vissuto.

« Le soggiungo però che non mi stupisce punto il nobile contegno della compagna dell'avvocato Brenna. La vita delle donne è intessuta di abnegazione e non sono poche quelle che si sacrificano per anni ed anni alle persone amate.

E' nel loro sesso che vengono reclutate le suore della carità che, giovani e belle, si consacrano con entusiasmo a lenire le pene dei sofferenti e dei vinti della battaglia della vita. A. VESPUCCI.

SCIARADA

Ahimè! D'ognun dirassi un dì il primiero!
Grande paese è l'altro, ed un ambiente
Dov'è rude il lavor ho nell'intero.

Sciarada dello scorso num.: Tram-busto (Trambusto).

A. VESPUCCI, Direttore e Redattore in capo.
OLIVA CESARE, Responsabile.

Stabilimento Tipo-Litografico Fratelli Pozzo — Torino.



Anno XXXVIII — 1906

(Numero 16)

2° N° di Agosto

ESCE DUE VOLTE AL MESE NEL PRESENTE FORMATO

Promuove la coltura della donna e ne difende i diritti. Sfugge dalle questioni politiche e religiose

PREZZI D'ABBONAMENTO:

GIORNALE DELLE DONNE - EDIZIONE DI SOLA LETTERATURA
(Due fascicoli di 48 colonne ciascuno ogni mese).

Per tutto il Regno:

Anno L. 10, Semestre L. 6, Trimestre L. 3.

Stati esteri dell'Unione postale, compresa l'America:

Anno L. 12, Semestre L. 7, Trimestre L. 4.

Un numero separato L. 1.

GIORNALE DELLE DONNE COMPLETO
(Letteratura e Mode insieme — Tre fascicoli ogni mese).

Per tutto il Regno:

Anno L. 16, Semestre L. 9, Trimestre L. 5.

Stati esteri dell'Unione postale, compresa l'America:

Anno L. 20, Semestre L. 11, Trimestre L. 6.

Un numero separato L. 1,50.

GIORNALE DELLE DONNE - EDIZIONE DI SOLE MODE

(Un ricco fascicolo che esce il 5 di ogni mese, completamente separato dal giornale e redatto da una distinta signora).

Per tutto il Regno: Anno L. 8, Semestre L. 5, Trimestre L. 3.

Stati esteri dell'Unione postale, compresa l'America: Anno L. 12, Semestre L. 7, Trimestre L. 4.

Un numero separato L. 1.

Pagamenti anticipati

Per gli abbonamenti rivolgersi esclusivamente con vaglia postale o cartolina-vaglia, oppure con lettera raccomandata al Signor A. Vespucci, Direttore del GIORNALE DELLE DONNE, Via Po, N. 1, piano 3°, Casella postale 445, Torino. I regali fissati per gli abbonamenti annui sono minutamente indicati nelle ultime pagine dell'Agenda-Calendario per le Signore per il 1906, spedita in regalo a tutte le signore associate.

Ufficio di Direzione e Amministrazione: Via Po, N. 1, piano 3°, angolo di Piazza Castello.

Avvertenza: L'Ufficio è chiuso ogni giorno da mezzogiorno alle due e nel pomeriggio dei giorni festivi.

È assolutamente vietata la riproduzione dei lavori pubblicati nel « Giornale delle Donne ».

REGALI E SEMI-REGALI PER GLI ABBONAMENTI.

Le signore che si abbonano per un anno al **GIORNALE DELLE DONNE**, edizione di sola letteratura, hanno in regalo un volume della Biblioteca delle Signore a scelta.

Le signore che si abbonano per un anno al **GIORNALE DELLE DONNE COMPLETO** hanno in regalo due volumi della Biblioteca delle Signore a scelta. Veggasi nell' *Agenda* l'elenco dei 59 volumi.

Per ricevere i regali è indispensabile unire per ogni volume richiesto un francobollo da 20 cent. per la spedizione e abbonarsi non da un libraio, ma direttamente con cartolina-vaglia o lettera raccomandata alla Direzione del **GIORNALE DELLE DONNE**, via Po, N. 1, piano 3°, Angolo Piazza Castello, Torino.

Fra i volumi offerti in regalo segnaliamo la traduzione francese del volume **HO UNA CASA MIA!** utilissima per le famiglie dove si studia questa lingua. L'edizione che si spedisce alle nostre associate è quella speciale della **Libreria Ollendorff** di Parigi. Non si saprebbe fare ad una fanciulla studiosa più gradito, più bello e più utile regalo. Altro volume che per le giovani lettrici è istruttivo e divertente in sommo grado è quello intitolato **I segreti delle signorine**. A semplice richiesta si spedisce franco l'elenco dei 59 volumi che formano la **Biblioteca delle Signore** ed il **Programma** per il 1906.

SEMI-REGALI per il 1906. — Per le associate il prezzo del volume: **HO UNA CASA MIA!** edizione di lusso, adorna del ritratto dell'Autrice, invece che di **L. 4**, è di sole **L. 2,20**. Possono quindi sceglierlo in regalo invece di un altro volume da lire due.

ALBUM DI CIFRE INTRECCIATE per ricami in bianco. Vi sono in esso le cifre intrecciate per qualunque nome e cognome. **L. 2**. Per le associate al *Giornale delle Donne* cent. 80.

PUBBLICAZIONI RECENTISSIME:

BIBLIOTECA DELLE SIGNORE. — Vol. 58. **Il Sogno di Susanna**, *Romanzo di Henry Ardel*, traduzione di Giorgio Palma. — Prezzo: **Lire Due**.

BIBLIOTECA DELLE SIGNORE. — Vol. 59. **Per un capriccio**, *Romanzo di B. Neullies*, traduz. di Aroldo. — Prezzo: **Lire Due**.

VOLUMI PUBBLICATI NEL 1905:

BIBLIOTECA DELLE SIGNORE. — Vol. 56. **Malattia d'Amore**, *Romanzo di Henry Ardel*, l'autore di *Mio cugino Guido*, della *Colpa degli altri*, di *Sola* e di tanti altri capolavori. — Prezzo: **Lire Due**.

BIBLIOTECA DELLE SIGNORE. — Vol. 57. **Anime vittoriose**, *Romanzo di G. Palma*. — Prezzo: **Lire Due**.

BIBLIOTECA DELLE SIGNORE. — Vol. 45. **Fusione d'anime**, *Romanzo di Giorgio Duruy*, tradotto da P. E. Francesconi. Nuova edizione. — Prezzo: **Lire Due**.

Le associate manderanno l'importo dei volumi che loro non spettano in regalo.

Le signore che vengono a rinnovare il loro abbonamento personalmente all'Ufficio del Giornale, devono esibire, perchè il pagamento sia valido, una ricevuta staccata da un registro a matita e figlia col numero d'ordine stampato. Nessuno è da noi incaricato in Torino di ricevere abbonamenti. Sono solo validi quelli fatti all'Ufficio del Giornale in via Po, N. 1.

Il Gulgota di un cuore materno

Continuazione, vedi numero precedente

«Era il dottore chiamato al letto del vecchio Pruth.

— Vi chieggo mille scuse, suora, ma se siete libera vorrei parlarvi un momento.

— Parlate pure, dottore; questi sono amici che s'interessano al vostro povero paziente. Come va? Ha ricuperato i sensi?

— Era appunto di lui che venivo a parlarvi; mi duole di dovervi dire che il poveretto è mancato!

Quelle tristi parole cadute nel silenzio agghiacciarono i cuori.

— Vorrei vederlo, disse infine Letourneur, per identificarlo.

Seguirono tutti il medico nella camera dove avevano portato il vecchio Pruth, e lo trovarono rigido sul letto, con una mano amorosamente posata sull'involto prezioso che era stata la causa della sua morte.

— V'è qualcuno che sappia che cosa contiene quel pacco, che premeva tanto al povero uomo? chiese il dottore. Non ha mai permesso che lo si toccasse, e, come vedete, lo tiene ancora nelle mani.

— E' stato appunto per scoprire il contenuto di quell'involto che mi sono presa la briga di seguire quel poveretto fin qui, disse Letourneur, e con vostro benepiacito lo aprirò subito e ne verificherò il contenuto.

Così dicendo Letourneur sollevò il misterioso involto e lo portò nella stanza vicina.

VII.

Mrs Debora aveva affermato ad Irma che procederebbe con energia nei suoi rapporti colla nuora di Locke, e così aveva fatto.

In pochi minuti riuscì a farsi dire la cifra dei debiti, a dichiarare che erano gli ultimi che pagherebbe ed a sbigottire talmente i giovani Locke, da esser sicura che non vi sarebbero recidive.

Avendo rapidamente e vantaggiosamente terminato le faccende che li chiamavano a Londra, Mrs Debora e suo marito non avevano motivo per rimanervi, quindi, quattro giorni dopo l'arrivo, Mrs Debora dichiarò che spendevano inutilmente i denari all'albergo, e che conveniva tornar subito a casa.

Ben inteso, il piccolo avvocato annuì.

Non avendo dato avviso del loro ritorno, i Locke non trovarono naturalmente il loro carrozino, e dovettero prendere una vettura da nolo.

Quando questa si fermò alla porta del cottage, la fisionomia della cameriera rivelò che era a mille miglia dall'aspettarsi il ritorno sollecito dei padroni.

— Siete sorpresa di vederci, eh! chiese Mrs Debora, scendendo dal veicolo.

— Molto, signora. Credevo che fosse Mrs Irma...

— Mrs Irma? In carrozza? Perchè?

— Perchè è partita senza darcene avviso.... Ed eravamo così perplessi ed inquieti...

— Partita!

— Od almeno... scomparsa dall'altra sera.

— Scomparsa! Che sciocchezza! Non ha dormito in casa?

— Nossignora, e nessuno l'ha veduta. Abbiamo girato inutilmente tutto il paese. Ha preso il thè ieri l'altro alle quattro, come al solito; ma quando sono salita per avvertirla che la cena era pronta, non l'ho più trovata, e d'allora in poi non è ricomparsa.

— Ecco una cosa straordinaria, disse Mrs Debora, facendosi pallida. Locke, venite in sala: debbo parlarvi.

Quando furono soli, senza timore di venir udita dalla servitù, Mrs Debora disse:

— Credetemi, Locke: Irma è tornata da suo figlio.

— Cara mia, mi sembra assai improbabile. Non è venuta qui all'unico scopo di allontanarsi da lui?

— Lo so, ma essa non ha potuto resistere. Rimasta sola, ha smarrito il senno e la forza... Ora è sulla via di Bruges, non ne dubito.

— Francamente, mi pare che abbia agito con molta leggerezza e mancato di riguardo verso di noi, che le avevamo lasciato la casa in custodia. Ci aveva ripetutamente promesso di surrogarci.

Mrs Debora diede un sospiro.

Provava una profonda delusione, ma non voleva accusare Irma, sicura che non vi fosse nulla di male in quel mistero.

— Però è un ritorno malinconico, disse tristemente.

— Disturbo? chiese qui una voce stridula.

E volgendosi, Mrs Debora vide la piccola moglie del medico, l'antipatica pettegola che l'aveva tanto irritata una settimana fa.

— Ho indovinato il vostro ritorno dalla vettura con bagaglio ferma davanti alla vostra porta; così ho pensato di entrare un momentino per riferirvi la molto strana novità. Non è una cosa terribile?... Ma forse ve l'hanno già detta.

— Torniamo in questo minuto e non abbiamo parlato con nessuno, replicò Mrs Debora, freddamente.

— No? E' singolare. Credevo che quella storia fosse già diffusa in tutto il paese. Si tratta di Mr Letourneur. Ah! ve l'avevo ben detto che era un uomo eccentrico. Correavano le più strane dicerie sul suo conto. Ed ora è fuggito!

— Fuggito? Impossibile!

— Domandate a mio marito, se non mi credete. A quanto pare, assisteva l'altra sera alla grande cena dei miei tutori; ma d'allora in poi non lo si è

più veduto. Il fattore Vernon è inquieto per la scomparsa del vecchio suocero, e questa mattina all'alba aveva mandato pel pastore; ma la sua governante ha dichiarato che dall'altra sera manca da casa. Che condotta straordinaria per un pastore, eh? Chi sa dove è andato e quali follie ha commesso!

— Follie mi sembrano queste supposizioni, scusate! interruppe con fuoco Mrs Debora. Il poveretto veglia forse al capezzale di qualche ammalato...

— Oh! rimbeccò l'altra con ironia. Pot-vo figurarmi che l'avreste difeso. Si sa bene che Mr Letourneur era il prediletto in casa Locke! Ma capirete che gli ammalati è mio marito che li visita, e non ha incontrato presso nessuno il pastore.

— In tal caso avrà degli affari privati. Abborro il pettegolesso e la maldicenza.

— Se è così mi congedo, dolente di essere stata indiscreta, rispose la moglie del dottore, impermalita.

— Infatti!... disse semplicemente Mrs Locke.

E le due signore si lasciarono, schizzando fiamme d'odio dagli occhi.

— Locke! gridò Mrs Debora, quando la visitatrice fu uscita: Ritratto la mia opinione riguardo alla scomparsa di Irma. Non è andata a raggiungere suo figlio! E' assai peggio! E' fuggita, con Letourneur!

— Cara mia, che idea bizzarra!

— E' un fatto, una cosa evidente! Me n'ero ben accorta che c'era del tenero fra quei due. Capirete che non vi può esser dubbio in proposito. Sono scomparsi entrambi nella stessa sera, alla stessa ora! Saranno andati a sposarsi in qualche chiesa del vicinato.

— A sposarsi? Ma vi pare che ne avessero l'intenzione?

— Dio mio! Come siete ingenuo! Mi ricordate l'uomo che se ne stava seduto a venti gradi di caldo nel suo studio senza accorgersi che andava arrosto? Avete ripreso quella ciera inebetita! Cosa volete che significassero quelle letture di poesie, quelle passeggiate in comune, quelle visite agli infermi? E dire che il giorno stesso della nostra partenza ne ho parlato ad Irma e che essa ha avuto il coraggio di negare! Ma già, le donne sono tutte bugiarde! Alla menoma opportunità si dilettono di dire il falso. Francamente, avevo miglior opinione di Irma. Scappare con un uomo alla sua età! Poiché i quaranta non li aspetta più.

— No, no, cara; ha solo trentott'anni!

— Benone! Pigliate le sue parti ora; già, non è che per contraddirmi! Mi aspetto ora di udirvi a dire che è stato ragionevole da parte sua scappare come una pazzarella di diciotto anni, invece di maritarsi alla luce del sole come una donna sensata. Chi poteva impedirle di sposare colui se lo desiderava? Era libera... Ed ora non ho più la stessa stima di lei...

— Non sarebbe meglio di aspettare, per giudicarla, che fosse avverata l'ipotesi di questo matrimonio? suggerì Mrs Locke.

Ma Mrs Debora era di troppo cattivo umore per ascoltare dei ragionamenti.

Uscì dalla sala senza degnarsi di rispondere, sbattendo la porta.

Indi salì in camera sua, vi si chiuse e si abbandonò allo sfogo di una buon'ora di pianto.

Amava molto Irma, e quella notizia era stata un colpo terribile per lei, rendendola pel momento incapace di ragionare colla solita equanimità ed acutezza.

Il suo buon maritino la lasciò sola. Poche persone hanno il tatto di non imporsi ai cari che soffrono; eppure quel tatto è la massima prova di vera affezione.

Mr Locke non rimase ozioso però. Si affacciò a far riordinare il pianterreno e preparare un gu-

stoso desinare, indi, quando fu pronto, salì piano le scale e bussò alla porta della moglie.

— Chi è? domandò Mrs Debora con tono aspro.

— Io, mia cara, rispose lui colla solita dolcezza; venivo a dirvi che è in tavola.

— Grazie; non ho fame.

— In tal caso scendete e taglierete le vivande per me.

Quella voce affettuosa vinse il malumore di Debora. Che aveva fatto * il povero amico, perchè ella sfogasse su di lui l'offesa recatale da Irma?

I buoni istinti di Mrs Locke presero il sopravvento, ed ella scese subito.

In sala da pranzo le prove della sollecitudine e della bontà del marito la commossero tanto, che per poco si sarebbe abbassata al punto... di abbracciarlo in presenza della cameriera.

— Sono una bestia, disse bruscamente appena furono soli, e voi siete un angelo. Dacchè siamo marito e moglie ho pensato troppo a me e non abbastanza a voi. Ma ho riconosciuto il mio torto ora e cambierò contegno. Sono quasi certa che Irma ci abbia lasciati, perciò assumerò io le mansioni che mi spettano, dirigendo la nostra casa ed occupandomi della cucina e della credenza.

— Oh! cara! Non permetterò mai che una donna del vostro merito si occupi di cose tanto materiali. Se Irma non torna, prenderò un'altra governante.

— No! Non lo voglio. Che Irma torni o meno, la governante sarò io. Così ho deciso, e sapete che quando decido una cosa la faccio sempre! Non sono una bambina.

Veramente quest'asserzione non era molto necessaria, ma chi avesse potuto vedere ed udire i due vecchi coniugi mentre finivano il loro pranzo, li avrebbe giudicati veri fanciulloni dai loro discorsi e le loro affettuose celie.

Ah! l'amore è molto semplice e soave, a qualunque età penetri nel cuore! E vi sono dei fortunati che si riscaldano fino all'ultima ora nella sua luce benedetta!

Ma la coppia non doveva finire il desinare.... e l'amoroso colloquio senza interruzione.

Mentre prendevano il caffè, la cameriera comparve annunciando che due signori forestieri chiedevano di Mrs Locke.

— Oh! Dio! Che mi portino delle cattive notizie di Irma? gridò Mrs Locke balzando in piedi e precipitandosi in sala, dove, con suo indicibile stupore, si trovò di fronte a Giorgio Folkestone ed al barone di Waldstein.

Dopo un breve silenzio di reciproco stupore, Mrs Debora chiese:

— Mi portate delle notizie di vostra madre?

— Mia madre? ripetè Giorgio. Poi: Gran Dio! sciamò, è Mrs Rodon. Mia madre? Dov'è? Non è con voi? Da mesi vi cerchiamo invano... E dire che oggi ci incontriamo, mentre venivamo solo per alcune informazioni, ben lontani dal supporvi qui...

— Vostra madre non è con me, Mr Folkestone.

— E non potete nemmeno darmi il suo indirizzo?

— Non posso.

I due uomini si rannuolarono. Ma Giorgio riprese subito la parola.

— Il barone, che è stato un fratello per me in questi mesi di strazio, ha lasciato Bruges per aiutarmi nelle mie ricerche, non potendo io rinunziare a trovar mia madre.

— Non avete sposato la signorina di Langy?

— No; nè la sposerò finchè la fama di mia madre non sarà lavata da ogni macchia, rispose il giovine con orgoglio. Dopo aver errato pel continente, il barone ed io venimmo in Inghilterra e ci recammo a Durton nella speranza di poter ottenere qualche particolare sul matrimonio dei miei genitori. Ma nessuno rammentava quel fatto. Dopo molte indagini ci riuscì infine

di sapere che viveva tuttora in questo villaggio l'antico sagrestano della chiesa di Durton. Nella speranza di ottenere qualche informazione da lui, non esitammo a ricercarlo. Ma a chi rivolgerci per entrare in rapporti con quel vecchio? Pensammo al pastore, ma la sua governante ci disse che era assente. Soggiunse però che siccome in casa Locke v'era una signora che visitava sempre i poveri, questa avrebbe forse potuto introdurre presso il vecchio sagrestano, che ci venne descritto come uomo originale e diffidente... Ed ecco che, venendo qui, trovo voi, l'amica, la confidente di mia madre! Per pietà, rompete un silenzio funesto, se anche avete giurato di serbarlo! E' pel bene dell'amica vostra che imploro. Ditemi, oh! ditemi dove mia madre si è rifugiata?

— Se m'aveste fatto questa domanda iersera, Mr Folkestone, avrei potuto rispondervi: *Sotto questo tetto!*

— Qui, in questa casa? Oh! che giubilo.... Ma ora, in questo momento, dove si è recata?

— Non lo so. Ah! vorrei saperlo.

— Signora, mi sgomentate.

— Sono sgomentata anch'io... A proposito: non sapete certo che ho cambiato nome. Sono ora Mrs Locke, e quando mio marito ed io venimmo a stabilirci qui, vostra madre accettò di esser la nostra ospite.

— So che l'avete sempre amata, ma come avete potuto aiutarla nell'intento di fuggire da me, l'essere che amava di più al mondo? Il vostro soccorso è stata una crudeltà!

— Non tutti vedono le cose dallo stesso punto di vista. Essa desiderava di lasciarvi libero; era abbandonata: le ho offerto asilo ed affetto... Una settimana fa mio marito ed io dovemmo recarci a Londra per affari; lasciammo la nostra casa sotto la custodia di Mrs Folkestone. Essa mi promise di occuparsene, ma non tenne parola. Tornando oggi, trovammo che era partita... senza darne avviso a nessuno, senza lasciar nemmeno una riga per noi. E' uno spiacevole mistero, e seppure io possa fare qualche induzione, non posso dir nulla di positivo su questa scomparsa.

— Deve esser tornata a Bruges! sciamò Giorgio. Il meglio è di andare a raggiungerla colà. Non vi pare, barone?

— Se fossi voi, non avrei tanta fretta, osservò Mrs Locke, con tono secco, perchè la sua partenza è soggetta ad altre interpretazioni. Sulle prime pensavo come voi, ma certi fatti mi hanno costretta a cambiar d'idea. Vostra madre aveva stretto delle relazioni di amicizia col pastore del nostro villaggio, quegli appunto che è scomparso ieri anche lui, e...
— Signora, vorreste insinuare....., cominciava Giorgio, concitato.

— Non insinuo nulla, interruppe Mrs Locke, ma per conto mio credo che essa sia già Mrs Letourneur. E' un modo sciocco di far le cose, ma dopo tutto essa era libera di agire a suo modo. Letourneur è un uomo simpatico, per cui non credo che essa abbia commesso un errore sposandolo.

A questo punto il barone, che aveva ascoltato tutto tirandosi i lunghi baffi castani, intervenne con subitanea agitazione.

— Caro Giorgio, è impossibile, incredibile! Sapete che ho parlato alla vostra cara madre la sera stessa in cui ci ha lasciati; le ho rivelato il mio amore, ed essa non ha negato di ricambiarlo. Non può aver cambiato idea così presto; no! Ditelo voi stesso: è probabile? è verosimile? Ve ne prego, assicuratemene che non prestate fede a quella storia.

— Barone, non so che credere; ma se fosse vero, ne sarei infelicissimo.

— E perchè? interrogò Mrs Debora.

— Perchè questo mio ottimo amico, che ha fatto a mia madre l'onore di domandarle la sua mano,

è venuto con me, a sue spese, solo per rinnovare una proposta, da cui, a quanto afferma, dipende la felicità della sua vita. Egli è stato più che un padre per me, e se la chiusa della nostra ansiosa ricerca dovesse essere una così amara delusione per lui, ne soffrirei profondamente anch'io, tacendo che mi dorrebbe che mia madre avesse perduto tutti i vantaggi che potevano derivare nell'opinione pubblica da una simile unione. Dirò di più: sono quasi convinto che il dottore di Langy non rifiuterebbe più sua figlia al figlio della baronessa di Waldstein. Se tanti lieti risultati dovessero andar perduti per una follia... Ma mia madre era disperata, sicura di non rivederci mai più, e la disperazione è una cattiva consigliera...
— Oh! soffriva le pene dell'inferno, posso assicurarvelo. Il dottore è vostro zio hanno assunto una grave responsabilità!

— Di mio zio non so e non voglio saper nulla. M'ha offerto il suo appoggio dopo la fuga di mia madre, ma l'ho respinto con sdegno. Il dottore invece si è pentito della parte da lui presa in quella quistione. Oggi stesso mi scrive di tornar a Bruges dove verrei accolto da lui come un figlio. Ma gli risponderò, come sempre, che solo quando avrò ritrovata mia madre potrò far ritorno, e che quel ritorno spero di effettuarlo col barone e la baronessa di Waldstein.

— E' poco probabile ormai, brontolò Mrs Debora. Era sinceramente commossa della condotta di Giorgio e del barone, condotta che sconcertava le sue teorie pessimiste sugli uomini, e si rimproverava quasi di aver preso seco Irma, dandole occasione così di far la conoscenza di Letourneur.

Ma, d'altro canto, era così convinta della giustizia delle sue induzioni, che avrebbe giudicato colpevole il tener viva la speranza nel cuore di quei due, per cui ripeteva:

— E' più facile che questa casa s'inabissi che veder Irma diventare la baronessa di Waldstein... quando delle voci, voci alte e giulive, echeggiarono nell'atrio.

— Ci siamo finalmente! Non volete entrare? Oh! sì, venite, ve ne prego. No, non vi darei per nulla al mondo il mio prezioso carico; potete prender gli altri due, se volete, ma serbo questo. Non potrei dormire se non l'avessi vicino; sognerei che è nuovamente sparito e mi sveglierei credendo il mio sogno avverato. Vi uccido se tentate di toccarlo! continuò la voce giuliva, con una risata felice.

— Fate a modo vostro allora, creatura capricciosa!

— E' la voce di mia madre! sciamò Giorgio, balzando in piedi.

— Sì! *E con Mr Letourneur*, replicò con un amaro sogghigno Mrs Locke.

In questo punto Mr Locke, rimasto in sala da pranzo, uscì nell'atrio e salutò Irma. (Continua.)

Alle signore associate che risultavano in debito di diverse annate di abbonamento l'Amministrazione ha spedito un'apposita circolare. Le preghiamo di voler rispondere e soprattutto a volerci dire se dobbiamo o no seguitare la spedizione del giornale per evitare un maggior danno. Conservano il diritto ai regali.

Le signore abbonate che sono soltanto in debito dell'annata corrente (dal 1° Gennaio 1906) possono rinnovarlo con loro comodo. Solamente le preghiamo di avvertirci o respingendo il giornale alla Posta o direttamente con cartolina se desiderano che si cessi la spedizione. Cortesia per cortesia. E' cosa ben intesa che rinnovando il loro abbonamento ora esse hanno conservato il diritto a tutti i regali segnati nel Programma riassunto nella prima pagina di questa stessa copertina.

SCIARADA

Vive il primo nell'altra, ed al totale
Deve spesso se è libero da male.

Sciarada dello scorso numero: Ate-neo (Ateneo).

Sommario delle materie contenute in questo numero:

Divagazioni (A. Vespucci). — Un compito difficile, romanzo (M. Maryan, traduzione di Emilia Nevers). — Nozze moderne, romanzo (E. Resclausse de Bernon, tradotto da Giorgio Palma). — Alla signora « Stella solitaria » - Alessandro Dumas e le mogli (Giulio Lambertini). — Nozioni d'igiene. — A diciotto anni, romanzo (M. Aigueperse, traduzione di Emilia Nevers). — Spigolature e curiosità. — Leoncina, romanzo (dal francese, traduzione di Aroldo). — Di qua e di là (G. Graziosi). — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). — Conversazioni in famiglia (A. Vespucci). — Sciarada.

DIVAGAZIONI

Le donne hanno ripreso in questi ultimi mesi la campagna per ottenere il diritto di voto nelle elezioni politiche; e l'agitazione si fa sentire anche in Italia. In Inghilterra, più di trecento membri del nuovo Parlamento hanno promesso di appoggiare il relativo progetto di legge, così che la concessione è almeno entrata nel novero delle possibilità politiche. Si capisce come, in tali circostanze, l'attenzione pubblica sia cresciuta verso un paese dove questo diritto esiste e funziona: la Nuova Zelanda. Dopo una propaganda fatta per molti anni — la prima proposta al Parlamento fu presentata nel 1865; — dopo una propaganda condotta con giornali, adunanze, discorsi, opuscoli e petizioni, e fortificata dall'assenso operoso del partito operaio, fortissimo in Australia, le signore della Nuova Zelanda riuscirono nel loro intento nel 1893, quando, sotto il ministero Seddon, il Parlamento coloniale votò la legge che conferiva loro il diritto elettorale con due soli voti di maggioranza. I risultati non sono stati sinora né disastrosi, né ammirabili: la maggior parte delle elettrici — confessa la signora Searle Grossmann in un articolo della *Empire Review*, riassunto dalla *Minerva* — vota ancora secondo il desiderio e l'opinione dei padri e dei mariti. L'entrata delle donne nelle battaglie elettorali ne ha diminuita l'asprezza brutale, ma non è riuscita affatto a sollevare il livello della moralità pubblica. Nelle prime elezioni avvenute dopo l'approvazione di quella legge presero parte 90.290 donne e 129.792 uomini. Si sono costituite, naturalmente, molte associazioni politiche femminili, parecchie delle quali inviano loro rappresentanti ad un "Consiglio nazionale di donne", che è una specie di Parlamento autonomo. Si nota che molte delle proposte femminili peccano d'un eccessivo idealismo, che le fa naufragare davanti al senso pratico della maggioranza maschile del Parlamento coloniale. Si nota anche che le politicanti più operose sono quelle che hanno meno da fare in casa.

Un curioso fatto è avvenuto intanto in Italia. Si trovò una Corte d'appello — quella di Ancona — che di punto in bianco risolse la questione che in Inghilterra si dibatte da tanti anni, dichiarando che le nostre leggi danno già il diritto elettorale alle donne! Tale sentenza, che senza alcun dubbio sarà annullata dalla Corte di cassazione di Roma, sollevò i più allegri commenti dei giornali esteri, perchè fondata sul principio assurdo che il tempo possa modificare le leggi senza bisogno che nuovamente intervenga il legislatore.

E' verissimo (ed io lo dissi cento volte, rispondendo a quelli che in malafede sostengono nulla

Giornale delle Donne.

essersi fatto per la donna, lasciandola in perfetta schiavitù) che il nostro Statuto ha interamente parificato la donna all'uomo nel riconoscimento dei diritti essenziali della persona umana, ma ciò non porta come conseguenza che la donna abbia perciò il godimento dei diritti politici.

I diritti così detti di libertà appartengono ad una categoria affatto diversa da quelli che tendono ad assicurare al cittadino una partecipazione effettiva al governo della cosa pubblica.

I primi nella loro spirituale essenza stanno al di fuori ed al disopra della politica nel senso stretto di questa espressione, nè il loro riconoscimento dipende dalla forma di governo, ma dagli stadii di civiltà.

Questa distinzione è rispondente al nostro diritto positivo. E lo stesso Statuto, nel titolo dove parla dei diritti dei cittadini, non accenna al diritto elettorale delle donne.

Si potrebbe, per esempio, citare il caso dei minorenni. Non v'è dubbio che essi siano esclusi da tutti i diritti veramente politici; eppure chi ha mai sognato che i minorenni non godano, salvo il limite della patria potestà, di tutti i diritti di libertà personale?

L'ex-ministro Orlando ha sviscerato la questione nella *Tribuna* di Roma, e conferma con molto maggiore autorità quanto io venni esponendo.

"Vogliamo accettare, egli dice, la questione nei termini posti dalla sentenza e dimandarci: Come principio generale, la donna, in Italia, ha il godimento dei diritti politici? La sentenza risponde affermativamente; noi negativamente. La sentenza fonda la sua dimostrazione su questo capitale argomento, che i diritti politici, secondo essa, di libertà individuale, di inviolabilità di domicilio, di riunione, di associazione, ecc., sono in Italia indubbiamente goduti dalla donna. In un certo senso noi plaudiamo a questa parte della sentenza, inquantochè essa opportunamente reagisce contro le esagerazioni, per non dire gli errori, di quei difensori della tesi femminista, i quali, trasportati dall'ardore della polemica, sono arrivati persino a dire che il diritto italiano vigente considera la donna nè più nè meno che come una schiava. Ben a proposito la sentenza proclama che, meno qualche anomalia, che potremmo facilmente correggere, il diritto nostro ha interamente parificato la donna all'uomo nel riconoscimento dei diritti essenziali della personalità umana. Ma quando da questa giusta osservazione trae la conseguenza che la donna italiana, avendo la libertà individuale, la inviolabilità del domicilio, i diritti privati di associazione e di stampa, abbia perciò anche il godimento dei diritti politici, la sentenza incorre, secondo me, in un errore tecnico che può trovare riscontro, ma non fondamento di verità, in qualche inesatta terminologia usuale o in qualche teoria tradizionale già sorpassata."

La questione rimane quindi, malgrado la sentenza di Ancona, assolutamente impregiudicata. Essa può solamente venire risolta dal Parlamento con un'apposita legge.

Questa legge è opportuna, è necessaria?

A. VESPUCCI.

UN COMPITO DIFFICILE

Romanzo di M. MARYAN — Traduzione di EMILIA NEVERS
PROPRIETÀ ESCLUSIVA PER L'ITALIA

(Continuazione a pagina 342).

Che deliziosa mattina! Una mattina affatto simile a quelle di una volta! Guillemette ritrova quel senso femminile, prima così sviluppato in lei, della comodità e del bene altrui, a cui si aggiunge ora una nota artistica che le mancava prima. Ride pensando ai centri rigidi e regolari che preparava una volta. Sceglie un'alzata di cristallo e vi raccoglie delle rose con arte mirabile. Isabella le ha consegnate le chiavi degli armadii, ed essa percorre, con un sussulto, le pile di tovaglie e di tovagliuoli rasati. E' molto contenta che abbiano serbato la disposizione scelta da lei: dei nastri rosei legano ogni servizio con delle etichette leggibilmente scritte. Sceglie con cura un servizio a mazzolini di rose tramezzati di nodi Luigi XV, e presiede ella stessa alla disposizione della tavola.

Poi mette dei fiori dappertutto, nella vecchia biblioteca dalle fosche scansioni vetrate, in sala, nel *hall*...

Le gemelle gettano delle grida di ammirazione. Isabella non si occupa gran che di fiori e non ne fa porre nelle camere che quel tanto che è indispensabile in campagna.

— Oh! Guillemette, questa decorazione è ancora più bella di quelle di una volta! Verrai da noi, sciamò Genoveffa, per metter in ordine la casa e darle l'ultimo tocco!

— E non saprei metter in ordine i miei armadii senza di te, dichiarò Sabina; nella prossima primavera, cara, Jacques ed io verremo a prenderti in trionfo.

— E' vero che è più bellina che mai, riprese Genoveffa, guardandola. Vieni davanti allo specchio. Sembri quasi giovane come noi!

Guillemette è pronta per tempo. Spera un po' che Isabella la condurrà a prendere Daria. Ha scelto uno dei vestiti che portava in Spagna, una gonnella di leggero panno turchino ed una blusa di *foulard* verde e turchino che aveva messa all'Alhambra il giorno in cui avevano conversato nel *Patio* delle sultane, degli ideali e della felicità della donna. Per fermare il suo nodo di merletto prende il vecchio spillo di Alcazar, che dissimula tra le pieghe della mussola.

Il carrozzino di vimini, che la signora Mailand guida ella stessa, si è appunto fermato davanti alla gradinata. La signora non conduce seco il servo. A rigore resterebbe un posto. Ma Isabella scende, abbottonandosi i guanti, ispeziona l'attacco con sguardo sperimentato, e non dice nulla a Guillemette.

Questa ha un momento di delusione, ma si consola pensando che il leggero carrozzino divorerà lo spazio, tornando fra brevissimo tempo.

Due ore sono passate però ed il mezzogiorno sta per suonare quando il custode apre la porta al lontano tintinnio dei sonagli della giumenta. Guillemette non sta in sé dall'impazienza ed è di pessimo umore. Ma basta che oda il rumore delle ruote per recuperare la luce dello sguardo ed il sorriso.

— Come sono belli! sciamò Genoveffa, mentre guardava il fratello e la sorella che scendevano. Potrebbero servire di modello per un quadro; lei bruna, sottile, coi suoi occhi inverosimili, lui col suo colorito da biondo e la sua bella figura.

— Saremo gelose di quella Daria, disse Sabina, che aveva gettato uno sguardo acuto sulla sorella maggiore. E' bastato il piacere di vederla da lontano per far diventare Guillemette tutta rosea.

— Mia cara, disse Isabella, gettando le redini al servitore, ho passato un'ora deliziosa colla vostra amica. Le ho fatto ammenda onorevole, confessandole i preconcetti che avevo contro le autrici, preconcetti che essa ha dissipati... Volete condurla in camera vostra?

Daria e Vincenzo all'Aulnière! Che sogno! Guillemette conduce l'amica in camera, le toglie il cappello, le liscia i bei capelli, ammira il suo abbigliamento nero, come al solito, ma così elegante nella sua semplicità; è peccato che non abbiano il tempo di discorrere, poichè suona la campana.

— Sono in collera colla signora Mailand per avervi condotta così tardi! sciamò Guillemette.

— No, non bisogna serbargliene rancore. Abbiamo discusso e, salvo a farvi andar un po' in collera, vi confesso che essa mi piace e che ho compreso che ha saputo apprezzarvi.

Guillemette non può a meno di ridere.

— In tal caso è la legge dei contrasti che vi accomuna. Come potete simpatizzare con lei mentre, all'opposto di voi, essa è affatto digiuna d'arte, di lettere, di tutto quello, insomma, che vi occupa?

— E' intelligente e buona, veramente buona... Più si procede nella vita, piccola Guillemette, e più si impara a sentire che cos'è la bontà. Venite, non li facciamo aspettare.

Sono a tavola; Guillemette è accanto a Vincenzo, e vede, rimpetto, il delicato viso di Daria. Gli sposi bisbigliano. Mailand è raggiante, Isabella amabile, Vincenzo brioso come sempre e quasi troppo allegro. Sembra a Guillemette che egli non sia completamente naturale.

Essa prova una dolcezza che giudica un po' puerile vedendoli servirsi entrambi di quei cari oggetti famigliari; si direbbe che entrano così nella vita, nell'intimità dell'Aulnière.

La sua matrigna la prega di servire il caffè. Hanno prese le belle e preziose tazze di Sassonia; ed essa frema sentendo le sue dita tremare sulla fragile porcellana. Da alcuni minuti un'impressione di sogno la domina. Essa non sa nè quello che pensa, nè quello di cui soffre, nè quello di cui si rallegra.

Torna improvvisamente alla realtà vedendo Genoveffa chinarsi e raccogliere sul tappeto lo spillo caduto dal suo nodo.

— Che cos'è questo? Non è tua quell'orribile cosa, Guillemette?

— E' mio, rispose lei prontamente, afferrando lo spillo e nascondendolo di nuovo sotto il merletto.

— E' un oggetto spagnuolo? Mi piacciono i tuoi graziosi gioielli niellati, ma questo spillo viene certamente da una fiera.

Guillemette incontra lo sguardo di Vincenzo e si decide a parlare.

— Collezione tutti i miei ricordi, disse. Questo spillo viene da Alcazar.

Un'espressione un po' strana passa negli occhi di Vincenzo, ed essa stupisce che egli non trovi nessuna facezia da risponderle.

La dolce giornata scorre presto. Il pranzo è stato intimo e gradito; adesso errano nel parco, in attesa dell'ora della partenza.

Ad un tratto Guillemette si avvede che è sola con Vincenzo nel viale dei faggi, le gonnelle color di rosa delle gemelle scomparendo in fondo.

Hanno parlato della Spagna, di Daria, poi dei loro ricordi d'infanzia; Guillemette stupisce con una confusa emozione di venir ascoltata così attentamente.

Rivede nel lontano passato l'essere insopportabile che la odiava, a quanto ella credeva, e, pur avvedendosi che è cambiato a suo riguardo, teme sempre vagamente qualcuna delle sue critiche, che altre volte la rendevano così battagliera, ma che ora le farebbero male.

Ed a poco a poco cade nel silenzio. L'ora è dolcissima. Gli uccelli che gorgheggiavano rumorosamente un minuto fa, tacciono ora. L'ombra invade il cielo profondo, e Guillemette rammenta, senza saperne il perchè, che Genoveffa gliel'ha descritto così, come l'ha veduto nel giorno benedetto in cui si è promessa a Jean. Come allora, i tronchi dal manto di raso grigio si sono fatti più foschi sul cielo roseo e lilla. Qualche cosa di misterioso si insinua sotto la volta profonda e penetra ad un tratto nel cuore di Guillemette...

Ed egli parla con voce che essa non conosce ancora, e nella calma soavissima di quel dolce vespro dice una parola strana:

— Sapete che soffro orribilmente? Daria avrebbe potuto parlarvi, ma preferisco udire io stesso la vostra risposta. Dite, mi sono fatto odiare da voi, non è vero?

Guillemette dà un sussulto e resta muta per la sorpresa.

— Non volete confessarlo? Mi sono mostrato sempre sotto una luce così antipatica! Val meglio che io parli, eh?

Essa alza la mano e l'agita debolmente.

— Non so tollerare l'incertezza, ditemi la verità... Credete che un giorno vi riuscirà di dimenticare quante volte vi ho offesa?

— Offesa? Oh! no!

Che vuol dire? Vuol forse stabilire coll'amica della sorella dei vincoli di cordiale amicizia?

— Guillemette! Non è nella vostra natura di essere civetta! sciamò lui bruscamente. Ho parlato troppo presto forse... Ma ormai andrò sino alla fine. Siate la sorella, la vera sorella di Daria! Acconsentite a credermi migliore di quanto m'avete veduto sinora, a pensare che potrò darvi la felicità che vi manca, amarvi caramente e proseguire al vostro

fianco il cammino della vita, che entrambi consideriamo come il cammino che conduce al cielo.

Essa schiude le labbra, senza aver la forza di parlare, poi alza gli occhi verso il cielo impallidito.

E, di nuovo, nel silenzio, sotto gli alberi secolari, vibra la stessa parola: — Dio è buono!

In un attimo Vincenzo le ha afferrata la mano. Dà un lungo sospiro come per esalare l'ansia che lo opprimeva, e riprende ad un tratto con voce lieta:

— Sì, Dio è buono di darmi voi! Daria aveva ragione dopo tutto!

— Che cosa diceva Daria?

Guillemette parla come in sogno, eppure, di minuto in minuto, sente sempre più che è entrata nella realtà della vita, la dolce, soave realtà...

— Diceva che non mi odiavate... Sapeva sopra tutto che, giorno per giorno, io aveva imparato ad amarvi, che mi diventavate sempre più necessaria e che la vostra partenza era stata un tratto di luce pel mio cuore.

— Ma, disse Guillemette, tentando di sorridere, voi dicevate che nessuno era necessario quaggiù e detestavate la gente che si credeva indispensabile.

— Ecchè? Vi rammentate con tanta precisione le mie maligne parole? Quante cose ho da farvi dimenticare! Non vi parlerò delle quistioni materiali, riprese bruscamente, dopo breve silenzio. Sarebbe indegno di voi. Siete più ricca di me...

Essa fece un atto di protesta.

— ...Ma vostro padre — la signora Mailand l'ha detto a Daria — acconsentirà a tutto quello che potrà rendervi felice. Felice mercè mia? E' possibile, Guillemette? Mi affiderete veramente il vostro cuore e quella libertà di cui siete così gelosa?

— Anche voi dicevate che solo la libertà fa il pregio dell'affezione! mormorò lei arrossendo.

— Cara Guillemette! Che mèta sarà mai quella di darvi la felicità! Che sprone il lavorare per voi! Non parlo di mia sorella; non potrei affidarla ad un'amica più devota.

Tornavano lentamente pel viale, ormai completamente buio.

— Guillemette! sciamò la voce di Genoveffa che le veniva incontro.

I giovani occhi, penetrando l'oscurità, videro delle lagrime sul viso illuminato di gioia. Essa diede un lieve grido e gettò le braccia al collo della sorella.

— Oh! Guillemette, è dunque vero? Come noi! Cara vecchia Aulnière! Sarà stata testimone di tutte le nostre gioie!

Guillemette non ricordò mai bene quello che accadde poi. Le sarebbe piaciuto di serbare per alcune ore il suo dolce segreto; almeno la parte migliore di lei rimaneva in una specie di raccoglimento pieno d'estasi, mentre il padre e le sorelle si rallegravano rumorosamente con lei e Daria l'abbracciava con tenerezza ineffabile, mormorando che aveva raggiunto lo scopo della sua vita.

E dopo una conversazione lieta ed incoerente, durante la quale gli occhi di Vincenzo non si erano staccati dai suoi, lo vide allontanarsi, ma senza troppo rammarico, poichè l'indomani doveva essere il primo giorno di un periodo incantato.

XLI.

Il lettore entri per l'ultima volta in quella vecchia dimora che Guillemette abbandona con emozione, ma senza sgomento. L'avvenire, la felicità non sono altrove?

Le tre sorelle faranno benedire lo stesso giorno tre felici unioni.

La signora Layrac, che con sua somma gioia constata finalmente una vera simpatia tra le sue figlie e la nipote, ricorda a Guillemette, semi-ridente e semi-indispettita, che altre volte era andata in collera alla sola idea che si volesse maritarla con quell' "uomo insopportabile".

— E' straordinario che simpatia sussisteva già fra noi! lo mi valeva appunto degli stessi termini per esprimere a Daria l'impressione che Guillemette produceva su di me.

— Egli mi abborriva davvero, disse Guillemette con civetteria. Secondo lui ero superba, autoritaria, positiva: una massaia e nulla più, che so io?

— Abbiamo cambiato tutto questo, replicò lui, con aria vanitosa. Comunque, Guillemette, Daria ha tutte le ragioni quando vede nelle cose più fosche la luce di una direzione divina. Non sareste la mia sposa se quel matrimonio di vostro padre, che vi ha tanto sdegnata, non avesse avuto luogo.

L'indomani, quando le tre sorelle, tutte bianche, entrarono nella grande sala, che sembrava un giardino di rose, la signora di Layrac sciamò ad un tratto:

— Guillemette, la sarta ha dimenticato uno spillo sotto questa piega del raso!

Stava per togliere dalla vita di Guillemette uno spillo di ottone, di cui la testa volgare aveva la pretesa di imitare una perla.

Più lesta, la fanciulla protesse, arrossendo, il volgare gioiellino.

— Lasciate quello spillo, zia Luisa, sciamò Sabina; ho osservato che Guillemette non se ne divide mai.

Daria sorrise. Guillemette guardò Vincenzo e disse con occhi luminosi: — Lo porto da Alcazar in poi, in memoria di un atto di bontà. (Fine).

NOZZE MODERNE

Romanzo di E. RESCLAUZE DE BERMON, tradotto da GIORGIO PALMA
Proprietà esclusiva per l'Italia

PARTE PRIMA.

20 luglio 19....

Eccomi in camera mia, sola. Sono le undici e mezzo. Prima di salire ho aiutato la mamma a spegnere le candele del salotto; con un colpetto secco ho spento anche il becco Dupleix della lampada a piede, che non si accende che nei giorni solenni; mio padre ha fatto calare le tenebre nell'atrio, passando. Questo significa che un ordine perfetto regna in casa; che nulla vi è abbandonato alla negligenza della servitù, e che ogni spreco è severamente sbandito.

Quel sistema ha del buono. I miei genitori lo dicono, e giova crederlo.

Hanno potuto, mercè l'ordine, sopportare la crisi della proprietà fondiaria, vedere ribassato il tasso dell'interesse e convertita la rendita, senza dover mutare il loro tenore di vita, piuttosto modesto d'altronde. Di quando in quando una piccola orgia sul genere di quella che è appunto finita; i nostri vicini, i Lanery, gli altri vicini, i Révigny, i Seignalens, il dottor Delpois, il notaio ed il curato, convocati per un anniversario; in una parola, quella cosa ingenua e commovente che si chiama una festa di famiglia.

Quella d'oggi è stata particolarmente allegra, di un'allegria semplice e chiassosa da brava gente, felice di trovarsi raccolta attorno ad una tavola coperta di cibi delicati. La scelta è stata fatta da mia madre; la decorazione era opera mia, ed in verità, cibi e decorazione combinati non facevano troppo cattiva figura. Mio padre, che si dedica esclusivamente alla cantina, ne aveva estratte le bottiglie più polverose; quindi le conversazioni e le fisionomie si erano animate di conserva. Al *champagne* il vecchio dottore, il quale m'ha iniziato pel primo alle dolcezze dell'esistenza, ha additato con gesto solenne il pendolo appeso alla parete. Erano le nove. Tutti hanno compreso; il silenzio si è diffuso, i bicchieri alzati, e nel punto medesimo in cui il nostro vecchio *cucu*, l'uccello canzonatore, sgranava le sue stridule note, ognuno ha bevuto ai ventun anni di Yvonne di Norande.

Poichè da qualche ora sono maggiorenne! Non so veramente perchè i miei cari genitori hanno voluto convocare in quest'occasione tutti i loro vicini ed amici. Non è molto utile, a dir vero, di battere la gran cassa per render nota la fine della prima gioventù di una fanciulla, attorno alla quale non abbondano i pretendenti. Poichè, non c'è che dire, finora sembro realmente quello che si chiama galantemente un "avanzo di merce", che nessuno vuole. Da cosa può dipendere? Suvvia, un po' di franchezza con se stessi. Ed anzitutto, la mia dote?

Leggevo in un libro recente, ad uso delle fanciulle, che quella bagatella doveva rappresentare una parte sempre meno preponderante nel matrimonio moderno, perchè le esigenze della vita erano tali ed il reddito dei denari tanto derisorio, che il solo lavoro dell'uomo sarebbe d'or innanzi degno di figurare nelle finanze di una casa.

Quest'aforisma è dedicato ai giovani parigini, che mi sembrano tutt'altro che maturi per la riforma. Ne ho veduto tutt'una varietà dalla zia Paola. Vi erano parecchi campioni di quelle società tanto diverse che, a quanto si dice, si riuniscono di rado a Parigi. Era evidente che la mia provinciale personcina non dispiaceva: ho ricevuti molti omaggi; eppure m'hanno lasciata ripartire Yvonne di Norande come prima.

Dunque, l'età dell'oro non è ancora arrivata. Sarei capitata troppo presto in un mondo ancora troppo giovine?

Dopo questa digressione, ricomincio. La mia dote?

Centomila franchi. Non è nulla, evidentemente, per Parigi, dove il reddito di questa somma basterebbe appena alle spese richieste per tenersi un servitore.

E' ancora apprezzato in provincia.

La mia famiglia?

Ottima. Nobiltà genuina, parentadi onorevoli. Nessun molto nelle mie armi, ma una particella molto autentica, che mi renderebbe accettabile per uno suocero che avesse ancora delle idee del dodicesimo secolo.

La mia istruzione?

Sufficientissima: un diploma che, seppur semplicissimo, ha l'immenso vantaggio di tenermi ad uguale distanza dalle ignoranti e dalle pedanti.

La mia educazione?

Completata da tre inverni passati a Parigi, presso la zia Paola e mio zio il colonnello, che occupava, ancora pochi mesi fa, un posto importante alla Legione d'onore.

La mia persona?

Ecco il momento di fare quel famoso ritratto di se stessi, che trovo così scipito nei romanzi in cui l'eroina si presenta da sé. Ma siccome queste pagine, cominciate, abbandonate, riprese secondo i capricci dell'ispirazione e del momento, non sono destinate alla pubblicità e nessuno mai dovrà vederle, così non occorre che io mi metta in guardia contro il mio proprio sorriso, se mai le rileggo un giorno.

Ed anzitutto, vediamo un po'! Purchè io non abbia assunto alle nove l'aspetto di una zitellona!

Via! L'essere maggiorenne non mi ha fatto invecchiare di un giorno! Alta, snella, sottile, con un busto ricco di promesse, sono quello che si usa chiamare "una bella ragazza". Nulla di esile nella mia complessione; nulla di lezioso nella mia fisionomia, come nel mio carattere. Il mio colorito non ha la freschezza campagnuola che un sangue denso fa affluire sulle guancie tonde delle nostre villanelle; ma più delicatamente roseo, possiede ad ogni modo quell'aria di salute che dà la vita all'aria libera. L'ovale del viso è purissimo; il naso dritto si attacca secondo la linea greca ad una fronte spaziosa che scappa leggermente indietro (indizio di intelligenza, notiamolo di volo).

Non ci sarebbe da rallegrarsi di quell'insieme classico in un secolo in cui la bellezza antica non figura più che nei capi preziosi dei musei, se gli occhi ed il sorriso non avessero la fortuna di essere assolutamente della loro epoca. Sono castani i miei occhi, come i miei capelli, ma di un tono più caldo, più vellutato, che si fa chiaro o scuro secondo l'impressione del momento. E quanto è mobile quell'impressione!

Aggiungendo la piccolezza del piede ed i contorni eleganti della mano, che rivelano l'aristocrazia della razza e notando che, secondo l'opinione generale, la natura m'ha concesso una delle più grandi e rare seduzioni della donna: la grazia dell'incendere, avremo, più che uno schizzo, il ritratto in piedi di quella che viene comunemente chiamata la bella Yvonne, e che ciò nullameno è confusa di essersi dimenticata a descrivere con tanta compiacenza i pregi inutilizzati della sua leggiadra persona.

Non ho finito però! Dopo il ritratto fisico, il ritratto morale.

Quanto torna più difficile! Dov'è lo specchio fedele che ci rimanderà i tratti dell'anima nostra

come uno specchio ci rimanda quelli del viso? Qui, non occorre altro che guardare. Là, bisogna studiare, scrutare, ricercare le cause di sentimenti così diversi, che, spesso, ci troviamo l'indomani tutto l'opposto di quello che eravamo il giorno antecedente. Vi sono due cose sole però che non patiscono transazioni e restano intangibili in tutte le occasioni per imperiose che siano: l'onestà e la rettitudine della coscienza. Toccando la proprietà altrui o trattenendola ingiustamente, si ruba; non dicendo la verità, si mente.

Le parole sono grosse, ma hanno il vantaggio di essere chiare. Ebbene, io ho allo stesso grado il rispetto della proprietà e dell'onore altrui, l'orrore della menzogna. Ecco per l'attivo.

Al passivo ora.

La franchezza di cui mi sono gratificata mi obbliga a riconoscere che un grande orgoglio si associa in me ad una buona dose di egoismo. Spinta nella vita senza che mi si sia consultata per sapere se mi garberebbe di venirci, messa dalla morale evangelica nell'impossibilità di evaderne, ove non mi tornasse gradita, ho la ferma intenzione di insediarmi il più comodamente possibile, e questo ci conduce naturalmente alla grande quistione del matrimonio.

Ho meditato molto su questo grave argomento, tentando di far la parte delle eventualità. Spesso gli avvenimenti ci conducono verso una mèta affatto opposta a quella a cui ci proponevamo di giungere.

Non dico dunque di partito preso: "Farò un matrimonio di simpatia", oppure: "Farò un matrimonio di convenienza". L'ideale sarebbe che le due cose si incontrassero in una sola, cioè che il matrimonio di simpatia, quale lo comporta la nostra società e la nostra epoca, fosse anche un matrimonio di convenienza.

E' certo che il romanticismo ha fatto il suo tempo. Sarebbe ben folle quella donna che sognasse ancora di serenare al chiaro di luna ed affidasse i suoi segreti alle stelle. Il cuore si educa come lo spirito; i sentimenti, od almeno le loro manifestazioni, subiscono delle evoluzioni secondo le epoche, e si subisce l'influenza di quei cambiamenti. L'amore stesso ha le sue mode.

Orbene, ho la pretesa di essere dei miei tempi, cioè positiva, con tutta quella dose di sentimentalismo che il buon gusto attuale autorizza.

Voglio che mio marito mi piaccia, che una simpatia, suscettibile di diventare qualcosa di molto più tenero, mi attiri verso di lui; che la sua età sia in armonia colla mia, ed anche che col suo patrimonio od il suo lavoro egli possa assicurarmi la vita lauta che mi piace. In una parola, ben decisa a non valermi del divorzio, non entrerò nel matrimonio che sapendo quello che faccio.

Ed ecco perchè sono rimasta fredda questa sera davanti alle timide attenzioni di Gastone Seignalens. Ecco perchè ho seguito attentamente, sebbene con occhio astratto, le manovre piene di intenerimento di suo padre e dei miei genitori; ecco perchè ho segnato di una linea rossa questa frase negligeramente buttata da mio padre:

— Dite un po', Seignalens, dacchè avete comperata la Garrigue, le nostre terre si toccano!

Eh! sì, in verità, il matrimonio delle terre! Sarebbe una bellissima cosa, non è vero? E quante promesse racchiude questa parola per una fanciulla che non conosce null'altro ancora della vita che il desiderio di addentare piaceri intraveduti con tutto lo slancio che i suoi denti bianchi metterebbero a mordere un frutto sugoso!

Dio mio! Comprendo! I Seignalens sono amici di antichissima data. I miei genitori hanno veduto a nascere Gastone. Lo reputano un giovine morigerato, esente di vizi, che non beve, non si piace a scherzare con quelle serve di fattoria che, ai tempi in cui fioriva l'idillio, si chiamavano delle pastorelle. Lo concedo, Gastone è un buon figlio, sarà un buon padre ed un buon marito; si può fin d'ora redigere il suo epitaffio. Non ha che un torto: quello di non rispondere a nessuna delle qualità fisiche e morali che desidero di trovare nell'uomo che sposerò; peggio ancora, di offrirmi un genere di vita assolutamente opposto a quello che sogno.

Gli è grazie a lui però che sono tuttora in attesa. Le prerogative di cui ho per l'appunto tracciato il fedele ritratto, non sono di quelle che mettono in fuga gli sposatori. Se ne sono presentati, lo so; ma Gastone finiva i suoi studi di medicina... ed i miei genitori hanno fatto dei dolci sogni per noi.

Si chiedono forse se le mie idee non sono agli antipodi delle loro e se i nostri gusti non sono ancora più diversi? No: credono che quello che li ha resi felici deve bastare anche alla mia felicità. Non si figurano che il tempo ha camminato; non indovinano le aspirazioni che rapiscono la loro figliuola, il fuoco che bolle sotto alla sua fronte placida, l'ansia che le solleva il petto, quando, calma e sorridente, essa tira l'ago; no, non sospettano neppure queste cose. Senonchè è prossimo il momento in cui dovrò, costretta dalle circostanze, rivelar quell'Yvonne che la loro tenerezza ignora. Comprendranno? Peseranno sul mio avvenire con tutto il peso della loro autorità, abusando inconsapevolmente del mio rispetto e del mio amore filiale? Non lo credo. Hanno il cuore generoso, seppure le loro idee siano grette.

Mio padre si ostinerà più a lungo forse, ma saprò farmi un'alleata della mamma.

E su questa speranza vado a coricarmi. Gli occhi mi si chiudono, le mie idee si imbrogliono. Maggiorrenne! Eccomi dunque in pieno possesso di tutti i miei diritti. Yvonne, piccina mia, che cosa ne farai?

21 luglio 19....

Come il desiderio di conquista tormenta ciascuno di noi! Non prendo questa parola nel suo senso a presso a poco unico: parlo del terreno che guadagniamo palmo a palmo nel campo delle libertà interdette e necessarie. Che una fanciulla della mia età non debba far un passo senza essere scortata da una cameriera che potrebbe, al caso, diventare la complice delle peggiori imprudenze, ecco quello che mi rifiuto ad ammettere. Mi ero ripromessa di lottare, appena fossi stata maggiorrenne, per ottenere il diritto di andare e venire sola, dopo aver però sottomesso all'approvazione di mia madre lo scopo

delle mie uscite, e sono felice, felice che il primo giorno dei miei ventun anni sia segnalato da una vittoria.

Ecco come sono andate le cose.

Drappeggiavo un piccolo cavalletto per un quadro finito in questi ultimi giorni, quando il servitore ha introdotta la signora di Hainneville. Imbarazzata dai pezzi di stoffa, il filo e le forbici che avevo in grembo, non ho potuto alzarmi rapidamente quanto avrei voluto. La signora di Hainneville si è avvicinata, ha guardato con interesse il mio paesaggio che avevo poggiato sulla tavola, contro una catasta di libri, per giudicare dell'effetto che faceva; e, dopo un serio esame, volgendo su di me il suo occhialino:

— Ma avete un vero talento, cara piccina! ha detto.

Ho protestato colla massima modestia; e siccome essa insisteva:

— La pittura mi piace molto, ho replicato; è una distrazione, laddove non abbondano.

— Avete imparato da sola?

— Ho presa qualche lezione a Parigi, ma dacchè lo zio e la zia l'hanno lasciato, sono completamente in balla di me stessa.

— Peccato!

Frattanto è entrata la mamma. La signora di Hainneville, di cui le visite mi sono gradite perchè, parigina, porta nella nostra rustica solitudine, un inebriante profumo di eleganza e di vita mondana, ha fatto dei complimenti alla mamma su quello che chiama tanto cortesemente il mio talento. Essa esprime il suo giudizio sulle cose artistiche con quella disinvoltura un po' superficiale della donna che ha sfiorato tutto, senza approfondire nulla, ma a cui la sua imperturbabile sicurezza tien luogo di scienza.

Ci ha detto poi che v'era una risorsa preziosa per me nei dintorni. Sarebbe la signora di Saint-Clet, pittrice molto nota, di cui le tele riportano alle Esposizioni più che un successo di stima. La signora di Hainneville, che è in relazione con lei, m'ha offerto amabilmente di domandarle se sarebbe disposta a darmi qualche lezione.

Da madre prudente, la mamma ha fatto parecchie domande sulla moralità di quella signora, sulla società che frequenta e sulle persone che si è esposti ad incontrare in casa sua. Tutte le informazioni essendo rassicurantissime, il mio pensiero aveva già preso l'aire. Ottenere delle lezioni da un'artista, una vera artista, e soprattutto aver l'occasione una volta alla settimana, forse due, di scuotere il manto di piombo che la monotonia di una vita sempre così disperatamente uniforme faceva pesare su di me, che sogno!

Dopo la partenza della signora di Hainneville ho rimesso la conversazione sul soggetto che mi stava a cuore, ma, sulle prime, mi sono urtata contro un rifiuto formale.

— Eppure, ho detto con un po' di impazienza, m'era parso... Mi sembrava di aver compreso...

— Perchè non ho risposto un *no* categorico? Sarebbe stato amabile per la signora di Hainneville, che si occupava con tanta benevolenza di te!

— Ma, insomma, mamma...

— Ma, insomma, è detta. L'annata si annunzia cattiva. Il bestiame non si vende, l'erba inaridisce

nei campi. Per supplire alla mano d'opera che manca, tuo padre ha dovuto provvedersi di macchine molto costose. Non vi sono che rovine attorno di noi. Bisogna essere ragionevoli, piccina mia.

La sua voce si era raddolcita. Conosco quel decrescendo di una volontà che si afferma intrattabile, e che di secondo in secondo la paura di dar un dispiacere fa cedere.

— Suvvia, madre carissima, ho detto, non andrete in rovina per questo. La pittura mi piace tanto! Eppoi, sarebbe una distrazione.

— Ti annoi?

Gli occhi inquieti della mamma si sono fissati su di me. Ho chinato la testa. La ragione addotta aveva fatto effetto.

— Ascolta, figlia mia, ha ripreso la mamma; sai che non desidero altro che di renderti la vita gradevole quanto lo permettono le nostre modeste rendite e le modeste risorse di vicinato di cui disponiamo. Ne parlerai a tuo padre. Se egli acconsente, io non farò opposizione.

E con babbo la causa è stata vinta, non senza fatica però.

E' stato convenuto che avrei pagata la spesa delle lezioni coi denari della mia pensione; ma allora mi sono ribellata all'idea di gravare le mie finanze di una spesa inutile, quella del viaggio della cameriera, di cui l'aspetto rustico non avrebbe d'altronde lusingato che mediocrementemente il mio amor proprio. Sono riuscita a dimostrare che trenta chilometri sopra una piccola linea, poco frequentata, non rappresentava un viaggio a lungo corso; che, scendendo dal treno, avevo solo un centinaio di metri da fare; che parecchie delle mie cugine ed amiche viaggiavano sole, senza che ne fosse risultato il menomo inconveniente per loro. La discussione è stata lunga. (Continua).

Alla signora "Stella solitaria", - Alessandro Dumas e le mogli

Cara signora *Stella solitaria*, ella mi mette avanti, con un lusso di fantasia che le fa molto onore, dei casi drammatici eccezionali, me lo lasci dire.

Io parlavo della generalità dei mariti.... e della generalità di quello che le signore chiamano "tradimento": un capriccio per qualche *divette*, un amorusso per qualche cameriera. So anch'io che le passioni si tirano dietro la rovina, in tutti i casi. Ma le passioni sono piuttosto rare... mentre le infedeltà coniugali sono frequentissime, per non dire inevitabili.

Parlavo delle... piccole distrazioni, lecite all'uomo, severamente vietate alla donna, quando dicevo che il torto del marito non distrugge la famiglia, non la disonora. Il mio ragionamento si applicava alla *vie courante*, non ai *fatti diversi*, con accompagnamento di duelli e coltelli.

Non ho poi detto che *l'infedeltà del marito non vada presa in considerazione*, sibbene che, di solito, non ha le conseguenze funeste di quelle della donna, per cui un giorno, un'ora d'oblio, una lettera, un appuntamento possono essere la rovina.

Certo, che più la donna sarà colta, conscia del proprio valore, armata contro le seduzioni dell'uomo e le debolezze del proprio cuore, e più saprà e potrà raggiungere una buona posizione sociale.

**

Come una moglie potrà render gradita la propria compagnia al marito?

Col non imporla!

Una donna che vuol tornar sempre ben accetta deve sapersi eclissare a tempo, deve crearsi delle occupazioni per non rimanere perennemente vicina al marito, rendendogli più arduo il riflettere ed il lavorare, inceppando la sua libertà in ogni cosa.

Se avessi moglie, vorrei vederla a tavola, bella e sorridente, nelle ore del pasto in comune, poi vorrei ritrovarla a sera, pronta ad accompagnarmi quando uscissi, come a starsene silenziosa con un lavoro od un libro se dovessi occuparmi, od anche, ove la necessità od il capriccio me lo imponessero, rassegnata a vedermi uscire senza diffondersi in querimonie, senza dichiarare di non saper come passare la sera sola, senza ricorrere alle lagrime, perle e stille di rugiada nei versi, ma antipatiche nella realtà, e per se stesse e pei poco estetici effetti di occhi gonfi e di naso rosso che provocano.

**

Nessun scrittore si è occupato più di Alessandro Dumas figlio dei quesiti coniugali.

Ma sapete a quali conclusioni giunge, per esempio, in *Francillon*? Secondo lui, lo stato di moglie amante non ha che un breve periodo... come breve è la fase amorosa tra uccelli e farfalle, e quando la madre subentra alla moglie, questa non deve più chiedere adorazione e fedeltà perenne al marito, ma rassegnarsi all'evoluzione voluta dalla natura, che ha ottenuto il suo scopo, poichè la natura non si cura molto dell'amore, che ammette solo come tramite della procreazione.

A che dunque lamentarsi se il marito non vuol saperne di protrarre la luna di miele?

Bisogna prendere la vita dal lato più serio e preparare il domani delle dolci creaturine che l'amore ci ha dato.

La sventura della donna proviene, secondo Dumas, dalla sua ribellione a questa legge, dalle sue pretese di amore perpetuo.

Il quesito è complesso, come vedete, care signore.

Che ne dite voi? La donna ha desso il diritto di conservare la sua personalità, di voler essere moglie ed amante anche quando è madre, e di non limitarsi all'unico compito di educatrice?

Oppure deve in realtà, pure continuando a coltivare, oltre alle sue doti serie, le doti di grazia che rendono la donna così cara, adattarsi a riconoscere che la sua primavera è passata, e che dopo le dolcezze amorose si è iniziato per lei il periodo degli alti doveri; imporre quindi silenzio alla passione e perfino alla gelosia, per rammentare solo che è madre, che dal suo contegno, dalla sua paziente accettazione delle ineluttabili leggi naturali e sociali dipendono la pace e la letizia delle sue creature, che essa deve amare saviamente con fermezza e sacrificio, anzichè limitarsi a baciucchiarle di quando in quando allorchè le sue preoccupazioni personali hanno tregua?

GIULIO LAMBERTI.

NOZIONI D'IGIENE

Le punture delle api ed i reumatismi — Igiene delle mani e della pelle del viso — Mal di montagna — I pericoli delle passeggiate — La nota amena.

La puntura delle api guarirebbe nientemeno che il reumatismo articolare. Pare una ironia, ma la cosa è perfettamente così: forse in omaggio al principio che un diavolo scaccia l'altro, la puntura replicata di questi insetti sulle parti affette da reumatismo, determina una benefica reazione, che conduce all'attenuazione e talora alla scomparsa delle manifestazioni del reumatismo. L'ape-senapismo è la formola ultimissima della terapia: ultimissima per l'applicazione, non per concezione, poiché già nel 1600 (che cosa non riescono a scoprire gli storici nella famigerata notte dei secoli!), v'era chi consigliava la puntura delle api come un buon mezzo per calmare i dolori reumatici.

E' innegabile che qualche guarigione miracolosa le api hanno fatto. Così un buon cittadino di Bordeaux, affetto da un ribelle reumatismo, raccogliendo delle erbe venne punto contemporaneamente da alcune api e da una vespa. Il braccio punto era la sede del triste reumatismo, ed alla puntura delle api, reagì in modo violento con una violenta tumefazione. Ma quale non fu la meraviglia del buon borghese, allorché si accorse che i tormentosi dolori reumatici erano definitivamente scomparsi! Di molti altri casi analoghi si occupò ultimamente l'Accademia di medicina di Parigi.

Un'associata si lamenta di non avere le mani bianche. Provi ad applicarvi due volte al giorno del sugo di limone, passandolo bene onde penetrì nella pelle. Vi sparga sopra dopo questa polvere:

Polvere di Iycopodio 400 gr.
Sotto-nitrato di bismuto 40 *

Per rendere bianca la pelle del viso e per i punti neri si raccomanda di lavarsi il viso due volte alla settimana con questa mistura:

Vasellina bianca 30 gr.
Ossido di zinco 5 *

Molti soffrono il mal di montagna, cioè spossatezza generale, perdita di energia morale, capogiri, stordimenti e cercano un rimedio. Nei casi lievi basta qualche volta una breve fermata ed un sorso di cognac. Nei casi gravi se il riposo ed il sonno non bastano... bisogna affrettarsi a discendere e per l'avvenire tenersi alla piana. E' l'unico rimedio: almeno il più radicale.

Nelle passeggiate con cui si rallegrano gli ozi della villeggiatura non dimenticare mai di portar seco un po' di ammoniaca, sempre utilissima per le punture degli insetti.

Se succedesse la disgrazia del morso di una vipera o di un cane rabbioso, stringere forte con un laccio sopra la ferita in caso di lesione alle braccia od alle gambe; pulire la ferita con acqua abbondante e dopo averla fregata con terra vegetale, spremere la maggior copia di sangue e affrettarsi a cercare un medico per la cauterizzazione, usando un ferro rovente se è troppo lunga l'attesa e se non si ha altro sottomano.

Nota amena armonizzante con una questione che si dibatte ora nel nostro giornale.

La mamma. — Mia figlia sta per prendere marito, e minaccia di diventare cieca. Che cosa possiamo fare?

Il dottore. — Lasciatela sposare: non abbiate alcuna apprensione. Se c'è qualche cosa che possa aprire gli occhi a una ragazza, è il matrimonio.

A DICIOOTTO ANNI

Romanzo di M. AIGUEPERSE — Traduzione di EMILIA NEVERS
Proprietà esclusiva per l'Italia

(Continuazione a pagina 348).

Parigi, il..... 18...

Nonna tanto cara, ecco una sola parola per ringraziarvi della vostra lunga lettera e di tutte le cose squisite che Bernardo m'ha portate. Se il mio stomaco non somigliasse a quello di uno struzzo, avrei fatto un'indigestione colle frittelle di Gothe; otto ad un solo pasto, nonna! Il barone Mathieu mi guardava con aria stupefatta, non sprovvisa di una certa ammirazione. Una parigina che si rispetta non deve nutrirsi, a quanto pare, che di thè e di paste. Mireille è in questa categoria, e potete immaginare come la mia fame da campagnuola stuaoni con quell'appetito da uccellino!

Usciamo sempre più, nonna, per le ultime ordinazioni, le ultime compere, le prove. Figuratevi che la sarta mi aveva fatto una vita da sera che lasciava le spalle... scoperte!!! Quando mi sono veduta tutta nuda nello specchio ho dato un grido:

— Che cosa si metterà qui su?

— Nulla! hanno detto ad una voce la mamma e Mireille, che trovavano il taglio molto ben riuscito.

— Nulla? E dovrei andare in sala così? Mai, mai, mai!

— Suvvia, Geneveffa, non vorrai impuntarti per una inezia simile! Saresti la sola.

— Mai! mai! mai! Se non si può chiudere quest'apertura, metterò un fazzoletto sulle spalle.

La mamma conosce la mia testa; ha fatto una combinazione colla sarta, che mi guardava come si guarda una bestia molto singolare. Faranno dei "drappaggi"; vi spiegherò la cosa, nonna.

Altra scena dalla modista. Là c'era Bernardo, di cui il gusto è ottimo, a quel che dicono. La mamma si decide per un tocco tutto infiorato, grande come la mano, che le costa sessanta lire. Mireille sceglie otto cappelli, non uno di più, non uno di meno. A me non occorre che quello del giorno solenne. Secondo l'avviso generale, quello che mi stava meglio era un Gainsborough.

Ebbene, pigliamo un Gainsborough. Ma quando vogliono mettere per guarnizione tre uccelli delle Isole, dò nelle stesse esclamazioni che per la vita:

— Mai! mai! mai!

Era troppo triste, nonna, veder quei corpiccini morbidi che non palpitavano più, quegli occhi vitrei che non vedevano più nulla, quelle ali distese che non potevano più volare!

M'hanno sgridata, m'hanno dato della ridicola, della scema.

— Tutte le signore, tutte le signorine portano degli uccelli.

— Sono delle crudeli! Non ne voglio! Non ne porterò mai! oh! mai!

Meraviglia della modista, nervosità di mamma e di Mireille. E' Bernardo che ha salvato la situazione.

— Se si mettesse una gran coccarda di nastro e qualche lunga piuma? Accetta le piume, Geva; ca-

dono naturalmente dalla coda degli struzzi all'epoca in cui questi cambiano le penne.

Forse m'ha ingannata! Ho accettato nastro e piume.

Arrivederci, nonna. Che Gervasia e Giulia dormano nel vostro abbiaglio in assenza di Jean e mi mandino ogni giorno le vostre notizie. Dite a Jean che è martedì, come s'era già detto, che si firma il contratto.

Vi abbraccio di tutto cuore come gli altri tutti.
GEVA.

Parigi, il..... 18...

Mireille è baronessa, nonna, ed eccola partita per l'Algeria a braccio del suo barone. Strana cosa però che dopo un "si", pronunziato davanti al sindaco e davanti al curato, si possa seguire in capo al mondo uno sconosciuto che il giorno prima non aveva il diritto di rimanere cinque minuti a tu per tu colla fidanzata!

Jean vi racconterà tutto, nonna; ma io voglio riferirvi qualche particolare femminile.

Per la veglia del contratto la mamma ha fatto venire un parrucchiere e ci ha messi di fronte. Ah! che supplizio! E' la prima e l'ultima volta della mia vita che lo soffro!

— La signorina ha tanti capelli! tanti capelli! diceva, di quando in quando, il carnefice, con aria scoraggiata.

Ed io rispondevo:

— Per fortuna, signore!

L'indomani ho contato le forcine che avevano servito ad edificare l'opera d'arte chiamata *chignon*. Settanta, nonna! Settanta! Senonchè, bisogna essere sinceri, il risultato era grazioso, graziosissimo, ed io guardavo con piacere il mio viso riverberato dallo specchio. Mi vestono, mi tirano di qua e di là; un punto giù, un punto su. I "drappaggi", sulle spalle fanno un effetto meraviglioso, a detta delle sarte. I guanti si fermano appunto al principio della manica, lunga dieci centimetri. E' perfetto; la bambola è pronta. La spingono davanti ad un grande specchio perchè essa giudichi del colpo d'occhio, e... non ridete, nonna, in mezzo a quella nube bianca, senza altro ornamento che un velluto nero al collo ed alcuni fili di mughetto nei capelli, non mi sono più riconosciuta, e mi sono messa a correre verso Mireille, gridando:

— Mireille, sono io?

Tutta vestita d'azzurro, bella come la più bella delle fate, essa mostra molta sorpresa.

— Questo *chignon* ti cambia straordinariamente, ed il tuo vestito è delizioso.

Bernardo che giungeva, in grande tenuta, tutto sfolgorante, mi esamina dalla testa ai piedi.

— Eh! Mosca! Cominci a migliorare, figliuola mia.

In quanto a Jean, vi racconterà la sua meraviglia, nonna. Vedendo la sua piccola zingara di cugina in vestito da ballo, è diventato bianco come il mio vestito.

— Come quel vestire ti cambia, Geva!

— Non è vero? Eppoi, a te posso ben dirlo, mi trovo molto graziosa così.

— Sì, molto graziosa.

Giornale delle Donne.

La sua voce non sarebbe stata più querula per recitare un *De Profundis*. Egli era, come habbo, in panciotto bianco, cravatta bianca, marsina. Lo trovavo brutto. Quando tornerà per gli uomini la moda dei mantelli di velluto e dei tocchi piumati?

Il barone Mathieu con un mantello di velluto ed un tocco piumato!

La veglia era molto ben riuscita, nonna; dei vestiti meravigliosi, delle spalle di tutti i generi. Io ero la sola che non mostrasse le sue. Dovevano pensare che non ne avevo. Ho ballato a perdifiato, e non ho compromesso nè la mia riputazione, nè quella dei miei genitori con intemperanze di linguaggio, conversando coi ballerini.

— Vi piace Parigi, signorina?

— Nossignore.

— Come? preferirete la provincia?

— Sissignore.

— La vostra signora sorella è incantevole.

— Sissignore.

— Desiderate riposare un momento?

— Nossignore.

Con Jean e Bernardo ho tirato fuori la lingua dall'astuccio, oh! e come! Ma Jean sorrideva per forza. Eppure era allegrissimo, arrivando da Montilleul.

Sgridatelo, nonna, di aver preso quell'aria annoiata per una festa, e di non averne voluto dire il perchè a sua cugina.

Il barone mi ha invitata due volte. Non vi arrabbiate, nonna. In mezzo ad una *polka* gli ho parlato di cavoli. Oh! con furberia!

— Gli uomini sono golosi; non dovete far eccezione alla regola. Quando verrete a Montilleul sarete contentissimo. La nonna ha una vecchia cuoca, un vero *cordon-bleu*: conosce un'infinità di ricette. I cavoli...

Ecco il mio uomo beato.

— Bisogna che le domandi se sa preparare i cavoli con la salsa di capperi.

Somma gioia della vostra piccina.

Pel giorno solenne Mireille era bella come una visione di sogno; così bella che mi veniva la tentazione di inginocchiarmi davanti di lei, ed un desiderio ancor più vivo di abbracciarla. Ma essa m'ha respinta con rapido gesto.

— Il mio vestito! Il mio velo! I miei merletti! I miei fiori! Bada, Mosca!

E le mie labbra hanno serbati i loro caldi baci d'ammirazione.

La mamma, maestosissima nel suo vestito di seta grigio argento, si tirava dietro uno strascico per cui ci sarebbero voluti due paggi. Geva aveva un vestito rosa pallido come una rosellina di siepe ed il famoso Gainsborough. Mi piacevo così, nonna, e speravo di ricevere un complimento da Jean. Nulla! Durante tutto il giorno m'ha guardata con occhi melanconici, assolutamente come se io fossi stata consumata da qualche orribile malattia, divorata da un cancro, e che so io! E non c'è stato mezzo di ottenere una spiegazione. Allora mi sono rivolta a Bernardo, che m'ha detto:

— Egli ha nelle regioni del cuore delle fitte violenti che somigliano al mal di denti. Soprattutto non parlargliene. Andrebbe in collera con me.

— La nonna lo sa?
 — Sì, non preoccuparti; c'è un calmante per quelle cose.
 — Il dottore?
 — Un dottore non farebbe che dargli delle droghe inutili.

Se non ha bisogno di medico, vuol dire che la cosa non è grave; non importa, nonna, mi rattrista il pensiero che il mio buon vecchio Jean soffre. Lo costringerete a curarsi appena torna, non è vero? Certo, quei suoi dolori vengono in crisi momentanee, poichè, come vi ho detto, era allegrissimo quando è arrivato.

Abbiamo fatto la questua insieme a messa. Non ho lacerato il mio vestito, nè rovesciato seggiole, nè lasciato cadere la mia bella borsetta di seta rosa, nè pestati i piedi degli astanti. La mamma m'aveva detto:

— Farai un grazioso cenno del capo.

Ah! nonna, che valanga di cenni graziosi! Eppure eravamo in sei damigelle d'onore. Una folla incredibile, dei vestiti così ricchi da crederci al ballo, delle conversazioni come in una sala, dei canti di artisti in voga; insomma, una messa senza nessun raccoglimento. Il discorso del curato non ha potuto interrompere le conversazioni; non si è fatto silenzio che al capitolo delle famiglie:

« I Du Bozec di Montilleul, ecc., ecc., ecc... I De Vrèpe du Rosais, ecc., ecc... »

Ho saputo in quest'occasione che un De Vrèpe era morto assistendo i lebbrosi. Questo m'ha fatto piacere. E' nobile! è bello!

Dopo la benedizione nuziale, un'ora e mezzo di sfilata in sagrestia. Che improba fatica, nonna! Basterebbe quella fatica per impedirmi di maritarmi a Parigi. Soffocavo, avevo dei formicolii nelle gambe, mentre Mireille, sotto il suo velo di *tulle*, nuotava in piena estasi. Mio cognato, lui, aveva l'aria un po' stupida.

Dopo tutti quei baci, saluti, strette di mano, un rapido *lunch*. Mireille si toglie il meraviglioso vestito; il barone il panciotto bianco e la sua coda di rondine, ed eccoli in costume da viaggio. Il babbo diventa molto rosso; la mamma molto pallida; Bernardo si ariccchia i baffi, segno di imbarazzo o di forte emozione. Jean rimane triste come prima; ed io, nonna, come vi scrivevo nelle prime righe di questa lettera, sono intontita in fondo che sia permesso a quello sconosciuto di condur via così presto Mireille.

Basta, sono partiti. Che cosa orribile l'indomani di un matrimonio!

L'appartamento somiglia ad un magazzino di vestiti, di stoviglie, di biancheria, ad una trattoria, a tutto quello che si vuole. Mentre la servitù spazza il terreno, la mamma m'ha consegnata nella camera di Mireille. E' triste un nido da cui l'uccello ha preso il volo!

Per via di questo « triste », voi volete che io rimanga ancora una quindicina. Rimango, nonna, sebbene abbia tanta fretta di rivedervi, maggior fretta di quanto io possa scriverlo. Ho fretta anche di respirare a pieni polmoni l'aria di Montilleul. La vostra piccina non sarà nè una mondana, nè un'abitante della città. Ditelo ai veterani per rassicurarli. Jean

abbraccierà le bestie a nome mio. Annunziate il mio ritorno a Tourbillon. Comprenderà! Sapete come è intelligente! Inquanto a voi, nonnina cara, vi mangio di baci e vi ripeto che vi amo perdutamente. GEVA.

Sei settimane dacchè il dispaccio di Jean: « Nonna colpita influenza, venite », ha affrettato il nostro ritorno. Che arrivo! A parte Tourbillon, tanto pazzo di gioia che ne perdeva il respiro, null'altro che delle faccie addolorate, così addolorate che una paura terribile ha finito coll'invadermi tutta.

— Jean, essa non è.....?

Impossibile di finire.

— No, no; che cosa ti viene in mente? Senonchè, vista l'età della nonna, l'influenza l'ha vinta molto presto e la sua debolezza è eccessiva. Non far rumore, Geva; sii molto calma, parlandole; bisogna evitare le emozioni agli ammalati.

La mamma era già presso alla nonna; ma i begli occhi, così teneri, cercavano la piccina diletta dietro il paravento, le pieghe delle tende, e quando sono entrata, oh! che sguardo, che sorriso! Il mio cuore singhiozzava, mentre io assumevo un'aria lieta. Un'aria lieta davanti a quella povera faccia pallida, quella debolezza, quell'oppressione! Chinandomi pian piano, lasciai un momento le labbra sulla fronte della nonna, perchè quel bacio le rivelasse tutto quello che m'era vietato di dire, favella muta, subito intesa dal suo amore, poichè essa m'ha risposto con voce molto fioca:

— E' un'infreddatura, non preoccupartene, cara; e pensa solo, come me, alla felicità dell'arrivo. Avevo fretta di rivederti. Guarirò prestissimo ora che ci sei.

Prestissimo! E la mamma non è partita che dopo quindici giorni. E solo da quindici giorni la nonna può andare a piccoli passi nel parco, sotto ai caldi raggi dell'aprile, poggiandosi forte forte al mio braccio.

La vecchia guardia ha ripresa la solita vivacità. Gothe mi fa raccontare i pranzi di Parigi e si stringe nelle spalle pel disprezzo. Sidoine borbotta contro i progressi dell'industria e dichiara che Mascotte vale cento automobili. Giulia, che non ammette altro che la tela, scaglia degli anatemi alle camicie di batista. Gervasia trova che le donne si vestono come delle persone di cattivi costumi. Eusebio tuona contro i fiori di Nizza, che non valgono nel loro mignolo (*sic*) un fiore selvatico francese (*sic*). Tourbillon, lui, è una bestia tutta felicità. Mi segue come la mia ombra e mi fa delle dichiarazioni ogni momento. Gli ho raccontato la mia storia col cane dell'attrice: mostrava tutti i denti a forza di ridere, perchè comprende le menome cose, sebbene la nonna non voglia crederlo. Così, per esempio, mi trova molto buffa col mio busto a stecca dritta, il mio vestito lungo e la mia blusa porpora.

Oh! come avrei voluto, appena giunta, riprendere i vestiti corti! Ma opposizione assoluta della mamma e della nonna. Cosicchè sono « ragazza », il che fa andar in estasi i veterani e la gente del paese.

— Se ne è andata bambina, ed è tornata quasi signorina da marito. La cosa non tarderà, signorina Geva, lo spasimante è all'uscio.

Ed io rispondo: — Fa bel tempo. Vi rimanga!

Mio Dio! Mio Dio! Come vorrei morire! La nonna è triste, terribilmente triste per cagion mia; questo da sei giorni, ed io passo il tempo a piangere in fondo al parco, in un luogo molto buio, con le braccia annodate al collo di Tourbillon, la testa poggiata sul suo buon testone da amico fedele. Se bisogna continuare a vivere così, lasceremo entrambi Montilleul, andremo lontano, molto lontano, al Senegal, per esempio, dove la febbre gialla uccide molto presto, ed avremo finito di soffrire, e non avrò detto di « Sì », mentre tutto in me grida « No ».

Vediamo un po'. Era lunedì.... l'aria era così mite, che la nonna ha voluto sedere sotto il vecchio castagno, di cui mi sono messa ad ammirare le foglie nuove, con una foga primaverile e delle espressioni mie proprie, che di solito divertono la nonna. Quel giorno, nulla. Sembrava trasognata, inquieta; finalmente le do un bacione.

— Che cos'avete, nonna diletta? L'influenza ha preso il volo? Dunque?

Dunque, ecco la sua risposta:

— Tesorino mio, sei molto giovine, molto bambina soprattutto; quindi io non ti parlerei ancora di avvenire, se non avessi sentito ultimamente come la malattia atterra presto, quando si è giunti alla mia età. Potrei mancarti prima di quello che supponiamo entrambe, e sebbene vi siano i tuoi genitori, vorrei vederti maritata e felice prima della grande partenza.

Ero in un tale stato di stupore e di desolazione, che un sorriso apparve sulle labbra della nonna.

— Parlar di morte non vuol dir morire, diletta mia; come parlar di matrimonio non implica che ci si mariti l'indomani. Voglio semplicemente dirti il sogno, il desiderio di tutti noi. Ricordati! Quando il signor di Jolay ha chiesto la tua mano, i tuoi genitori, sebbene dispiacenti del tuo rifiuto.... impertinente, visti i vantaggi di quell'unione, non hanno insistito. In quanto alla vecchia nonna, essa si era messa dalla parte dell'opposizione, perchè ti conosce a fondo. Tu ami la solitudine, la campagna, la vita libera. A parte i doveri inerenti al matrimonio, nulla sarà mutato nella tua vita se tu accetti... Indovini?

No, non indovinavo. Non abbiamo nessun vicino di campagna, tranne il proprietario della Torre dei Gufi, che non abita mai la sua torre e non può essere mio marito. Pensando alle nozze di Mireille, mi chiedevo qual gentiluomo campagnuolo avesse potuto essere sedotto dal mio vestito rosa e dal mio *Gainsborough*.

Stanca di rincorrere un cavaliere introvabile, e decisa nell'intimo dell'anima a restar celibe, finii col guardare la nonna.

— Non so nulla, ma non voglio lasciar Montilleul.

Essa sorride, molto felice e mi abbraccia.

— Non lascerai Montilleul, piccola ingenua; si tratta di Jean!

— Jean? Jean? Mai, nonna! Mai, mai, mai!

La nonna diventa così pallida, così pallida, che sono presa dalla paura di vederla a cadere morta « prestissimo », come diceva lei poc'anzi.

— Che cos'avete, nonna?

— Nulla, tranne che mi dai un gran dolore, Geva. Perchè gridare « mai! », senza riflettere? Tu vuoi bene a Jean?

— Molto; quasi altrettanto, se non altrettanto addirittura, quanto a Bernardo.

— Allora?

— Allora, di un cugino...

— Cugino in decimo grado!

— Di un cugino, quasi fratello, non si fa il proprio marito.

— La ragione?

— Conosco troppo Jean.

— Preferiresti sposare, come Mireille, un signore che avresti veduto solo una quindicina di volte? Mireille sarà felice probabilmente; tu saresti infelicissima, perdendo le tue illusioni, e renderesti molto infelice quegli che sceglieresti in quel modo. Un marito non avrà la nostra indulgenza, credilo, Geva. Se conosci troppo Jean, Jean ti conosce quanto ti conosco io stessa; sa che sei una gran pazzarella. Ma sa anche che si ottiene molto da te, facendo appello al tuo cuore... Un amico d'infanzia...

— Per l'appunto! Come si può rispettare un marito col quale si rubava della frutta acerba, si giocava a rimpiatterello, si leccava la fetta di pane spalmata di conserva, e che ha sempre fatto tutto quello che volevate?

— Non è precisamente del rispetto che si deve avere per quegli che si sposa, ma una stima profonda. Stimì Jean sì o no?

— Sì; è un buon ragazzo.

La nonna congiunge le mani e mi guarda quasi con orrore.

— Ecco tutto l'elogio che sai fare di lui! Ebbene, ti insegnerò che cosa è Jean, giacchè ti trovo, non solo recalcitrante, ma cieca in modo inudito. Jean è un credente sincero, dal carattere risoluto, un uomo d'azione, cosa rara in questi tempi. E' la provvidenza del paese, per tutti i lavoratori che impiega giornalmente e per la sua mirabile carità. E' un intelligente, un modesto, che preleva ogni notte alcune ore di un riposo che gli sarebbe molto necessario per scrivere delle cronache e degli articoli di un vero valore; è un uomo di volontà energica, ed in pari tempo un uomo sensibile, tenero. La grande, l'immensa sventura si è che nel suo amore per te egli si mostra, come si è sempre mostrato, troppo buono. Piegarsi a tutti i capricci di una testolina balzana, vuol dire accettare tacitamente la reputazione di babbeo; gliel'ho detto molte volte.

— Non considero Jean come un babbeo.

— Il tuo « buon ragazzo », significa circa la stessa cosa.

— No; so che riportava i primi premii in collegio; orbene, di solito, non si premiano i babbei. Eppoi è molto carino, discorre bene; rendo giustizia a tutte le sue qualità.

— In tal caso, perchè non vuoi sposarlo, non dico subito, ma fra sei mesi, un anno?

— Ve l'ho detto, nonna: lo conosco troppo. E' un fratello, ecco tutto. Ammesso che mi mariti, voglio che il mio cuore venga preso per sorpresa, che ami davvero. Voglio che l'eletto a cui mi darò tutta, mi sferzi adorandomi, o, se lo preferite, voglio

che abbia un guanto di ferro ed una mano di veluto. Voglio...

— Vuoi anche che sia un Adone probabilmente?

— Poco importa che sia brutto, purchè mi piaccia. Molto in collera questa volta, la nonna si alza bruscamente.

— Se ti piacesse la lettura, direi che i romanzi hanno falsato il tuo senso morale; ma ti conosco abbastanza per sapere che ti monti facilmente la testa, e che hai bisogno di tempo e di riflessione per far sbollire le tue scalmane. Pensa dunque sul serio alla nostra conversazione, al dolore che daresti a tutti noi con un rifiuto formale. Fra otto giorni o quindici mi darai la tua risposta.

Il tono irritato della nonna agisce su di me come una scudisciata.

— E' inutile che io rifletta. Non amo Jean come dovrei amarlo, non lo sposerò nè fra sei mesi, nè fra un anno. Se conosce la pratica che avete fatta, dategli subito la mia risposta. Sarebbe poco leale lasciargli delle speranze...

— Va bene, dice la nonna.

E senza voler accettare l'appoggio del mio braccio, se ne va adagio adagio, sperando forse che io la rincorra per dirle:

— Acconsento!

Ma credo che si debba saperlo subito quando si ama di un grande amore, ed io amo Jean di amicizia.

Dopo questa spiegazione, Jean non vien più a pranzo da noi e non vedo la nonna che all'ora dei pasti. Sempre chiusa in camera sua, sembra che essa non immagini che ha una nipotina che soffre orribilmente della sua freddezza, della sua afflizione. Nè baci, nè chiacchiere, nè passeggiate insieme! Perfino i veterani mi tengono il broncio; non mi restano che Mascotte, Aliboron e Tourbillon, poi l'agnello nero dato da Jean alla sua damigella d'onore. Quel povero agnello! Lo accarezzo ad ogni modo. Non è colpa sua, se il suo padrone...

I miei genitori m'hanno scritto otto pagine di rimproveri. Bernardo è venuto ieri per rampognarmi; Mireille, tornata dall'Algeria, mi manda la descrizione della felicità perfetta che godrei con uno sposo ricco come Jean.

Risultati di tutto questo: non dormo più, non mangio più, e credo di non aver neppur più dell'amicizia per Jean.

Si, gli voglio ancora bene; soprattutto lo compiangio. Povero Jean! La settimana scorsa ero seduta sulla panca del gran viale, quando, all'improvviso, me lo sono veduto davanti, tanto pallido, tanto mutato, che una parte del mio rancore è svanita.

— Vengo a prendere congedo da te, Geva.

Ho balbettato:

— Parti?

— Sì; sogno diverse miglioni a Montilleul. L'Esposizione agricola di Vienna mi attira, visiterò l'Austria e la Svizzera che non conosco. Un antico mio condiscipolo abita Lucerna e ci ritroveremo con vivo piacere.

— Sono lontani quei luoghi. Resterai assente un pezzo?

— Non lo so; che importa? Thiébaud può surrogarmi per parecchi mesi.

Parlava con tono stanco, monotono, che mi faceva un male orribile, e, ad un tratto, m'è venuta l'idea che, senza volerlo dire, egli partisse per sempre.

— Jean, promettimi di rispondere ad una domanda.

— Quale domanda?

— Prometti, te ne prego, te ne supplico.

Dovevo avere l'aria molto infelice, poichè, laceratamente, quasi a malincuore, egli mormorò:

— Prometto.

— Tornerai a Montilleul? Non vai a chiuderti in un convento?

— Pel momento non penso affatto a lasciare Montilleul per sempre. Addio, Geva, debbo prendere la corsa delle sei.

Incapace di profferire una sola parola, posi la mano in quella che egli mi stendeva.... come ad un'estranea. Non avrei mai creduto che lui, così amoroso, così buono, potrebbe partire per un così lungo viaggio senza un bacio, un'allusione, con una freddezza nuova in lui.

Egli era già lontano, sotto i grandi alberi, quando sono corsa verso di lui colle braccia tese, piangendo pazzamente:

— Jean, abbracciami, te ne prego, e dimmi, oh! dimmi dal fondo del cuore che non serbi astio contro di me, che mi perdoni, che rimango la tua amica, la tua sola amica. E' mia la colpa se...

Egli mi impedì di proseguire.

— No, non sei la colpa di nulla; ho avuto torto e quelli che credono che l'amore susciti l'amore sono pazzi. Sii felice, mia piccola Geva, e.... addio ancor una volta.

Parlava dolcemente, molto dolcemente, colla sua voce di una volta, la sua voce da fratello. Dopo l'addio, mi pose un rapido bacio in fronte, e... non ho più nulla da dire, tranne che è partito, che la nonna ha gli occhi rossi e non mi risponde che a monosillabi, che la servitù di Jean mi sfugge come un'apestata, che la vecchia guardia si mostra stizzosa ed arcigna a gara, che i nostri contadini mi saettano degli sguardi poco ammirativi, che l'abate Martinet manda dei profondi sospiri e che io sono triste, svogliata e anche nervosa.

I desideri di Jean erano noti a tutti, tranne che a me.

Sono stata ammalata. Nulla di grave, ma delle sofferenze acute, delle crisi nervose. Sì, delle crisi nervose, con profondo stupore della nonna e del vecchio medico. Nel mio intimo, non trovo la cosa tanto strana; abituata al moto, stavo seduta dei giorni interi in camera mia o sopra una panchina del parco; discorsiva ed affettuosa, rimanevo muta di fronte alla nonna triste, muta e gelida; Bernardo, che ha ottenuto Parigi, la guarnigione dei suoi sogni, non mi scriveva, come pure i miei genitori, o mi scrivevano dei rimproveri. Allora il cuore mi si stringeva.... mi si stringeva così bene, che un giorno ho creduto di doverne morire.

(Continua).

SPIGOLATURE E CURIOSITÀ

Un giudizio sulle donne americane — L'ispettrice dei capelli — Il record matrimoniale — Il gusto secondo Mantegazza — La melanconia di una centenaria — Un cane cantore — Una famosa cortigiana — Per Album.

✽

L'indiano principe Gaekwar di Baroda, di ritorno da un viaggio in America, a chi gli ha domandato che pensasse delle donne americane ha risposto, molto candidamente:

« Dirò francamente che le donne americane sono indipendenti, franche ed hanno sempre gli stessi caratteri. Ma benchè io abbia sentito parlare della loro bellezza, a questo riguardo non sono riuscito a rintracciare queste decantate bellezze, ed ho trovato solo una donna dolce, piacevole, franca ed indipendente ».

I giornali riportano queste opinioni del principe intitolandole melanconicamente: Gaekwar di Baroda è cieco.

✽

A Bridgeport, nel Connecticut, il borgomastro ha conferito a una signora Watson il titolo e l'ufficio, nuovo nel genere, di « ispettrice dei capelli ». L'ispettrice ogni sera si reca in tutti i teatri della città per accertarsi che nessuna signora porti cappello di dimensioni tali da impedire la vista del paleoscenico agli spettatori che le stanno dietro. Se ella scopre una « colpevole » — è la parola del regolamento — deve avvicinarla e pregarla « con tutta la cortesia possibile » di togliersi il cappello. In caso di rifiuto l'ispettrice deve rivolgersi al direttore del teatro e ingiungergli di far eseguire l'ordine colla forza.

✽

Matilde Jane Ayres, una bella donna di 32 anni, abitante a Louisville (Kentucky, Stati Uniti d'America) ha impalmato testè il suo nono marito.

Dagli altri otto, che tutti morirono di morte violenta, Matilde ha ereditato un patrimonio complessivo di dollari 100.000 (500.000 franchi).

Essa si sposò la prima volta a 16 anni, ed ebbe cinque mariti in sette anni.

Essa dichiara ora che il nono è il suo primo amore. Gli altri otto sono sepolti nella tomba di famiglia di Matilde al cimitero, e una pietra li ricopre tutti. L'iscrizione, eccetto che per il nome differente, è la stessa per tutti, ed è la seguente:

« Amato marito di Matilde Jane. Finchè non ci incontreremo di nuovo! ».

✽

Il senatore Mantegazza ha studiato la gran varietà dei gusti per classificarli.

Senza uscir d'Europa, i palati inglesi, francesi, italiani e russi amano sapori così diversi, come diverse sono le loro lingue e la loro psicologia. Infatti, aggiunge il Mantegazza, « l'uva appassita messa dagli spagnuoli in molte loro vivande disgusta orribilmente gli anglosassoni, e a noi italiani ripugna il pasticcio di raba-barbaro delizioso agli inglesi. La cucina francese si adatta assai bene a quasi tutti i popoli civili, perchè è una media simpatica, cosmopolitica e va d'accordo colla loro lingua e colla loro letteratura. E senza uscir d'Italia, i milanesi possono vantarsi di avere una cucina quasi francese e che, insieme colla sorella piemontese, merita forse il posto d'onore fra tutte le genti italiane ».

✽

Nello scorso luglio è morta a Parigi all'Ospedale Beaujon la signora Lotin, la *bonne maman Lotin*, come la chiamavano nel sobborgo S. Onorato.

I giornali locali dicono che la Lotin è morta prematuramente tanto essa si mostrava arzilla e vegeta malgrado i cento anni che le pesavano sulle spalle. Nel gennaio scorso la Lotin, che viveva da sola, in una molto modesta camera, aveva detto ad un giornalista:

« La vita per me non è più che un insopportabile peso. Soffro di tosse, di disturbi gastrici e poi che.... volete? Ho visto morire tutti i miei cari: mio marito, i miei quattro figli; uno d'essi è diventato pazzo, un altro dovette soccombere ad una malattia contratta nella guerra contro la Germania. Che cosa faccio dunque sulla terra ove mi sento così sola? ».

Il 27 dello stesso mese di gennaio — la Lotin era nata nel 1806 alcuni mesi dopo l'elevazione di Napoleone alla dignità imperiale — essa compiva i cento anni.

In quell'occasione una signorina organizzò una festa in onore della povera vecchietta, la quale però non poté assistere al pranzo.

Il posto suo a tavola rimase vuoto, ed i convitati brindarono alla salute della centenaria a cui erano stati mandati i cibi nella povera cameretta ch'essa da tanti anni abitava.

La signora Loubet, imitata da molte signore parigine, faceva frequenti visite alla vecchierella, dall'occhio vivo e dalla memoria limpida, ma che piegava il bianco capo, invocando la morte come una liberazione.

✽

Il vero può qualche volta non essere verosimile: esempio la storia d'un cane da pastore, che appartiene ad un medico di Chicago, e sa cantare delle arie e mantenere un tono con maggior sicurezza di molti cantanti di professione. Molte persone autorevoli, tra le quali anche delle celebrità, si fanno garanti della straordinaria abilità di quel cane, che il padrone accompagna al pianoforte, a quel che ci racconta l'*Echo du Mercredi*. Il cane possiede una scala di due ottave e mezzo, cominciando dal *re* inferiore, ed ha, insomma, una voce da baritono. Attualmente, il possesso di certe note è diventato incerto nel cantore, che ha l'età di quindici anni. Ma il suo orecchio è sempre buono, benchè esso abbia la coscienza della decadenza della propria voce. Così non gli piace più di cantare innanzi a forastieri. La sua facoltà risale alla prima infanzia, ed il dottore Lodor, suo padrone, se ne accorse la prima volta sentendolo accompagnare il pianoforte in sordina. La gamma in *re* maggiore era la più naturale al cane; ma esso mutava abbastanza facilmente di tono, quando il pianista suonava in altro tono. Sopportava difficilmente le note false e gli accordi disarmonici. Subito l'artista a quattro zampe si mise a cantare a voce alta, la bocca spalancata, naturalmente senza articolare le parole. Molto suscettibile, non poteva sopportare gli scherzi, e andava subito a coricarsi sotto il pianoforte. La brava bestia adora il suo padrone, e il padrone è superbo del suo fenomeno.

✽

Imperia, la famosa cortigiana romana del cinquecento, fa parlare di sè nella *Nuova Antologia* a proposito della sua lapide e d'una parola dell'iscrizione in essa scolpita, che, secondo lo Gnoli, dovrebbe essere « cognata » e non « cortesana ». Il Bruzzone, discorrendo sull'argomento e parlando della relazione di Imperia col magnifico Agostino Chigi, banchiere, che fece costruire la Farnesina e di ingierla da Raffaello, riferisce l'aneddoto curioso con cui Paolo Giovio provava l'intimità fra la cortigiana e il banchiere. Vera a Roma un inclito ghiottone, certo Tamisio, il quale, vedendo sul mercato del pesce una splendida ombrina, giurò a se stesso di non perderla di vista e di andarla a mangiare alla mensa, sulla quale sarebbe finita. L'ombrina è mandata in dono ai signori del Campidoglio e Tamisio dietro: i signori del Campi-

doglio la rimandano in dono al cardinale di S. Severina, e Tamisio dietro; il cardinale a un altro cardinale, e Tamisio sempre dietro; finalmente l'ombrina arriva a casa Chigi e Tamisio crede d'essere giunto al termine della sua peregrinazione, ma dal palazzo Chigi il pesce è portato, coronato di fiori, ad Imperia. Là Tamisio, alla fine, ne gustò il sapore ed ebbe la prova che le grazie d'Imperia erano a disposizione del munifico banchiere. Fu a casa di lei, racconta Matteo Bandello in una delle sue novelle, che l'ambasciatore del Re di Spagna, ammirando un camerino, le cui mura erano parate di drappi d'oro con molti belli e vaghi lavori, e per terra erano finissimi tappeti, avendo voglia di sputare, « si voltò ad un suo servitore e gli sputò sul viso, dicendo: non ti dispiaccia perciocchè qui non è più brutta cosa del tuo viso ». Eppure questa cortigiana ebbe una figlia che emulò la virtù dell'antica Lucrezia. Maritata a Siena, ella piacque al cardinal Petrucci che, per averla, fece imprigionare il marito con un pretesto e poi mandò a prendere la moglie come per udire la testimonianza. Costei, avendo capito di che si trattava, domandò ai satelliti del tiranno il permesso di ritirarsi in camera a vestirsi, e quivi prese del veleno, cosicchè, quando i satelliti spaventati entrarono, la trovarono come morta. Ma, più fortunata di Lucrezia, ella, soccorsa dai suoi, recuperò la vita e sfuggì al disonore.

Per Album.

Nelle vostre amicizie e nelle vostre inimicizie ponete sempre un limite alla vostra fiducia e alla vostra ostilità, perchè le prime non vi riescano pericolose e irconciliabili le seconde. Accadono nella vita combinazioni si strane!

LEONTINA

Dal francese — Traduzione di AROLDO
Proprietà riservata

(Continuazione a pagina 355).

Renato, durante parecchie settimane, fu anch'egli in estasi; la giovane madre colla piccina tra le braccia occupavagli pensiero e cuore; ascoltava senza stancarsi il racconto delle meraviglie che Leontina aveva osservato in Giovanna:

— Hai mai visto degli occhi come i suoi, di un nero che par di velluto e pur così dolci?

— Mai, diceva in buona fede.

— E i capelli! Sono biondi adesso, ma si oscureranno; sarà bella! vorrei già vederla a sedici anni.

— Io no, mia cara! sedici anni! diamine, navigherò tra i quaranta e i cinquanta.

— Che importa invecchiare quando si vedono i proprii figli giovani e belli!

Quest'esclamazione dipingeva bene la condizione d'animo di Leontina, ma suo marito, sebbene dotato in una certa misura di facoltà affettive, non era al suo livello. Così a poco a poco si abituò alla recente paternità riscontrando cosa comune e monotona nella presenza della piccina e nelle cure che richiedeva la sua debolezza. La preoccupazione, le veglie, le cure gelose che alimentavano la passione materna di Leontina annoiavano un po' il giovane padre e in capo a qualche mese passò le sere fuori di casa, ora in società ch'egli amava, ora al circolo di cui imparò anche la vita libera e facile. Leontina non aveva saputo trattenerlo e quando volle richiamarlo era troppo tardi.

Renato era in tutta l'estensione del termine un uomo del nostro secolo. Non era cattivo, una cortesia un po' banale dava anzi alla sua dimestichezza qualche cosa d'attraente, ma un profondo egoismo formava la regola della sua vita; *dovere, sacrificio*, erano parole bandite completamente dal suo dizionario, non ne comprendeva il senso, poichè nessuna luce dall'alto illuminavagli la mente. Non poteva immaginarsi che avrebbe dovuto piegare dinanzi una legge che non vedesse scritta a grossi caratteri sul Codice; non sapeva che vi sono dei rigorosi e delicati doveri che solo la coscienza ordina, ma di cui gli uomini non puniscono l'infrazione; non sapeva che violava una di queste leggi togliendo a Leontina la sua candida fede, lasciandola senza guida e senza fiaccola tra gli scogli in cui egli stesso l'aveva condotta.

Dopo i primi mesi di matrimonio era ritornato presto nello stato abituale di freddezza e di noncuranza; sua moglie gli piaceva, ma non occupavagli nè la mente, nè il cuore; la conduceva in società, perchè la società gli piaceva più dell'« a tu per tu », perchè ne preferiva il chiasso alla monotonia della casa; la prima emozione della paternità non durò più a lungo di quella dell'amore, e Leontina dimessa, Giovanna in lagrime, spesso malata, qualche volta capricciosa, nulla offrivano per trattenerlo vicino. Ripigliò la vita da scapolo; la vita indipendente che si tiene ai circoli gli piacque, vi si riatteccò affatto innocentemente; senza credere di far male, senza riflettere che sacrificasse il cuore di sua moglie ai suoi gusti di libertà, si creò un'esistenza a parte da quella di Leontina. Sarebbe rimasto molto meravigliato se gli fosse stato detto che la sua condotta era arida e che poteva diventare pericolosa, e le lagrime, la collera dolorosa di Leontina gli parevano in buona fede un'assoluta ingiustizia.

Giovanna aveva otto mesi, e una sera d'autunno, accanto al caminetto in cui brillava la fiamma, Leontina stava seduta con Teresa, maritata da poco, che veniva a prendere, diceva ridendo, delle lezioni d'amor materno presso alla sua amica. Era l'ora delle conversazioni intime e delle confidenze: Teresa osservava con affettuosa attenzione la cugina che pareva pensosa e che abbassava gli occhi sul visuccio di Giovanna che teneva addormentata sulle ginocchia.

— Mia buona Leontina, disse finalmente, so che non vi è nulla di più seccante che sentirsi a chiedere dalle persone: « che hai? », eppure ho voglia di seccarti... sembri triste, che hai?

Leontina, senza rialzare gli occhi, rispose:

— Sono un po' inquieta per Giovanna; oggi ha sofferto per i denti, è rossa, agitata.

— Ma adesso è perfettamente calma; guarda come dorme tranquillamente! Sorride anche un po'! Com'è bella! Quando ne avrò una anch'io? Sei ben felice, Leontina!

Al momento in cui profferiva queste parole, una lagrima spuntò sotto le ciglia della giovane madre e scorse sulla guancia rosea di Giovanna, dimostrando così il dolore che voleva nascondere.

— Che hai? le chiese affettuosamente Teresa.

— Vedi bene ciò che ho: Giovanna è stata indisposta tutto il giorno; ero inquieta, eppure Renato mi abbandona; è al circolo, tornerà solo a mezzanotte!

— A mezzanotte! Povera Leontina!

— Sono sola così tutte le sere; appena finito di pranzare mi abbraccia e se ne va: nulla lo trattiene, nè il desiderio d'essere insieme dopo una lunga giornata d'assenza, nè il desiderio di godere un po' la nostra bimba sì graziosa; ci lascia, ci trascura, per chi? Per dei sedicenti amici ai quali non oserebbe chiedere un piacere e che mai hanno oltrepassato la soglia della nostra porta; volge le spalle a nostra figlia ammalata per andar a giocare a bigliardo o fumare, senza parlare nè riflettere; mi lascia sola colla mia inquietudine e il mio cruccio e poi verrà a dirmi che mi ama e vuol bene alla piccina!

Il dolore trattenuto a lungo era scoppiato e Leontina in un minuto aveva lasciato traboccare tutto ciò che da molte settimane conteneva in cuore di amarezza e delusione. L'abitudine di soffrire insegna il silenzio, ma un primo affanno ha bisogno di espandersi, di confidarsi e di farsi compiangere. Teresa aveva ascoltato sorpresa ed afflitta, poichè fino allora aveva creduto Leontina felice e fortunata sopra ogni altra.

— Mio Dio! rispose, mi meravigli; credevo che Renato fosse tanto premuroso per te.

— Certo non è cattivo; mi lascia padrona in casa mia, mi dà del danaro, non critica le spese che faccio, ma vedi, Teresa, tali bontà non bastano per rendermi felice. Ci vuole l'accordo dell'animo, che uno stesso sentimento sia diviso dai cuori, bisogna soprattutto piacersi l'uno all'altro.

— Ma una volta Renato non ti lasciava.

— Una volta! Ah! Teresa, che tu non abbia mai a sapere quanto è triste a dirsi: *una volta* ero felice, *una volta* ero amata!

— Renato ti ama anche adesso, ne sono sicura.

— Forse, ma non più come *una volta*. Ne fa senza di me benissimo.

— E' vero, tre anni fa, uscivate sempre insieme.

— E adesso che non posso uscire, che la bimba reclama tutti i miei momenti, mi lascia, mi trascura senza calcolare quanto mi sia dolorosa la sua assenza, quanto sia triste contar sola le ore della sera.

— Che fare per questo, povera Leontina?

— Non so; qualche volta — lo crederai? — mi vien voglia di fare ciò che facevo nel primo anno di matrimonio, di uscire tutte le sere, di frequentare tutte le riunioni... Renato mi accompagnerebbe, ne sono sicura, lo ritroverei... Ma la piccina, la mia Giovanna non so risolvermi a lasciarla nelle mani di una domestica che mi ruberebbe il suo ultimo sguardo alla sera, il suo primo sorriso al mattino.

— Oh! ti comprendo! esclamò Teresa con vivacità; quando nostro figlio sarà nato, neppure io lo lascierò, poichè voglio che sia mio, tutto mio, vale a dire al buon Dio prima e poi mio senza estranei interventi. Credo che sarei gelosa della balia, se l'avesse. Senti, continuò infervorata, è impossibile che Renato non ritorni a te e che vedendoti così

buona madre non ridivenga buon marito... Bisogna tener duro e non lasciar la bella Giovannina: si è presso alla sua culla che questo cattivo Renato tornerà a te.

Mentre parlava colla foga della gioventù, entrò una servente che consegnò una lettera a Leontina che la prese e Teresa avendole detto: « Leggi pure, » la giovane donna la scorse, poi la stese sorridendo alla cugina:

— Leggi alla tua volta, disse, è della zia Delangle.

« Versailles, 12 ottobre.

« *Carissima nipote,*

« Ho ricevuto la gentile letterina che mi hai inviato pel giorno della mia festa e ti ringrazio. Mi auguro una lunga vita; tal augurio si è compiuto al di là dei miei desideri, poichè ho sopravvissuto alla maggior parte di coloro che amavo; i tuoi voti adesso dovranno tramutarsi in preghiere, poichè è dell'eternità che in seguito si tratterà per la tua vecchia zia. E tu, cara piccina, sai che la tua lettera per quanto gentile non è allegra? Sembra già che tu conosca i crucci della vita, crucci inevitabili, poichè sai, *vi è un giogo sui figli di Adamo*, e neppure una testa, testa di contadino o di re, testa bionda o canuta per l'età, può sfuggirvi.

« Rimpiangi i primi momenti delle tue nozze, allora che tuo marito tutto dedito al primo incanto dell'amore non si allontanava senza rimpianto da te e ti ritornava così presto. Adesso piglia le abitudini degli uomini della sua età, lascia la casa più spesso di quanto vorrebbe la moglie.

« Sai che bisogna fare per ricondurvelo? Bisogna rendergli la casa piacevole e allettatrice più di ogni altra. S'egli vi trova una sposa indulgente ed allegra, una bimba ben educata, se tutto vi è in ordine, se alle volte vi riunisci i suoi amici, i suoi parenti, finirà, speriamolo, per trovarsi bene e non andarsene più. Mi domandavi un consiglio, eccolo, cara Leontina. In famiglia, vedi, non conosco miglior diplomazia della bontà, come in affari non conosco miglior politica della franchezza.

« Bisogna che finisca, mia cara, ho la testa e la vista stanche, ma non il cuore.

« Credi che il consiglio che ti dò è utile, non solo per quanto ti preoccupa adesso, ma per il grande argomento che non devi perdere di vista e di cui ti ho parlato prima del tuo matrimonio.

« Addio, cara nipote, ti abbraccio di cuore insieme alla tua piccina e pregherò Dio per te e per coloro che ami.

« *La zia DELANGLE.* »

— Ecco una buona lettera, disse Teresa con convinzione; ne trarrò profitto anch'io, che ne dici, Leontina?

— Francamente trovo la zia un po' troppo buona; colmar di attenzioni chi vi trascura, e di prove di tenerezza colui che si mostra così indifferente!

— Pure è un buon consiglio: non lo metterai in pratica?

— Non potrei senza rinunciare alla linea di condotta che ho seguita, poichè in presenza di Renato mi mostro indifferente altrettanto di quanto par lui stesso; ha resistito alle mie prime suppliche, alle mie lagrime, e mi sono promessa di non pregarlo più.

— Eppure soffri!

— E' vero; ma qual sofferenza maggiore di veder una preghiera disdegnata? Tu non puoi comprendermi, Teresa, poichè con Maurizio sei felice.

— Grazie al cielo, diss'essa sommessamente, e se Maurizio dimostrasse di non amarmi più, mi ricorderei di quanto dice tua zia. Ma dimmi, qual'è il grande argomento che non devi perdere di vista?

Leontina rimase un po' imbarazzata; dopo tre anni aveva pensato tanto all'unico necessario!

— Sai, rispose con un po' d'esitazione e un sorriso forzato, sai che la zia è molto devota; vorrebbe che convertissi Renato...

— Possa tu riuscirci, esclamò Teresa abbracciando la cugina; è quello il vero scopo della vita, ha mille volte ragione. Hai fatto qualche progresso?

Leontina alzò leggermente le spalle e disse con accento ironico:

— Lo credi sulla buona via della conversione? E' impresa troppo difficile, vedi, e non mi sento la forza di cominciarla. Convertire un marito! in che modo?

— Non so, rispose Teresa con dolcezza; forse lavorando su te stessa agiresti su di lui...

Non finì la frase giacchè Giovanna si risvegliava. La conversazione cambiò e in capo a una mezz'ora, Teresa lasciò l'amica riportando dal loro colloquio una triste impressione, poichè il misto di passione, di fierezza, di desiderii mondani che cozzavano nell'anima di Leontina non le erano sfuggiti e le parevano minacciosi per l'avvenire.

Quando Renato rincasò a mezzanotte trovò sua moglie ancora alzata e occupata a cullar Giovanna che si addormentava difficilmente.

— Come va? chiese egli con premura.

— Da tre ore ha la febbre, rispose freddamente la giovane donna.

— Perchè non mi hai mandato a chiamare?

— Al circolo? Me ne guarderei bene! D'altronde Giovanna non aveva bisogno di nessuno poichè ero qui.

— Ma tu stessa, mia poverina...

Volle abbracciarla; essa si scansò. Renato, che non aveva troppa pazienza, uscì subito dalla stanza, dicendo con tono imperioso:

— Se Giovanna diviene più inquieta, ti ordino di chiamarmi.

Leontina lo guardò andarsene con occhio asciutto e altero; ma quando la porta fu chiusa, appoggiò il capo sulla culla e disse piangendo:

— In che modo mi tratta! come sono infelice! povera piccina, non mi rimane che te!

La lettera della signora Delangle era là, ma non fu riletta.

V.

Tale situazione, abbastanza semplice da principio si complicava sempre più. Leontina, ardente in ogni cosa, aveva esagerate le cure della nuova maternità, e rifiutando di prestarsi ai gusti di suo marito, lo aveva allontanato dal focolare domestico. Avrebbe potuto ricondurlo a poco a poco impiegando le innocenti industrie dell'affetto; ma l'amor proprio versò i suoi veleni in quella prima ferita; la sua grazia, il suo abbandono scomparvero; sdegnò

lagnarsi, una sorda acredine si mescolò al suo cruccio e si tradusse in freddi epigrammi che staccavano insensibilmente Renato e che Leontina pagava con lagrime segrete. Un po' di religione avrebbe temperato le amarezze, un po' di religione avrebbe dato a Leontina la forza e la dolcezza; la forza che sopporta, la dolcezza che riconduce e che placa, ma la vita mondana, l'esempio pericoloso di un giovane marito incredulo avevano a poco a poco soffocato i germi della fede ricevuti nell'infanzia; non pensava più a Dio; il timor salutare che Dio ispira a coloro che lo servono non frenava più le sue parole, nè i suoi pensieri; affrancata dal giogo benedetto, amabile e leggero a coloro che lo amano, scendeva rapidamente la china delle passioni; e le passioni legittime nel loro scopo, non tardano, quando la legge celeste non le trattiene, a diventare o funeste o colpevoli; è il fuoco che non si saprebbe impunemente portare in seno. Leontina d'altronde subiva un'influenza diversa da Teresa si pia e si buona. Suo marito aveva una cugina, vedova da pochi anni e che amava i divertimenti con una specie di furor morboso. Flavia di Thérigny apparteneva al numero delle persone per le quali la vita non ha che due faccie, annoiarsi o divertirsi, e che impiegano tutte le facoltà del corpo per fuggire la noia e per ricercare il piacere, il piacere vivo, rumoroso, che fa perdere la nozione delle ore e di se stessi. Era nel risolvere il problema: divertirsi di continuo, che occupava il tempo, la libertà, la ricchezza, tutto in lei tendeva a tale scopo: non avvicinava che persone *divertenti*, non leggeva che libri *divertenti*, non faceva che cose *divertenti*, e pure chi avesse scrutato quella esistenza vi avrebbe trovato, non confessati è vero, un disgusto, una noia crudele e un vuoto che andava allargandosi e scavandosi cogli anni. Era forse a tal segreta noia che Leontina doveva l'amicizia che le dimostrava la cugina. Non ci si diverte da soli e Flavia cercava ad un tempo una camerata, come si dice nei collegi, una confidente, come si dice nelle tragedie, qualcuno che lasciandole le parti principali, potesse al caso darle la replica, accompagnandola alle feste nelle quali una donna non può recarsi sola. Leontina riuniva i requisiti di gioventù e d'amabilità che voleva sua cugina; si poteva farsi vedere con lei, non era noiosa e Flavia, scaltra come lo si è talvolta sotto un'apparenza stordita, non tardò ad insinuarsi nell'amicizia della giovane donna.

Era il momento in cui Giovanna non aveva più bisogno ad ogni momento delle cure vigilanti di sua madre; camminava, parlava e i primi capricci dell'infanzia cominciavano a spuntare. Le sue piccole braccia che dapprima si tendevano solo verso Leontina, si aprivano adesso spalancate alla domestica che la faceva ridere, a suo padre che la faceva saltare, alla nonna che le portava i dolci. Leontina non era più unicamente necessaria a sua figlia e il suo cuore esclusivo e geloso lo sentiva non senza rimpianto. Una noia profonda cominciò a pesare su di lei durante le lunghe giornate durante le quali non vedeva mai Renato, alle ore ardenti di un lungo pomeriggio d'estate quando la bambina era al passeggio o giocava ai suoi piedi senza aver bisogno

di lei, o alla sera, quando era sola ancora che la piccina dormiva e il marito era assente. Se fosse tornato all'improvviso non avrebbe trovato nulla da dirgli poichè l'acredine dissolvete erasi insinuata tra di loro, eppure avrebbe voluto vederlo là come una volta. Spesso piangeva, rattristata dalla solitudine e dal vuoto del suo povero cuore ed era con una specie di disperazione che diceva tra sè:

— Non sarò mai più felice poichè Renato non mi comprende e la piccina stessa, questa bimba che amo tanto, non può nulla per la mia felicità, fa senza di me benissimo.

Flavia la sorprese in una di queste crisi di dolore; parve non accorgersene poichè non vi è nulla di meno perspicace nei dolori altrui di certe menti leggere, e disse entrando:

— Mia cara, non speravo trovarvi in casa; mi pareva che con un tempo così bello, una giornata così magnifica dovreste essere ai Campi Elisi o per lo meno alle Tuileries.

— Vi ho passato poco fa un'ora con Giovanna.

— Ed io ho fatto il giro del Bosco di Boulogne in carrozza di mia suocera; passeggiata deliziosa e compagnia poco esilarante. Pure il sole mi ha messo in vena...

— Di che?

— Di aria libera, di viaggiare. Tra breve si soffocherà a Parigi e si starebbe tanto bene in riva al mare!

— Verissimo! L'aria, lo spazio, la solitudine fanno così bene!

— Quanto alla solitudine, sapete che non la pratico affatto; ho bisogno di conversazione, di movimento; volgo per mio conto il proverbio indiano: "E' meglio star in piedi che seduti, è meglio esser svegli che addormentati, è meglio esser vivi che morti; non c'è vita senza brio e senza distrazioni".

— E difatti mi pare che vi soddisfatte, rispose Leontina sorridendo; avete la vita occupata come quella di un ministro.

— Sì, d'inverno manca il tempo di contare le ore. Mi alzo tardi; un po' di *toilette*, un po' di passeggio, un po' d'andare a zonzo per i negozi, ecco finita la giornata. La sera è tutta impegnata: visite, riunioni, teatri, balli e si arriva presto ogni giorno a mezzanotte e ogni inverno a quaresima. Ma l'estate, è necessario uscire da questo Parigi ove non c'è nessuno ed andarsene ove si trovano le proprie conoscenti.

— L'anno scorso, siete andata ai Pirenei, mi pare.

— Sì, vi ho passate tre noiose settimane nel meschino villaggio di San Salvatore con mia suocera e siamo ritornate a piccole tappe, fermandoci a Bordeaux, a Tours, a Orléans, poichè da per tutto ha delle amiche da salutare. Mi sono rifatta con un autunno brillante; l'ho passato da un castello all'altro.

— E quest'anno, Flavia, che cosa calcolate di fare?

— Ancora non ho risolto nulla; ho mille progetti e neppure uno stabilito: andrò a Spa e di là sulle rive del Reno? Andrò in Scozia a trovar la mia amica Lady Liffort? Passerò una stagione a Bade? Mi recherò in Normandia o in Bretagna? Esito.

— E' vero, avete la scelta, siete libera come l'aria. — Grazie al cielo. Ma mi viene un'idea, Leontina! Se andassimo insieme a Dieppe! Renato non si opporrebbe; vi lascia libera delle vostre azioni, non è vero?

— Sì.

— Ebbene! è un'idea luminosa; non posso andar sola e neppure voi; uniremo le nostre due rispettabilità; vi aggiungeremo pure quella di Giovanna, se volete; voi godrete la spiaggia, il mare e anche la solitudine, poichè la si trova quando si vuole, ed io avrò qualche piccola riunione, un po' di vita e di chiasso; rifarò la salute per il prossimo inverno... che ne dite?

Leontina si sentì ad un tratto allettata dall'idea di un viaggio e delle immancabili distrazioni che ne conseguono; pareva che la sua tristezza penosa s'involasse anticipatamente colle brezze del mare e sulle ali dei gabbiani.

— Volentieri, rispose con foga a Flavia, e se Renato acconsente, è cosa fatta.

Parlarono a lungo del loro progetto e innalzarono tanti castelli ch'era impossibile che non rimanesse loro almeno una capannuccia.

— Se Renato acconsente, continuò Leontina accommiatandosi dall'amica, verrò domani mattina per intendermi con voi per il giorno della partenza.

L'indomani dopo colazione, parlò difatti a Renato. Egli rifletté un po' e rispose:

— Non ci vedo alcun inconveniente a questo viaggio. Condurrai Giovanna?

— Certamente.

— Benissimo. Verrò a trovarvi forse una domenica. — Forse! interruppe Leontina accentuando la parola.

— Eh sì! disse Renato con perfetta bonomia, se non ho altro di meglio da fare.

— Se non hai inviti, nè partita impegnata!

— Appunto. Sei stupefacente, Leontina, credi di esser sempre nella luna di miele?

— Magari!

— Via, mia cara, è andata dove va ogni cosa ed anche me ne glorifico, ha durato quasi un anno intero. Adesso amiamoci come devono amarsi dei vecchi sposi, sopportandosi i difetti e dandosi reciprocamente libertà nelle abitudini della vita.

— Credi che questo possa bastare al cuore di una donna?

— Diamine! Questo basta benissimo al cuore di un uomo. Poi hai tua figlia, la bimba che amavi così teneramente, così pazzamente anzi!

— Non mi ami più, non vuoi che ti ami e biasimi anche l'affetto che ho per mia figlia.

— Non voglio nulla, non biasimo nulla; non domando che una cosa: la pace in casa mia, la libertà fuori. Dopo di che a rivederci.

Essa lo richiamò e gli disse stendendogli la mano: — Non andrò a Dieppe: restiamo insieme come nel primo anno di matrimonio.

— Al contrario, devi andare, fa dei bagni, ne hai bisogno per fortificarti i nervi; guarda, eccoti tutta in lagrime perchè ti ho parlato il linguaggio della ragione; poichè in fondo che cos'è che voglio? Che siamo ragionevolmente felici; ti lascio libera, libera

nella tua casa, libera d'andar a visitar le tue amiche, di far un viaggio per la salute, ma voglio altrettanto esser libero.

— T'impedisco?

— Non vorresti che passassi la vita qui, accanto al fuoco a spifferarti delle scipitezze?

— Non voglio nulla, nulla, nulla, diss'ella divorando le sue lagrime, e non attribuisco, credilo, alcuna importanza a ciò che fai.

— Allora c'intendiamo a meraviglia, rispos'egli con riso beffardo. Ah! mia povera moglie, quanto sei pazza!

Questa conversazione che aveva degenerato in lite, indicava bene la situazione dei due sposi, nell'uno indifferenza progressiva, dolore e collera nell'altra, in tutti due l'amore, il santo amor coniugale, pronto a naufragare come una barca senza zavorra e che agitata dalla tempesta scende rapidamente verso l'abisso.

VI.

Leontina desiderava sinceramente la solitudine e il silenzio, come dopo una violenta agitazione si desidera il sonno. L'anima esacerbata anelava al riposo, e quando si trovò al cospetto del mare sterminato, quando il suo movimento ritmico e l'armonioso lamento melanconico ebbero cullato ed assopito il pensiero, le parve di non aver più nulla da desiderare.

Ma a due passi dall'Oceano, a due passi dal più grande spettacolo che Dio abbia offerto agli occhi umani, il mondo rumoreggiava con i suoi piccoli piaceri e le grandi vanità. Tutte le sere, gli ottoni del concerto, i flauti e i violini del ballo parevano voler dominare il mormorio eterno dei flutti; i lampadari si accendevano all'ora in cui le stelle tremavano nel profondo azzurro del cielo, e si ballava, si chiacchierava tra il lusso indigente degli uomini senza occuparsi della magnificenza sempre variata dell'opera divina. Pure un sipario che all'Opera riproduceva il cielo e il mare, i flutti schiumosi e le scintillanti costellazioni, le scogliere brillanti e le vele brune dei pescatori, tale quadro farebbe accorrere tutta Parigi; ma i parigini presso al mare si recano al ballo e al concerto. Al mattino, sulla spiaggia, le signore passeggiavano parlando a mezza voce e sfoggiando i costumi eccentrici che non oserebbero indossare a casa loro.

Flavia, lieta dell'animazione, risolse Leontina nell'interesse di Giovanna ad unirsi alle giovani madri che passeggiando o lavorando all'ombra d'una tenda sorvegliavano i giuochi dei figliuoli, e Giovanna fu legata ben presto con tutta la tribù infantile. Ma le giovani madri del mattino erano le eleganti danzatrici della sera, che tosto trascinarono Leontina nelle loro allegre riunioni. La poesia dell'Oceano, gli splendori del sole al tramonto, le dolcezze della spiaggia solitaria furono mutate colle feste al Casino, e la giovane donna ripigliò piacere a quei divertimenti che nel primo anno di matrimonio l'avevano inebriata, trovandovi dapprima una potente distrazione ai disgusti che aveva accumulati a Parigi; la società stordisce le voci del cuore, ma presto su certe nature, esse riprendono il loro irresistibile impero. Leontina provava una sete d'affetto, nobile tormento delle anime squisite al quale il Maestro e lo Sposo celeste ha preparato il solo rimedio quando ha detto:

Colui che ha sete venga a me e beva! Ma essa non pensava a dissetarsi alle sorgenti pure e sempre sgorganti; dopo aver chiesto a suo marito ciò che non poteva darle, un amore elevato, costante al riparo della sazietà e della noia, domandava il riposo al cuore della figlia; ma la figlia ancora non sapeva amare, e allora invocava il frastuono, la vanità, i piaceri effimeri, per stordirsi di quanto mancava nell'esistenza. Ma tutte le sere, tutte le mattine, ritrovavasi in faccia a sè e si diceva: « Non sono felice! Renato mi ama come può amare, ma ciò non mi basta. Se almeno Giovanna fosse più grande... Oh! com'è triste essere sola e non avere nessuno che vi dica: Che hai? ».

Flavia mai più sospettava la tristezza che rodeva sordamente l'anima di Leontina. Tristezza in società e tra le feste? Tristezza con una bella toilette e dei trionfi? Le pareva cosa impossibile. D'altronde divertivasi così ampiamente che nell'egoismo innocente e feroce non immaginava che qualcuno potesse soffrire. Tutto servivale da passatempo; formavasi un divertimento di ogni emozione. Un giorno trovavasi sulla spiaggia con Leontina e varie amiche; tutte riparate sotto una tenda guardavano le onde con ansietà, le altre con ammirazione il mare di cui il vento d'oriente sollevava la massa irritata. Flavia vi s'interessava assai; parlava, dava in esclamazioni, osservava la disposizione pittoresca della scena, la bellezza singolare delle onde candide come la neve, lo splendido accavallarsi delle nubi ove correvano le forme più fantastiche. Un pallido raggio di sole filtrava tratto tratto tra la nuvolaglia grigia e rossastra e dava alla scena un chiarore scialbo.

(Continua).

DI QUA E DI LÀ

Ciò che si perde a Parigi — Onestà... relativa — Scherzi di signorine — Una penitenza... audace — Storielle — Le vedove inconsolabili — Sciarada.

Secondo una recente statistica, a Parigi si perdono ogni giorno 118 — dico centodiciotto — chiavi e 198 ombrelli. In fondo, la cosa non è straordinaria, perchè le chiavi sono precisamente fatte per essere perdute e gli ombrelli per essere dimenticati. Ogni giorno, poi, sono perdute — e questo è certamente più curioso — dodici paia di scarpe... Si deve trattare di ubbriaachi o di pazzi che si scanzano in piena strada e poi se ne vanno a piedi più o meno nudi. Aggiungo: duecento quattanta, trecentoquattro fazzoletti di seta da collo, centodieci coltelli, tredici coperte da viaggio, sessantadue orologi e ottantaquattro ventagli, vengono — in questi tempi — portati ogni giorno alla Prefettura di polizia, Ufficio degli oggetti perduti. L'ultimo particolare: ogni giorno si portano al medesimo Ufficio da dodici a quattordici busti da donna. Oh, come diavolo si fa a perdere un busto?

Mah! misteri della vita parigina!

E' facile immaginare il via vai che c'è giornalmente nell'Ufficio della roba perduta. Però su cento che perdono, novanta debbono rassegnarsi a non rivedere più la roba perduta, a meno che non ricorrano allo stragemma del signor X, il quale aveva dimenticato l'ombrello in una chiesa.

Sapete che cosa ha fatto il signor X?

Mise sui principali giornali un avvisetto press' a poco così: « Mancía competente a chi riporterà al signor X, via tale, numero tale, un ombrello, ecc. ».

L'effetto fu sorprendente. Nessuno si fece vivo.

Allora il signor X ripeté l'avviso in questo modo:

« Quel signore che domenica scorsa fu visto prendere un ombrello in una chiesa (e fu perfettamente riconosciuto) è invitato, se vuol evitare altre noie, a riportarlo al signor X, via tale, numero tale ».

La mattina dopo il signor X ebbe la sorpresa di trovare dal portinaio dieci ombrelli, che erano stati consegnati da persone che non avevano voluto lasciare il loro nome....

Prima di passare alle solite storielle, facciamo una rapida gita a Filadelfia e precisamente nei locali di un club femminile, dove alcune signorine sono impegnate in un'interessante partita.

Le due parti si contendono palmo a palmo la vittoria. Finalmente si viene alla partita decisiva.

— E la posta?

— Nulla: la parte vincitrice imporrà la « penitenza » alla perdente.

— E' inteso!

— Avanti!

A partita terminata, le giocatrici della parte vincitrice si riuniscono per scegliere la « penitenza », e dopo una lunga confabulazione cominciano la loro deliberazione, che è la seguente: una delle signorine perdenti dovrà presentarsi il giorno seguente nella sala dei matrimoni alla municipalità e baciare il primo sposo che comparirà dinanzi al magistrato civico per farsi legalmente unire in matrimonio!

La « penitenza » apparve alquanto ardua, ma non le si poteva negare un carattere di originalità veramente americana: per cui fu accettata senza discussione. La sorte designò come esecutrice del mandato la signorina Alice Rosswild, di 22 anni.

Nel mattino seguente tutta la brigata delle giocatrici accorse alla municipalità per assistere alla scena. Ed ecco giungere poco dopo la prima coppia nuziale, seguita da un lungo codazzo di parenti e di invitati.

Un po' titubante, ma ben decisa a compiere il suo « dovere », miss Alice si avvanza verso lo sposo, — Edoardo Sward, di 35 anni, lo abbraccia e gli imprime due baci, uno su ciascuna guancia.

Come è facile immaginare, l'atto provoca un grande movimento di sorpresa in tutti. La sposa diventa pallidissima e quasi sviene nelle braccia della mamma; lo sposo è pure in preda ad una grande agitazione; parenti ed invitati si affollano in gruppo commossi e preoccupati. Ma miss Alice non li lascia a lungo in ansia. Sorridendo, chiede scusa alla compagnia del « disturbo », spiegando che si tratta di una « penitenza » di giuoco! — Una cosa innocente, dunque! — gridano gli invitati.

Ma Edoardo Sward non ha preso la cosa tanto allegramente, ed a cerimonia compiuta ha dichiarato di sporgere querela contro miss Alice.

Al magistrato toccherà dire l'ultima parola sul delicato argomento.

Se vi siano delle vedove inconsolabili.

— Ma sì, ma sì — diceva un tale — ve ne sono. Non ve ne sono molte, ma ve ne sono. Vedete, io stesso, ho conosciuto una donna talmente innamorata di suo marito che è morta lo stesso giorno in cui morì lui.

— Possibile?

— Perfettamente, trentanove anni dopo.

Simplicio consulta il proprio orologio con quello del campanile del Duomo e si accorge che quest'ultimo avanza di dieci minuti sul suo.

— Già — pensa — quello là è più grande ed è giusto che cammini più in fretta.

In un vagone di prima classe.

Due signori attaccano discorso fra loro. Dopo poche parole, uno di essi dà il suo biglietto da visita all'altro, che legge:

« Commendatore Tulipano Mangianebbia, capo di stato maggiore della spedizione al Buco del Piombo ».

— Complimenti — dice quello che ha ricevuto il biglietto. — Poi domanda:

— E quanti erano nella spedizione?

— Io e il comandante.

Un tale è arrestato per l'ennesima volta e condotto davanti al delegato.

— Come! Voi? E' la centesima volta che mi vedo davanti l'istessa faccia!

— Pretendrebbe forse, signor delegato, che io la cambiassi ogni volta?

La sciarada dello scorso numero si spiega colla parola *domino*, e quest'altra?

Compiangere dovrebbe ognun davvero
Un primiero secondo. Del Sultano
Mi ricordo se nomino l'intero.

G. GRAZIOSI.

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

Separazione o divorzio? - Proteggiamo la madre!

Si deve esser più propensi alla separazione che al divorzio? domanda la signora Fulvia P. M.

Nel leggere la sua domanda, ricordai la leggenda dei due frati mandati a Bernabò Visconti con la scomunica.

— O mangiare o bere, disse il terribile signore ai miseri messi; e cioè o saltar nell'acqua o mangiare il documento, compresi i sigilli ed i piombi...

Grave malanno è la separazione; non meno grave è il divorzio.

Gli sposi divisi sono esseri senza casa, senza gioie, senza domani. Nè l'uno nè l'altro può aspirare ad affetti e conforti. Lo stesso amore pei figli è per quei miseri una lotta costante, si muta in veleno.

Il coniuge che li ha seco se li vede moralmente contesi dall'altro, e questo ne piange la mancanza.

Quelle povere creature, sebbene amate con ardente tenerezza, sono orfane.

Inette a giudicare dei motivi che hanno indotto i genitori a dividersi, li incolpano però inconsapevolmente entrambi, e, pur amandoli, non possono serbar intatta la riverenza filiale.

Ma v'ha di peggio.

Se è la donna che resta priva dei figli, deve rassegnarsi a viver da monaca, rinunciando alla società, evitando ogni relazione che possa dar luogo alla maldicenza. E quando non ha tanta virtù e forza d'animo da sostenere quella parte, perde la sua buona fama, entra nel novero delle reiette...

Se è l'uomo a cui si sono tolti i figli, valido freno, egli si creerà spesso una nuova famiglia, condannata alle peggiori vicende, al disonore, perchè illegittima, alla miseria, se, morendo, il capo non provvede ad assicurarne l'esistenza.

Il divorzio evita, se non altro, il fallo ai coniugi che hanno dovuto rompere i loro vincoli.

Questi possono aspirare a nuovi affetti, e formare, ognuno dal canto proprio, una famiglia legittima; sommo vantaggio questo per l'individuo come per la società.

Ma i figli? mi obietterà taluno.

Saranno orfani anche in questo caso.

E' vero... ed è inevitabile.

Ma la loro posizione non sarà peggiore di quella dei figli di vedovi che siano passati a seconde nozze, e, se non altro, vivranno in una famiglia onesta e concorde.

I romanzieri francesi hanno bensì inventati con somma arte molti drammi sull'angoscia senza fine che strazia la donna divorziata. Bourget ce la descrive lacerata dai rimorsi e presa da subitanea pietà pel farabutto che ha dovuto abbandonare. Hervieu ci presenta un dilemma ancor più singolare: la donna ripresa d'amore pel primo sposo, che ha dovuto chiamare al letto del comune figliuolo infermo, e quindi decisa a lasciar il secondo marito, che ha tradito col primo.

Ma la vita quotidiana è più semplice; conosco parecchi casi in cui entrambi i divorziati si trovano felicissimi nel nuovo vincolo contratto.

Comunque, tanto il divorzio che la separazione sono tristi cose, e checchè ne dicano i fautori del personalismo, io trovo che è stretto dovere di ogni coniuge, e specie della donna, accettare ogni sofferenza, far ogni sacrificio onde sopportare l'esistenza in comune, il che non deve tornar impossibile quando si sappiano soggiogare le proprie passioni e far tacere la voce dell'orgoglio, primo incentivo di tanti dissidii.

X

La donna deve accontentarsi del proprio stato, perchè ben di rado sta in lei di cambiarlo, la sua posizione dipendendo quasi sempre, almeno finora, da quella del padre o del marito.

Un uomo a cui l'impiego non vada più a genio, o che si senta stanco dell'ambiente in cui vive, può emigrare, andar in traccia di avventure, esporsi a tutti i cimenti.

Non così la donna, che per abitudine, per salute, e per difetto di mezzi di guadagno deve adattarsi a rimanere nella condizione in cui il destino l'ha posta.

X

A ragione danno in Germania un indirizzo speciale alla questione femminista, considerando la donna più come madre che come moglie od amante e mirando così al lato più giusto ed importante delle desiderate riforme.

Invero, è come madre che la donna diventa augusta, che merita aiuto e protezione, e dev'essere autonoma fino ad un certo punto.

Realmente, quando la tradita ha essa diritto ad ogni pietà? Quando è abbandonata, sola con una creatura senza nome, di fronte alla società ostile.

E' in questo punto che la legge ed i costumi vanno riformati: la legge col permettere la ricerca della paternità, costringendo quindi quegli che ha suscitato alla vita un essere umano a compiere il suo dovere; i costumi coll'abolire il disonore che, di solito, macchia la donna che ha un figlio illegittimo, quando questa donna compia coraggiosamente il suo assunto di madre.

Caso singolare! Finora il vero criterio dei doveri creati dalla prole, il vero senso della maternità e della paternità non sussiste ancora nella società attuale, per quanto raffinata, e predomina tuttora l'atavico concetto dei diritti dei genitori sui figli.

Il senso paterno non viene educato nell'uomo. Dipende per lo più dalla sua predisposizione naturale o dal caso, ma pochi padri hanno la coscienza di dover prendere parte ai sacrifici della donna pei suoi figli, di dover assumere una parte attiva nell'educazione fin dai primordii.

Quando mantengono la prole coi loro redditi o col loro lavoro, trovano di aver fatto anche troppo.

Ma soggiogare le proprie passioni, trionfare dei proprii vizi a pro' dei figli, ma mirare a migliorarsi per poter essere la loro guida e servir loro d'esempio, ma considerare la paternità come un sacerdozio, vedere in essa lo scopo vero della vita e la vera missione sociale, credo che non vi siano dieci uomini su cento che vi pensino.

Ecco il compito che spetta alle femministe; un compito che non si può disimpegnare colla violenza, ma solo con un apostolato tenace e perseverante.

Mi pare che in Germania abbiano trovato la formula giusta: *proteggere la madre*, la madre tanto se derelitta e disonorata, come se vittima di un marito tirannico, che le sottrae i guadagni destinati alla prole per ubbriacarsi nella taverna.

Si proteggono i nidi, si difende ovunque l'opera della natura, che prepara alla vita nuovi esseri, e si lascia senz'appoggio la sola creatura umana! Che strano controsenso!

RICCARDO LEONI.

Conversazioni in Famiglia

Signora Lettrice, Stradella. — « La questione è più complicata di quanto appare. Da un lato un esercito di donne energiche desiderose d'impiegare la loro attività inoperosa per la mancanza di un focolare proprio e risolte ad invadere i seggi maschili, dall'altra una tribù di uomini renitenti ad entrare nella gran rete matrimoniale e pronti a difendere il posto.

« Qual espediente scovare per stabilire un accordo? La concessione del voto politico se appaga le prime non soddisfa i secondi. E allora? Ciò che però osservo guardando in giro tra raffinate intellettuali la cui opera letteraria è tutt'altro che mediocre, e fra solerti femministe ribelli al regime attuale, si è che non sempre le loro parole corrispondono coi fatti. Cioè quella libertà, quella fermezza, quell'indipendenza che proclamano ad alta voce... ahimè... anche oggi è soggiogata volontariamente al dominio dell'uomo. Meno ignare delle sentimentali di un tempo che lo circondavano di un'aureola di pregi, pur vedendolo com'è nella realtà dei suoi numerosi difetti, tranne qualche eccezione che richiede nella sua scelta una certa selezione, la maggioranza si accontenta del piatto del giorno qual'è e concede all'amore, personificato nell'uomo moderno, più spazio di quante vuol far credere.

« La maggior coltura non lo elimina; lo farà stare, forse, ipocritamente rimpiazzato come una debolezza incompatibile col carattere virile assunto, quasi vergognoso di mostrarsi alla luce del di quando tanti gravi ed importanti problemi sociali occupano le menti: ma l'Eva nuova sa trovar tempo a tutto e fra questo tutto si annida compresso, ma non soppresso, l'amore, che, poichè si vede rifiutate le vie regolari, scivola in quelle traverse nelle quali zoppica la moralità.

« Pel bene dunque generale, per quell'aspirazione al sano equilibrio umano, prima della conquista del voto desidero alle donne la conquista di un marito, e agli uomini quella di una moglie ».

Signora Stella solitaria, Livorno. — « Quando cade un ingiusto pregiudizio sociale, non si può fare a meno di provarne viva gioia e di sentirsi come alleggeriti da un peso, incamminandoci sempre più verso quella *relativa* eguaglianza che abolirà tante ingiustizie.

« Fallières, presidente della Repubblica francese, assistè, in mezzo agli artisti drammatici in un istituto filantropico, destinato agli artisti vecchi e poveri, di cui il celebre attore Coquelin *ainè* è stato il promotore, alla sua decorazione della grande medaglia d'oro dell'Assistenza pubblica.

« Alla fine del banchetto Coquelin si alzò, ringraziando coloro che avevano accettato l'invito della Casa dei Commedianti, e fra altre cose disse: « Quando scelsi la professione ispiratami dal mio gusto, ignoravo che essa era stata per lungo tempo riguardata come infamante. Confesso che non lo potevo comprendere...

« Venticinque anni or sono, in seguito ad una lotta durata più di due anni, gli attori furono ammessi nella Legion d'onore, ma vi erano ammessi come professori, come funzionari, e foste voi, signor Presidente, che avete il coraggio di nominare il mio amico Mounet-Sully come commediante, come tragico semplicemente. Oggi avete fatto di più. Degnandovi di venire in casa nostra, avete data la consacrazione ad un diritto, contro il quale si è dimostrata tanta ferocia. Voi tutti, che siete qui, sapete quanto sia talvolta difficile di ottenere giustizia, ma oggi io posso dire, con una gioia che mi riempie il cuore, che mercè vostra, signor Presidente, tutto è finito. Il pregiudizio è morto, e noi avremo finalmente il diritto di crederci gente onesta fra l'onesta gente! ».

« Questa abilissima e fiera arringa ebbe molto successo.

« Infatti è giustissimo che gli artisti drammatici, se sono onesti, debbano essere stimati onesti, e che non la professione deve disonorare gl'individui, ma sibbene le loro azioni.

« Quante regine disoneste e perverse registra la storia! Pure a nessuno è venuto mai in mente che il trono procuri una fama disonorante a colei che è designata dalla sorte ad occuparne il posto.

« Se merita encomio la moglie del povero Brenna per aver diviso con lui i patimenti di un lungo malore, merita una sconfinata ammirazione quell'angelo di donna che è Lucia Dreyfus, vero modello di virtù femminili e d'illimitato amore coniugale. Ella è un raro esempio di forza e di energia poste in opera per il trionfo della verità e della giustizia, e non si può fare a meno di gioire con lei, che ha potuto finalmente raggiungere la difficile mèta della completa riabilitazione dell'onore di suo marito, da trasmetterli puro ed intatto a quei cari angioletti dei loro figli.

« Onore dunque a colei che ha commosso il mondo, facendo rifulgere le più belle doti muliebri!

« Teniamoci pure l'amore tutto per noi latini, signor Lambert, ma spiritualizziamolo un pochino, togliendogli quella feroce brutalità che spinge spesso alla delinquenza coloro che ne subiscono la frenesia. Non passa giorno senza che i giornali registrino dei drammi passionali, in cui un uomo frenetico e brutale uccide a tradimento una povera giovine inerme che ha il solo torto di non gradire l'amore del forsennato: un colpo di rivoltella o di coltello, e... la partita è vinta.

« Come può fare una moglie a render cara e gradita la sua compagnia al marito? Una casa pulita, ordinata, corredata di comodità materiali, un pranzetto ben cucinato, una personcina linda e ravviata, un visetto affabile e sorridente, un fare premuroso, carezzevole e materno, una conversazione geniale e simpatica alletteranno sicuramente un marito che ha basato la sua felicità sull'amore della moglie e dei figli.

« La donna si adatta più facilmente dell'uomo al proprio stato, perchè fruisce di minori vantaggi naturali

e sociali, e perciò si abitua presto a desiderare di meno ed a contentarsi di più; possiede maggior dose di forza morale, che le fanno tollerare meglio le contrarietà dell'esistenza. Se così non fosse, la donna darebbe un maggiore contingente dell'uomo alla delinquenza ed al suicidio; invece accade tutto il contrario.

« Individualmente si può essere più propensi al divorzio che alla separazione, a condizione però di essere economicamente indipendenti: ma collettivamente il divorzio può recare maggior vantaggio all'uomo che alla donna, almeno secondo il mio giudizio ».

Signorina Edera, S. Marco. — « Sebbene associata da poco tempo, conosco da parecchi anni, per gentile concessione di persona amica, il caro giornale, che ho sempre ammirato specialmente per le simpatiche conversazioni che vi si succedono con tanto interesse, rendendosi spesso utile di saggi ammaestramenti nei molteplici casi della vita.

« Oggi, per la prima volta, la benevola cordialità del signor Direttore, degli egregi collaboratori e delle colte associate, mi tenta a rivolgere loro una domanda, gratissima fin d'ora a tutti coloro che mi vorranno concedere una parola, ed in particolare all'egregia signora Flavia, che per essere stata, or non è molto, colpita dalla sventura, potrà più facilmente comprendermi. Dopo parecchi mesi d'un'infermità che, pur non essendo dolorosa, era egualmente penosissima, mi venne rapita dalla morte una persona carissima, della cui amorevole esistenza si faceva ancora tanto assegnamento, malgrado le condizioni gravi di salute e d'età avanzata. Ed ora, dopo qualche tempo dalla sventura, pur conservando in cuore gelosamente la memoria pia e ricordando sempre la benedetta anima perduta con tutta l'effusione, non posso trattenerne la naturale espansione del mio carattere da quelle manifestazioni spontanee del sentimento, che hanno però la loro esplicazione nella ristretta cerchia della famiglia nella quale si vive ritiratissimi. Si deve attribuire a dimenticanza verso la persona cara perduta questi miei sentimenti? Poichè, oltre a questa, da più di due anni piango la mancanza della mia mamma amatissima...

« Mentre plaudo di cuore alla nobile gara per combattere il duello, segnalo ai collaboratori e gentili abbonate l'energico appello lanciato di questi giorni da un giornale del Veneto per la lotta contro il suicidio, questo flagello atroce della società, che miete ogni giorno tante vittime, spesso rigogliose e promettenti.

« L'arguto signor Lambert particolarmente, che si dichiara così invidiabilmente innamorato della vita, *giudicando malata l'anima che così non sente*, troverà argomento di esplicare ancora una volta la potenza brillante ed inesauribile della sua penna ».

Signora Rosetta, Lombardore. — « Se permette, signor Direttore, vorrei rispondere alla colta e gentile signora Flavia S., la quale domanda se una signorina agiata che ha vista debole deve allontanare da sè l'uomo amato nella tema di divenir cieca, o di non poter adempiere ai suoi doveri di sposa e di madre.

« Io mi trovo nelle medesime condizioni della signorina da lei citata, eppure, lo confesso, non mi sono rivolta mai tale domanda. Troppa differenza esiste fra i doveri maschili e le mansioni femminili, perchè il caso di Jean delle *Dichiarazioni mute* possa far nascere dei dubbi nell'anima mia. La signora Flavia dice che al cuore di Francesca Jean avrebbe dovuto rivolgersi. Ma pensi, signora, che Francesca non aveva dote (l'autore lo fa dire, credo, alla madre di lei fin dal principio del romanzo), e che Jean non possedeva beni di fortuna; non poteva quindi, in coscienza, chiedere a Francesca di dividere con lei una semi-povertà.

« Avesse esercitato Jean una qualunque altra professione che non avesse richiesto una vista buonissima,

dividerei le sue idee, ma dato che lo stesso medico dichiarava quasi disperate le condizioni degli occhi del giovane, io credo che egli non avrebbe potuto agire diversamente.

« Tornando alla signorina alla quale ella s'interessa, io le dico: Non abbia scrupoli, non allontani da sé l'uomo amato; tutt'al più gli riveli, se è il caso, le condizioni precarie della sua vista, e se egli l'ama, stia pur certa che non baderà a ciò e la farà egualmente sua.

« E' meglio perdere la vita o la vista? Se siamo sole al mondo (parlo naturalmente della solitudine del cuore), è meglio morire che vivere nella cecità; ma se abbiamo attorno a noi una famiglia, se amiamo e siamo amate, per quanto crudele sia perdere la vista, è sempre preferibile che perdere la vita; perchè anche ciechi, potremmo sempre, con *I occhi del cuor*, vedere il volto dei nostri cari, e vivere, se non felici, almeno tranquilli nella luce del loro amore.

« Ed ora mi permetto una domanda: una signorina molto seria è stata dal principio dello scorso inverno fino a poco tempo fa corteggiata palesemente e (a quanto pareva) seriamente da un giovane, amico della sua famiglia. Dopo aver illuso la signorina, che finì per mostrare di ricambiare la simpatia di lui, dopo aver lasciato credere alle conoscenze d'essere in via di fidanzarsi alla giovinetta, senza nessuna ragione apparente, proprio allora che tutto faceva presagire prossima la domanda, il giovanotto non si lasciò più vedere.

« La signorina, che è mia amica ed anche un po' mia parente, è doppiamente spiacevole dell'accaduto: prima perchè realmente aveva della simpatia per l'amico di famiglia, poi perchè una quantità di ciarle prive di fondamento vennero fatte sul suo conto. L'amica mia mi domandò in qual modo ella debba contenersi con le persone che le fanno, come già le capitò, delle domande od insinuazioni in proposito, e quale contegno debba tenere col giovanotto quando avrà occasione di ritrovarsi con lui. Io, troppo inesperta, non oserei dare consigli, ed ardisco invece girare la domanda al *Giornale delle Donne*, nella speranza che qualche gentile voglia rispondermi ».

Signora Flavia S., Venezia. — « Avevo già letto sui giornali quotidiani l'intervista con la regina Margherita, che fu poi smentita; ma ora ella, signor Direttore, torna ad affermarne l'autenticità, se non dei precisi termini, almeno del concetto sostanziale. Sono, del resto, idee savie e buone, che ogni ben pensante deve approvare, e che si possono, senza scrupolo, attribuire alla nostra eletta Sovrana, anche se non le avesse manifestate, poichè ella, con la coltura vastissima e la soavità dell'animo, nobilita graziosamente la « donna italiana ».

« Malgrado il così detto movimento femminista, credo anch'io che il matrimonio rimanga sempre la segreta aspirazione della donna onesta, siccome quello che unicamente può esplicare ed integrare la sua individualità fisiologica e morale. Soltanto, forse, quest'aspirazione giunge meno precoce e tormentosa nelle fanciulle occupate in severi studi o dedite ad una professione: ma ciò è un bene, perchè così la donna s'appresta al grave passo con più sani propositi e maggiore conoscenza dei propri doveri, spintavi dal naturale e spontaneo impulso d'amore, non dalla necessità di « appoggiarsi », come si diceva in passato.

« Il matrimonio, d'altronde, non vieta e non ostacola la libera espansione delle doti intellettuali; anzi, per così dire, l'orizzonte della donna maritata s'allarga nell'esperienza e praticità della vita, e spesso trova un forte ausilio nell'uomo da lei prescelto a compagno, oppure può recarne a lui.

« In quanto all'andamento domestico, per cui taluni temono, com'è oggi razionalmente organizzato e coi solleciti mezzi di locomozione, non può soffrire gran danno,

se anche la padrona di casa non vi si dedica esclusivamente. Comunque, vale meglio l'attuale proficua operosità femminile, sia pure all'infuori delle mansioni casalinghe, che la frivola oziosità muliebre d'altri tempi.

« Nè posso e voglio credere che « la grande incertezza di essere sposa e madre intiepidisca nella donna moderna l'amore ed il sentimento materno »; al contrario, si nota un crescente numero di giovani donne che, appunto nella « mancanza di un focolare proprio » devolvono generosamente la piena dei loro affetti a vantaggio dei fanciulli, e sanno essere « madri » senz'essere « spose ».

« Formano costoro l'egregia schiera delle insegnanti scolastiche, la simpatica legione delle istitutrici private, la pietosa falange delle benefattrici dell'infanzia: in esse non vi sarà l'« istinto materno », cioè quel senso misterioso e talvolta egoista che esalta la donna nel possesso di una creatura propria, bensì la « tenerezza e previdenza materna »; e, se non dare la carne e la vita ad un esserino umano, esse possono con sagace pazienza sviluppare un cervello, con amorosa cura educare un cuore, con sublime intuizione « plasmare » un'anima.... Par poco! ?

« Dunque, *mai paura* che la donna deroghi volontariamente dalle sue dolci e benefiche attribuzioni; può ostentarlo esteriormente, per mal inteso orgoglio o per strategia di battaglia; ma nell'intimo conserva sempre una miniera inesauribile di tenerezza pietosa, pronta ad espanderla su chiunque abbia bisogno di conforto e di soccorso; ed all'arco della sua cetra, un po' celata, vibrano, ad ogni lieve tocco, le più squisite corde del sentimento, mentre gli occhi luminosi guardano con serena fiducia dinanzi a sé l'ampio orizzonte irradiato dalla pace feconda... »

« Per cui trovo giusti e conformi allo spirito moderno anche gli apprezzamenti di Pio X sui doveri femminili. Noi veneziani, che abbiamo avuto occasione di conoscere da vicino il mite Pontefice, quand'era fra noi ben amato Pastore, sappiamo che egli alla profonda dottrina associa un fine accorgimento utilitario.

« Una volta la donna non sapeva che piangere e pregare; adesso può e « deve » agire, specialmente con l'azione morale ed educativa presso le consorelle misere della città e le ignoranti della campagna, medicando nascoste piaghe dell'anima, sfatando malsani pregiudizi, incitando al lavoro ed all'igiene.

« Particolarmente la donna ricca e credente, praticando con abnegazione ed illuminata carità questo gentile apostolato, può creare attorno a sé una suggestiva corrente di devota e riconoscente simpatia, che più dell'opera legislativa dell'uomo riuscirà efficace nel porre argine e nel domare gradatamente la turbolenza delle classi popolari, contribuendo al sano progresso ed alla concordia sociale. Ecco un nuovo e vasto campo aperto all'attività femminile, e ciò anche nella ristretta cerchia dei propri dipendenti, senza bisogno di mettersi in mostra, di trascurare altri doveri!

« A suggello di queste chiacchiere... semi-femministe, trascivo da una pregevole rivista fiorentina « un pensiero di maggio » dell'illustre Mantegazza, su cui gradirei il giudizio delle associate e dei collaboratori:

« O bottoncino chiuso, che lasci appena indovinare il « roseo dei petali celati e ti chiami bambina.

« O rosa pubescente, o rosa borrhacina, che già olezzi « lento lento dal tuo nido misterioso il profumo dell'amore e ti chiami fanciulla.

« O rosa di maggio, che canti in tutta la gloria l'inno « della voluttà, il delirio dell'ebbrezza, il fuoco della passione e ti chiami donna.

« O fiore umano, fiore primo e sacro della vita, padre radiso in terra, non ascoltare i falsi profeti, che ti con- « sigliano di raggiungere l'utopia dell'uguaglianza virile.

« Rimani fiore, rimani donna; sublimemente e divinamente disuguale da noi, ma alla stessa altezza.

« Stendici la destra e le labbra e fa di noi due il solo « uomo perfetto, fatto di un *vir* e di una *mulier*. Non « *femina superior*, ma *femina homo!* ».

« Ed ora mi permetto un breve commento alla storia semplicissima di Nicoletta, che con minuziosa indagine psicologica si sviscera in *Ciò che esse possono*.

« Anzitutto appare l'errore di educare le fanciulle nell'arcadica ignoranza del vivere umano; poi quello ancora più grave di lanciare ad un tratto queste candide e fervide idealiste, come si usava in passato, nella scettica vita mondana; certo ne rimangono ferite, e talvolta irreparabilmente.

« Ma sono casi ormai che vanno sempre più diminuendo, poichè senza « tarpare le ali all'illusione », si giudica doveroso oggigi « premunire » la giovanetta contro il primo rude incontro del sogno con la realtà.

« Quello che non muta, disgraziatamente, e forse non muterà mai, è la natura insidiatrice dell'uomo, eterno perturbatore dell'anima femminile!

« Ecco: fin che un uomo assedia e tenta far capitolare (moralmente almeno) una ragazza esperta od una sposina civettuola, io non trovo niente a ridire: è nel suo diritto di bravo cacciatore, in « epoca permessa », e peggio ai vinti!... Ma quando, per egoistica curiosità di « sapere », sfoggia crudelmente un bocciuolo ancora chiuso, con la ferma intenzione di gettarlo lungi da sé appena aspiratone il soave profumo, allora quest'uomo è un vile cacciatore di frodo, un perfido devastatore di « nidi », il ladro ignobile dell'« illusione » giovanile, il supremo bene, che nulla può ridonare!...

« Le vittime di costui una volta popolavano tacitamente i conventi, adesso vanno ad ingrossare le file delle donne malcontente, delle « incomprese », di quelle che avendo perduto la *fede*, brancolano pel mondo come i ciechi... »

« Ciò è ben triste, e l'uomo dovrebbe riflettervi!

« Qualche domanda: *Strazia di più la morte o il tradimento di una persona diletta?*

« *Quale dei due dolori ha più influenza sullo spirito e sul cavaliere umano?*

« *A quale dei due è più sensibile l'uomo, a quale la donna?*

« Innanzi di deporre la penna, voglio dire ancora che ho letto con viva commozione la « straziante lettera » di Guglielmo Brenna, rievocando la recente perdita di una persona a me carissima.

« Più che la morte stessa — nelle malattie a lento decorso ed a fatale scioglimento — mi sgomenta e mi tortura il pensiero di quella lunga sequela di spasimi morali, di languori psichici che inesorabilmente pervadono l'animo di colui che sente di andarsene goccia a goccia nel silenzio eterno.... Oh! la pietà infinita che ispirano quelle parole meste, quegli sguardi vaghi, pur accompagnati da pallidi sorrisi di rassegnazione, di stanchezza... Iddio misericordioso ne tenga conto!

« Il sanatorio lenisce le sofferenze fisiche dell'ammalato, e mentre parrebbe che dovesse accrescerne la tristezza morale, perchè alla propria s'aggiunge quella dei compagni di sventura, forse invece la quieta solitudine di quell'asilo, così lontano dai rumori tempestosi del mondo, smorza la passione, idealizza i sentimenti, « distacca dalla vita », e lievemente e serenamente dispone all'estremo viaggio ignoto... »

« Così fosse — così *sia* veramente!... ».

Signora vecchia associata, Venezia Giulia. — « Mi compiacio di vedere com'ella vada concedendo sempre più spazio alle nostre « Conversazioni », e davvero che oramai sembra di essere proprio in famiglia.

« Faccio plauso anche all'innovazione delle gradite notiziette introdotte nel giornale tra un articolo e l'altro.

« *La lettera straziante* è realmente tale: quanto stoicismo in quell'anima così nobile ed elevata!

« Com'è doloroso il pensiero che la morte nulla rispetti e che il più alto ingegno come il più umile mortale, soggiaccia alla dura legge della natura che tutto distrugge, che tutto dissolve!

« Lessi anch'io alcuni lavori di Massimo Gorky e confesso che per lo più rimasi nauseata di tutto quel pudume. Se anche qualche nobile verità tra luce qua e là pure tosto il nostro animo si rivolta alla rivelazione di tanta lurida miseria e bassa depravazione. Io non giudico il poeta, il romanziere, nel suo ingegno letterario; non mi credo da tanto — soltanto domando perchè, per esaltare gli umili, rimestare solamente nel fango? Perchè instillare nel sangue di questi il veleno dell'odio contro i possenti della terra? Perchè esser così ingiusto e talvolta perfino crudele nei suoi giudizi verso i ricchi, che vorrebbe veder soppressi, annientati dal popolo? Io non so, se in questo caso il fine giustifica i mezzi: secondo me, la violenza non è mai *in nessun caso* un diritto e tali ragionamenti capziosi saranno, pur troppo, la causa di mali infiniti. Gli effetti si fan già sentire col colpo di Stato compiutosi testè in Russia.

« La signora *Stella solitaria* interpretò il mio pensiero col suo giudizio sull'onore della donna. Non è vero che le donne ne sieno prive, ma si confonde l'effetto con la causa. Gli uomini nel loro supremo egoismo e nella loro ingiusta logica non vogliono ammettere che del fallo della donna caduta, hanno essi tutta la responsabilità: prima la seducono, divenuti amanti la disprezzano. Giudicando alla loro stregua: ciò che per l'uomo non è che peccato veniale, per la donna è colpa irreparabile.

« Tutto è atto a perfezionarsi a questo mondo e se le forze umane giungeranno ad equilibrarsi nel senso più nobile, Platone farà scuola. Non sono che gli spiriti volgari che non ammettono l'idealismo nell'amore perchè non lo possono sentire.

« Peccato non vi sieno molti gli scrittori che seguono le idee di Paulsen.

« E' un po' difficile dare un consiglio all'amica della signorina *Amleto*: ciò succede di solito a chi si siede su due sedie, che per lo più cade nel vuoto.

« Perchè non confidarsi alla mamma? Chi meglio di lei potrà consigliarla? Una vera madre tutto perdona e non opra che per il bene dei suoi figli.

« Molte gentili signore potranno, molto meglio di me, parlare sull'educazione dei figli, cara signora *Maggiolina*.

« Ella merita di ottenere il migliore successo nell'avvenire del suo figliuolletto, pei nobili sentimenti materni ch'ella dimostra ».

Signora R. S., Porto Maurizio. — « Come farà una moglie a render gradita e cara la sua compagnia al marito? — Amandolo prima di tutto — l'affetto è il maestro più indispensabile che insegna il metodo sicuro e spedito per raggiungere la felicità intima; poi osservarne il carattere e conformarvi, intuirne i desideri e soddisfarli nel limite del possibile, assecondarne le idee, interessarsi con intelligenza a ciò che lo interessa, prestandogli con gaia semplicità le cure di cui abbisogna. Inoltre la moglie deve limitare le proprie esigenze, evitare le contraddizioni urtanti, non opprimerlo di carezze nè di rabbuffi, risparmiargli le domande noiose, lasciargli apparentemente la più ampia libertà, essergli secondo i casi l'appoggio morale e materiale, la fida e devota compagna, la gioiosa camerata, la fata leggera e seducente.

« Alla seconda domanda della signora Fulvia di Roma, dico che la donna essendo dotata dalla natura di una indole mite e remissiva, vien sottinteso e ritenuto che abbia più facilmente dell'uomo ad accettare la sua condizione o ad adattarsi, anche se non la soddisfa; e socialmente, essendo finora stata considerata inferiore

all'uomo, il suo stato risultava difatti di minor importanza. Si deve esser propensi alla separazione o al divorzio? Né all'una né all'altro, e questo nell'interesse della donna specialmente se giovane e ancorché si trovi dal lato della ragione nei suoi dissidi coniugali. Divisa o divorziata, resta una spostata, facile bersaglio ai sospetti e all'invidia delle donne, alle eccessive cortesie degli uomini, alla diffidenza di tutti ».

Signora R. V., Brescia. — « Come farà una moglie a render gradita e cara la sua compagnia al marito? »

« La domanda è molto semplice, ma per rispondervi degnamente farebbe d'uopo d'un libro. Invece non toccherò che pochissimi punti. Prima di tutto essa non deve pigliare il vezzo di cercare il pelo nell'uovo negli atti del marito; imperciocché se questi s'avvede che ritornando a casa sarà di certo criticato e severamente ripreso dalla moglie, non avrà tanta fretta di recarvisi. A un marito che si trovi in simil caso non rimane che una delle due seguenti vie: o fare il sordo alle querele, o entrar di cattivo umore e divenir burbero e stizzoso in sommo grado. I rimproveri non produrranno mai un buon effetto in qualunque occasione si facciano. »

« Una moglie deve sempre avere in pronto una parola tenera, e uno sguardo amoroso pel marito, che ritorna dalle fatiche del giorno, spossato e rotto per aver procacciato il necessario alla famiglia. »

« Una moglie, lo ripeto, non deve dimenticarsi neanche per un giorno di render amabile la sua persona al marito, il quale ritornando a casa verso sera, e trovando la moglie vestita decentemente e con gusto, dico decentemente perchè essa non deve piacere che agli occhi di lui, non può fare a meno, salvo che sia un uomo rozzo e brutale, di renderle carezze per carezze, ed esserle gratissimo di tutti i suoi tratti cortesi. Giacchè tutto quello ch'essa fa, è un complimento per lui e rivela in lei il desiderio di mantener vive quelle grazie che da prima lo innescarono, e saldi quei serici lacci onde lo avvinsse con l'avvenente sua giovinezza. »

« Io vidi mogli regolarsi ben altrimenti, e fra le altre ne conobbi una che portava tutto quanto il giorno gl'ispidi suoi capelli scarmigliati, perchè nessuno aveva da vederla fuorchè il marito. M'accadde d'imbattermi in donne così neglette nella persona da far cadere tutte le voglie di corteggiarle a qualunque marito che non avesse gli occhi foderati di pelle. E ciò sta male, perchè non v'è persona al mondo per la quale dobbiate tanto studiarvi di farvi belle quanto pel marito. La nostra felicità dipende in grandissima parte non pure dal sapersi conservare la sua stima, ma la sua ammirazione. Egli non dovrebbe mai vedere altre donne vestite con maggiore nettezza e con maggior gusto della sua, e voi, credete a me, a nessuna persona dovrete comparire mai tanto linde e belle come al vostro marito. E se invece sarete trasandate, rinunziate ad una delle vostre più potenti attrattive. »

« Se è vero ciò ch'io dico della vostra persona, sarà vero altresì della vostra casa. Se tenete questa in disordine; se i tavolini saranno coperti di polvere a segno che al vostro maligno dito indice venga il solletico di scrivervi sopra il vostro nome; se i mobili saranno collocati in guisa che paiano stati trasportati allora allora in camera di sul barocco; se tovaglie e tovagliuoli abbiano maggiore familiarità con l'unto che col sapone, e dalla cantina al solaio tutto sia sottosopra, vi basterà l'animo di biasimare il marito, che non ami di sedersi allato a voi e spendere la serata in vostra compagnia? »

« Dirò di più: avete voi per le mani qualche tema da potersi far su un po' di conversazione, un tema che possa tener desto e rievato lo stanco suo spirito? Mi piace assai lo scambio delle carezze, come già vi dissi, ma queste non sono che una piccolissima parte dei beni della vita. »

« Egli dovrebbe vedere arricchita l'anima vostra di belle doti indipendentemente da lui, perchè ogni qual volta ei s'accorge veramente d'aver ricevuto da voi uno stimolo verso il bene ed il meglio, si sente sollevato, e voi v'insinuate sempre più addentro nel suo cuore. Egli vedrebbe che voi avete davvero un forte desiderio di renderlo felice, e di occupare per sempre la più bella parte del suo rispetto, della sua ammirazione e della sua affezione. Mostratevi sollecita d'essere messa a parte di tutti i suoi disegni; raddolcite le sue pene con la vostra simpatia; fategli sentire che gli sta accanto un orecchio sempre aperto ai dettami della sua esperienza, un cuore che sempre lo indovina, un rifugio per lui in ogni occasione. Fategli intendere che in tutti i suoi travagli, così del corpo come dell'anima, troverà sempre in voi un morbido guanciale da posarvi il capo, e sotto il quale batte un cuore costantemente fedele e affettuoso nelle felicità e nelle sventure, come un perfetto cronometro che non soffre alterazioni di sorta tanto al bel tempo come al cattivo. Un marito che possiede una moglie di tal fatta, si sentirà pochissimo tentato di sprecare molte ore fuori di casa. Gli avverrà benissimo d'imbattersi per via in qualche amico, ma questi non avrà tanto potere da tenerlo molto tempo lontano dalla moglie ».

Signora A. O., Rho. — « Fiduciosa sempre nel senno degli amici del giornale, sottopongo alla loro cortese attenzione il seguente quesito: »

« Dà prova di più cuore la donna che facendo appello a tutto il coraggio e forza d'animo, assiste alle sofferenze fisiche de' suoi cari, a delle dolorose operazioni chirurgiche, e, a costo di farsi a brani il cuore, non abbandona un figlio, un padre o un marito negli ultimi spasmodici istanti di vita; persuasa che la sua presenza ne allevia le sofferenze, o quella che, *anche volendolo*, non si sente capace, e le è giuocoforza allontanarsi perchè o sviene o piange e si dispera, e invece di conforto non ne accresce che lo strazio? ».

Posta così la questione non è facile la risposta. Come si può imporre il coraggio ad una creatura debole e di morbosa sensibilità? Dico così perchè chi, *anche volendolo*, come ella dice, non sa affrontare un dolore e non ha la forza di divenire suora di carità quando le circostanze lo impongono è una creatura imperfetta. »

Vi sono esseri che non nutrono e non possono nutrire simili sentimenti altruistici e a cui l'abnegazione ed il sacrificio sono un peso, ma una tale mancanza è solo scusabile quando è prodotta da nevrosi, quando cioè si tratta di malati che hanno essi bisogno di esser curati e che quindi sarebbero di ingombro intorno ad un letto di un congiunto straziato da dolori fisici e morali. »

Se non è così la volontà deve aver il sopravvento perchè in nessun altro caso è più vero il detto illustrato del Lessona: « *Volere è potere* ». La soverchia sensibilità può essere una scusa, ma non conviene prenderla soverchiamente sul serio. Tale almeno è il mio parere: sentirò volentieri quello delle lettrici. »

A. VESPUCCI.

SCIARADA

È spregevole il primo: musicale
Nota il secondo. Luogo di riposo
Per chi studia e lavora ho nel totale.

Sciarada dello scorso numero: Fu-Cina (Fucina).

A. VESPUCCI, Direttore e Redattore in capo.
OLIVA CESARE, Responsabile.

Stabilimento Tipo-Litografico Fratelli Pozzo — Torino.



Anno XXXVIII — 1906

(Numero 17)

1° N° di Settembre

ESCE DUE VOLTE AL MESE NEL PRESENTE FORMATO

Promuove la coltura della donna e ne difende i diritti. Sfugge dalle questioni politiche e religiose

PREZZI D' ABBONAMENTO:

GIORNALE DELLE DONNE - EDIZIONE DI SOLA LETTERATURA

(Due fascicoli di 48 colonne ciascuno ogni mese).

Per tutto il Regno:

Anno L. 10, Semestre L. 6, Trimestre L. 3.
Stati esteri dell'Unione postale, compresa l'America:
Anno L. 12, Semestre L. 7, Trimestre L. 4.

Un numero separato L. 1.

GIORNALE DELLE DONNE COMPLETO

(Letteratura e Mode insieme — Tre fascicoli ogni mese).

Per tutto il Regno:

Anno L. 16, Semestre L. 9, Trimestre L. 5.
Stati esteri dell'Unione postale, compresa l'America:
Anno L. 20, Semestre L. 11, Trimestre L. 6.

Un numero separato L. 1,50.

GIORNALE DELLE DONNE - EDIZIONE DI SOLE MODE

(Un ricco fascicolo che esce il 3 di ogni mese, completamente separato dal giornale e redatto da una distinta signora).

Per tutto il Regno: Anno L. 8, Semestre L. 5, Trimestre L. 3.

Stati esteri dell'Unione postale, compresa l'America: Anno L. 12, Semestre L. 7, Trimestre L. 4.

Un numero separato L. 1.

Pagamenti anticipati

Per gli abbonamenti rivolgersi esclusivamente con vaglia postale o cartolina-vaglia, oppure con lettera raccomandata al Signor A. Vespucci, Direttore del GIORNALE DELLE DONNE, Via Po, N. 1, piano 3°, Casella postale 445, Torino. I regali fissati per gli abbonamenti annui sono minutamente indicati nelle ultime pagine dell'Agenda-Calendario per le Signore per il 1906, spedita in regalo a tutte le signore associate.

Ufficio di Direzione e Amministrazione: Via Po, N. 1, piano 3°, angolo di Piazza Castello.

Avvertenza: L'Ufficio è chiuso ogni giorno da mezzogiorno alle due e nel pomeriggio dei giorni festivi.

È assolutamente vietata la riproduzione dei lavori pubblicati nel « Giornale delle Donne ».

REGALI E SEMI-REGALI PER GLI ABBONAMENTI.

Le signore che si abbonano per un anno al GIORNALE DELLE DONNE, edizione di sola letteratura, hanno in regalo un volume della Biblioteca delle Signore a scelta.

Le signore che si abbonano per un anno al GIORNALE DELLE DONNE COMPLETO hanno in regalo due volumi della Biblioteca delle Signore a scelta. Veggasi nell'Agenda l'elenco dei 59 volumi.

Per ricevere i regali è indispensabile unire per ogni volume richiesto un francobollo da 20 cent. per la spedizione e abbonarsi non da un libraio; ma direttamente con cartolina-vaglia o lettera raccomandata alla Direzione del GIORNALE DELLE DONNE, via Po, N. 1, piano 3°, Angolo Piazza Castello, Torino.

Fra i volumi offerti in regalo segnaliamo la traduzione francese del volume **Ho una oasi mia!** utilissima per le famiglie dove si studia questa lingua. L'edizione che si spedisce alle nostre associate è quella speciale della **Libreria Ollendorff** di Parigi. Non si saprebbe fare ad una fanciulla studiosa più gradito, più bello e più utile regalo. Altro volume che per le giovani lettrici è istruttivo e divertente in sommo grado è quello intitolato **I segreti delle signorine**. A semplice richiesta si spedisce franco l'elenco dei 59 volumi che formano la **Biblioteca delle Signore** ed il **Programma** per il 1906.

SEMI-REGALI per il 1906. — Per le associate il prezzo del volume: HO UNA CASA MIA! edizione di lusso, adorna del ritratto dell'Autrice, invece che di L. 4, è di sole L. 2,20. Possono quindi sceglierlo in regalo invece di un altro volume da lire due.

ALBUM DI CIFRE INTRECCIATE per ricami in bianco. Vi sono in esso le cifre intrecciate per qualunque nome e cognome. L. 2. Per le associate al *Giornale delle Donne* cent. 80.

PUBBLICAZIONI RECENTISSIME:

BIBLIOTECA DELLE SIGNORE. — Vol. 58. **Il Sogno di Susanna**, Romanzo di Henry Ardel, traduzione di Giorgio Palma. — Prezzo: Lire Due.

BIBLIOTECA DELLE SIGNORE. — Vol. 59. **Per un capriccio**, Romanzo di B. Neullies, traduz. di Aroldo. — Prezzo: Lire Due.

VOLUMI PUBBLICATI NEL 1905:

BIBLIOTECA DELLE SIGNORE. — Vol. 56. **Malattia d'Amore**, Romanzo di Henry Ardel, l'autore di *Mio cugino Guido*, della *Colpa degli altri*, di *Sola* e di tanti altri capolavori. — Prezzo: Lire Due.

BIBLIOTECA DELLE SIGNORE. — Vol. 57. **Anime vittoriose**, Romanzo di G. Palma. — Prezzo: Lire Due.

BIBLIOTECA DELLE SIGNORE. — Vol. 45. **Fusione d'anime**, Romanzo di Giorgio Duruy, tradotto da P. E. Francesconi. Nuova edizione. — Prezzo: Lire Due.

Le associate manderanno l'importo dei volumi che loro non spettano in regalo.

Le signore che vengono a rinnovare il loro abbonamento personalmente all'Ufficio del Giornale, devono esigere, perché il pagamento sia valido, una ricevuta staccata da un registro a madre e figlia col numero d'ordine stampato. Nessuno è da noi incaricato in Torino di ricevere abbonamenti. Sono solo validi quelli fatti all'Ufficio del Giornale in via Po, N. 1.

Il Gologota di un cuore materno

Continuazione, vedi numero precedente

— Come? sciamò questa, sorpresa. Siete di ritorno! Ed io non c'era? Oh! che cosa penserà Mrs Debora della mia scappata. Dov'è?

— Sono qui, rispose questa dal salotto; qui e pronta a ricevervi, Irma.

— Oh! cara amica, sciamò questa, inoltrandosi con un enorme involto tra le braccia. Come potrò scusarmi presso di voi? Ma Mr Letourneur mi aiuterà a dirvi tutta la storia. E' accaduta la cosa più meravigliosa, più incredibile del mondo. Ho ritrovato...

Ma qui la madre, avendo varcato il limitare, si avvide anzitutto della presenza di estranei nel salotto, li guardò furtivamente per un attimo con curiosità, indi con un altro grido, vibrante di gioia indicibile, lasciò cadere l'involto e si slanciò verso il figlio, gettandosi nelle braccia che egli le aprì.

— Oh! figlio mio, figlio mio! mormorava tra singhiozzi di giubilo. Mio adorato figlio! Mia speranza, mio tesoro, mio tutto! E' veramente possibile che io ti tenga di nuovo tra le mie braccia? Oh! Giorgio, diletto mio! D'onde vieni? Come hai saputo che tua madre era qui? E' il mio pianto che ti ha attratto? Oh! Giorgio, non mi sono mai coricata a notte, non ho mai riaperto gli occhi al mattino senza versare le più amare lagrime per te, e mille volte mi sono sentita in procinto di venir meno al mio giuramento, anziché continuar a soffrire le pene d'inferno che mi torturavano. Ma era per amor tuo, unicamente per amor tuo, per la tua felicità, che mi sacrificavo, e perciò persistevo... Ed ecco che sei venuto... siamo riuniti di nuovo, ed ho la notizia più straordinaria da comunicarti...

— L'indovino, cara madre! disse lui tristemente. Risparmiate il dolore di dirmela.

— Dolore?... Ma è gioia, gioia incommensurabile! Il mio caro amico, Mr Letourneur...

— Zitto! Zitto! C'è il barone.

Ed in quel punto un'alta figura, dissimulata nel vano della finestra dietro una palma, si volgeva e si avvicinava.

— Il barone! sciamò Irma, di cui il volto si tinse di viva fiamma.

— Sissignora, io stesso! disse il barone con voce rauca, e nessuno si rallegrerà quanto me della vostra felicità.

— Ma non la conoscete ancora. Non avete udito...

— Ma non vi avvedete che non vogliono udirne a parlare? interruppe scortesemente Mrs Debora.

— Non vogliono udirne a parlare? E' impossibile. E' lo scopo a cui miravamo tutti...

— Voi forse!

— Oh! non potete indovinare.... Venite qui, Mr Letourneur, vi prego, e lasciate che vi presenti al mio caro figlio Giorgio ed al nostro comune amico, il barone di Waldstein, prima che io gli faccia parte del fortunato avvenimento.

Il pastore fece un inchino ai due forestieri, che ricambiarono gelidamente il suo saluto.

— Voi pretendete che tutti si rallegrino di questa faccenda come ve ne rallegrate voi! disse Mrs Debora.

— Oh! non dubito che ne esultino!... Ma or che vi penso: hai sposato Margherita, amor mio?

— No, madre! Ho rifiutato di ammogliarmi finché non avevo rivendicato il tuo onore! Non avrei potuto accettare la felicità, mentre tu eri nel dolore! sciamò Giorgio con fucce. E dal giorno in cui sei partita ho girato il Belgio, la Francia (mercè l'aiuto del mio ottimo amico il barone) per ritrovarvi, recandomi poi a Durton alla ricerca di qualche testimonio delle tue nozze. Mi hanno detto che il vecchio sagrestano della chiesa incendiata abitava qui, e così ci siamo venuti, e per caso abbiamo trovato Mrs Locke... e le tue tracce.

— Oh! mio fido, mio dolce figliuolo! sciamò Irma. Quanto amore, quanta abnegazione... E l'amico, oh! che bontà, che generosità ha dimostrato! Sento che non potrò mai dedicargli abbastanza gratitudine, nè a te abbastanza amore in premio della vostra bontà per me... Ma no, sbaglio: il premio per voi l'ho già: Giorgio, ho trovato il certificato del mio matrimonio!

— Come? gridarono tutti ad una voce.

— Ho trovato il certificato, rispose lei nervosamente. Dio ne sia ringraziato e lodato in eterno! E' per questo, Mrs Debora, che ho lasciato senza preavviso la vostra casa. So d'aver fatto male, ma il mio scopo era così importante, così vitale! Avevo scoperto che il vecchio Melchisedeco Pruth era sagrestano a Durton all'epoca dell'incendio della chiesa, e da parecchio tempo sospettavo da certi suoi discorsi che avesse salvati i registri della sagrestia e che li tenesse chiusi in un certo enorme involto da cui non si staccava mai. Come sapete, egli aveva perduto l'uso della ragione. L'altra sera tentai con uno stratagemma di aprire il pacco. Egli se ne avvide e prese la fuga. Saputolo, seguii le sue tracce, che mi condussero a Rochester.

— Con Mr Letourneur, insinuò Mrs Debora.

— No, replicò Irma, arrossendo. Mr Letourneur non mi raggiunse che questa mattina. E scoprimmo il vecchio in agonia, e trovato il pacco, verificammo che conteneva registri, un po' arsi e guasti, ma il mio certificato c'era, e Mr Letourneur l'ha messo in quel libro... ed io sono la donna più felice che vi sia sulla superficie del globo, concluse Irma rompendo in lagrime e celando il volto sulla spalla del figlio.

— Allora non l'avete sposato? interrogò Mrs Debora.

— Sposato? Sposato chi?

— Il pastore!

— Gran Dio, cara amica, d'onde vi viene un'idea così assurda? Il pastore, d'altronde, è già ammogliato.

— Bè, sono una bestia, mormorò Mrs Locke tra sé e sé.

Ma il marito le accarezzò il braccio per contraddire l'asserto, ed essa ricuperò con meravigliosa celerità la solita sicurezza.

— Se avete moglie, dove la tenete? chiese al pastore.

— Si trova a Rochester nel momento, ma tra poco spero di presentarvela, rispose lui. Dei malintesi ci avevano separati, ma gioisco di poter dire che ormai non vi sono più nubi tra noi.

— Ebbene, tutti hanno la fortuna dalla loro oggi, disse Mrs Locke. Io quanto gli altri, soggiunse, stringendo la mano del piccolo avvocato.

— Debbo essere il solo escluso dai suoi favori? disse il barone a bassa voce, mentre sedeva accanto ad Irma.

— Spero di no, barone. Confido che il vostro avvenire sarà lietissimo.

— Sta in vostro potere, Irma, di renderlo tale.

— Ecchè? Non avete dimenticato l'antica follia? disse lei, con un sorriso giocondo.

Giorgio prese la mano della madre e la pose in quella dell'amico.

— Ti renderebbe felice se io ve la lasciassi, mio diletto?

— Sì, mamma, felicissimo.

— Allora farò quello che Waldstein desidera.

— Waldstein la terrà fino all'ultim'ora, disse il barone, recando alle labbra quella mano che tremava nella sua.

— Oh! Dio misericordioso! mormorò Irma con riverenza, ti ringrazio di aver cancellata la mia colpa, accettando l'espiazione. (Fine).

Il matrimonio di Reginaldo Asterton

PROLOGO.

Gerald Fairley gettò sulla tavola la lettera che aveva appunto finito di leggere, sciamando:

— E' possibile che a ventott'anni si sia ancora così ingenui, così entusiastici? Povero Reginaldo! Dovrebbe venir un po' qua in California per far l'esperienza della vita! Vedrebbe delle donne e dei matrimoni che gli farebbero comprendere quanto i suoi ideali siano assurdi ed impossibili ad attuare nella vita quotidiana.

E Gerald Fairley rilesse il passaggio della lettera che lo aveva specialmente colpito.

— Mi chiedete se io abbia l'intenzione di riprendere moglie. No, caro Gerald; credo che questo capitolo della mia vita sia chiuso. Non che io abbia perduto il desiderio o la facoltà di amare; ma il male si è che scoprendo quello che io avrei potuto ottenere e non ho conseguito, mi sono creato una visione di felicità che non ritengo possibile di raggiungere. Mi spiego: sapete che ho preso moglie, in parte per soddisfare mia madre, in parte per debito di coscienza. Mia moglie era bellina, amabile, ben educata e mi voleva bene. Durante il breve tempo della nostra vita comune non abbiamo mai avuto un alterco, ed essa ha tenuto certamente conto di ogni mio desiderio. Dal canto mio avevo una sincera affezione per lei, e serbo un pio culto al suo ricordo. Così essendo, voi mi domanderete che cosa potrei desiderare di più, ed io non saprei che cosa rispondervi all'infuori di questo: che la nostra unione non includeva l'unione delle anime, e che la nostra separazione lascia la mia ancora dolente di non aver trovato la compagna anelata. Certo, volevo bene a Mary, ma era un affetto tepido, che avrei potuto risentire per molte altre, e non un sentimento unico ed esclusivo.

— Ammetterete quindi che non ho conosciuto l'amore. E l'amore dovrebbe, secondo me, essere l'unica base del matrimonio; nè quest'amore dovrebbe estinguersi: la morte del compagno non dovrebbe essere un divorzio assoluto, ma solo una specie di velo posto tra l'uno e l'altro degli innamorati, e l'anima non dovrebbe più augurare altro affetto all'infuori di quello immateriale e sacro che l'unisce per sempre all'anima sorella, ancora visibile ed accessibile per lei nel mistero dell'al di là.

— Non ho amato così; e non voglio contrarre di nuovo un'unione convenzionale, tepida e vana. Mia madre non l'intende a questo modo. Secondo lei, un gentiluomo deve aver moglie, perchè questo lo rende più rispettabile agli occhi del mondo, e soprattutto perchè deve aver degli eredi.

— Ma io non mi curo di quelle ragioni mondane, e sono fermamente determinato a rimanere solo, a meno che incontri colei che sogno; ed allora, sia che mi appaia in cenci od ammantata di porpora, sia che giaccia sopra un monnezzaio o segga sopra un trono, la farò mia, vincendo ogni ostacolo.

— Ben inteso che so come il mio sia un sogno, che la vita non può forse esaudire e che mi rassegnò quindi fin d'ora a non amare che... colla fantasia, a vivere contemplando una visione remota che somiglia quella del paradiso.

— Sogna, sogna, ragazzo mio! disse Gerard Fairley; morrai sognando dell'anima sorella! Mostrami una donna che abbia un'anima, e troverò gli uomini adatti per lei. Ma dubito assai che il sesso gentile possa vantare un'anima nel senso in cui tu l'intendi. La tua teoria è pericolosa d'altronde, ragazzo mio! Il tuo concetto ti indurrà forse ad innamorarti della moglie del vicino, od a contrarre un matrimonio "celestiale", colla tua cameriera. Voglio un bene dell'anima a quel giovine dalle idee puritane e dalla faccia ben sbarbificata, e vorrei poter andare in Inghilterra per sorvegliarlo un po'; ma pel momento è impossibile che mi muova, e quindi debbo limitarmi a mandargli qualche consiglio di saviezza pratica. E' stato sempre un sognatore quel Reginaldo dagli occhi azzurri e le guancie bianche. Ah! ragazzo, aspetta di aver cinquant'anni come me, e saprai quanto valga una donna e come non metta conto di logorarsi per conquistarla e di soffrire per lei!

Così dicendo, il nostro cinico amico afferrava cappello e pastrano e si disponeva ad uscire.

Egli abitava temporaneamente Chicago, ma la sua professione di ingegnere civile gli faceva spesso mutar soggiorno.

Aveva però degli amici dovunque ed era molto ben veduto, poichè se le donne avevano in lui, per chi sa quali ragioni segrete, un nemico acerrimo ed un detrattore, cogli uomini Gerald Fairley era cordiale e sempre pronto a render servizio.

Più vicino ai cinquanta che ai quaranta, con capelli brizzolati, occhi di falco, mente pronta ed arguta, egli era un vero filosofo, senza nulla di poetico; e si compiaceva a mostrarsi più scettico e duro di quello che fosse realmente.

Non si piaceva in genere che con uomini, discorrendo solo di politica, scienza e sport, amando le lunghe sedute nei clubs e nei caffè, le cene, le partite a carte, a bigliardo, tutti insomma i trattenimenti maschili.

Delle donne non si occupava mai. Per lui il sesso gentile pareva non esistesse. Certuni attribuivano quel contegno a qualche amaro ed indimenticabile tradimento; altri invece a naturale freddezza; ma nulla aveva mai permesso di verificare quale delle due ipotesi fosse la più giusta.

Erano passate le undici quando egli entrò al caffè-concerto, ed il bar era affollato da gente che discuteva con sommo calore un fatto sconosciuto da

Gerald, su cui egli assunse naturalmente subito delle informazioni.

— Dicono che egli l'abbia licenziata. E' una vergogna! gridava l'uno.

— Non trovo; essa non è venuta alla prova, e si è presentata troppo tardi alla sera: il tutto senza darne avviso. D'altronde era eccitata, confusa ed inetta a cantare: aveva bevuto!

— Ma era la prima volta ed aveva le sue ragioni.

— Buone, eh? Chi sa quali ragioni!

— Di chi parlate, insomma? ripeté Gerald.

— Oh! Gerald, sciamò uno degli astanti, uscendo dal circolo.

— John Segrave! disse questi; posso credere ai miei occhi? Vi facevo a New-York. D'onde piovete?

L'uomo a cui egli si rivolgeva, un bel giovane sulla trentina, arrossi visibilmente sotto la patina bruna che il sole di California gli aveva messa sul viso.

— Oh! è molto che ho lasciato New-York e che mi aggiro nel Sud; m'è toccata una faccenda secante laggiù, sapete!

— E ben vi sta, ragazzo mio, per esservi associato ad un furfante come quel Rob Langton! Fin dai primi giorni vi ho detto che canaglia era, e spero che vi sarete liberato dai suoi artigli ormai!

— Siate cauto, Fairley, qualcuno potrebbe udirvi: Brunton, l'amico di Langton, era qui un momento fa.

— Brunton mi oda a sua posta, replicò Gerald; nulla mi darebbe maggior soddisfazione che trovare un'opportunità per definire delle vecchie pendenze con quel furfante di uno Scozzese.

Ma all'idea di un alterco John Segrave si affrettò con un cenno a chiamare vicino altri amici, e la notizia del giorno, o meglio, della sera, venne a creare una diversione.

— Sapete che quella povera piccola Leontina di Raucourt è stata mandata via dall'impresario isso-fatto?

— Quella bella ragazza dai capelli d'oro e gli occhi azzurri?

— Occhi azzurri! Che dite? Ha gli occhi neri come la notte.

— Ma che! Se è bionda come le spighe!

— Sì, ma con occhi scuri; una bellezza di più.

— Ebbene, l'impresario l'ha mandata via. Eppoi?

— Eppoi morirà di fame, poverina.

— Chi è? La conoscete, Segrave?

— No, rispose questi piano, mentre si allontanava.

— E' un'esordiente, e trovo crudele l'averla licenziata per una piccola negligenza.

— Piccola? intervenne qui l'impresario, che aveva udito. Vi pare piccola cosa l'avermi lasciato in asso ed essersi presentata brilla, ve lo attesto, senza poterne addurre altra ragione che l'incontro di un conoscente che l'ha trattenuta con sè, facendole scordare l'ora?

— Ma è una ragazza sul lastrico, osservò il primo interlocutore.

— Aveva talento? domandò Gerald.

— Così, così, rispose l'impresario; era bella, ma come artista non valeva ancora gran che. Come si fa? Io sono impresario e non presidente di una Società di beneficenza.

Gerald non fece commenti, e si sarebbe detto che tutta quella storia non lo interessasse punto; ma una mezz'ora dopo, nell'uscire dal caffè, si volse al portiere domandandogli se sapeva l'indirizzo della signorina Raucourt.

— No, replicò questi, ma la signora qui potrà dirvelo.

Ed accennava ad una donna alta che stava per uscire anch'essa dal teatro.

— Miss Doral, potreste dire a questo signore dove sta Miss Raucourt?

La donna velata si volse con mossa sospettosa.

— Abita con me, rispose prudentemente. Avete qualcosa da farle dire?

— Siete una sua amica? chiese Gerald, uscendo con lei.

— Sì; e voi?

— Io vorrei giovarle, se lo potessi. Ho udito della sventura che le è toccata, e se avesse bisogno di aiuto... E' un argomento delicato, ma forse mi comprendete.

— Se voleste porgerle un appoggio sarebbe una grande carità. Essa rimane senza risorsa alcuna. Spero bensì che possa scoprire qualche altro modo di guadagnarsi il pane, ma non lo troverà subito, e, frattanto, come vivere? Ed è così bella! La bellezza è un pericolo per una fanciulla senza mezzi e senza guida!

— Ma come ha potuto commettere la leggerezza di dimenticare così i suoi impegni?

— Non mi è lecito di svelarvi, signore, i segreti di Leontina. Posso solo dirvi che, giovane com'è, ha già sofferto dei grandi dolori. Ieri, per caso, ha incontrato un amico che le ha recato delle buone notizie. Essa è andata a pranzo con lui, e nell'emozione di quanto egli le riferiva, ha scordato ogni cosa. Un dito di vino è stato abbastanza per salire alla testa, e l'hanno accusata di un vizio che non ha, ve lo attesto.

— Poverina! la compiangio. E che cosa farà ora per procurarsi il pane?

— Lo ignoro, signore. Sarebbe meglio che lo domandaste a Leontina stessa. Noi abitiamo qui. Ecco la nostra porta.

— Grazie; questa sera non è il caso che io entri; tornerò domani.

Ma prima che egli avesse finita la frase, la porta si spalancò e Leontina di Raucourt apparve sul limitare.

— Anna! gridò all'amica con voce alta, che tremava per l'eccitamento. E' finita: mi hanno mandata via senza stipendio, e non posso nemmeno pagarvi quanto vi debbo! Sarebbe meglio per me andar in fondo alle galere con quel mascazone...

— Zitto! zitto! intervenne Miss Anna. C'è un estraneo.

Ma la fanciulla era troppo esaltata per badarle.

— Avrei dovuto sapere che la sventura era vicina, perchè l'ho incontrato oggi; sapete di chi voglio parlare: di lui, il mio cattivo genio. Per me il dolore ha sempre segnata la comparsa di Rob Langton!

A quel nome, udito per la seconda volta in quella sera, Gerald Fairley diede un sussulto. Ma era troppo ben educato per non dissimulare la sua meraviglia.

— Leontina, questo signore desidera di esservi utile; ma non potete parlargli ora, eccitata come siete.

(Continua).

Alle signore associate che risultavano in debito di diverse annate di abbonamento l'Amministrazione ha spedito un'apposita circolare. Le preghiamo di voler rispondere e soprattutto a volerci dire se dobbiamo o no seguitare la spedizione del giornale per evitare un maggior danno. Conservano il diritto ai regali.

Le signore abbonate che sono soltanto in debito dell'annata corrente (dal 1° Gennaio 1906) possono rinnovarlo con loro comodo. Solamente le preghiamo di avvertirci o respingendo il giornale alla Posta o direttamente con cartolina se desiderano che si cessi la spedizione. Cortesia per cortesia. È cosa ben intesa che rinnovando il loro abbonamento ora esse hanno conservato il diritto a tutti i regali segnati nel Programma riassunto nella prima pagina di questa stessa copertina.

SCIARADA

Particella è il primier condizionale:

E' consonante l'altro,

E un supplizio crudele ho nel totale.

Sciara da dello scorso numero: Cor-petto (Corpetto).

Sommario delle materie contenute in questo numero:

Divagazioni (A. Vespucci). — Nozze moderne, romanzo (E. Rescauze de Bermon, tradotto da Giorgio Palma). — Del suicidio - Sull'intesa coniugale (Giulio Lambertini). — Nozioni d'igiene. — A diciotto anni, romanzo (M. Aigueperse, traduzione di Emilia Nevers). — Spigolature e curiosità. — Leontina, romanzo (dal francese, traduzione di Arolto). — Di qua e di là (G. Graziosi). — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). — Conversazioni in famiglia (A. Vespucci). — Sciarada.

DIVAGAZIONI

Don si esaurisce così facilmente la questione delle donne elettrici, perchè agli avversari di tale riforma non fanno difetto gli argomenti.

Si rimprovera specialmente alle donne di non avere la "forza di volontà" necessaria per fare un adeguato uso dei diritti politici. Sentite come ribatte una tale affermazione un'egregia scrittrice:

"La donna non ha forza di volontà? E' questo che l'uomo ci rimprovera? o piuttosto non lo turba ed indispettisce il trovare che cominciamo ad avere una volontà nostra, che noi pure abbiamo la forza di disprezzare la morte e di coordinare la nostra esistenza non solo alla necessità della vita, ma ai destini della specie?"

"E' molto comodo confessare d'aver storpiato un essere, d'aver fiaccato un carattere, è molto facile riconoscere nelle proprie vittime la sola virtù degli schiavi, di soffrire e di piangere in silenzio. Ma il vedere la storpiatura fatta con le vostre mani non è una ragione per dichiararla voi stessi eterna ed inguaribile: non è una ragione per negare all'essere storpiato la forza di raddrizzarsi da sè, di trovare in se stesso la potenza di reagire contro la pressione del vostro egoismo e della vostra prepotenza!"

"E' inutile portarci in braccio come ninoli preziosi; sorreggeteci, aiutateci, se volete o se potete, altrimenti lasciateci camminare da noi. Lotteremo, cadremo su l'asprissima via, ci scuiperemo manine e piedini, ma conquisteremo con le nostre braccia e a prezzo del nostro dolore i... diritti che reclamiamo e dei quali ci dichiarate indegne, facendo ogni sforzo perchè abbiamo ad esserlo sempre!"

"E se dobbiamo gettare qualcuno dei vizi che ci avete dato (e ce ne avete dati tanti!) ed acquistare le virtù che voi soli avete, diteci: Da quale virtù dobbiamo incominciare? Dalla modestia? dalla generosità?"

In quanto dice l'egregia signora vi è del vero, ma vi è pure un po' di esagerazione, perchè si presuppone che nell'ordine materiale delle cose, se l'uomo non si fosse per egoismo fatto la parte del leone, fra i due sessi non vi sarebbe stata mai la menoma differenza.

Il guastamestieri, l'azzecagarbugli sarebbe stato l'uomo dai più remoti tempi fino ad oggi, e mi pare questa un'affermazione un po' azzardata.

Fra la donna e l'uomo vi sono differenze essenziali, e mi pare ridicolo il non tenerne conto; mi pare anzi che sia nell'interesse della stessa donna che ciò non si faccia.

Giuseppe Zanardelli, che lasciò di sè tanto compianto e che ebbe tanta parte nel creare la legislazione liberale che ci governa, scriveva a questo riguardo queste parole d'oro:

Giornale delle Donne.

"Quelle stesse virtù per le quali la donna è superiore all'uomo e che la fanno ammirabile ed ammirata: virtù di tenerezza, di passione e di spontaneità, ma che nascono certamente da ciò che in lei il cuore prevale sullo spirito, l'immaginazione sul giudizio, il sentimento sulla ragione, la generosità sulla giustizia, non sono certo di tale natura da convenire ai rudi doveri della vita civile."

La politica divide gli animi, li inacerbisce, li irrita, li avvelena, e tali divisioni, che sono già così acerbe nei grandi e nei piccoli centri, diventerebbero un veleno pericolosissimo quando penetrassero nella famiglia, il solo luogo dove l'uomo ora possa, dopo avere combattuto aspramente, trovare conforto, pace e riposo.

Che i nuovi tempi abbiano dato luogo a cambiamenti nella vita femminile è innegabile.

Io pure non sono d'accordo con quelli che combattono l'educazione molle e sdolcinata che si dava in passato e si dà ancora a molte fanciulle della media e dell'alta borghesia.

Sono assai adatti per le fanciulle moderne i consigli che George Sand dava a sua figlia Solange, e sono lieto che si siano risuscitate le lettere che ella le dirigeva, perchè in esse, oltre la tenerezza materna ed i consigli della scrittrice, è l'eloquenza continua, commovente con cui l'illustre donna parla del lavoro verso il quale vuole spingere la figliuola che si annoia:

"...Il lavoro, il lavoro!... Con ingegno o senza, guadagnando poco o guadagnando molto, esso è la nostra salvezza! E' la vittoria sulla noia, sulle delusioni e i languori dell'esistenza. La vita non può cangiare intorno a noi e per noi: tutti siamo condannati a soffrirne più o meno. Ma noi possiamo agire su noi stessi e fare del lavoro e della riflessione un'arma o una corazza... Io non ho cominciato veramente a vivere che il giorno in cui ho lavorato per vivere. Tu devi occuparti, mettere meno la tua vita nelle cose frivole. Tu non sei brutta, nè sciocca: non provi dunque i maggiori dolori di una donna. Se hai qualche affanno e senti che potrei lenirlo con le mie parole, dimmelo pure. Se credi che la mia parola a nulla gioverebbe, taci. Confidarsi per parlare soltanto di sè non serve che ad indebolirci. Soprattutto, te lo ripeto, lavora. Tu dimenticherai e guarirai. Il lavoro è come una mano rude, ma fedele..."

Il nostro giornale ha incoraggiato sempre con amore le donne che lavorano. E' nel campo del lavoro che la donna viene ingiustamente combattuta, ed è questa la vera emancipazione a cui deve aspirare per poter resistere alle tempeste che preparano i nuovi tempi a cui andiamo incontro.

"Quando — scrive Lina Litzs, una signora tedesca che a palmo a palmo si conquistò un posto invidiato nella repubblica letteraria del suo paese —

quando cominciai a lottare nel mondo ero una fanciulla senza esperienza e piena di fiducia, ma ben presto imparai a considerare la vita nel suo aspetto non lieto e spesso disgustante.

"Quante tristi cose conobbi e compresi, quante brutture e volgarità! Più d'una volta un sentimento di gioia svegliatosi in me si è cambiato ad un tratto in una sensazione di nausea profonda, quando mi si rivelava il vero significato dei sorrisi e dei complimenti che accoglievano le mie richieste di lavoro.

"Come siamo guardate e scrutate, quando ci presentiamo per ottenere un posto per il quale non occorrono conoscenze speciali, ma solamente la giovinezza ed un aspetto presentabile! Mi è successo spesso di ridiscendere le scale correndo ed arrossendo fino alla radice dei capelli, ed ho capito, allora, che non abbiamo il diritto di condannare nessuna di quelle che cadono nel corso della vita dolorosa che deve percorrere ogni giovane donna, la quale sia obbligata a provvedere da sola alla propria esistenza."

Quanta verità c'è in queste parole!

A. VESPUCCI.

NOZZE MODERNE

Romanzo di E. RESCLAUZE DE BERMON, tradotto da GIORGIO PALMA
Proprietà esclusiva per l'Italia

(Continuazione a pagina 367).

Guadagnavo del terreno e ne ripridevo; infine ho trionfato. La mamma mi accompagnerà per una prima visita. E' già un grande sacrificio, perchè le pesa molto lo spostarsi. Combineremo un'ora colla grande artista e la prossima volta ripartirò sola. Ah! caro sposo, che i miei voti invocano, quando riceverò da voi definitivamente e senza contestazioni la libertà di volare colle mie proprie ali, la sola vera, forse, di tutte quelle che il matrimonio ci promette?

26 luglio 19....

Oggi il signor Seignalens e Gastone sono venuti a trovarci; credevo che non se ne andassero più. Babbo ha parlato con loro dell'unico argomento che li appassiona e ci hanno imbandito un piccolo *stock* di storie di caccia, che sapevo a memoria. Non avevo voglia di discorrere: parlare mi sarebbe tornato quasi altrettanto sgradito quanto ascoltare.

Tiravo coscienziosamente i fili del centro di tavola che sto ricamando, il che non mi impediva di gettare di quando in quando un'occhiata sopra Gastone. Certo, ho molta simpatia per lui. E' un amico d'infanzia, che non mi peritavo altre volte di chiamare il "mio maritino"; ma oggi, in verità, sarebbe possibile? Che affinità vi potrebbe essere fra quel giovanone, minacciato dall'obesità, di cui lo spirito è tardo, il gesto goffo, che veste male e non sa discorrere, e la creatura di fantasia e di delicatezze che sono io? Ho orrore di quelle faccie d'uomo rosee e paffute, a cui un occhio azzurro, di un azzurro di porcellana, serba eternamente un'espressione di candore infantile. Che un uomo sia brutto, poco importa. Vi sono delle bruttezze che seducono quando si animano del riverbero interno dei moti dell'anima

e dell'intelligenza. Alla donna spettano la dolcezza, il fascino. All'uomo l'energia e la forza. Egli deve aver coscienza del suo valore ed affermarlo. Abbiamo bisogno di ammirare per amare.

Le nostre vittorie non hanno valore che quando le riportiamo sopra esseri di quella tempra. Perderei quasi a mio marito di aver un cattivo carattere, purchè ne avesse uno. Condurlo al guinzaglio mi sembrerebbe una bisogna umiliante per me stessa. Non mi piace di plasmare della cera molle, e Gastone non è altro.

E' per questo che egli resta immobilizzato nell'attitudine di un pretendente a beneficio del quale si allontanano tutti gli altri, e che non dichiarandosi sfugge al pericolo di essere rifiutato. Bisognerà pure che vi sia una spiegazione fra noi un giorno o l'altro. Tratto tratto, lancio nel discorso delle insinuazioni più o meno chiare, allo scopo di edificarlo su certi lati della mia personalità morale. Vorrei che egli comprendesse che siamo affatto disadatti per camminare l'uno a fianco dell'altro. Egli non arrischierebbe che dei passettini, laddove io camminerei a grandi slanci. Sarebbe il mezzo di mettere una distanza non indifferente fra di noi.

Quando suo padre si è alzato per andarsene, ho sentito un po' di rimorso dell'accoglienza disamabile fatta ad entrambi. La faccia gioviale del signor Seignalens non ne appariva alterata, ma nei buoni occhi da cane fedele di Gastone mi è parso di legger della tristezza. Siccome, in fondo, non sono cattiva, ho voluto riparare, per quanto era possibile, il mio torto, offrendo a mio padre di accompagnare i nostri ospiti fino all'estremità del viale.

La mamma, preoccupata dalle sue conserve, che aveva dovuto abbandonare, si è scusata. Gastone ed io camminavamo davanti. Egli mi sembrava imbarazzato. Per rompere il ghiaccio, ha parlato delle prossime coltivazioni, delle migliori che egli si propone di fare nelle sue tenute. Approfitando dell'occasione, egli mi ha toccato una parola di progetti più vasti, che riguardano delle importanti riparazioni che suo padre e lui si propongono di fare alla loro vecchia casa. Senonchè egli aspetta, per non intraprendere nulla che non sia del gusto di *colei* che la Provvidenza ha destinata a diventare la regina di casa. Si è impaperato un po'..., pochissimo, a dir vero..., forse perchè eravamo giunti al cancello.

Quella regina senza corona, fate, oh! Dio! che non sia io!

1° agosto 19....

Giornata campale! E' oggi nel pomeriggio che la mamma presenterà all'artista già giunta alla fama, quell'artista in erba che sono io. In una vita monotona come quella che conduco, il menomo avvenimento assume un'importanza sproporzionata. Così, da ieri in poi, rifletto al vestito che metterò. Non che io tema la prima occhiata della parigina. Sebbene faccia i miei vestiti da me col concorso di una sartina, credo di saper sempre trovare la nota giusta di semplicità e di buon gusto. Sono stata formata anch'io da Parigi. Gli omaggi che vi ho ricevuti, mi hanno data la misura di quello che valgo. Non è forse uno dei minori servigi che la capitale mi abbia reso.

E' sempre bene di conoscere il fondo di cui si dispone. Questo permette di sfruttarlo bene. So benissimo che v'ha qualcosa di essenzialmente futile in quel bisogno di piacere, di mostrarsi sotto l'aspetto più favorevole.... Ma è talmente femminile! Dio mio! Non ho sorpreso, entrando in scuderia, il nostro cocchiere-servitore-giardiniere, assorto nella contemplazione dei suoi baffi, che mirava in uno di quegli specchi di metallo da due soldi che si trovano sulle panchine delle fiere?

E' fatto: siamo partite col treno del tocco, io nel mio vestito di *coutil*, che ho definitivamente scelto; la mamma in nero, come sempre. Quella tenuta severa accentua il carattere un po' ascetico del suo viso serio e delicato. Nonostante una lievissima sfumatura provinciale, essa è così distinta!

Mi sono chiesto se la vita non l'aveva delusa; se non v'era molta rassegnazione cristiana nell'esattezza colla quale adempie il compito quotidiano dei suoi piccoli doveri; se non aveva sopite delle ribellioni segrete in quell'uniformità delle giornate che somiglia un po' alla regola claustrale. Del resto, è forse la mia fantasia troppo ricca che fa dei prestiti alla sua.

Dunque, dopo un'ora di viaggio, siamo scese alla stazione di Montory. Abbiamo scorto sulla via, perduto fra gli alberi, il tetto di lavagna di una villa. Non essendovi esitanza possibile, ci siamo dirette da quella parte.

L'abitazione della signora di Saint-Clet è elegante e civettuola, dipinta in grigio, con una tettoia su cui si arrampicano delle rose. Il parco è piccolo, ma ben tenuto, con delle sapienti prospettive che rivelano la montagna ed il ruscello. Annunziate dalla signora di Hainneville, eravamo attese.

L'artista ci ha ricevute nel suo studio, vero studio di campagna, vasto e chiaro, ingombro di ninnoli e di fiori. La luce vi penetra, sfolgorante ed azzurra. Tratto tratto un'ombra passa sul largo vano vetrato: quella di una rondinella che segna una rapida curva sull'azzurro infinito.

V'ha in quella camera uno strano misto di pace profonda e di vita intensa.

Sui cavalletti, degli schizzi, dei bozzetti, delle tele incompiute, dei capolavori. Scopro dei paesaggi solitari che nessuna forma umana anima. E' la natura, veduta attraverso ad un'anima d'artista. V'ha del sogno nella realtà. Sia che i fogliami verdeggino nella luce abbagliante, sia che la dolcezza delle ombre crepuscolari ne attenui la tinta, si illuminano di riflessi delicati e tenui. Ho ammirato senza restrizioni, neppure mentali, e, ad un tratto, un senso di timidezza m'ha afferrata. Come oserei, io, metter in mostra il mio umile talento davanti ad un'artista di quel valore? Disturbarla per un'allieva così meschina, mentre essa viene a riposare di un lavoro improbo e ritemperare la sua ispirazione alle fonti vive, non era presuntuoso quanto indiscreto?

L'accoglienza che abbiamo ricevuta era tale però da rassicurarmi. Senza nessuna bellezza plastica, alta e magra, bionda, dall'ovale troppo lungo, dai lineamenti quasi angolosi, la signora di Saint-Clet possiede però in supremo grado la malia affasci-

nante della donna. I suoi occhi azzurri, ma di un azzurro molto diverso da quelli di Gastone, si illuminano di una fiamma che irraggia il suo viso e lo trasfigura appena essa parla della sua arte. E' lei, è la sua personalità così ardente che anima lo studio, in cui dormono le opere nelle quali si sono esaurite in sforzi violenti la sua anima ed il suo pensiero. Quell'esistenza che il lavoro occupa tutta ed il successo corona, non è la sola che valga la pena di vivere? Chiudersi nella stretta cerchia di una vita borghese meschina, girarvi senza posa, immergendovisi sempre più, non è la morte lenta di tutto quello che meriterebbe di vivere in noi? La signora di Staël ha mentito: la gloria non è per le donne "il lutto sfolgorante della felicità". Bisogna soltanto che esse abbiano l'anima abbastanza eccelsa per collocare la loro felicità fin dove la loro gloria è salita.

Il treno ripartiva alle due e mezzo: la nostra visita quindi è stata breve. Quando tornerò per le lezioni, prenderò il treno delle cinque. Verrò due volte alla settimana. La signora di Saint-Clet ha accettato colla maggior gentilezza di assistermi coi suoi consigli, spingendo l'amabilità al punto da dirmi che la mia compagnia le sarebbe infinitamente grata.

Credevo che ci intenderemo benissimo.

Ed ora che mi ritrovo sola, che rifletto, che paragono la sua vita a quello che si vuol fare della mia, mi sento singolarmente eccitata. Per quanto io lavori, non sarò mai altro che una dilettante molto mediocre. E' troppo tardi. Ma almeno, se non posso trovare in me quelle fonti feconde di gioie superiori, voglio che esse mi vengano dagli altri. Vi sono dei tesori artistici che i secoli accumulano; vi attingerò. Adesso che la civiltà fa traboccare la coppa dei godimenti, ne pretendo la mia parte. Non voglio che la mia gioventù si dilegui e la mia bellezza appassisca, lungi dagli occhi pei quali Dio l'ha creata. Se l'arte non mi è accessibile, mi resta l'amore. Sarò amata ed amerò. Vivrò della vita intensa del cuore, e procurerò di vivere in pari tempo della vita intensa dell'intelligenza. Quello che mi ci vuole è un marito che sia capace, non solo di comprendermi, ma di tenermi dietro.

4 agosto 19....

Da tre giorni non ho più scritto nulla. Ho paura di dare un corpo ai miei pensieri, formulandoli in un linguaggio preciso. Mi sembra alle volte che sia una cosa riprovevole quest'agitazione dell'anima, in cui passa come un soffio di ribellione. Non sono tra i figli viziati della Provvidenza? Molti che si urtano contro le difficoltà crudeli suscitate dal destino, non invidierebbero la mia sorte?

Può darsi. Ciò nullameno è vero che non v'ha armonia fra gli elementi che compongono la mia personalità e l'ambiente in cui quegli elementi si muovono. Forse è dovuto ad un'effervescenza di gioventù, oppure ad una visione troppo acuta che oltrepassa il mio orizzonte. Lo ripeto, può darsi. Chi sa? Dopo aver passato così, nel tedio, alcuni anni ancora, dopo aver lasciato il mio cuore consumarsi in fiamme inutili, e la mia fantasia stancarsi, inseguendo delle chimere, sarò forse matura

per fare una sposa rassegnata ed una padrona di casa modello, come la mamma. Allora, ma allora soltanto, quel buon Gastone avrà delle probabilità. Sorrido al pensiero di quell'attesa che metterebbe capo alla conquista di una zitellona appassita, inasprita e delusa. Povero giovane! Spero bene, ad ogni modo, di non infliggergli quel destino.

6 agosto 19.....

Debbo, come gli antichi facevano per le ore fauste, segnare questa giornata di una pietra bianca? Sarà dessa il precursore delle libertà che il matrimonio porta in blocco alle fanciulle, o di quelle che la poverina strappa ad una ad una, nell'esasperazione di una lunga attesa? L'avvenire solo lo dirà.

Perchè d'altronde questa riflessione melanconica? E' un effetto del silenzio della notte? Come facevo poche dissertazioni filosofiche, mentre calcavo con piede leggero i cinquecento metri che dividono la stazione dal nostro vecchio castello! La mamma mi aveva accompagnata fino sulla strada. Voltandomi dopo alcuni passi, ho potuto vedere che essa mi seguiva con occhio inquieto ed intenerito.

— Soprattutto, m'ha gridato, prendi il vagone delle signore sole!

Povera mamma! Se avesse potuto sospettare che mentre le mandavo un bacio colla punta delle dita, la sua sollecitudine faceva passare in me un soffio di ribellione.

Come è sconcertante di sentirsi impastati di elementi così diversi!

Perchè, quando si riflette sopra se stessi, ci si smarrisce in un dedalo? L'impressione risentita un dato giorno viene quasi sempre distrutta il giorno seguente; un buon impulso è annichilito da un impulso cattivo che gli tien dietro. Si risentono delle aspirazioni verso tutto quello che è buono e bello, e ci si sente travolti dai peggiori istinti! Oh! che indecifrabile e scoraggiante enigma!

« Le signore sole! », mi ripetevo con un po' di impazienza, evocando col pensiero una di quelle orribili gabbie di vecchie, di zitellone e di balie, di cui tutti i vetri restano spietatamente chiusi, al mese d'agosto, pel timore dei riscontri. Ed a che pro questo supplizio? Ho il musino provocante delle « signorine », che i vecchi guardano ammiccando, e a cui i giovani si affrettano ad offrire un'infinità di piccoli servigi? La mia bellezza non è corretta come il mio contegno, e quello che l'una e l'altra hanno di un po' altero, non è di tal natura da fermare di colpo gli audaci?

Però, per conformarmi allo spirito, se non alla lettera, delle raccomandazioni materne, ho cercato uno scompartimento vuoto, in cui mi sono chiusa in compagnia degli avvisi che lo decoravano. Non serbo più per conseguenza nessun dubbio sulle proprietà meravigliose della pomata Larcade e sulla superiorità del sapone Eydoux.

Quando sono scesa dal treno, faceva un caldo asfissiante; delle nubi si accatastavano sulla montagna, e nel breve tragitto che dovevo fare per giungere alla « villa delle Iridi », mi pareva che la terra crepasse sotto i miei passi come una lava. Il pensiero della mia prima lezione mi turbava un po'. La signora di Saint-Clet m'ha reso in breve il sangue freddo.

In virtù di quel principio che nulla toglie la sete come una bevanda calda, mi ha fatto sorbire una tazza di thè, poi, liberata dal cappello e dai guanti, mi sono messa all'opera. Dopo tre ore di un lavoro coscienzioso, la luce è scemata in modo, che abbiamo dovuto deporre i pennelli. Allora, sedute sul divano, abbiamo chiacchierato come due vecchie amiche. In meno di mezz'ora la signora di Saint-Clet ha toccati tutti gli argomenti che mi appassionano: l'arte, la letteratura, il teatro. Essa ha il dono di dar vita alla sua parola come ai suoi quadri, di comunicare interesse e colore a tutte le cose che evoca. Mi sentivo a passare nelle vene quel brivido speciale che si prova a Parigi, e che sembra la ripercussione del grande brivido di cui quella città unica sussulta senza tregua. Lo studio, di cui le bianchezze si sfumavano nella tinta grigia della luce, completava l'illusione. Il genere speciale della pettinatura della signora di Saint-Clet bastava a farmi comprendere che non ero vicino ad una provinciale. L'eleganza della sua vestaglia riposava il mio occhio dalla vista della veste da camera che da due anni trascino in ogni stagione, e che costituisce già un sensibile progresso di eleganza sulla cotonina di cui la mamma confeziona i suoi abbigliamenti della mattina. Mi trovavo nel mio elemento, e così bene, che quasi quasi dimenticavo l'ora e non pensavo più affatto al temporale che ci minacciava. La signora di Saint-Clet se ne preoccupava per me; ma non v'erano ancora nè lampi, nè tuoni. Ho camminato un po' precipitosamente per la strada. Ed è stata una fortuna, perchè, giunta alla stazione nello stesso momento del treno, non ho avuto che il tempo di precipitarmi in un vagone, di cui l'impiegato mi apriva lo sportello.

Come nell'andata, ero sola. E' una fortuna che diventa meno rara man mano che ci si avvicina alla testa di linea. Ho immediatamente calati tutti i vetri. Si soffocava, ma un acquazzone cominciava a cadere in larghe gocce, rade dapprima, poi così abbondanti, così fitte e così verticali, che sembrava che una massa d'acqua fosse sfuggita da una chiusa celeste. Quindi alla stazione di Ornans, dove siamo arrivati dieci minuti dopo, che ressa! Come tutti si sono avventati sugli sportelli che i viaggiatori avevano lasciati aperti scendendo. Il mio restava chiuso e mi credevo salva, quando un impiegato della Compagnia in giacca di cuoio fradicia di pioggia, ha fatto irruzione. Ho dovuto maledire una volta di più il mio modesto budget, che mi condannava ad una compagnia così plebea.

Appena lo sportello si fu richiuso dietro al mio intruso, il treno si ripose in cammino. Sferzata dal turbine, la pioggia torrenziale invadeva lo scompartimento dalla parte in cui ero seduta. Presto, ho tentato di alzare il vetro; ma il materiale della nostra linea non si presta a rapide evoluzioni.

Semi-acciecata dall'acquazzone, mi esaurivo in sterili sforzi, quando ho udito alle spalle un: « Se permettete, signora », eccessivamente corretto. Un po' sorpresa, ho ceduto il posto, ed una sapiente manovra ha ricondotto il cristallo al suo dovere.

Nel ringraziare l'incognito, ho potuto constatare che mi trovavo con un meccanico. Lo strato di

fumo che l'acqua aveva sciolto in un'uniforme tinta bruna, accentuava l'espressione maschia ed energica di un viso d'uomo che non aveva nulla di volgare. Lo sguardo specialmente m'ha colpita. E' da questo che gli occhi ricavano la loro incontestabile bellezza. Molto spiccati, i lineamenti sono energici ed orgogliosi. Quello che m'ha stupita in special modo è stata l'elegante disinvoltura dell'atto con cui quell'operaio si è tolta la giacca di cuoio. In quel momento, un lampo illuminava il nostro vagone.

Ho dato una specie di sobbalzo nervoso, provocato da quella prima manifestazione del temporale, di cui ho una paura terribile. Vi sono delle cose stolte colle quali non si ragiona. La presenza di un essere umano accanto a me, m'ha un po' rassicurata. Nonostante la mia ripugnanza a parlare in vagone, ho provato il bisogno di udire di nuovo il suono della mia voce.

— Che tempo orribile! ho detto.

— Pessimo davvero.

— Avete pigliato una parte dell'acquazzone?

— Cioè l'ho pigliato tutto, rispose lui sorridendo, se si può chiamare questo « pigliare ». Facevo manovrare la mia macchina da venti minuti.

Di che macchina parlava? Non comprendevo, ed ho orrore di non comprendere.

— Che treno conducete dunque? domandai.

— Un treno merci che si ferma qui, entrando in stazione un quarto d'ora prima di questo, che prendo tutti i giorni per tornare a casa mia.

— Come mai, ho soggiunto, non si preoccupano di ripararvi contro le intemperie?

— E' una questione di sicurezza. Un meccanico non deve lasciarsi intorpidire dal benessere. La cosa è stata tentata in America, con grave danno dei viaggiatori.

Mentre egli parlava, notavo il taglio impeccabile del suo costume grigio ferro, la delicatezza veramente aristocratica delle mani che il lavoro aveva annerite, senza incallirle. La conversazione iniziata continuava, o, per dir meglio, era il mio meccanico che parlava. Mi dava dei particolari tecnici, paragonava i diversi modi di viaggiare nei diversi paesi; e questo con un'incredibile purezza di pronunzia, una parola facile e precisa. Il suo sguardo è straordinariamente espressivo; eppure, l'insieme della faccia resta freddo, di un riserbo un po' altero. Pochi secondi erano bastati a farmi dimenticare che ero in presenza di un uomo di condizione sociale totalmente diversa dalla mia.

Ho risentito una certa delusione nel trovarmi così presto alla stazione di Balesmes, ed ecco che parlando di un volgare sconosciuto, dimentico che lo stoppino della mia candela fila e che è quasi mezzanotte.

Suvvia, confessa, fantasia vagabonda, pazzarella che nulla frena, che hai già preso l'aire! Fiuti un mistero, poichè è impossibile che il mio istinto da donna m'inganni a questo punto. Non si può avere nè quell'aspetto, nè quella pronunzia, nè quelle espressioni scelte, nè quel modo di muoversi e di salutare quando si è nati in un ambiente di operai e non si sono mai frequentati altri luoghi che i laboratori e le macchine! Il mio meccanico, se non è un principe della fiaba travestito, è forse qualche allievo del Politecnico che fa

il suo tirocinio d'ingegnere: ma che cosa me ne può importare? Così poco, in verità, che non ho parlato della mia avventura alla mamma. A che pro? Non l'interesserebbe gran fatto, e dovrei confessare che non ho scelto l'asilo tutelare del vagone delle signore sole. D'altronde, come si deve essere a corto di fatti diversi per chiamare ciò un'avventura!

8 agosto 19.....

Il giornale conservatore della regione, alcuni prospettivi che vantano dei ceppi di vite, od una pappia di Bordeaux, od una polvere meravigliosa per far fare un maggior numero di uova alle galline, la *Settimana cattolica* ed il mio giornale di mode al sabato, ecco tutto quello che il nostro corriere include in fatto di pascolo intellettuale. Di quando in quando, la fascia nera che porta la notizia della morte di qualche amico, o la larga busta nuziale di Imeneo, o la piccolissima mercè cui il signor Jean o la signorina Teresa annunziano che sono venuti a rappresentare la loro piccola parte sul nostro piccolo pianeta, si associano a qualche lettera; ma non tutti i giorni. Per povero che sia, il corriere è ciò nullameno l'ignoto, quella parola che adessa sempre la mia impazienza e la mia curiosità; quindi, spessissimo vado a prenderlo io stessa dopo l'arrivo del treno delle quattro; il villaggio essendo all'ingresso del parco, andar alla posta è uno scopo di passeggiata.

Questa sera, mentre facevo, attraverso lo sportello, un po' di ciarle con l'impiegata postale, Gastone è entrato. Saluti, strette di mano. Ho confessato che me ne tornavo a mani vuote. Gastone si è alleggerito di un pacco di tesi con dediche che spediva ai suoi amici. Siamo usciti insieme.

— Dunque, gli ho detto, eccovi munito di un brevetto di impunità per assassinare i vostri simili!

— Già aggressiva! ha risposto lui, ridendo. Ed io che volevo domandarvi il permesso di accompagnarvi un pezzetto di strada...

— Accompatemi, caro amico; mi sento di umore amabilissimo oggi. Farfalle nere, farfalle color di rosa, ecco delle bestiole di cui la genesi sfugge alla vostra scienza.

— Non tanto quanto credete, forse!

— Non vorrete già dimostrarmi che la nevrastenia o le malattie di stomaco c'entrano per qualcosa?

Attraversavamo la piazza. I bottegai, seduti davanti alle loro porte, si levavano il cappello al nostro passaggio. Gastone sollevava il suo, accompagnando il gesto con un: « Buon dì », familiare. C'è veramente molta bontà nella sua faccia gioviale. Si sente in lui un'anima sana in un corpo sano.

Nei suoi vestiti larghi, che gli lasciavano piena libertà di mosse, seppur aderenti alla vita, con delle ghettoni ed un cappello di paglia a larghe ali, faceva veramente bella figura. Seguivamo un sentiero avvallato. Non so qual lieve soffio di tenerezza l'alto fragrante di quel giorno d'estate ha fatto passare su di me, ma per un momento mi sono detto che, in verità, vi sono pel mondo dei mariti molto meno accettabili di Gastone. Se egli volesse solo mettere a profitto i suoi studi, scegliere una specialità e stabilirsi in qualche capitale!

— Discorriamo sul serio, ho detto, come dei vecchi amici. Che cosa farete del vostro titolo di dottore?

— Lo metterò sui miei biglietti di visita.
 — Nulla più?
 — Non credo.
 — Come! ho protestato con un certo fuoco, non avete l'intenzione di stabilirvi in qualche grande centro? Non siete d'avviso che un uomo debba metter a profitto tutto ciò che sa e può?

— Non desidero altro, ha replicato lui, che di far un po' di bene attorno di me. Ne troverò l'occasione, ora che il nostro buon vecchio dottore si ritira. Non sono ambizioso. Il mio patrimonio, sebbene modesto, può bastare ai miei bisogni ed a quelli della mia famiglia, quando me ne formerò una. Nel nostro Comune vi sono molti a cui le esigue risorse non permetterebbero di far chiamare un medico da Ormans; li curerò io.

— Dunque, non volete tentare di farvi un nome, di crearvi una bella clientela che crescerebbe ogni giorno?

Egli ha sorriso, rivelando dei denti che non mancavano, in verità, nè di freschezza, nè di bellezza; poi m'ha tenuto circa il seguente discorsello:

— Questi sono i sogni di quasi tutti gli esordienti! Ben pochi possono vederli avverati: nella più piccola sotto-prefettura i medici sono legione. Questa carriera è ingombra quanto tutte le altre. Eppoi, ogni uomo quaggiù coltiva il proprio ideale. Io non metto la felicità nelle lotte accanite e meschine di un esordio penoso, nè nella fama di una posizione conquistata a stento. L'aria delle città, se anche non è malsana, è insufficiente per dei polmoni come i miei. Sono campagnuolo per atavismo, per ragionamento, ma soprattutto per amore alla terra in cui son nato e cresciuto. È così dolce di vivere lungi dall'agitazione delle turbe, lungi dalle piccole perfidie che nauseano, dalle transazioni che degradano! Io faccio parte di quella razza d'uomini che si potrebbero chiamare i "radicali", in antitesi con gli "sradicati", che uno dei nostri maestri nell'arte di scrivere ha così magistralmente dipinti. Affezionati al suolo, alle vecchie tradizioni, alle vecchie usanze, si sforzano di tornar utili a coloro che li circondano; sono felici di quello che ha formata la felicità dei padri loro; partigiani del progresso, ma dolenti degli abusi che crea, oppongono all'invasione del lusso la semplicità dei loro gusti, alla febbre delle passioni la dignità della loro vita. Molti giudicano che conducano un'esistenza vegetativa e retrograda: in realtà essi si riserbano tutte le probabilità di essere felici.

Quel ragionamento mi faceva stizzare. Rimpiangevo già l'impulso affettuoso al quale avevo ceduto.

— Avreste dovuto nascere all'epoca dei popoli pastori, replicai in tono sarcastico.

— Erano forse più felici di noi.

— Mio Dio! La teoria è molto semplice: non desiderare nulla è il mezzo più sicuro di possedere quello che si desidera.

— Scusatemi, non ho detto precisamente così.

— Circa. Suonate molto bene la zampogna. Disgraziatamente, la vostra arietta sui piaceri campestri ha il grande inconveniente dei pezzi troppo vecchi e conosciuti.

— Vi urta i nervi?

— Un po'.
 — L'esistenza in campagna vi sembra dunque molto dura?

— Insopportabile.

Eravamo davanti al cancello.

— Non entrate? domandai.

— Non questa sera; mio padre mi aspetta. I miei omaggi ai vostri genitori, vi prego.

Gli ho stesa la mano. Egli l'ha presa con una certa gravità malinconica, che di solito non ho notata nella scala delle sue sensazioni, e l'ho lasciato, malcontenta di lui, malcontenta di me stessa.

Non importa; ora vedo chiaramente le cose e non temo più il ritorno della piccola crisi sentimentale di questa sera. Essere la moglie di un *gentleman farmer* o di un medico di campagna, ecco la cerchia in cui vorrebbero racchiudere le mie ambizioni. Vedo da qui il quadro: il marito che torna dalla caccia, facendosi togliere le ghettoni davanti al grande camino della cucina, e si addormenta alla sera accanto al fuoco; oppure corre sotto gli acquazzoni per visitare gli ammalati, portandomi a casa dei microbi in ogni piega dei suoi indumenti. Oppure ancora il marito che va a fare l'ispezione del suo bestiame, recando sotto ognuna delle sue suole un insopportabile odore di stalla. Ed io, frattanto, intenta a sorvegliare delle conserve, od a soffiare il naso ai marmocchi, ridotta a rallegrarmi di veder a splendere il sole, perchè farà crescere i miei cavoli ed asciugherà i miei bucati! Ah! no: li conosco troppo quei piaceri, per non saper quello che valgono! Gastone ed io abbiamo due mentalità affatto diverse. Vada dalla sua parte ed io andrò dalla mia. Non voglio "sbadigliare", la mia vita: voglio viverla.

9 agosto 19....

Piove; le montagne sono r avvolte di quella fitta nebbia che sembra un crespo gettato sulle loro falde boschive, sulla flora delle brughiere; i rami si piegano; i fiori si sfogliano; il vento soffia, leggero e monotono; i canaletti straripano. Impossibile di uscire: tutto è lavato, stemperato, deplorabile.

Da questa mattina in poi ho lavorato attorno alla mia blusa color di rosa, alla mia tovaglia d'altare, al mio merletto Rinascimento. Ho preparata la mia tavolozza, e fatto un lavoro in cuoio. Ho suonato il piano ed il mandolino. Ho incominciato una partita a biliardo col babbo e fatto dei solitarii colla mamma; poi, finalmente, sono salita nella stanza pomposamente decorata del titolo di biblioteca, perchè alcuni scartafacci vi figurano su delle scansie, scartafacci a cui Gutenberg in persona potrebbe forse aver messo mano.

La mamma ha delle idee molto recise sul genere di lettura adatto alle fanciulle: nessun romanzo. Quest'è, a quanto pare, un pascolo eccessivamente malsano per i giovani cervelli. Quindi, la più piccola legatura gialla non si smarrisce fra le rilegature vetuste. Questo rassicura affatto la mamma.

Forse essa non si è mai pigliata la briga di aprir nessuno di quegli in-fogli polverosi. Io vi faccio alcune scoperte che sono vere fortune. Così, oggi, arrampicata sulla mia scala, ho scorto un volumetto così grazioso coi suoi fregi d'oro sbiadito,

che m'è sembrato che serbasse una cert'aria di salottino. Era in fraterna vicinanza coi *Consigli all'anima fedele*. Il mio istinto non mi aveva ingannata. Erano nientemeno che delle lettere galanti. Eh! non ci si annoiava nel "Secolo augustò della parrucca", ed è ben vero che il borghese che lo fraintende:

Mérite sur sa nuque plate
 D'avoir un éternel bonnet.

(Continua).

Del suicidio - Sull'intesa coniugale

La religione proscrive il suicidio, la società moderna lo condanna come debolezza, chiamando disertore chi si ritira dalla lotta.

Presso gli antichi invece si reputava la morte volontaria nobile atto di coraggio e di rinuncia. Il generale vinto, il re prigioniero, atterrati dal destino, uscivano fieramente dalla vita avversa.

L'assoluto divario di giudizio fra il passato ed il presente fa stupire a tutta prima, ma ragionando se ne trova facilmente la spiegazione.

Invero v'ha suicidio e suicidio. L'atto irreflessivo, iroso o desolato che spinge nelle torbide acque di un canale lo studente bocciato, la figlia punita o l'amante abbandonata, le quali domani, a mente fredda, rifuggirebbero dal gran passo, non può venir paragonato alla sdegnosa e calma uscita dal mondo dello stoico antico.

I primi si uccidono per un'aberrazione momentanea, per un impulso irreflessivo, folle. Lo stoico invece sente d'aver terminato la sua parte nella vita, e se ne va come l'attore fischiato a torto, che stringendosi nelle spalle davanti all'ingiustizia ed all'incostanza del pubblico, sdegnata di ricalcare le scene.

Due altre cause profonde di suicidio vi sono: la fame, il disonore.

Dire all'uomo senza pane: "Devi vivere!", dire al disonorato: "Per te non v'è più stretta di mano amica, sorriso di benvenuto; laddove apparirai gli sguardi si faranno sprezzanti ed in breve ti troverai solo come il lebbroso, eppur devi vivere!", non suona quasi derisorio?

Eppure molti vivono strappando ogni giorno al destino un pezzo di pane, rasentando i muri nelle ore notturne come miserabili pipistrelli, perchè *amano la vita*, perchè hanno nelle vene la cieca, atavica passione di esistere, di bere l'aria, la luce... Or bene, accattoni e galeotti, coloro sono nel vero. Ed è appunto perchè la letteratura nordica diffonde l'odio ed il disprezzo della vita che io la trovo pericolosa.

Le anime giovanili, sensibilissime, avidi di ideale, trovandosi ferite dalla realtà, ammalano facilmente di quella fosca e terribile malattia del disprezzo per il mistero incomprendibile della nostra esistenza quaggiù, e vinte senza aver combattuto, perchè avvelenate dai paradossi dolorosi di quelle opere mirabili e nefaste, rifiutano di vivere, maledicendo a quella vita che non hanno assaggiata.

Gli è per questo che inneggio al sole, all'amore, il più vero dei sentimenti, il più potente antidoto al veleno del pessimismo. E badi, signora *Stella solitaria*, che l'amore non va confuso colla passione, che è sempre malsana e malefica.

**

Ella ha ragione inviando un pensiero di encomio a Lucia Dreyfus. Fu la sua virtù che rese più profonda la pietà pel misero capitano, e la fede che ella serbò inconcussa nella sua innocenza che fece nascere anche nei dubbiosi il giusto concetto che l'uomo in cui una donna così superiore aveva una fiducia illimitata, non poteva essere un delinquente. Se ella fosse venuta meno alla fedeltà ed alla virtù, il grande dramma giudiziario del secolo decimonono non sarebbe riuscito così augusto.

Ed ella ricorda certo, signora, come il coraggio del capitano, che nessuna persecuzione aveva potuto abbattere, venne meno solo quando gli dissero crudelmente che la sposa sua gli era stata infedele.

**

La sensibilità che rifugge dal veder i mali altrui è egoismo bell'e buono.

Quando una signora mi dice languidamente: "Non posso veder a soffrire", io traduco la sua frase in questa (scusi, veh!): "Crepa solo, amico!".

Suvvia: che non si assista per gusto a delle scene atroci è naturale. Solo le persone che hanno degli istinti morbosi si diletano nel leggere o vedere delle scene d'orrore.

Ma che non si assistano i proprii cari, *qualunque* sia la loro malattia, fino all'ultim'ora perchè se ne soffre, è un genere di sensibilità che non ammetto, sebbene sia diffusa più di quanto si creda.

Ma chi è *sensibile davvero* ai mali altrui non ricorda più se stesso nelle ore in cui palpita al letto di un diletto in pericolo, non rammenta d'esistere, non si cura di sapere se per lo strazio cadrà morto presso al moribondo che ama!

**

Uh! che tragiche evocazioni! Oggi le nostre conversazioni volgono al *nero fumo*! Per renderle lepide... torniamo agli eterni quesiti coniugali.

Non credo che si possa insegnare alla moglie il modo di tornar gradita al marito con una formula unica come il *Recipe* dei dottori, perchè la razza dei mariti è così priva d'unità... Io ne ho veduti di ogni stampo e di ogni gusto.

Se la donna trasandata ispira ribrezzo all'uomo pieno d'ordine e di gusti fini, non dispiacerà all'avaro, che vuole che si faccia a miccino di tutto. Se la buona massaia piace al marito placido e positivo, irriterà con le sue minuscole preoccupazioni l'artista, il pensatore, mentre di rimando la donna che voglia tirar in campo argomenti elevati seccherà il marito zoticone persuaso che la donna vada confinata in cucina od in guardaroba.

Dunque? Dunque l'unica formula possibile è questa: Sorte maligna che ti piaci nel giuoco degli spropositi, dà ad ogni marito la moglie per l'appunto che gli si confà. Non apparire la chiocciola col falco, l'allodola col barbagianni — perchè solo dal relativo accordo di gusti o di sentimenti, condito da un pizzico d'amore — potrà nascere la fenice chiamata: *concordia coniugale*!

GIULIO LAMBERTI.

NOZIONI D'IGIENE

Per la campagna — Mezzo per rendere impermeabili le calzature — Le mosche — Gli occhi — Igiene del viso — Nota amena.

Se vi è una stagione in cui queste nozioni d'igiene siano presso che inutili è l'estate.

Le associate andarono ai bagni di mare e vi acquistarono forza e salute: andarono alla montagna e vi trovarono, oltre agli incanti della poesia alpina, onde di aria ossigenata, tesoro prezioso per il prossimo inverno.

Ora sono alle loro villeggiature e là deve correre il nostro pensiero.

Non sempre la villeggiatura è rallegrata dal bel tempo ed è allora un pericolo avere le calzature umide. Per preservare il cuoio dall'umidità in generale (acqua, neve, terreni acquosi), bisogna applicare al medesimo quando è ben secco e anche un po' caldo, una mistura di 50 parti di grasso di montone fuso, di 49 parti d'olio di lino ed 1 parte di terebentina.

E' pure suggerito quest'altro mezzo per rendere impermeabili le calzature. Consiste nel metterle per circa un'ora nell'acqua di sapone concentrato. L'acido tannico contenuto nel cuoio trasforma l'acqua di sapone in acidi grassi che impediscono la penetrazione dell'umidità nelle calzature.

Ritorniamo in campagna. Un pericolo permanente sono le mosche, mezzo potente, pronto, ignorato di trasmissione di veleni succhiati da carni guaste o carbonchiose. Diffidate della pustola con contorno violaceo e gonfiatura che si osserva in questi casi. Chiamate il medico che aprirà con un taglio la parte offesa, e cauterizzerà generosamente. Il dolore sarà grande, ma porterà con sé una cosa pur grande: la salute.

Un'associata ci scrive che ha mal d'occhi e che le amiche le suggeriscono rimedi. Non le ascolti, cara signora. Il sambuco, la crusca, ecc., sono sciocchezze che possono avere serie conseguenze. Come prevenzione tenga la massima pulizia e applichi qualche goccia di collirio a intervalli. Se non guarisce ricorra ad uno specialista, ma per carità non giuochi leggermente uno dei beni più preziosi che si posseggano.

A proposito di occhi, molti si lagnano di avere le così dette borse sotto i medesimi. Se non sono prodotte da altro male latente (come è nel maggior numero dei casi) si può provare alla sera un leggero massaggio con del glicerolato al tannino, che si trova presso tutti i farmacisti.

Ci vien chiesto se il borace in polvere si può usare senza pericolo nella lavatura del viso. Sì. Ad un pizzico di borace si può aggiungere un filo d'acqua di rose e qualche goccia di tintura di benzoino.

Raccolta sulla terrazza di uno stabilimento di bagni. — Dottore, che cosa fa lei quando ha molto caldo? — Sudo, sudo e sbuffo.

A DICHIOTTO ANNI

Romanzo di M. AIGUEPERSE — Traduzione di EMILIA NEVERS
Proprietà esclusiva per l'Italia

(Continuazione a pagina 372).

Ma, a quanto pare, non si muore di * quelle inezie *, secondo l'espressione del dottore; e mi rassegnò a vivere tanto più volentieri in quanto che per l'assenza di Jean, Montilleul è tornato... come prima: la servitù dell'ala destra non si nasconde più quando mi vede; i veterani dell'ala sinistra hanno ritrovata la loro lingua ed i loro sorrisi; la nonna finalmente, la nonna diletta, mi abbraccia, e si lascia abbracciare da mane a sera, per riguadagnare il tempo perduto.

Volevo chiederle perdono del dolore che le ho fatto, ma essa m'ha interrotta fin dalle prime parole:

— Tesorino mio, noi credevamo che tu saresti stata felice con Jean. Il tuo cugino ed amico d'infanzia non ti piace; non se ne parli più. Un giorno o l'altro troveremo, speriamolo, l'uccello fatato dei tuoi sogni.

Ho domandato:

— Jean sta bene?

— Benissimo. L'Esposizione lo interessa molto.

In quanto ai miei genitori, rapiti dalla gioia di andare a passare le vacanze in Touraine, nella tenuta del barone Mathieu loro genero (!), non fanno nessuna allusione al passato. Bernardo, lui, riempie quattro pagine di offerte matrimoniali: dalla sua ordinanza ad un generale, di cui sarei l'infermiera.

Ho ripreso le mie lunghe passeggiate. E' inudito come mi trovo sola senza Bernardo e Jean. Senza Jean soprattutto, che incontravo dieci volte al giorno, qua e là. Coglievamo delle ciliegie, dell'uva o delle mele, secondo la stagione; sedevamo per alcuni minuti all'ombra di qualche mucchio di fieno, andavamo a bere il latte in qualche fattoria. Alle volte, quando egli era molto stanco, lo riconducevo in battello o gli prestavo Aliboron e chiaccheravamo lungo tutta la strada. Adesso, nessuno. Ed appena arrivo a Montilleul, evito di guardare l'ala destra, per non vedere le finestre chiuse.

Pioggia torrenziale questa mattina. Mi metto al piano, molto abbandonato, poveretto, da alcune settimane; la nonna legge una *Rivista*, facendo qualche sonnellino fra una riga e l'altra, ed io suono piano piano alcune delle sue melodie preferite, quando essa mi chiama:

— Geva!

Il tempo di dar un accordo e mi volto.

— Ascolta un piccolo trafiletto della mia *Rivista*: "Persona che abita una campagna isolata cerca una corrispondente dai diciotto ai vent'anni, che abiti anch'essa una campagna isolata, per scambiare cartoline postali o lettere. Dirigere: Ufficio della *Rivista*, alle iniziali Y. Z., coll'indicazione: Far proseguire *.

La nonna si toglie gli occhiali e mi guarda.

— Non sei tu che hai scritto quest'avviso?

— Io, nonna? Ve l'avrei detto prima, eppoi sapete bene...

— Il tuo orrore per le lettere? Sì. Invero, mi stupiva un po'. Ma pareva che tu ti annoiassi. Un'amica della tua età metterebbe in fuga le idee nere. Se ti divertisse di scambiare delle cartoline con quella ragazza, serbandolo l'incognito, te ne darei il permesso. Bernardo ha lasciato in camera sua uno *stock* di bestie, di fiori e di prospettive diverse.

Ciò detto, la nonna riprende la sua *Rivista* ed i suoi sonnellini, ed io le vecchie melodie di una volta: *Un fiore per risposta, Il pazzo di Toledo*.

Quella corrispondenza colla signorina Y. Z. non mi seduce.

Ho appunto guardate le cartoline di Bernardo: ve ne sono di graziosissime. Al postutto non mi impegna a nulla, ed in quei carteggi si possono dire delle pazzie, suscitare a vicenda la propria curiosità.

La nonna non vuole che io scriva direttamente alla *Rivista*, a motivo del timbro postale; giacchè Bernardo abita Parigi, sarà lui il mio spedizioniere, come pure andrà a ritirare le risposte e me le trasmetterà.

Per esordire, prendo una riproduzione di Yonga: due uccelli, una capinera sopra un ramo di roselina di siepe, ed una rondinella che sembrano congiunti sopra un filo telegrafico. Quegli uccelli saranno *noi*. Scrivo in caratteri minutissimi in fondo alla cartolina:

"Abito campagna isolata con nonna — 18 anni; allegra, rumorosa, appassionata per animali, fiori, musica. — Predilezione speciale per battello, cavallo, velocipedi, somarello. — Antenati medioevali. — Nessun'amica — anima schietta — cuore buono — testa pazza. — Vi va? — Se sì, che cosa volete essere? Capinera? Rondinella? — Se no, addio. — Ferma in posta, ufficio centrale, Parigi, alle iniziali H. P. *.

Da cinque giorni rappresento la parte di suor Anna, con la differenza che suor Anna spiava un bel cavaliere, ed io spio un vecchio postino dal muso di scimmia. Tourbillon, Aliboron ed io siamo andati sino all'ufficio postale questa mattina. Nulla! nulla! nulla! La nonna dice che sono troppo impaziente e che *essa* risponderà. Io credo che non risponderà, e questo mi fa un dispetto straordinario.

Essa ha risposto. La sua cartolina è venti volte più bella della mia; un minuscolo mazzolino di alghe rosee, rosse, bianche, verdi, nere, brune, disposte con un gusto squisito. Eppoi, un gioiello di scrittura: un rotondo che somiglia ad un esercizio calligrafico.

"Signorina,

"Credete alla "malia"? Dopo la lettura di quindici lettere e di dieci cartoline, ricevute in questi ultimi giorni, una "malia speciale", mi spinge verso di voi.

"Avete fede nella Provvidenza? Ho confuse le quindici lettere e le dieci cartoline, e ad occhi

Giornale delle Donne.

chiusi, coscienziosamente, ho fatto l'estrazione a caso... per trovarmi in mano la rondinella e la capinera che cinguettavano soavemente.

"Dunque, inizieremo un carteggio... in attesa che sorga fra noi un'amichevole fiducia che desidero con tutto il cuore, più di voi certo, poichè vivo sola con delle persone di servizio nella mia vecchia casa.

"Che cosa volete? Delle cartoline di fantasia o delle cartoline con paesaggi? Inoltre, giacchè vi piaciono le bestie, desidero mandarvi un gallo ed una gallina, minuscoli, con un coniglio Angora meraviglioso, tutti e tre addomesticati in modo straordinario. Unirò al collo alcune cipolle di una pianta esuberante e soave, di cui farei volentieri il simbolo della nostra amicizia futura. A quale stazione di Parigi posso spedirvi il tutto?

"Arrivederci, piccola amica. Y. Z. *.

La nonna mi dice di accettare, che manderemo, più tardi, qualcosa da casa nostra, e sono incantata, meno forse del coniglio Angora che della coppia lillipuziana, gallo, gallina. Eppoi, *essa* mi piace. E' schietta, generosa, delicata, e sembra affettuosa quanto me. Infine vive sola, più sola di me. Povera piccina! Credo che l'amerò molto. Comincio già.

— Non bisogna abbandonarsi al primo impulso del cuore, dice la nonna su tutti i toni.

E' possibile? Il primo impulso è anzi il buono. Questa volta scelgo una cartolina con un mazzo di viole del pensiero, fosche, vellutate, stupende.

«Nido di Capinera, il.... 18...

"Mi chiamate "Capinera", senza dirmi se prendete lo pseudonimo di "Rondinella". Allora, al vostro "piccola amica", rispondo "Amiconna", altro indizio di attrazione, lo vedete bene?

"Oh! Amiconna! Sogno già del coniglio, della giovine coppia e del fiore bello. Mandate il tutto a Parigi, stazione di Lione, alle iniziali già dette (questo incognito ha un fascino straordinario). Il fiore ama l'ombra od il sole? Come si chiama? Il nostro vecchio giardiniere le chiama anticipatamente "Beniamine".

"Abitate in pianura, in montagna o sulla spiaggia del mare? Qui abbiamo delle colline ed un fiumicello. E' allegro.... come me. Ho un battello, una carrozza, un puledro, un asino, una bicicletta, un agnello nero, ed infine Tourbillon, che è più di un cane, poichè è l'amico di tutte le ore e di tutti i tempi.

"Le cartoline di paesaggio mi lasciano fredda. Sono insipide e molte si somigliano; preferisco animali e fiori. Quella che mi avete mandata è incantevole.

"Grazie, e scriverete fra poco, non è vero?

"CAPINERA *.

Il collo è arrivato; vado in estasi sui doni ricevuti, e così la nonna. Essa si diverte inoltre della mia felicità, pur stringendosi un po' nelle spalle con un riso molto dolce.

— Non sai mai godere di nulla con tranquillità, nipotina mia. Perdere l'appetito perchè hai ricevuto un serraglio ed alzarti alle tre del mattino per andar a trovare i nuovi ospiti, confesserai che è pazzo.

La nonna non ha più diciotto anni. A diciotto anni si bolle, ed un nulla fa scoppiare la caldaia.

Come non bollire d'ammirazione davanti alle tre meraviglie mandate dalla mia Amiconna (ed è forse una nana). Il coniglio ha le dimensioni di un grosso gatto dalle orecchie immense, di cui l'interno somiglia ad una conchiglia color di rosa, e dei peli straordinari; dei peli appetto a cui quelli di Flea non sono che lanuggine. Un po' sgomentato sulle prime, "Manicotto", — l'ho chiamato Manicotto — si è rintanato in un angolo, colla testa contro al muro, certo che non lo si vedeva, giacché lui non vedeva nessuno. L'ho accarezzato dolcemente, dolcemente, come doveva far lei. Allora, rapido voltafaccia e gentilezze di tutti i generi.

Ma preferisco ancora la coppia gallo, gallina. Il marito ha le dimensioni di un merlo, delle penne cangianti, una guarnizione di piume alle zampe ed una cresta minuscola sopra una testa grossa come una nocciuola. Con questo un'aria arrogante. E' curioso come i *piccini* si rizzano sempre sugli artigli tanto se sono persone che se sono bestie. Provano il bisogno di un piedestallo, e si alzano, si alzano al punto da disarticolarsi! La "moglie", ha la statura di una piccola merla, le penne color foglia secca, un enorme pennacchio, che le forma un *Gainsborough* all'ultimissima moda. Segue il marito dovunque e gli lascia il becchime, che egli si affretta ad inghiottire. Come gli uomini sono egoisti e golosi!

Punto selvatici, i due coniugi, nell'uscire dalla loro cesta, hanno scosso dalle penne la polvere del viaggio, poi, subito, sono venuti a far merenda sulle mie ginocchia; la nonna trovava la cosa graziosissima, la vecchia guardia stupiva, meno Gothe, la quale, da cuoca positiva, ama quello che è *grosso*.

— Questa roba, diceva, non la si potrebbe masticare; è buona solo da mandar giù in un boccone.

In quanto alle cipolle, hanno delle foglie e persino dei bottoni. Eusebio afferma che sono dei ciclamini; li ha già messi nella serra.

Senza aspettare la risposta della mia "Amiconna", ho inviata una cartolina:

"Amiconna,

"Sono pazza dalla gioia. Inoltre la nonna affermava, un momento fa, che un pittore otterrebbe colle mie bestie e me un successo clamoroso alla prossima Esposizione. Ecco il quadro: il puledro Ali accanto ad Aliboron, l'agnello nero, il coniglio, il gallo e la sua compagna; ed in testa della carovana Tourbillon ed io. Ho chiamato il coniglio Manicotto; ha un così bel pelo! Il gallo si chiama Y, la gallina Z, in memoria di voi.

"Il mio cuore vi manda un caldo ringraziamento, mentre le mie labbra vi danno almeno dieci baci.

"CAPINERA"

Ah! se potessi riavere la mia cartolina ed.... i miei baci! Ma chi poteva mai indovinare?..... E' inudito!

Questa mattina stavo pettinando Manicotto davanti a Tourbillon, attento, quando la nonna giunge

con una lettera dissuggellata in mano ed un'aria... strana.

— Leggi, nipotina mia.

Ed io leggo:

«La Solitudine, il.... 18...

"Amica Capinera,

"Avete ricevuti i tre viaggiatori? Siete contenta? Si sono comportati da animali civilizzati?

"Le piante sono dei ciclamini selvatici. Hanno bisogno, non di una serra, non di sole, ma dell'ombra delle boscaglie, con della terra di brughiera; la foglia è perenne; i bottoni, lenti nel formarsi, svolgono a poco a poco i loro petali delicati ed il fiore si socchiude, inodoro, di un lilla pallido quasi insignificante. Ma passati due o tre giorni la civettuola si adorna di colori, si inonda di profumi..., civettuola, solo per Iddio, poichè fiorisce nei punti più romiti dei boschi. Se fossi oratore o scrittore di cose sacre, ne farei l'emblema dell'anima pia.

"Abito un paese montuoso. Spesso salgo le alte cime che lo circondano; ma durante l'ascensione, nonostante l'incanto del sentiero, invidio l'uccello, il quale con un colpo d'ala sale dritto alla mèta. Puledri, battelli, asinelli, biciclette, direttissimi, automobili, che cosa sono appetto ai vostri fratelli ed alle vostre sorelle? Un'occhiata alla montagna prescelta, e si scioglie il volo... e le zampine si posano sulla vetta, mentre un canto trionfale vibra dalla gola! E noi che mandiamo dei sospiri da foga dopo un cammino penoso! E noi che, ben lungi da cantare, chiediamo al pane ed al vino un sostegno!

"L'inferiorità dell'uomo sull'uccello, ahimè! Sento così bene quest'inferiorità che non ho voluto prendere lo pseudonimo di "rondinella", e che, finalmente confesso il mio sesso! Sono.... un giovinotto".

Mando un grido di gioia.

— Un giovinotto! Tanto meglio. Sarà molto più divertente.

Poi, un secondo grido, punto lieto.

— Nonna, nell'ultima cartolina l'ho abbracciato dieci volte.

Infine mi stringo nelle spalle.

— Dopo tutto, egli non mi conosce e non mi conoscerà mai. Dunque...

E proseguo:

"....Questa rivelazione non troncherà la nostra corrispondenza, non è vero? Domando caldamente alla vostra ava di permetterla. Glielo chiedo in nome della mia sincerità, poichè avrei potuto facilmente abusare della sua fiducia e della vostra...".

— Quest'è vero, nonna.

"....e della vostra. Eppoi, credo che ci intenderemo così bene! La nonna sorveglierà l'"attacco", ed eviteremo i fossi.

"Rispondete presto, Capinera, e ritenetemi sempre il vostro AMICONE".

Getto le braccia al collo della nonna.

— Nonna, dite di sì, eh? Guardate come sembra ben educato, come dice graziosamente le cose, come mi vuol già bene. Eppoi, si è privato del suo gallo, della sua gallina, del suo coniglio... Eppoi, questo mi diverte, nonna.

— Hai Bernardo.

— Bernardo è mio fratello, come Jean è mio cugino. Inoltre Bernardo scrive ben poco dacchè sta a Parigi... Jean scrive a voi; eppoi con Jean capirete bene che...

La nonna era grave, molto grave.

— Capisco che sei una ragazza e che quel monello.

— Un monello simpaticissimo, nonna, e che sembra onesto come Jean e pio come voi. Parla di scrittori sacri; pensate un po': non può rapirmi, ignorando dove io sia. Non gli invierò più nessun bacio, ecco tutto. Discorreremo della nostra vita, delle nostre bestie, dei nostri fiori, faremo degli scambi.

— Non ti ravviso più, tu, che non puoi soffrire di scrivere...

— Poche righe sopra una cartolina non significa scrivere. Eppoi, quando la gente piace le si manderebbe un volume. Ricordatevi delle lunghe lettere che la vostra piccina vi scarabocchiava a Parigi, in mezzo alla baraonda delle commissioni, delle compere.

La nonna prende un'aria indispettita.

— Voglio sperare che tu non faccia confronti fra quel monello e me?

— No, no, nonna carissima. Voi siete un "voi", unico. Ma il "monello", mi va a genio. E' strano far conoscenza così. Eppoi i regalini fomentano l'amicizia. Egli mi vizia molto per un principio di relazione. Permettete che io continui, nonna, permettetelo... permettetelo!

— Voglio riflettere; non insistere, sarebbe inutile.

Quanto dureranno le riflessioni della nonna? Alla sua età si fa tutto adagio; se dureranno troppo, egli penserà che la nostra corrispondenza non è più approvata; tutto sarà rotto, e dovrò probabilmente rimandare Manicotto, Y e Z ed i ciclamini, per non serbare nulla di quel monello. Rimpiango una volta di più di essere Domenico femmina, invece di Domenico maschio. Saremmo due monelli che giocano insieme. Ah! che piacere!

Tre giorni dacchè egli mi ha informata così briosamente che porta i calzoni. La nonna continua a riflettere. Io sono furente! E pur essendo furente, mangio di baci Manicotto, Y e Z. Quella povera Z, Y ne fa la sua serva. E' la solita storia: perchè gli uomini sono stati creati pei primi, si credono degli esseri superiori. Ho un bel dire a Z di mandar Y a quel paese, colle sue esigenze: essa scuote il suo *Gainsborough* in aria che significa: "Io lo amo". A quanto pare, quando si ama, si sopporta ogni cosa. Scema, va!

La nonna non mi legge neppur una sola delle lettere di Jean, e Dio sa se egli le scrive spesso ed a lungo! Questa mattina c'era un volume.

— Jean sta bene, nonna?

— Benissimo; percorre l'Austria e dice di essere incantato delle escursioni e degli escursionisti. Fra questi c'è l'amico di Lucerna, di cui egli ci aveva parlato, e sua sorella, una bellissima ragazza, molto istruita e graziosissima. Pare che Jean abbia fatto la sua conquista.

Mi sembra curioso invero che Jean possa fare delle conquiste.

— Dice quando torna, nonna?

— No. Questo viaggio lo distrae, lo interessa ed è anche per lui una fonte preziosa di osservazioni. Inoltre si fermerà dall'amico. Non lo rivedremo, credo, prima di due o tre mesi.

— E' molto.

Avrei voluto ringhiottire questa parola, perchè la nonna mi guardava con un'aria singolare che aveva l'odore del passato.

Suvvia... è naturale che io mi trovi isolata, che mi annoi un po' senza il mio amico d'infanzia. E' colpa mia se quell'amico si è fitto in capo di sparmarmi e scomparire da Montilleul perchè sposarlo non voglio?

La nonna dovrebbe permettermi di scrivere al monello e mi annoierei meno.

Permesso! permesso! a condizione espressa però che tutto passerà tra le mani della nonna. Povera nonna! Dal momento che legge il mio diario, può leggere ogni cosa. Che strane idee si hanno quando si diventa vecchi!

Presto scrivo:

«Nido di Capinera, il.... 18...

"Amicone,

"Vi voglio molto più bene giacchè siete un giovinotto, e vi invidio più di quanto io possa dirvi. Vi racconterò un giorno tutte le mie sventure da fanciulla; frattanto ho corso pericolo di non rispondervi; cercate nel *Dizionario* e nel *Galateo* la parola "convenienze", e penserete, come me, che vi sono al mondo delle persone di una sciocchezza assoluta. Fortunatamente per noi, la nonna non è sciocca; comprende benissimo che, se Dio ha creato Adamo ed Eva, non è stato perchè il "signore", volti le spalle alla "signora", e viceversa. Scriviamoci dunque!

"Le notizie dei nostri figli sono ottime: Manicotto divora; in quanto a Y e Z, vivono concordi, meno qualche piccola lite senza importanza. Li ho abituati ad arrampicarsi sopra Tourbillon, ed il mio buon bestione li fa passeggiare pel parco. Non ci manca che un palanchino ed un parasole.

"E voi, come ve la passate tutto il giorno? Dovete avere delle ore di noia terribile. Scrivetemi quando siete malinconico o non sapete come occuparvi...

"Capinera vi stende la zampa con un sorriso".

Ho dovuto impiegare due cartoline per farci stare tutto questo, e la nonna ha aggiunte alcune righe senza comunicarmele; ma le indovino, a press'a poco:

"Signor orco, mia nipote è molto giovine, molto tenera; non la divorate, ve ne prego, ecc..."

Delle lezioni di sobrietà e di buone maniere per corrispondenza!

E' veramente carissimo, *lui!* Risposta immediata. Ingommo la sua lettera sul mio diario per risparmiare la fatica di ricopiarla.

« La Solitudine, il 18... »

« Il vostro silenzio mi sembrava lungo, lunghissimo, piccola Capinera. Finalmente le cartoline sono arrivate! La nonna permette la nostra corrispondenza con un'amabilità che mi va al cuore. In una lettera particolare le manifesto tutta la mia gratitudine, come lo farei con mia madre se l'avessi ancora. In fondo sono triste della mia solitudine, piccola Capinera. Si ha bisogno di affetto, perfino portando quei famosi calzoni, che voi rimpiangete tanto. Noi altri uomini facciamo i forti, gli energici, i ruvidi, i bruschi, ed abbiamo spesso un cuore da agnellino. La vostra allegria mi rasserenava, la vostra amicizia così schietta mi è dolce; in una parola, ormai nelle passeggiate, nel lavoro siamo in due! E rido al voi che mi rappresento, un "voi", graziosissimo, di cui vi mando il ritratto perchè mi diciate se è esatto.

« Alta, sottile, agile — un corpo da farfalla — tutto ali!..... Bruna, con occhi neri, vivi, biricchini, luminosi, due stelle; naso biricchino, bocca più biricchina ancora; in quanto alla fisionomia, mobilità estrema: in cinque minuti le labbra passano dal broncio, dal disprezzo al sorriso; lo sguardo si accende, ma, di solito, somiglia al cielo di primavera, allegro, allegro, allegro!

« Ecco Capinera. Sono un buon fotografo; sono anche buon grafologo. Ieri, durante la serata, ho studiata la vostra scrittura, per tutt'un'ora, colla lente, se non vi spiace. Eccovi anatomizzata a fondo, e ve ne direi il risultato senza il timore di pigliar nella testa, malgrado la distanza, un sasso od il primo oggetto che vi capitasse sotto mano.

« Mi domandate con cosa mi diverto? Pensate che mi annoio? Non mi diverto, Capinera: mi svago, il che non è la stessa cosa; inoltre non mi annoio mai (non dovete confondere la noia con la malinconia). Come si può annoiarsi quando le ore sono occupate dal lavoro? Ed io lavoro da mane a sera, la mia tenuta grandissima richiedendo una sorveglianza delle più attive. Vi piacerebbe questa vita all'aria libera, fra gente semplice che mi ama e mi rispetta, avendomi veduto a nascere. Per loro sono l'amico, nello stesso tempo che il padrone; uno strano padrone, Capinera, punto ricercato, ammannierato, *muscadin*, *snob*, per valermi del gergo della giornata. I vestiti aderenti mi disturbano; mi piace di nuotare nel mio camiciotto di flanellina o di tela, secondo la stagione. Per le salite adotto il berretto che sfida i venti della montagna, mentre il cappello da piantatore mi serve per i miei giri da proprietario. Dei calzoni di *coutil* o di velluto, chiusi in alti stivali completano il mio abbigliamento. Così vestiti si può camminare sotto la pioggia ed il sole senza piangere sul panno fino della *redingote* e gli infortunati del cappello a tuba. Dunque, piccola amica mia, io mi occupo durante tutto il giorno di dissodamenti, di concimi, di lavori agricoli, e non solo del dissodamento dei terreni, ma anche di quello del cervello ottuso dei contadini.

« — Vent'anni fa si faceva così; dunque bisogna far lo stesso oggi.

« Vedete come il ragionamento calza!

« Alla sera torno a casa affranto. Un buon pranzo mi ristora: gli uomini sono golosi, Capinera! Poi

faccio un po' di musica, leggo, preparo degli appunti fino ad un'ora inoltrata della notte. Cinque ore di riposo mi bastano e mi alzo all'alba.

« Ecco la mia vita; mi racconterete la vostra e... saremo insieme col cuore e col pensiero.

« Graziosa la vostra carovana, che somiglia molto allo spostamento della signora Pézon e dei suoi ospiti. Che altro volete? Un elefante? un leone? una tartaruga? un gatto?... Sapete che cosa sognerei per voi, invece del vostro puledro? Un cavallino arabo, dalle gambe di ferro, dal temperamento di fuoco. Ne ho qui uno di una bianchezza da gabbiano, che potreste montare senza paura. Se la vostra nonna dice di sì, lo avrete fra otto giorni. E... vi chiedo in cambio una copertina di libro, fatta da voi. Punto d'arazzo, ricamo, cuoio lavorato, poco importa. Sarà sempre graziosissimo, perchè dovete avere, ne sono sicuro, un gusto squisito e delle dita da fata.

« Anticipatamente sicuro del "sì", giocondo che accoglierà il mio desiderio, vi dico di non affrettarvi, e quando avrete finito il capo d'opera, di mandarmelo, come le cartoline, all'ufficio della *Rivista*. Grazie.

« Che lunga lettera, signorina Capinera! La chiudo in fretta, pregandovi di venir a cinguettare senz'indugio nella mia vecchia casa.

« Rispettosamente ed affettuosamente vostro

« AMICONE ».

« P.S. — Vi piace la lettura? Sì, non è vero? deve piacervi, poichè siete tanto intelligente. Vi invierò due libri molto diversi, ma belli entrambi: *Pagine cattoliche e Madama Coirentina*.

— Che cos'hai, piccina?

E' la nonna che mi fa questa domanda, perchè ho delle lagrime negli occhi ed un sorriso sulle labbra nel finire la lettura di quel foglio.

— Ho..., nonna, che lo trovo assolutamente buono, amabile.... e tanto generoso, che ne sono confusa. (Qui un sospiro di rammarico tanto forte da scuotere tutto Montilleul!). Non posso accettare un cavallino arabo, eh?

Se la nonna avesse avuto l'ombra di un'esitazione, avrei accarezzata la speranza di un assenso, ma, ahimè! ché risposta!

— Se quest'offerta ti venisse fatta da Bernardo o da Jean, direi immediatamente di sì; ma da un ignoto dico di no, e lo comprenderai anche tu. Sebbene quel signore mi scriva una lettera molto rispettosa, che dinota in tutti i punti un uomo perfettamente ben educato, trovo che la vostra intimità progredisce un po' presto; eppoi una copertina di libro è una magra risposta ad un cavallo arabo.

Qui una pausa, durante la quale ho il tempo di veder a fuggire in lontananza, molto in lontananza, un cavallo arabo di una bianchezza da gabbiano, con gambe di ferro e temperamento di fuoco. Oh! quanto bene gli avrei voluto! L'avrei chiamato « Amicone », come lui.

La nonna prosegue:

— Ti permetterei bensì di accettare i libri che ti vengono proposti e di fare il piccolo lavoro domandato: ma hai orrore tanto della lettura quanto dei lavori manuali.

(Continua).

SPIGOLATURE E CURIOSITÀ

Una poetessa discendente di Bajardo — Il barbiere di Victor Hugo — Una scimmia all'ospedale — Una mostra di mode a Vienna — Donne fumatrici — Un viaggiatore minuscolo — Per Album.



Ad alcuni chilometri da Grenoble, in piena valle del Gresivaudan, in faccia alle Alpi dalle cime nevose il villaggio di Meylan si addossa al monte di Saint-Eynard.

Vive colà una vecchia contadina, che scrive versi deliziosi. Essa si chiama Vittorina Picot e discende — così almeno si afferma — per parte di sua nonna dal celebre Bajardo, il cavaliere senza macchia e senza paura.

Vittorina Picot abita una modestissima casa nella quale regnano una nettezza ed un ordine ammirabili. Suo marito che è il falegname del villaggio, non ha per la poetessa l'ammirazione meritata che sua figlia professa verso questa seguace delle vergini muse.

Ad un giornalista che l'ha « intervistata », la Picot ha così narrato la sua vita:

« Nell'età di dodici anni, lasciai la scuola comunale di Meylan.

« Sapevo appena tener la penna in mano. A sedici anni scrissi la mia prima quartina. Dopo, invincibilmente attratta verso la poesia, lessi tutto ciò che la Francia ha dei suoi grandi poeti: Corneille, Racine, Molière, Voltaire, Rousseau e Lamartine ».

Tutte le poesie di Vittorina Picot sono assai emozionanti, e l'amor della natura tiene una larga parte nel cuore della settantenne contadina, la quale sebbene deplori ogni giorno la sua mancanza d'istruzione, scrive e recita strofe veramente belle e delicatissime. Nei versi che si riferiscono al suo paese natale, Vittorina ha raggiunto una tale potenza descrittiva che ben pochi fra i poeti più celebri possono superare.

Nel 1870, la pronipote di Bajardo, fu « scrivano pubblico » del suo villaggio e fu, correggendo mille e mille volte le pagine scritte nei terrazzani di Meylan, che essa fece dei grandi progressi nella lingua francese.

La Picot ha trattato con facilità tutti i generi di poesia; e se, qua e là, si notano nei suoi componimenti dei difetti, l'idea è sempre gentile, felice e giusta.

Il giornalista che l'ha intervistata, così termina il suo articolo in lode di questa eccellente donna:

« Non si può non pensare, percorrendo il manoscritto della contadina, quanto deve essere stato forte il soffio della poesia, per fare di un'illetterata una deliziosa poetessa ».



A proposito di... poesia.

Nel 1848 Victor Hugo abitava in Place Royal e conosceva un barbiere, certo Brassier, di cui era avventore. Un giorno il barbiere era in faccende.

— Trenta signore da pettinare! Questa sera ci sono balli dappertutto. Non so come fare a sbrigarle tutte e trenta. Ho qui la nota dei loro indirizzi.

In quel mentre entrò Victor Hugo. Egli si sedette ed il barbiere gli mise la salvietta al collo e stava per insaponargli la faccia, ma Victor Hugo lo fermò:

— Aspettate un momento — disse.

E tirò fuori un lapis cercando impazientemente nelle tasche del suo soprabito un foglio di carta, invano. Allora vedendo sul tavolino un foglio, lo prese e si mise a scrivere, il barbiere dovè aspettare, malgrado la fretta. Ma la pazienza ha un limite e dopo un quarto d'ora egli disse:

— Signore, se crede, sono ai suoi ordini.

— Un momento.

Dopo mezz'ora il barbiere, sulle spine, riprese:

— Perdono, signore. Gli è che oggi ho molta fretta.

— Ah! Avete fretta voi? Anch'io...

E preso il cappello se ne uscì.

Quando il barbiere, mezz'ora dopo, cercò l'indirizzo delle signore che doveva andare a pettinare lo cercò invano.

E' appunto su quel foglio che Victor Hugo ha scritto una delle migliori poesie che compongono le sue *Orientali*.

Al museo del Louvre si trova questo foglio, sul lato opposto del quale si leggono ancora i trenta indirizzi delle signore da pettinare.



Dolly, la scimmia favorita d'un circo popolare di Londra, è entrata in una casa di salute per farsi curare.

Essa occupa un letto come un ammalato umano, ha il suo numero e fa la sua passeggiata avviluppata nella veste da camera prescritta dal regolamento.

Interrogata come qualunque altro infermo, dal medico, *Dolly* a forza di gesti ha saputo indicare la sede del suo male.

Mercoledì le sue indicazioni il medico ha potuto constatare un tumore al braccio destro.

L'operazione è stata eseguita, e *Dolly*, si è comportata con gran coraggio e con mirabile sangue freddo.

Ora è tranquilla e lascia stare la fasciatura che hanno applicato alla sua piaga.

Del resto è un ammalato docilissimo, che obbedisce a tutte le prescrizioni del medico e degli infermieri.

Ma di quando in quando, invece che nel suo letto, *Dolly* si fa trovare in cima a qualche armadio e su qualche mensola fuori delle finestre.

Sempre però, in veste da camera.



Organizzata dall'Accademia delle mode di Vienna e sotto la presidenza onoraria del ministro austriaco del commercio e del borgomastro di Vienna, si terrà in quella città dal 15 marzo al 30 aprile 1907 un'Esposizione internazionale di mode collegata ad un Congresso internazionale sullo stesso argomento.

Scopo dell'Esposizione è di dare al pubblico un quadro complessivo dei prodotti della grande industria della moda e di dimostrare i progressi raggiunti in questo campo dalle moderne nazioni.

Il termine di ammissione è fissato al 15 dicembre; l'Esposizione abbraccia tutti i generi di produzione che hanno rapporto alla moda.



I giornali di New-York segnalano l'aumento delle donne fumatrici nell'America del Nord.

Il tabacco, scrivono, è da qualche tempo diventato una abitudine favorita del bel sesso. E le signorine e le signore, non solo fumano la sigaretta e certi sigari con grande voluttà, ma anche la pipa. E' vero che le pipe in voga in certi salotti un po' eccentrici dell'*High-life* non hanno nulla a che fare coi soliti fornelli *alla nicotina*; sono più che altro gingilli, nincoli cerchiati d'oro e d'argento; ma il fatto è che dentro non vi si stipa, non vi si brucia meno tabacco che nelle pipe comuni, per quanto il tabacco sia fine, biondo, profumato e venga dalle più remote plaghe d'Oriente.

Non è raro, nei *restaurants*, il vedere le signore della migliore società accendere una sigaretta al momento in cui si serve il caffè e fumare colla più dolce beatitudine.

Nelle case particolari pure le donne fumano, tra i loro convitati, fior di sigari, senza cagionare il menomo stupore.

Nei costumi inglesi tutto ciò costituisce certo una rivoluzione.

Soltanto pochi anni or sono nessuna *lady*, nessuna *miss* avrebbe osato fumare in pubblico, ed il numero di quelle che fumavano nei loro gabinetti era assai ristretto.

Chi ha letto il famoso romanzo di Giulio Verne dal titolo *I figli del capitano Grant*, sarà certo favorevolmente impressionato che qualche idea bizzarra dello scrittore francese abbia ora pratica applicazione.

Il caso Ginton informi.
Carlo Ginton Gladwin, infatti, potrà a suo tempo vantarsi di essere stato il primo viaggiatore che abbia attraversato l'Oceano Atlantico nelle condizioni in cui il viaggio fu compiuto. Il Gladwin non ha che due anni e sette mesi e nessuno lo accompagnava. Egli fu inviato a bordo munito del suo bravo biglietto, di tutti i documenti necessari, e il capitano del *Celni* non credette poter respingere il piccino che recava cucita sul petto una scritta così concepita: Io sono Carlo Ginton Gladwin, junior, di Nuova York e sono diretto a Londra (Inghilterra). Si prega di inviarmi presso la signora E. Barry, 49, Friory Road, Chiswick, Londra.

Durante il viaggio, il piccino non si lagnò, non pianse, non reclamò mai neppure i genitori. Il capitano naturalmente aveva incaricato una donna del servizio di bordo, la *stewardess* (dispensiera) di prodargli le necessarie cure e sorveglianze.

I viaggiatori andarono a gara nel regalare il piccolo compagno, il quale passava il tempo a giuocare cogli altri bambini e tra le braccia delle signore, impietosite e anche un po' desiderose di poter conoscere per quale strano mistero il bambino fosse stato così abbandonato e spedito come una valigia da un capo all'altro del mondo.

Ma se tutto andrà bene, chi potrà impedire a Carlo Ginton Gladwin, quando avrà venti anni, di trattare come scolaretti anche i più arditi lupi di mare?

Non sembra che tutto ciò abbia analogia con il caso di Tolinè narrato dal Verne?

Tolinè un bambino australiano spedito ai suoi parenti del Laklan dai missionari di Melbourne, pagando il biglietto ferroviario e con un cartellino di spedizione dietro le spalle.

Tolinè scampò ad un disastro ferroviario e raggiunse i suoi guidato dagli impiegati dello Stato.

Per *Album*:

L'amore non conservato in buona salute che dalla bellezza, è di vita corta, e soggetto ad accessi di febbre intermittente.

LEONTINA

Dal francese — Traduzione di AROLDI
Proprietà riservata

(Continuazione a pagina 378).

Leontina non parlava; il cuore batteva senza poter staccarsene una povera barca di pescatori che si vedeva apparire e scomparire nei profondi incavi scavati tra i marosi. Il vento raddoppiava la violenza, il mare avanzava sulla spiaggia e i cavalloni furiosi rasmogliavano a mostri vomitanti torrenti di schiuma. La barca mercè gli sforzi sovrumani di coloro che la montavano si riavvicinava alla riva, ma come appariva fragile e piccola tra le montagne d'acqua pronte ad inghiottirla!

Tutti gli occhi vi stavano fissati; un gruppo maschile faceva delle scommesse:

« Arriverà? Non arriverà? ».

Flavia esclamava: — Come vorrei che un pittore vedesse questo spettacolo!

Alcune donne tevevano le mani giunte e pregavano sommessamente. Leontina rabbriviva e avrebbe voluto chiamar aiuto, soccorso! come se fosse stata lei stessa in pericolo, quando un grido unanime sfuggì da tutte le bocche.

La barca era scomparsa sotto un'enorme ondata che l'aveva rovesciata e infranta con impeto irresistibile... Quando la massa d'acqua fu dissipata, si videro galleggiare alcuni resti, e tra i pezzi di tavole e d'alberi due uomini che si dibattevano tra le onde. L'uno dei due, in capo ad alcuni momenti si sciolse dai rottami che imbarazzavano i suoi movimenti e nuotò con vigore. Si poté distinguere i capelli grigiastri e il corpo vigoroso che elevavasi al disopra delle acque come un vecchio tritone abituato a dominarle; ma l'altro, le braccia avviticchiate a un tronco d'albero ondeggiava senza resistenza; pareva svenuto o morto.

— Non andrà nessuno in suo aiuto! esclamò ad alta voce Leontina, mentre Giovanna nascondeva il volto contro l'abito di sua madre.

Un giovane signore si staccò dal gruppo degli astanti; aveva udito le parole di Leontina? Egli la guardò, si tolse la giacca e senza ascoltare nessuna rimonstranza si gettò in mare e nuotò con braccio pratico verso l'uomo in pericolo. Non si parlava più; le scommesse, gli scherzi che certi uomini non sempre tralasciano dinanzi al pericolo altrui, le riflessioni sentimentali, le tirate artistiche, tutto aveva cessato; un solo pensiero occupava gli spettatori di quel duello tra gli uomini e gli elementi; una stessa simpatia vibrava in tutte le anime. Leontina soprattutto, sentiva battere il suo cuore a colpi raddoppiati; i suoi occhi andavano dal giovane che inoltravasi con sforzo, al marinaio che pareva stringere convulsivamente il legno al quale erasi attaccato... Si riavvicinavano; il giovane signore giunse ad afferrare il naufrago e lo spinse dinanzi a sé, sostenendolo con una mano e nuotando coll'altra. Si videro scomparire parecchie volte; parecchie volte si credettero entrambi perduti, ma ogni volta che la testa di Enrico Rouzière riappariva alla superficie delle onde, si vedeva anche il pescatore che teneva stretto con braccio ostinato e che spingeva e trascinava con sé. Non era più che a qualche metro dalla riva; con un ultimo e sublime sforzo spinse l'uomo svenuto sulla sabbia... e scomparve egli stesso; ma due o tre spettatori si avanzarono in acqua, lo tolsero di là, pallido e privo di conoscenza; il capo ricadendo all'indietro presentava l'immagine della morte. Fu portato al Casino sulla stessa barella di colui che aveva salvato. Il vecchio marinaio, grondante d'acqua, li seguiva pregando ad alta voce e senza rispetto umano recitava il *Magnificat* per lui e per il suo compagno.

Il mare sollevavasi con nuova collera e più profondo fragore, ma almeno su quel punto della costa non aveva altre vittime da divorare.

Tal scena si affacciò durante tutta la notte dinanzi agli occhi di Leontina; vedeva inabissarsi le montagne d'acqua minacciose; udiva il rauco frangersi dei loro fianchi, ma soprattutto vedeva tre uomini ai quali la sua compassione e la sua simpatia eransi per dieci minuti, un secolo d'ansie!

irresistibilmente collegate. L'energica faccia del vecchio marinaio, il volto pallido del suo compagno e la fisionomia animata e coraggiosa d'Enrico Rouzière non cessarono di pervadere i suoi sogni.

Aveva ripreso l'abitudine di affidare i suoi pensieri al quaderno al quale abbiamo tolto già alcune pagine; l'indomani vi scriveva le recenti impressioni:

Dieppe, settembre.

« Ho inteso oggi a dire sulla spiaggia che Anselmo, il giovane marinaio che il signor Rouzière ha salvato ieri, era ammalato e che è l'unico appoggio della madre vedova e di tre sorelline. Mi è venuto il desiderio di andar a veder quella povera gente, ma non ho detto nulla a Flavia; comprende tanto poco ciò che non è un piacere personale! Ho preso la piccola Giovanna per mano e per la scogliera abbiamo raggiunto la capanna dove abita Anselmo. Il mare, ieri così terribile, era in calma assoluta; il sole illuminava l'ampia distesa verde e tranquilla con piccole onde brevi e regolari orlate di schiuma d'argento; i battelli pescherecci si dondolavano placidamente al posto stesso in cui la barca ieri s'infranse all'urto del vento e dei marosi; la tempesta non aveva lasciato nessuna traccia nè sul mare nè nel cielo sempre mutevole; distinguevo soltanto sulla riva gli avanzi di tavole e di cordami che ricordavano la rovina e il disastro di ieri. Provavo una specie d'impressione triste dinanzi l'indifferenza della natura che spezza e uccide e riprende la bellezza di prima senza ricordare e senza rimpiangere; tale tristezza raddoppiò osservando la povertà dei tuguri ove abitano i pescatori, povera gente esposta a tutti i pericoli. Chiesi della casa d'Anselmo; era la più misera di tutte. La porta ne era aperta, entrai e presso al fuoco, ove alcuni pezzi di legna facevano bollire una pentola di decotto, riconobbi Anselmo, tutto pallido ancora, la testa fasciata e coi brividi della febbre. Il povero ragazzo ha appena diciotto anni. Sua madre stava rifacendogli il letto ch'egli aveva poco prima lasciato; smise l'occupazione vedendomi e la compassione che avevo portato in tal triste dimora raddoppiò esaminando quel volto pallido e tetro.

« — Ho sentito che vostro figlio è molto ammalato, le dissi, e vi porto un po' di soccorso. Le misi in mano dieci lire.

« — Che Dio ve ne renda il merito! rispos'ella. Il mio povero ragazzo è stato assai malconcio; si è ferito alla testa, ecco perchè non ha potuto nuotare, poichè senza di questo, sa nuotare come nessun altro.

« — Ma è stato soccorso a tempo, dissi.

« — Sì, da quel bravo signore, interruppe Anselmo con voce fiavole; così quando ricuperai i sensi, ho promesso alla Madonna della Liberazione d'andar a pregar, scalzo, per lui.

« — E vedete, disse la madre a sua volta, questa mattina è già venuto qui, ancora pallido per la fatica di ieri e mi ha dato questo per il ragazzo e le piccine.

« — Ciò dicendo mi mostrò una moneta d'oro.

« — Lo ricorderò sempre nelle mie preghiere e anche voi, buona signora. Dire che senza di lui il mio povero figlio era spacciato!

« — Per questo è certo, disse Anselmo, poichè il padrone, mastro Gian Battista, non aveva di troppo delle braccia per togliersi d'impiccio egli stesso, e me ne andavo coi pesci, quando il signore mi ha ripescato. Ha dato prova di gran coraggio! Che marinaio famoso riuscirebbe!

« Le bambine rientravano in quel punto; fecero conoscenza con Giovanna e le diedero delle conchiglie. Rimasi ancora con quella buona gente che non cessava di parlare della loro gratitudine e di confondermi nei loro ringraziamenti io e il signor Rouzière. Che differenza! Egli ha esposto la sua vita, e per conto mio ho dato un po' di denaro, e del denaro ne ha dato egli pure: è stato buono dopo esser stato eroico; sarei molto orgogliosa di lui se fosse mio fratello o mio parente...

« E Flavia che quasi metteva in ridicolo il suo atto coraggioso, che si permetteva degli scherzi ironici sulla medaglia di salvataggio che Rouzière aveva meritato; oh! non le racconterò il tratto caritatevole che ho appreso oggi e che termina di dimostrare la sua bontà. Non mancherebbe a tal proposito di parlare del premio Montyon!... Odio i sarcasmi che tendono ad abbassare tutto ciò che è grande e bello sulla terra, come se si avesse troppo spesso occasione d'ammirare qualche cosa o qualcuno!... ».

Quella sera e tutte le sere successive Enrico Rouzière comparve nella sala del Casino; vi era molto osservato e Flavia sfoggiava per lui la maggiore civetteria. Perchè Leontina diventava intimamente triste quando li vedeva ballare e parlar insieme? Perchè parevale rinascere quando quel giovane, ieri sconosciuto, veniva verso di lei, la guardava, le rivolgeva alcune parole? Lei stessa non osava scrutare il fondo del suo cuore, ma quando arrivò il momento della partenza da Dieppe, pianse in segreto. Pensò al marito con una specie di terrore, come a un padrone e a un giudice. Nessuna colpa era stata commessa eppure già presentiva il rimorso.

VII.

Ritornò a Parigi, rientrò senza gioia nella casa che una volta aveva tanto amata e sebbene Renato l'accogliesse bene, sentì per lui, in fondo all'anima, una freddezza che pareva paralizzare persino le più comuni dimostrazioni d'affetto. Pure si sforzò di corrispondere alla cordialità che le dimostrava e la loro vita riprese il solito andamento, il marito dedicato agli affari e alle volgari distrazioni, la moglie e la bimba sole a casa, presso al focolare che era un vano simbolo poichè l'unione calorosa dei cuori non esisteva più. In Renato l'amore non aveva potuto resistere all'abitudine; più tenace in Leontina, erasi spento però sotto il peso dell'oblio e della noncuranza; la poca rassomiglianza dei caratteri aveva compiuto l'opera di distruzione e su queste rovine un altro sentimento funesto e colpevole poteva crescere... Ogni giorno la tacita separazione tra marito e moglie andava aumentando; poichè un pio e perspicace autore l'ha detto: « Tre cose riavvicinano gli sposi: l'amore colle sue premure e la sua tenera indulgenza; la forza che curva sotto il giogo la più debole delle creature; la pazienza, la dolcezza cri-

stiana che ispirano la tolleranza reciproca, che attribuiscono all'abnegazione l'incanto della simpatia e a furia di virtù fanno quasi credere all'affetto. Ora, l'amore non esisteva più tra Leontina e suo marito; la forza, Renato non l'impiegava, e la pazienza la giovane donna non la conosceva ancora. Ribelle, si dibatteva contro la sua sorte, domandando ai sogni ciò che la realtà non le concedeva e lagnandosi di vivere, priva di ciò che costituisce il valore della vita. Però la stessa regolarità della sua esistenza, il silenzio, la solitudine avrebbero finito per guarire le segrete piaghe dell'anima, se l'inverno, i divertimenti, le feste non fossero venute a strapparla al riparo protettore della sua casa, alla compagnia tutelare di sua figlia, poichè, in simile caso, i figli difendono le madri!

Flavia tornò a Parigi e colla foga e storditaggine abituali trasciò seco Leontina che vedeva la stessa società ma la frequentava meno. Renato non vi si oppose; lasciava volentieri a sua moglie una larga parte della libertà che voleva tutta intera per sé. La cerchia brillante e monotona in cui si rinchiodano tante donne strinse Leontina, e la noia agitata nella quale da qualche tempo viveva le fece trovare un nuovo sapore in quegli svaghi che sono per gli uni una coppa inebbrante, per gli altri, per i più saggi, un vaso pieno di papaveri. La casa fu abbandonata; Giovanna, quantunque sempre idolatrata, non vedeva più sua madre che all'ora dei pasti; al mattino, quando la bambina si ridestava col pallido sole e i pettirossi dell'inverno, sua madre dormiva ancora; alla sera, all'ora in cui un tempo la piccina giocava dinanzi al fuoco, ai piedi di Leontina, questa stava facendo *toilette*; Giovanna, spogliata da mani estranee, si coricava e, attraverso le ombre del primo sonno, intravedeva una forma graziosa vestita di bianco o di rosa, con dei fiori sui capelli e dei fiori in mano, chinarsi sul suo lettuccio e baciarla sulla fronte. La bimba mormorava: "Mamma!". L'apparizione si allontanava, la piccina continuava il sogno e tutto era finito.

Però Leontina amava la propria figlia e i divertimenti così eguali tra loro, le feste mondane non avrebbero senza dubbio bastato a strapparla al più puro dei suoi affetti, se un altro pensiero non le avesse dominato l'immaginazione e attirato a poco a poco l'anima sua. Enrico Rouzière si era fatto presentare nelle case che frequentava anche lei; e da quel momento, l'*idea fissa* che caratterizza le cattive passioni, erasi fatalmente impadronita del cervello di Leontina; l'*idea fissa* è l'abito di Dejaniira, e il paganesimo nelle sue favole ci mostra la forza stessa soccombente sotto i suoi morsi; l'*idea fissa* è il dissolvimento del dovere e delle salutari riflessioni, rode a poco a poco la delicata superficie dell'anima, l'abituata al male prima ancora che il male sia commesso, la indurisce contro il rimorso prima che l'ora del rimorso sia giunta, sostituisce alle immagini un tempo amate e venerate, una sola immagine, sempre la stessa, brillante dei prismi della fantasia con la quale si convive e ci s'intrattiene; fantasma di cui il fascino lusinghiero rende pallide e scialbe le realtà della vita. E' una ossessione funesta che la preghiera, la ragione, la meditazione

potrebbero scongiurare, ma le malate non vogliono guarirne; non vogliono nè pregare, nè riflettere e sacrificano al seducente e crudele idolo che ha il suo altare nel loro cuore, l'onore, la pace, la vita, poichè il libero possesso dell'anima non è la vita? Leontina subì quel potere funesto; un uomo che conosceva appena, al quale non aveva parlato dieci volte, di cui ignorava il carattere e il passato, un uomo da cui tutto l'allontanava, divenne in segreto l'occupazione del suo pensiero. Colpevole in ispirito, mai la sua bocca aveva tradito ancora le intime disposizioni; era colpevole però, poichè la Verità eterna l'ha detto: *basta uno sguardo*, e lo sentiva, soprattutto quando trovandosi in presenza di suo marito provava per lui una specie d'antipatia; eppure il timore e la confusione la coglievano quando per caso egli le dimostrava della benevolenza, e quando le dava una prova di fiducia arrossiva e si turbava; una strana sofferenza allora l'opprimeva, sentivasi pronta a dirgli: "Non merito la tua stima!". E avrebbe forse preferito i sospetti e gli oltraggi alla fede imperturbabile che Renato aveva serbato in un affetto che non esisteva più.

Erano le ultime lotte della coscienza che dibattevasi coi sofismi della passione sotto i quali voleva soffocarla. Il pericolo cresceva; ogni giorno la giovane donna faceva un passo innanzi in quella via tortuosa; la sua bocca non aveva ancora parlato, ma i suoi occhi avevano potuto rispondere e colui che la preoccupava tutta non ignorava più l'impressione che aveva prodotto. S'intendevano senza la complicità della parola e della corrispondenza epistolare e il momento non era, senza dubbio, lontano in cui un completo accordo sostituirebbe le tacite convenzioni. Leontina aveva combattuto; i principii ricevuti, l'immagine della sua bambina, il timore del biasimo la trattenevano ancora, ma per quanto tempo?

Sei mesi trascorsero in tal modo; sei mesi scevri di felicità, sei mesi forieri di tempesta e che non ostante passarono rapidi e turbati.

VIII.

Leontina aveva appena finito la sua *toilette*; recavasi a uno di quei concerti nei quali la società solennizza la quaresima e in cui gli attori cantano, senza dubbio per rendere omaggio ai gravi ricordi del Calvario, un oratorio di Haydn o lo *Stabat Mater* del Rossini.

Prima di recarsi a casa di Flavia che l'aspettava, passò nella camera di Giovanna; una lampadina da notte di porcellana la rischiava debolmente, e Leontina a quel pallido chiarore, s'accorse chinandosi sul lettino che il sonno della bambina era agitato e che le guancie e le mani erano ardenti. In quel punto Giovanna aperse gli occhi e disse con voce piangente:

— Oh! come mi sento male in gola!

— Mia povera piccina, rispose Leontina con inquietudine, che hai? dillo, dillo alla mamma!

La bimba erasi rizzata e Leontina rimase dolorosamente colpita vedendole gli occhi lucenti per la febbre, le guancie imporporate e sentendo la tosse penosa che straziava ad intervalli il piccolo petto.

— Hai un gran raffreddore, Giovanna! e Fiorina non me ne aveva detto nulla.

— Non rimproverarla, mamma, te ne prego.

— Ma hai preso freddo?

— Sì, l'altro giorno alle Tuileries, ho avuto tanto freddo.

Un nuovo assalto di tosse l'interruppe; Leontina cercò invano una bibita calmante; suonò vivamente, e Fiorina, la piccola bambinaia, accorse.

— Giovanna è molto raffreddata, soffre, disse Leontina con emozione.

— Diamine, credevo che la signora lo sapesse; si vedeva già da parecchi giorni.

Leontina arrossì. Da parecchi giorni aveva visto tanto poco sua figlia! Senza rispondere direttamente alla bambinaia, le disse:

— Andate a preparare dell'acqua d'orzo e mandate subito la cameriera dal medico.

Tornò a sedere dopo aver accomodato con cura le coperte di Giovanna; un'inquietudine pungente le stringeva il cuore e il rimorso di aver tanto poco vegliato sul caro deposito affidatole, cominciò a pesare sulla sua coscienza.

— Farò a meno d'andare al concerto, disse tra sé; resterò accanto a lei.

Si tolse l'acconciatura di trina e fiori e gettò sopra il caminetto il ventaglio e il fazzolettino che teneva ancora in mano.

— Resti, mamma? disse Giovanna che la seguiva cogli occhi; oh! come sono contenta! mi sbrigherò a guarire!

Una violenta suonata di campanello echeggiò in quel momento e Fiorina entrò dicendo:

— La signora di Thérigny è in sala e aspetta la signora.

Leontina fu contrariata; le rincresceva lasciare Giovanna; pure vi andò e Flavia esclamò vedendola:

— Che vuol dire? Mia cara, vi aspetto da un'ora; giungo, vengo a cercarvi e vi trovo tutta spettinata, graziosa, non c'è che dire, ma aggiustata da Maria Maddalena. Suonate, chiamate la cameriera presto, fatevi pettinare e andiamocene.

— Sono dispiacente, cara Flavia, ma non posso venire con voi, Giovannina è ammalata.

— Ebbene?

— Non la lascierò, voglio vegliarla.

— Che esagerazione! Vi ammalerete alla vostra volta.

— E quand'anche? disse con slancio Leontina.

— Non venite dunque?

— Impossibile, mia cara.

— Ecco una cosa che è del tutto imbarazzante per me, disse Flavia con malcontento. Calcolavo su voi; con chi andrò adesso?

— Non so, mi rincresce...

— Ah! ecco un'idea; andrò a prendere la madre d'Enrico Rouzière; ne sarà lietissima e sarà una accompagnatrice del tutto rispettabile. A rivederci, me ne scappo, Leontina.

— Addio, cara Flavia, scusatemi.

— E neppure una parola di simpatia per la mia piccina, disse tra sé Leontina tornando al suo posto. Come le persone che intendono divertirsi ad ogni costo sono aride. Ed Enrico...

Non osò approfondire i pensieri che tal nome ridestava; le pareva che un ricordo colpevole sarebbe riescito fatale a sua figlia. Oh! come avrebbe trovato nella coscienza pura la speranza e la consolazione necessarie a quel momento!

Giovanna non dormiva; era agitatissima, la febbre, l'oppressione, il mal di gola raddoppiavano di momento in momento. Sua madre sedette desolata al suo capezzale e aspettò il medico con angosce al prezzo delle quali i più vivi godimenti della vita sarebbero troppo pagati. Egli venne dopo una lunga attesa e dopo aver dato alla piccina un'occhiata penetrante, sedette, prese una delle manine tra la sua rivolgendosi a Leontina delle interrogazioni precise alle quali stentò a rispondere, poichè da molto tempo non aveva seguito sua figlia collo sguardo inquieto e perspicace delle madri che spesso sorpassa quello della scienza. Egli supplì alle sue risposte incomplete interrogando la piccina che rispose sempre con ingenua rassegnazione che aveva sentito freddo e che adesso aveva male alla gola. Il dottore fece alcune prescrizioni ed uscì avvertendo che sarebbe tornato l'indomani all'alba. Leontina lo seguì nell'anticamera e lo interrogò:

— E' un'angina, diss'egli, ma vi è speranza.

Tali parole profferite per rassicurarla immersero Leontina in un mortale terrore; tutti i suoi nervi fremettero, e intravvide all'improvviso colla rapidità del lampo, una orribile serie d'immagini tra le quali rizzavasi implacabile un rimorso tardivo e inutile... il rimorso della madre che non ha sorvegliato la propria figlia. Le cure minuziose che reclamava Giovanna strapparono la giovane donna a tal incubo doloroso. Si affrettò, si moltiplicò e trovò in se stessa un'energia, una presenza di spirito che nulla fino allora aveva rivelato. Mentre serviva la bambina e rientrava così nel suo dominio di madre di famiglia, mille particolari sfuggiti le colpirono gli occhi e le rattristarono il cuore; trovò degli abitini negletti, dei calzettini di cui il tessuto sottile era inzuppato d'acqua e di fango, insomma mille indizi che accusavano la negligenza, l'incuria di cui la povera Giovanna era stata vittima e che accumulavano sulla coscienza della madre una somma spaventevole d'amarrezza e di rimpianti. Renato rincasò a mezzanotte. Anch'egli venne, secondo il solito, a baciarla sua figlia e indietreggiò per la sorpresa vedendo la moglie pallida e piangente presso al lettino.

— Giovanna sta male, gli disse Leontina, e in poche parole lo mise al corrente di tutto. Renato non era insensibile e un profondo dolore mise ad un tratto i suoi sentimenti al livello di quelli di sua moglie. Separati di cuore si riunirono in una pena comune; soffrivano per la stessa cagione, provavano la stessa inquietudine, la stessa angoscia, e Leontina comprese che nessun altro poteva meglio consolarla di colui che soffriva come lei, con lei e che apparteneva alla piccina cogli stessi vincoli. Vegliarono insieme accanto a Giovanna; la notte fu cattiva; si poteva seguire d'ora in ora i progressi del male sul visucchio sofferente e accasciato. Il medico, al mattino, non li rassicurò punto, limitandosi a dire:

— Tutto non è ancora perduto, bisogna lottare col male gradatamente.

I due sposi non si lasciarono; non osavano quasi parlarsi, ma uno sguardo rilevava l'uno all'altro l'eccesso d'inquietudine da cui erano divorati. Una febbre ardente consumava la vita della bambina; la gola e il petto mancavano d'aria; ad ogni momento con moto brusco e convulsivo si scopriva per tentar di respirare, e l'anelito intermittente e penoso che spirava sulle labbra, pareva non poter prolungarsi a lungo.

Nessun sintomo che non fosse allarmante in quella crudele giornata; Renato era affranto; la sua forza era abbattuta, la sua allegria e il suo solito brio coperti dal velo più fosco; non poteva guardare il volto dolce e sofferente di Giovanna senza che i suoi occhi si riempissero di lagrime; ma nascondevasi per piangere, poichè la bambina che serbava completa la conoscenza avrebbe forse compreso. Sebbene Leontina avesse come un pugnale nel cuore era più calma del marito; aveva trovato il coraggio e l'intelligenza che sono l'appannaggio delle donne, fintanto che contendono alla morte un essere amato e mentre Renato desolato piangeva in disparte colla testa fra le mani, essa prodigava assistenza alla figlia, osservava i progressi e le gradazioni della malattia e rendeva d'ora in ora al medico il conto più chiaro ed esatto.

Alla sera, il medico dichiarò che non aveva quasi più speranze; ma solo Leontina aveva compreso tutta l'estensione dei suoi timori. Verso le undici ottenne da Renato che andasse a riposarsi alcune ore. — Fino al mattino, gli disse, e allora piglierai il mio posto.

Egli acconsentì poichè aveva l'anima e il corpo egualmente affranti dalla fatica e dal dolore, e Leontina rimase sola accanto a sua figlia. La guardò a lungo; s'immerse nella triste contemplazione dell'infanzia e dell'innocenza lottante colla morte; fissò quel volto, ieri così grazioso ed animato, improntato oggi dai segni precursori dell'agonia, e sola, libera di abbandonarsi al suo dolore, scoppiò in pianto. Il rimorso più acuto univa alla sua disperazione un acre veleno; i sei mesi trascorsi riapparivano alla sua memoria; pensava all'amore adultero che aveva nutrito in cuore e per il quale se non aveva tradito gli ultimi doveri di sposa aveva trascurato, abbandonato le cure di madre; gli sguardi colpevoli, le lunghe fantasticherie alimentate da un'immagine che non era quella di suo marito, gl'incontri fortuiti nella società in cui andava perchè un altro pure trovavasi, la preoccupazione costante dell'anima sua, l'oblio di Dio, l'oblio degli impegni giurati all'altare, tutto le tornò, tutto si presentò al suo ricordo e ciascuno di quei pensieri le trafisse l'animo come una freccia ardente. Aveva irritato Dio e la puniva togliendole l'innocente creatura che era indegna di educare, la bimba che aveva dimenticata, trascurata per una passione folle e colpevole. Accasciata da tali riflessioni vendicatrici cercava intorno a sé come per trovar un rifugio; ma i suoi occhi smarriti non scorgevano nell'ombra che la pallida fronte di Giovanna oppressa in quel momento in un sonno agitato.

« Oh! mio Dio! », disse tra sé, « che devo fare? Sono colpevole, Signore, ma abbiate pietà di me ».

Gettando questo grido dell'anima, erasi prostrata colla faccia contro terra, poichè nel dolore la creatura avvilita cerca la posizione più umile; è in tal modo che i derelitti invocano l'Essere misericordioso per eccellenza. Leontina pianse a lungo; lagrime di pentimento e d'afflizione lenivano il peso di cui il petto era oppresso, e un pensiero venuto da Dio o nato da un ricordo le venne ad un tratto.

Poco tempo addietro per ripararsi da un forte acquazzone era entrata in una chiesa; non aveva pregato (da sei mesi non pregava più), e i suoi occhi distratti avevano errato qua e là lungo le navate. Una iscrizione l'aveva colpita; aveva letto su di una targhetta di marmo queste parole: « Ho pregato, sono stato esaudito ».

Alzando gli occhi aveva visto gran numero di iscrizioni in cui la più fervida riconoscenza ricordava i più insigni benefici:

« Ho invocato Maria, mi ha ascoltato ».

« In memoria della conversione di mio figlio ».

« In memoria della guarigione di mia madre ».

Queste iscrizioni, magnifiche tappezzerie che ricopre le muraglie di Nostra Signora delle Vittorie, tornarono tutte alla mente di Leontina, e un sentimento, sconosciuto fino allora, d'amore e di confidenza si diffuse nel suo cuore. Si rialzò sulle ginocchia, cercò collo sguardo un'immagine della Vergine collocata sulla parete sopra il lettino di Giovanna e giungendo le mani disse dal fondo dell'anima:

« O Madre di Dio, pregate per me! pregate per Giovanna! Ottenete che mi sia lasciata, che guarisca! Santa Vergine, ve ne scongiuro, non respingete la mia preghiera! Sono colpevole, ho avuto dei pensieri rei, ho camminato verso l'abisso, ma mi fermerò, mi convertirò! Lo prometto, Maria, tra le vostre mani. Che Giovanna viva e sarà cristiana; l'educherò per amarvi! Mio Dio abbiate compassione di me, Vergine Santa per amor di vostro figlio, pregate per me! ».

Rimase ginocchioni, ripetendo le stesse parole con fede indicibile. Nessun sentimento di rivolta destavasi nel suo cuore, era sottomessa, ma lasciava la mano di Dio supplicandolo di risparmiarla. La piccina dormiva sempre e quando in capo a due ore Renato tornò, trovò la madre inginocchiata a piede del letto su cui Giovanna riposava di un sonno sempre più profondo. Ebbe paura, si chinò sulla figlia, un respiro lo rassicurò, viveva. Leontina erasi rialzata e la guardava con espressione fiduciosa e tranquilla.

— Sta forse un po' meno male, disse il povero padre, forse non morrà!

— Lo spero, Dio ce la restituirà, rispose Leontina stringendogli la mano, come per comunicargli la fiducia da cui era animata.

— Certo non ha peggiorato, disse il medico facendo la prima visita del mattino, dopo un lungo e scrupoloso esame; se il miglioramento continua, potremo liberarla dal male.

— Senti, mia cara, vivrà! esclamò Renato con un impeto di gioia. Egli abbracciò Leontina, ma fu sorpreso vedendole gli occhi umidi di lagrime. Mai essa ne aveva versate di più dolci; l'ineffabile

bontà di Dio facevasi sentire al suo cuore, e si vedeva ricoverata insieme a sua figlia sotto le ali di un immenso amore. Amore di padre, compassione del Creatore per la sua debole creatura, protezione dell'Onnipotente per l'essere debole che lo invoca e grida verso di lui.

— Vivrà, ripeteva Leontina, oh! Dio è buono!

Giovanna stessa sentivasi meglio; il suo abbattimento era cessato e chiamò sotto voce suo padre, dicendogli: — Non piangere più babbo, sto molto meglio; guarda come bevo facilmente.

Renato l'abbracciò con trasporto e uscì tosto. Tornò in capo a mezz'ora e coperse il letto di Giovanna di un'infinità di bei balocchi la di cui vista fece brillare di gioia i suoi occhi illanguiditi.

— Oh! che bella casetta, e un ovile! Delle pecorelle con della vera lana e una bella bambola!..... Babbo, preferisco ancora la mia.

Trasse disotto alla coperta una vecchia bambola oggetto di predilezione e che non brillava nè per bellezza nè per freschezza. Tornava lo stesso! Era l'oggetto amato. I genitori sentivasi rivivere vedendo quella voglia di trastulli, quella gioia innocente che avevano creduto veder scomparire per sempre nella tomba; il miglioramento diventava visibile e verso mezzodì, il medico, discretamente pessimista per carattere, disse: — La considero fuori di pericolo... In verità, la natura ha risorse incredibili.

— La natura, disse tra sé Leontina, e Dio?

Le fu portato in quello stesso momento un viglietto; era di Teresa.

« Carissima cugina,

« Vengo informata adesso della malattia della tua Giovanna; non oso venire in persona perchè temo per i miei bambini; comprenderai, ma il mio cuore è con te e ho cominciata una novena alla Madonna per tua figlia. Andrò tutti i giorni a Nostra Signora delle Vittorie e speriamo. Maria è la protettrice delle madri. Mandami notizie dettagliate. T'abbraccio mille volte. »

« TERESA ».

Anche Flavia aveva scritto; reclamava il *carpet* dell'ultimo ballo dimenticato a casa di Leontina. Il poscritto del viglietto, diceva: « Spero che la tua piccina vada meglio ».

Leggendo lo scritto di Teresa, Leontina fu colpita e commossa della coincidenza dei suoi pensieri della notte con quelli della sua amica.

— Pregava per noi, disse tra sé, ah! senza dubbio, Dio ha esaudito i voti di un'anima così pura. E Flavia! Si preoccupa forse se mia figlia sia morta o viva?

Esaminando le carte da visita deposte in un cestino, Leontina vi trovò quelle d' Enrico Rouzière e di sua madre.

Trasali come se l'avessero colpita al cuore, ma con ferma risoluzione, quel viglietto di cui il di prima ne avrebbe formato una reliquia, lo gettò sul fuoco. Era un lieve sacrificio, non fu però senza merito dinanzi a Dio.

IX.

Il cielo non lasciò incompleta l'opera sua. Giovanna ripigliò adagio a vivere, i suoi piedi si allontanarono dalla soglia del paradiso che avevano toc-

cato; ritornò verso sua madre che potè spiare di giorno in giorno su quel volto diletto i progressi della convalescenza. Via, via che la guarigione della bambina diventava più certa, la guarigione morale della madre egualmente compivasi; la riconoscenza e il timore suggellavano ad un tempo gli impegni che aveva assunti: Dio le aveva restituito sua figlia, non doveva amarla? Dio, se non era fedele, poteva riprendergliela, non doveva temerla? Così il suo cuore fondevasi spesso in un senso delizioso di gratitudine; gustava i divini preludii della conversione. Amava Dio, pentivasi di non averlo sempre amato e le lagrime che versava pascendosi delle nuove idee, racchiudevano una pura voluttà che fino allora non aveva conosciuto.

Scrivendo sul piccolo quaderno che nascondeva a tutti gli occhi:

« Qual cambiamento in me! E' ben questa l'opera di Dio di trasformare così un'anima, di farle amare Colui che dimenticava, che disdegnava quasi prima, di farle odiare le inclinazioni dolci e funeste di cui compiacevasi un tempo, di farle preferire un severo dovere, di farle abbracciare con gioia i doveri e i sacrifici. Tale è il mio stato oggi; mi pare che per esser fedele a Dio, per dargli delle prove del mio amore nulla mi costerebbe. Non è il mio sovrano benefattore? Come una volta, come quando Gesù Cristo abitava la terra e che lasciavasi intenerire dal pianto della vedova di Naim, mi ha visto piangere e mi ha esaudito. E come non sarei a Lui, sempre? »

« Mentre che la lenta convalescenza di Giovanna la tratteneva nella sua camera ed io vicino a lei, ho letto un libro ignoto per me — il *Vangelo* — l'ho assaporato con delizia.

« Come il Signore è buono per i peccatori, buono per gl'infelici! Ho pianto con Maddalena così amata, ho arrossito con la povera donna adultera, ho detto col buon ladro sulla croce: « Signore ricordatevi di me nel vostro regno! ».

« Mio marito mi ha lasciata libera di abbandonarmi a tali letture. Dopo che Giovanna è fuori di pericolo, ha ripreso le solite abitudini; non gode della presenza della bimba di cui piangeva così amaramente la perdita. Devo biasimare simile incoerenza? Quanto anch'io avevo abbandonato Giovanna e per qual motivo! Arrossisco a tal ricordo! Dio mi ha protetto, ma quanto ho bisogno di purificare il mio povero cuore, di lavarlo con la confessione umiliante di tante colpe e col pentimento più sincero e più perseverante. Temo il momento di tale confessione, e vi aspiro, poichè sola può riconciliarmi perfettamente con Dio e rendermi come al prodigo quei diritti di figlio di famiglia ai quali avevo sì pazzamente abdicato ».

Aprile, 18...

E' domani... ho paura. Dio mio, datemene la forza! « Ho detto a Renato che desideravo fare la mia confessione pasquale. (Ahimè, non oso profferire dinanzi a lui la parola conversione, non la comprenderebbe, e se la comprendesse troppo, che direi?). Mi ha lasciato dire, poi alzando le spalle, ha risposto:

« — Sta bene, è una piccola finzione che piace alle donne.

« — Ma Renato, vedi come Dio è stato buono con noi facendo guarir nostra figlia.

« — Tu non calcoli il dottor Guénot, i rimedi del farmacista, la costituzione robusta di Giovanna, sarebbe troppo volgare; le donne vogliono del romanzo dappertutto. Adesso stai fabbricandone uno col buon Dio, mia povera Leontina.

« Avevo voglia di rispondere acremente a tal sarcasmo, ma mi trattenni. Non bisogna che mi prepari al grande atto di domani con un piccolo sacrificio, e poi qual diritto ho io, povera neofita che sono, di guardar con disprezzo una incredulità che ieri ancora dividevo? Mio Dio, illuminatemi e sostenetemi! ».

« Aprile, 18... »

« Sì, lo ripeterò fino all'ultimo respiro, siete buono, mio Dio, e le vostre misericordie sono inefabili! Mettete il paradiso nell'anima del peccatore pentito; ispirate al vostro servo, al vostro ministro delle parole così dolci che una madre non ne rivolge di più consolanti a suo figlio e sono appoggiate su di un'autorità che le forma imponenti quanto sono soavi. (Continua).

DI QUA E DI LÀ

Come e perchè la miseria.... non potrà mai cessare — Una leggenda — Il segreto per divenire centenari — Nozze moderne — Storielle allegre — Un'invenzione geniale — Sciarada.

Rileggendo le tendenziose cavillazioni di certi socialisti che, vivendo bene, predicano ai poveri un impossibile avvenire di prosperità, mi ricordai di una leggenda popolare abruzzese nella quale si spiega perchè gli uomini — ahimè! — non potranno mai liberarsi completamente della miseria.

Una volta Gesù e San Pietro, narrano nel loro caratteristico linguaggio le genti d'Abruzzo, andavano in giro pel mondo. Una sera si presentarono all'ingresso di un cadente casolare, abitato da una vecchia chiamata Miseria, per ottenere ricovero.

Disse la vecchia a Gesù: — Buon uomo, io il ricetto vi posso dare, ma da mangiare non c'è nulla; muoio di fame anch'io!

Rispose Gesù: — Basta il solo ricovero; del resto non vi date pensiero.

Ma San Pietro allungò il mento e borbottò: — Anche oggi, dunque, non si mangia?

La notte San Pietro non chiuse occhio. Come avrebbe potuto dormire a digiuno? Appena dunque si fece giorno, si levò per primo, e andò a dire all'orecchio di Miseria: — Tu devi sapere che quello che viene con me è il Maestro che fa tanti miracoli: cercagli una grazia.

Quando Gesù stava per andarsene, la vecchia gli si fece innanzi e si inginocchiò.

— Che vuoi? — disse Gesù.

E la vecchia: — Voglio dirvi che mi dispiace di non aver potuto darvi da mangiare.

— Non importa; noi vi siamo egualmente riconoscenti, e se io posso servirvi in qualche cosa...

— Appunto — disse la vecchia — io ho dietro a questa capanna tre palmi di orto in cui c'è un pero che ogni anno si carica di frutti. Ma come stanno per maturare ecco che me li rubano.

Rispose Gesù: — O che vi posso fare io, buona donna! Devo mettermi di guardia al pero?

— Questo no, ma vorrei che chiunque salisse sul pero non ne potesse discendere senza la mia permissione.

Gesù rispose: — La grazia ti sia fatta. — E si allontanò.

Le pere stavano per maturarsi, quando la Morte, armata di falce, si presentò alla vecchia:

— Miseria, preparati, che è venuta l'ora tua.

E la vecchia rispose:

— Sia lodato Iddio! Ti ho chiamata tante volte... Ti aspettavo da tanto tempo... Insomma vengo volentieri. Ma fammi prima un piacere. Vammi a cogliere una pera su quell'albero. Non ne ho potuto assaggiare una da tanti anni.

La Morte si arrampicò sul pero e non poté più scendere. Miseria la scherniva. Allora la Morte si accorse che dalla vecchia dipendeva ogni cosa e cominciò a raccomandarsela come a un santo. Ma quella fece la sorda; sicchè la Morte rimase inchiodata al pero anni ed anni.

Intanto la popolazione crebbe a dismisura. Sfidò io! dei nuovi nati non moriva nessuno; i vecchi cadenti pensavano a Matusalemme; il raccolto della terra non bastava.

E la Morte non poteva muoversi! Finalmente venne a trattative con Miseria.

Disse la morte:

— Se tu mi fai discendere, io ti giuro che non ti farò più morire.

E la vecchia: — Dunque hai giurato e scendi!

E la Morte scese e ricominciò la consueta strage, senza rispetto a nessuno. Rispetto solo la vecchia Miseria.

Ed ecco perchè la Miseria non muore mai!

Ma parliamo di cose più allegre.

A proposito della gente che tarda molto a morire mi cade in acconcio di ricordare un aneddoto.

Alcuni anni fa un professore americano condusse alcuni suoi discepoli a fare un giro di studi sull'influenza dell'alcool sulla longevità. Giunti in un paese, esaminarono due vecchi di novant'anni, vegeti e robusti, i quali si dichiararono entrambi astemii.

Il professore, soddisfatto, si rivolse agli allievi.

— Come vedete, signori, il fatto conferma pienamente l'esperienza scientifica: l'alcool è il nemico della vecchiaia.

Poscia, rivolgendosi ai due longevi:

— E non vi sono altri vecchi in paese?

— Oh! sì; ve n'è uno quasi centenario.

— E non potremmo vederlo?

— S'accomodino; è là in quella capanna che dorme.

Professore e discepoli si recarono nella capanna e tentarono di risvegliare il dormiente, ma non fu impresa facile: il disgraziato era ubbriaco fradicio!

A proposito del bellissimo romanzo *Nozze moderne* incominciato nello scorso numero.

— E' ricca, lei?

— Ricchissima. Suo padre le ha lasciato un patrimonio superbo. Ella cammina sull'oro.

— E lui?

— Ricchissimo anche lui. Ha fatto fortuna con l'ottone.

— Ma allora non è un matrimonio... è una lega.

Gli americani! Un americano capita in un albergo nel Tirolo.

— Una camera.

— Impossibile. Me ne rimane una, quella di mia figlia, e capirete...

— Benissimo. Vi domando la mano di vostra figlia.

Il professore all'esaminando:

— Ma non sapete una parola di geografia?

— La colpa è di papà, che mi ha fatto giurare di non toccare una carta in vita mia.

Nel cortile della caserma.

Il colonnello ad un caporale che se la passeggia tranquillamente:

— Pst... lei non sa il regolamento circa il saluto?

— Oh! io non ci tengo. Che diamine! Tra noi graduati....

La logica dei fanciulli.

— Mamma, ho visto un cane con tre gambe.

— Povera bestiola! Non ti ha fatto compassione?

— Perchè? Ne ha sempre una più di me.

Una bambina entra in una macelleria.

— Mi dia mezzo chilo di carne dura.

— Come, dura?

— Sì, perchè se è tenera se la mangia tutta il papà.

Apprendo dal nostro stesso giornale che si trovò il modo di fare delle stoffe di legno. Dopo avervi detto che *Divano* è la spiegazione dell'ultima sciarada mi congratulo col l'inventore. Se ne faranno delle belle applicazioni!

Alle vedovelle inconsolabili si offriranno delle belle stoffe di salice piangente; pei caratteri deboli sarà indicatissima la stoffa di legno d'acacia; gli sforzi coraggiosi della *struggle for life* avranno diritto alle stoffe di edera e di lauro. Da ultimo, per porre la novella invenzione alla portata di tutte le borse modeste si confezioneranno anche le umili stoffe in legno di larice, indicatissime per il vento e la pioggia, pel freddo come per il solleone. Per esse la moda deve restare immutata. Non è giusto?

Corre rapido il primo: condimento

Di cibi grossolani è il secondo.

E' di caccia il totale uno strumento.

G. GRAZIOSI.

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

La vera compagna — Il maggior dolore

La signora di Brescia ci dipinge mirabilmente il tipo della vera compagna; mi rallegro con lei della squisita penetrazione e sensibilità di cui dà prova nel delineare la moglie che sa essere in pari tempo una brava massaia, togliendo al marito le piccole spine delle noie materiali, un'amica consolatrice ed un aiuto spirituale.

Mogli simili furono quelle di cui la storia ci serba il ricordo: le compagne degli eroi del Risorgimento.

×

Quelli che osano interrogare una signorina sui suoi intimi sentimenti sono degli indiscreti, ed essa ha il diritto di difendersi dalla loro mancanza di tatto, rispondendo alle loro domande con tono che non ammette repliche.

Per le insinuazioni, finga di non afferrarle.

In quanto al giovinotto, lo tratti con la massima disinvoltura, per non lasciargli scorgere che la sua defezione l'ha afflitta e delusa.

E' un dovere di dignità.

×

L'uomo è più sensibile al tradimento, perchè abituato a dominare e persuaso della propria superiorità, soffre assai all'idea di esser stato cieco e stolto.

Inquanto alla prima domanda della signora Flavia, se strazia più la morte od il tradimento di un essere diletto, bisogna distinguere.

Se si tratta di passione, certo il tradimento è quello che crea un dolore più acuto, più complesso e più duraturo.

L'idea che l'essere amato vive, ma non per noi, che quegli sguardi, quei sorrisi, ognuno dei quali sarebbe per noi come un favore celeste, vengono profusi a degli indifferenti, mentre a noi sono d'or innanzi negati, l'idea che le parole d'amore che ci

inebbriavano sono ora bisbigliate ad altre, ad altre date le divine carezze, è cosa che fa bollire il sangue, che annebbia il cervello, che spinge alle volte fino al delirio, mentre colla morte non si lotta, e la creatura che ci vien tolta da essa è pur sempre nostra nella memoria, nell'anima.

Possiamo figurarci di comunicare con lei, di possederla ancora nell'al di là...

Ma ove si tratti di esseri a noi legati dai vincoli del sangue, fratelli, figli, genitori, che ci tradiscano coll'abbandonarci o rendersi indegni di noi, oh! allora si sente meno lo strazio della loro colpa di quanto si risentirebbe la loro perdita, perchè il perdono torna facile, eppoi si amano per se stessi, dimenticando il male che ci hanno fatto.

Certo, è dolore indicibile veder uno dei nostri cari uscire dalla via del bene; ma resta la speranza del riscatto, ma resta la tenerezza profonda, che fa tacere perfino l'orgoglio.

Inquanto all'influenza dei due diversi generi di affanno suscitati dal tradimento o dalla morte, io reputo il primo un effetto deleterio, tale da spingere al pessimismo, da render duri ed insensibili, mentre nella morte v'ha qualcosa di augusto che sublima ogni angoscia e costringe a chinare la fronte, domando la ribellione.

In una parola, il male fattoci dall'uomo torna più amaro che quello inflitto dal destino.

×

Se ben comprendo la spiegazione piuttosto involuta della signorina *Edera*, ella si rimprovera di essere allegra sebbene colpita da gravi perdite.

Che vuole, cara signorina? Il fatto che ella lamenta è un effetto naturale della natura che ci ha dato l'elasticità di spirito necessaria per resistere alle prove consuete e quasi inevitabili della vita, come la perdita dei nostri vecchi.

Se non ci fosse questo provvido rifiorire dell'energia spirituale, non si vedrebbero che faccie smunte, occhi rossi, teste chine sul petto.... Che dico? L'umanità sarebbe già scomparsa, vinta dalla possa nemica del dolore.

Ella sorrida dunque e goda della vita, che certo quelli che l'hanno amata non gliene serberebbero rancore sapendolo; sulle zolle funeree, sulle lapidi non oscillano le erbe, non passano, scherzose, le farfalle, non olezzano i fiori?

RICCARDO LEONI.

Conversazioni in Famiglia

Signora Lettrice, *Stradella*. — « Sono d'accordo col Dumas che la sventura della donna provenga dalle sue gelosie intempestive, dalle sue pretese manifeste d'amor perpetuo imposte coi rimproveri o colle lagrime, le quali producono l'unico effetto di tediare ancor più l'uomo, già facile per natura ad annoiarsi.

« Ma se tal sistema è errato, nell'interesse proprio e in quello della famiglia, credo che essa abbia il dovere di legare dolcemente a sè, coi mille fili invisibili che ha a sua disposizione, il compagno che spontaneamente l'ha scelta. Come la luna lassù in cielo subisce le sue fasi, le sue eclissi, il suo rinnovamento, anche la luna di miele, per durare, richiede delle evoluzioni che la donna,

novello Fregoli, adoperando, come è detto in *Leontina*, le innocenti industrie dell'affetto, deve regolare allo scopo di serbarla sempre brillante sull'orizzonte matrimoniale, affinché mai sorga al suo posto quella dell'indifferenza. Serbarla non per forza né per astuzia, ché allora perde ogni pregio, ma per amore, e ciò senza esigere, senza imporsi, senza opporre il minimo ostacolo alla libertà del marito, solo ispirandogli tal sentimento che nessun'altra donna abbia da piacergli più della sua.

« Questo può ottenere purché lo voglia, conciliando opportunamente diritti e doveri, seguendo con intelligenza e ragionevolezza le leggi naturali e sociali ed adempiendo al compito di madre, al quale è *impossibile* che il suo cuore vi manchi, e che non è incompatibile con quello di moglie amante.

« Nel quesito complesso di cui parla il signor Lamberti manca, come manca spesso nei *ménages*, il senso della misura; si passa da un eccesso all'altro, dall'incandescenza al gelo, ed è questo squilibrio che ne altera il buon andamento.

« L'abdicazione accennata dal noto psicologo francese, posta in pratica è pericolosa, e supposto che la donna non abbia altro in mira che la felicità dei suoi cari, è da augurarsi che il fascino di cui dispone, seducente calamita (raccomando al proto di non metter accento), attragga sempre e trattenga anche l'essere più capriccioso legato alla sua esistenza.

« Signorina *Edera*, se il dolore si mantenesse allo stadio acuto dei primi momenti quando la sventura colpisce, l'uomo ne morirebbe. A poco a poco il tempo compie l'opera sua, non è l'oblio, ma la calma che si produce, e questa più facilmente nei caratteri espansivi.

« L'amica della signora Rosetta, Lombardore, faccia tacere gli indiscreti col rispondere loro che trattasi di voci sparse da ciarlieri, prive di alcuna seria base; negli incontri coll'ineostante corteggiatore si dimostri, senza ostentazione, indifferente. Null'altro le rimane da fare.

« Signora di Rho, il coraggio, ha detto Don Abbondio, uno non se lo può dare: era però un pusillanime, ed è tale chi, per risparmiare uno strazio a se stesso, si sottrae all'assistenza di cari ammalati. Mancare a tale pietoso ufficio significa non già possedere più cuore, ma essere più deboli.

« Il pensiero di maggio dell'illustre senatore Mantegazza è la sintesi, a parer mio, più squisita delle idee femministe ».

Signora *Stella solitaria*, Livorno. — « Sulla questione ancora attuale del voto alle donne, ho letto un articolo di Ojetti, così condito di fine umorismo, così garbatamente satirico, da prenderlo in considerazione su taluni punti assai importanti, tra i quali questo:

« ...Una seconda fase di questa discussione teorica — e non poteva essere la prima — sarebbe se convenga alla donna italiana ottenere, prima dell'iscrizione alle liste elettorali, alcune giuste correzioni al codice napoleonico, che sono dovute all'aumentata produttività ed alla maggiore responsabilità femminile: la maggiore autorità della vedova sui figli; la ricerca della paternità; la capacità a contrattare contro l'articolo che equipara la donna maritata ai minori, agl'interdetti ed agli inabilitati; il divorzio; la diminuzione dei diritti del marito sulla dote, ecc. ».

« Ma, rispondo io, si agiterebbe forse la donna per il voto, se non si trovasse così sacrificata giuridicamente e moralmente nei suoi rapporti coll'uomo ancora nella odierna società? »

« Poi scrive: « Un francese ha detto che *le seul sentiment que cultive la féministe, c'est la défiance de l'homme*; gli uomini contraccambiano, lo confesso, questo riprovevole sentimento. Ma le donne, se ereditano noi uomini molto meno morali di loro, dovranno ammettere che ciò dipende dal *feroce uso dei nostri ferocissimi privilegi* ».

« Ma, io domando, se si ammette che sia *feroce* l'uso e *ferocissimi* i privilegi, tutti a carico della donna, perché dovrebbe ella continuare a chinare il capo rassegnata per essere eternamente vittima dei *ferocissimi* privilegi? » Non sarebbe forse quel *feroce* uso che allontana l'uomo dal fare alla donna delle concessioni di certi diritti che la condurrebbero inevitabilmente a decretare delle leggi che gli togliessero i *ferocissimi* privilegi? »

« E' inutile che Ojetti, in fine del suo lungo articolo, venga a dichiarare che le donne hanno l'illusione che le leggi facciano i costumi e non i costumi le leggi. Io sono convinta invece che soltanto delle leggi severe sarebbero capaci di abolire il *feroce* uso dei *ferocissimi* privilegi, perché dietro le leggi correrebbe subito l'opinione pubblica a far cadere il pregiudizio che la donna sola sia responsabile di tutto il male che l'uomo le procura, e così si avrebbe una morale sola, con vantaggio inestimabile della società.

« Gentile signora Flavia, mentre sembra in disaccordo con me sull'argomento dell'intiepidirsi dell'amore e del sentimento materno nella donna moderna, che non potrà avere con sicurezza un focolare proprio, lo conferma dopo dicendo che non vi sarà, nella schiera egregia delle donne da lei citate, l'« istinto materno », cioè quel senso misterioso e talvolta egoista che esalta la donna nel possesso di una creatura propria... Ma il sentimento materno esplicito in favore di estranei è un sentimento *spiritualizzato* e perciò naturalmente attenuato.

« La morte di una persona diletta addolora in un modo diverso del suo tradimento: alla prima segue sempre il rimpianto dei cari e soavi ricordi circonfuso di un'aureola di mesta poesia, mentre il tradimento distruggendo l'ideale della persona amata, lascia uno strascico di rancore e spesso d'odio. Il tradimento può avere un'influenza più triste sullo spirito e sul carattere umano perché, distruggendo la fede, che è la più bella qualità dell'amore, genera la diffidenza verso tutti, e questa impedisce il completo germoglio di nuovi affetti. Mi sembra inoltre che la donna rimanga più sensibile dell'uomo al tradimento, perché essendo ella più idealista e fantastica ha bisogno di una completa fiducia per continuare ad amare.

« Per quel che riguarda la morte, è questione di carattere: vi sono delle nature che dopo un po' di tempo obliano un pochino i loro cari defunti, anche se molto amati, mentre erano vivi, perché rappresentano l'ineluttabile; a questa categoria mi sembra che appartengano i caratteri energici e forti.

« Bravo signor Leoni! Le invio una cordiale stretta di mano per quello che ha detto sulla protezione della donna madre; la maternità è sempre sacra ancora se non è stata consacrata dalla benedizione di un sacerdote o dalla legalizzazione del sindaco.

« La madre illegittima che tiene seco e cura la sua creatura, accettando così la responsabilità del suo fallo, non esonerandosi dal grave compito che la natura le assegna, è semplicemente sublime, quanto è vile l'uomo che l'abbandona al suo destino dopo averla sedotta; essa lancia così una sfida ai pregiudizi della società ipocrita e maligna che condona le colpe anche gravi, purché siano nascoste nell'ombra!

« Signor Lamberti, le è mai accaduto di darsi per vinto, nemmeno quando la ragione penzolava dalla parte dell'avversario? Niuna moglie saggia potrà dare un'esagerata importanza ad un'infedeltà platonica, perché si resterebbe nel semplice campo di una simpatia spirituale che potrebbe suscitare soltanto un po' di gelosia. Ma la vera infedeltà maritale consiste proprio nella parte del cuculo, e via... non mi sembra che possa meritare indulgenza neanche quando si trattasse di una cameriera, lasciando in disparte la *divette*, dalla quale possono derivare dei guai irreparabili.

« Se la donna appena madre dovesse rassegnarsi all'indifferenza ed all'infedeltà del marito, la maternità sarebbe per lei un compito arduo ed insopportabile. Piuttosto deve sapere conservare la sua personalità ed essere moglie ed amante fervida, per quanto sia madre zelante ed affezionata. Non bisogna mettere in disparte il marito per dedicarsi esclusivamente ai figli; a ciascuno il suo turno, ed egli non vedendosi trascurato, continuerà ad amare la sua diletta compagna ».

Signora *Erma*, Adriatico. — « Soddisfo il debito (in ritardo) di ringraziare l'egregio Leoni e le gentilissime consorelle delle parole benevoli che ancora mi rivolsero, e farò del mio meglio per seguire i loro esperienti consigli.

« Al contrario di quanto generalmente avviene e proppone qualche associata, io sono piuttosto facile ad arrendermi ai suggerimenti altrui; per lo meno, quando altri m'ha dato il proprio parere su d'una questione, « non la vedo più con gli occhi di prima »...

« E' questo un difetto o un pregio di carattere? » Taluni sogliono, appena un'idea spunta loro in mente, metterla in pratica senza troppo preoccuparsi delle eventuali conseguenze; io invece comincio col ponderare, indagare, analizzare l'idea o il progetto, e finisco, il più delle volte, per abbandonarli, tormentata dal dubbio di sbagliare...

« E' meglio seguire arditamente il « primo impulso » od agire soltanto dopo matura riflessione? »

« Si prova — almeno io la provo — una certa ritrosia, una specie d'« intima vergogna » a confidare le proprie pene e le segrete aspirazioni agli stretti ed amati congiunti di famiglia, mentre riesce tanto confortevole aprire l'animo ad una persona amica, e talvolta perfino (in via indiretta) ad un'estranea: perché? »

« Convieni assecondare o procurare di vincere questa naturale tendenza? ».

Signora *Maria Alessandra*, Rovereto. — « Associata da anni, in diverse riprese, al simpaticissimo *Giornale delle Donne*, amante del bello e del bene, quantunque troppo poco fervorosa nel seguirlo, giacché è cosa vecchia che l'essere buoni costa fatica, e la fatica non è piacevole, tuttavia m'ingegno di vivere meglio che posso, e sebbene abbia passate molte traversie nella mia vita, sento d'amare questa vita colle sue rose, colle sue spine, così come Iddio me la manda; e fattole una specie di breve presentazione del mio io, mi lasci dire qualche cosa riguardante il caro giornale.

« Ho un modo speciale di leggerlo, e cioè lo scorro attentamente in tutti i suoi punti appena mi giunge, riservandomi di goderne i romanzi quando questi raggiungono la fine; non mi torna d'interromperne la lettura per quindici giorni, né mi piace di seguirne l'itinerario di due, di tre contemporaneamente; ciò facendo, m'avvenne di aver letto questi giorni *Dichiarazioni mute*. Seguii con vivo interesse la triste storia di Francesca e del povero Jean, sempre sperando in un termine lieto: attesa vana!

« Permetta le dica francamente, signor Direttore, che sebbene appartenga anch'io al secolo passato ormai, pure non sono proprio vecchia, e però la moda d'oggi di non finire più bene un romanzo, perché la moda, che arriva ad imporsi perfino agli scrittori, vuole così, non la intendo assolutamente.

« Questa povera anima nostra ha bastanti tristezze nella vita, per non chiedere almeno al sollievo della lettura d'un libro di consolarsi un poco e per svagarsi anche in quell'ora che si concede di pace e di riposo, di terminare con un senso di scoramento il piccolo piacere.

« Anche all'Amore di figlia, bellissimo lavoro, mancano delle pagine finali, e *Primogenita* lascia anch'essa morire nel sacrificio completo di sé, senza nemmeno un

ultimo raggio di sole, una creatura (la protagonista), eccezionalmente buona, e chi legge soffre per essa!

« Vorrei scrivere molto di più, ma essendo la prima volta che mi rivolgo a questo giornale, mi faccio scrupolo di prendere un posto che altre persone assai più degne di me potranno occupare; perciò faccio punto, sperando di trovare nel prossimo numero qualche parola di gentile risposta a queste mie righe ».

Signora *L. S., Rajaz*. — « Il quesito esposto dalla signora A. O. di Rho mi pare non presenti molta difficoltà a risolverlo. Nella sua stessa domanda v'è già la risoluzione; infatti basta solo un po' di buon senso per comprendere che darà prova di più cuore la donna che, facendo appello a tutto il coraggio e forza d'animo, assiste alle sofferenze fisiche dei suoi cari, mentre invece dimostrerà molto meno cuore quella che, *anche volendolo*, non si sente capace di assistervi.

« Volere è potere. E anche la persona più debole, più sensibile, volendo, può abituarsi, può allenarsi a condividere le sofferenze altrui.

« Forse che i medici, i chirurghi, le suore di carità non hanno cuore? Il fuggire, l'indietreggiare dinanzi alle sofferenze, alle pene, alle miserie altrui, è prova di una grande debolezza di carattere. Io credo che solo in questo caso la temerarietà non è biasimevole.

« Dimostrano poi animo vile le persone che, per difendere la propria abiettezza, accusano di cinismo, di freddezza, di mancanza di cuore coloro che colla loro presenza, col loro coraggio, colla loro nobiltà d'animo assistono e alleviano i dolori dei sofferenti ».

Signora *V. De A., Bergamo*. — « Contentarsi del proprio stato! Dall'applicazione di questa massima dipende, per la maggior parte delle donne, una vita tranquilla, una vita scevra di amarezze e scevra anche di pentimenti e di rimorsi. Contentarsi del proprio stato! Ecco la vera filosofia.

« E questo contentarsi non significa e non deve mai significare: pigliare il mondo come viene, senza darsi mai pensiero di procurarsi il bene e di allontanarsi dal male, di star meglio o peggio; no, ché questa sarebbe indifferenza colpevole; ma significa: quando non si può fare come si vuole, si faccia come si può.

« Il non contentarsi del proprio stato è per la donna la sorgente dei mali più gravi da cui possa essere colpita. La donna che non si contenta del suo stato deve necessariamente sentirsi rodere il cuore dall'invidia. E questo scontento e quest'invidia sono generati dall'ambizione. L'ambizione, il famoso peccato di Eva, è quello che conduce alla perdizione molte donne. Ma specialmente l'ambizione di vestire con ricercatezza, con lusso; di comparire in società. Non esseudovi i mezzi, come fare per provvedere? »

« Guai alla donna che è presa dall'ambizione! Non conosce più doveri, non ha più freno a nulla. Il desiderio di mostrarsi elegante diventa smania; e se ha patrimonio, lo profonde in breve tempo; se non lo ha, a qualunque mezzo si appiglia, buono o non buono, per soddisfare a ciò che, per sua somma disgrazia, è diventato per lei una necessità. Quante donne devono la loro rovina all'ambizione, al lusso!

« Ed è ben difficile che una donna presa da tale smania ritorni sulla buona via. Se poi c'è l'incentivo della bellezza, questa e l'ambizione sono fatte apposta per perderla. Ed ecco la saggezza grandissima del contentarsi del proprio stato. Ma, pur troppo, questa saggezza non è tanto comune come dovrebbe essere.

« Si può supporre però che almeno le donne che vivono nell'agiatazza saranno contente del proprio stato? Tutt'altro. Quando la smania dell'ambizione invade una donna, non monta ch'essa sia ricca o povera; se è povera, agognerà le vesti, le gioie della ricca; se è ricca, vorrà superare le altre ricche in tutto e per tutto.

« Per conseguenza, e l'una e l'altra, fatte le debite proporzioni, non si contentano di rimanere in quello stato in cui le ha poste fortuna, e ambedue debbono, o prima o poi, precipitare.

« E' impossibile infatti che, avendo ambizione, non si desideri di essere corteggiate. E quando la donna ama di farsi corteggiare, perde a mano a mano ciò che deve avere di più caro, cioè la modestia; e dal perdere la modestia al perdere il pudore e poi l'onore, si fa presto.

« E, se così avviene per la ricca, per la povera la cosa diventa anche più seria. Per la povera il lusso è disonore.

« E quante se ne dicono ogni giorno contro quelle donne le quali, conosciute da tutti senza alcun bene di fortuna, compariscono in pubblico con sfarzo da principesse?

« Pertanto, se dev'essere dato dei consigli alle ricche di essere dimesse nel vestire e di non seguire tutti i capricci della moda, non solo per non esporsi ad essere criticate e peggio, ma anche per non sprecare in poco tempo quelle sostanze che sarebbero bastevoli a mantenere nell'agiatazza intere famiglie, quali consigli non dovranno darsi a quelle donne, che non hanno mezzo alcuno di fortuna ed hanno le idee più pazze, e per andare con lusso quasi quasi starebbero a digiuno ogni giorno?

« I sogni sono sempre sogni; e la donna deve essere un po' più positiva e abbandonare una volta le idee che sono impossibili ad effettuarsi senza detrimento del proprio buon nome.

« In una casa non vi può essere persona più pericolosa di una donna che si fa dominare dall'ambizione. Quando non può soddisfarvi, fa tutto con ira, non la si può neppure accostare; e non è infrequente il caso che essa stessa sia causa di avvenimenti i più gravi, che compromettono per sempre la pace domestica. Ma supponiamo che una donna ambiziosa possa soddisfare alla sua ambizione; allora in casa non sarà un diavolo, ma non è neppure un angelo, perchè, tutta intenta a comparire, non ha verun pensiero per i suoi doveri o di moglie, o di madre, o di figlia ».

Signora Silvia M., Genova. — « La separazione qualche volta l'ammetto, pel divorzio però non sono molto propensa.

« La separazione, quando due non possono vivere insieme amichevolmente o per carattere affatto diverso o per cose più gravi, per le quali non ci sia più quella reciprocità di stima e di affetto fra coloro che devono abitare lo stesso tetto, è giustificata; benchè, se ci sono figliuoli, bisogna pensarci tre volte prima di venire ad una separazione. Ma il divorzio, questo annullamento di un legame che ha tenuto strettamente avvinti per un dato tempo più o meno lungo due esseri, questo mezzo perchè essi poi indifferentemente vadano per opposta via e, se vogliono, formino altri legami, come se nulla fosse mai avvenuto, specialmente se ci sono figliuoli, mi sembra che per la moralità pubblica, per la dignità di esseri intelligenti, sia un atto molto, ma molto brutto. Vada pure se non ci sono figliuoli; benchè quel passare indifferentemente da un nodo ad un altro non mi dia troppa buona idea dell'onoratezza tanto dell'uomo quanto della donna, perchè, com'è successo la prima volta, succede la seconda, la terza e via via. Abisso chiama abisso. Ma quando ci sono i figliuoli? Riguardo alla legalità non c'è che dire, perchè la legge vi provvede: ma riguardo alla moralità? E' un altro affare. I figliuoli di chi sono? E questi che idea si formeranno di chi diede loro la vita? E si faranno giudici dei loro genitori? E se saranno infelici, avranno o no il diritto di maledire gli autori dei loro giorni? E faranno altrettanto essi alla loro volta, o faranno peggio? E che avverrà di un paese in cui la cittadinanza sia a tal punto di degradazione? Per la qual cosa, tra il divorzio e la separazione, preferisco quest'ultima, quando non se ne possa proprio

far a meno e lo esiga la pace di una famiglia; benchè, quando da un atto, sebben giusto in se stesso, deve derivare una sequela di fatti che mettono in posizione umiliante e genitori e figli, io preferisca il sacrificio. Questo è atto di abnegazione che sublima; il divorzio per passare ad altre nozze è atto che avvilisce e che deve respingersi, specialmente se con questo atto ne viene lo sconvolgimento di un'intera famiglia ».

Signorina Luigia V., Milano. — « Un giovine uomo aveva detto ad una fanciulla: « Ti amo. Vuoi diventare mia moglie? ». La fanciulla aveva abbandonato la sua mano nelle mani ardenti del giovine. E gli occhi innamorati avevano risposto, più che le labbra scolorite in un fremito di dolcezza: « Sì... ».

« Ma poi... il giovine aveva pensato, aveva dubitato di sé, della felicità. Forse era stata una notte primaverile a mettergli in cuore la gran certezza di saper amare tutta la vita: quando dal cielo il sole aveva bruciato le ultime violette, anche in lui si era inaridita qualche freschezza che sembrava eterna.

« O forse aveva amato nella tristezza dell'autunno o dell'inverno che fa dolce la casa, e la primavera galeotta gli aveva insegnato che la libertà è più cara del focolare. Che importa di chi fosse stata la colpa? L'eterno delitto del disinganno fu compiuto: colui che si era legato si sciolse. Le stesse labbra pronunciarono parole assai diverse, smisuratamente gravi e decisive...

« E la piccola fidanzata si avvelenò... »

« Ma che cosa è successo in un giorno dello scorso luglio? E' successo questo: qui in Milano, ad un letto dove una giovine donna soffriva terribilmente per l'atroce bruciore di un veleno, si sono recati dei pubblici ufficiali, dei parenti in lagrime; anche un sacerdote accconsenti di recarvisi. Si è celebrato un matrimonio in *extremis*.

« — Serafino Dondi, accettate voi in moglie Giovannina Clari, di anni ventuno? »

« — Sì. »

« — E voi Giovannina Clari, accettate per marito Serafino Dondi? »

« Anche questa volta la bocca femminile forse non disse. Non scolorata, ma arsa. Con un fremito ancora, ma di assai più tragica natura... »

« Furono gli occhi innamorati che risposero. Ed una mano ardente di febbre, di amore, di morte, si abbandonò fra due mani che attendevano supplicando. Umili eroi: dramma sublime. Le due cose belle che ha il mondo, amore e morte, riunite. Il sacerdote stesso, che non avrebbe perdonato alla morte, non rifiutò di benedire la moribonda... Se ella scompare così, unica forse, può dire quelle parole che noi ripetiamo sempre: Primo amore, ultimo amore... »

« Si trattò già questa questione del « primo amore, ultimo amore » nel nostro caro giornale: ma forse che è esaurita? Forse che non resta nulla da dire? ».

E' mesto assai il quadro che ella volle presentare alle sue consorelle, ma è una pagina vissuta della vita reale che sarà letta con interesse ed offrirà certamente materia ad interessanti osservazioni.

» A. VESPUCCI.

SCIARADA

E' privo del secondo il mio primiero,
Animal ch'è dell'uomo spesso amico,
Agli opifici aiuto dà l'intero.

Sciara dello scorso numero: VII-la (Villa).

A. VESPUCCI, Direttore e Redattore in capo.
OLIVA CESARE, Responsabile.

Stabilimento Tipo-Litografico Fratelli Pozzo — Torino.



Anno XXXVIII — 1906

(Numero 18)

2° N° di Settembre

ESCE DUE VOLTE AL MESE NEL PRESENTE FORMATO

Promuove la coltura della donna e ne difende i diritti. Sfugge dalle questioni politiche e religiose

PREZZI D'ABBONAMENTO:

GIORNALE DELLE DONNE - EDIZIONE DI SOLA LETTERATURA
(Due fascicoli di 48 colonne ciascuno ogni mese).

Per tutto il Regno:

Anno L. 10, Semestre L. 6, Trimestre L. 3.

Stati esteri dell'Unione postale, compresa l'America:

Anno L. 12, Semestre L. 7, Trimestre L. 4.

Un numero separato L. 1.

GIORNALE DELLE DONNE COMPLETO
(Letteratura e Mode insieme — Tre fascicoli ogni mese).

Per tutto il Regno:

Anno L. 16, Semestre L. 9, Trimestre L. 5.

Stati esteri dell'Unione postale, compresa l'America:

Anno L. 20, Semestre L. 11, Trimestre L. 6.

Un numero separato L. 1,50.

GIORNALE DELLE DONNE - EDIZIONE DI SOLE MODE

(Un ricco fascicolo che esce il 3 di ogni mese, completamente separato dal giornale e redatto da una distinta signora).

Per tutto il Regno: Anno L. 8, Semestre L. 5, Trimestre L. 3.

Stati esteri dell'Unione postale, compresa l'America: Anno L. 12, Semestre L. 7, Trimestre L. 4.

Un numero separato L. 1.

Pagamenti anticipati

Per gli abbonamenti rivolgersi esclusivamente con vaglia postale o cartolina-vaglia, oppure con lettera raccomandata al Signor A. Vespucci, Direttore del GIORNALE DELLE DONNE, Via Po, N. 1, piano 3°, Casella postale 445, Torino. I regali fissati per gli abbonamenti annui sono minutamente indicati nelle ultime pagine dell'Agenda-Calendario per le Signore per il 1906, spedita in regalo a tutte le signore associate.

Ufficio di Direzione e Amministrazione: Via Po, N. 1, piano 3°, angolo di Piazza Castello.

Avvertenza: L'Ufficio è chiuso ogni giorno da mezzogiorno alle due e nel pomeriggio dei giorni festivi.

È assolutamente vietata la riproduzione dei lavori pubblicati nel « Giornale delle Donne ».

REGALI E SEMI-REGALI PER GLI ABBONAMENTI.

Le signore che si abbonano per un anno al **GIORNALE DELLE DONNE**, edizione di sola letteratura, hanno in regalo un volume della Biblioteca delle Signore a scelta.

Le signore che si abbonano per un anno al **GIORNALE DELLE DONNE COMPLETO** hanno in regalo due volumi della Biblioteca delle Signore a scelta. Veggasi nell' *Agenda* l'elenco dei 59 volumi.

Per ricevere i regali è indispensabile unire per ogni volume richiesto un francobollo da 20 cent. per la spedizione e abbonarsi non da un libraio, ma direttamente con cartolina-vaglia o lettera raccomandata alla Direzione del **GIORNALE DELLE DONNE**, via Po, N. 1, piano 3°, Angolo Piazza Castello, Torino.

Fra i volumi offerti in regalo segnaliamo la traduzione francese del volume **Ho una casa mia!** utilissima per le famiglie dove si studia questa lingua. L'edizione che si spedisce alle nostre associate è quella speciale della **Libreria Ollendorff** di Parigi. Non si saprebbe fare ad una fanciulla studiosa più gradito, più bello e più utile regalo. Altro volume che per le giovani lettrici è istruttivo e divertente in sommo grado è quello intitolato **I segreti delle signorine**. A semplice richiesta si spedisce **FRANCO** l'elenco dei 59 volumi che formano la **Biblioteca delle Signore** ed il **Programma** per il 1906.

SEMI-REGALI per il 1906. — Per le associate il prezzo del volume: **HO UNA CASA MIA!** edizione di lusso, adorna del ritratto dell'Autrice, invece che di **L. 4**, è di sole **L. 2,20**. Possono quindi sceglierlo in regalo invece di un altro volume da lire due.

ALBUM DI CIFRE INTRECCIATE per ricami in bianco. Vi sono in esso le cifre intrecciate per qualunque nome e cognome. **L. 2**. Per le associate al *Giornale delle Donne* cent. 60.

PUBBLICAZIONI RECENTISSIME:

BIBLIOTECA DELLE SIGNORE. — Vol. 58. **Il Sogno di Susanna**, Romanzo di Henry Ardel, traduzione di Giorgio Palma. — Prezzo: **Lire Due**.

BIBLIOTECA DELLE SIGNORE. — Vol. 59. **Per un capriccio**, Romanzo di B. Neullies, traduz. di Aroldo. — Prezzo: **Lire Due**.

VOLUMI PUBBLICATI NEL 1905:

BIBLIOTECA DELLE SIGNORE. — Vol. 56. **Malattia d'Amore**, Romanzo di Henry Ardel, l'autore di *Mio cugino Guido*, della *Colpa degli altri*, di *Sola* e di tanti altri capolavori. — Prezzo: **Lire Due**.

BIBLIOTECA DELLE SIGNORE. — Vol. 57. **Anime vittoriose**, Romanzo di G. Palma. — Prezzo: **Lire Due**.

BIBLIOTECA DELLE SIGNORE. — Vol. 45. **Fusione d'anime**, Romanzo di Giorgio Duray, tradotto da P. E. Francesconi. Nuova edizione. — Prezzo: **Lire Due**.

Le associate manderanno l'importo dei volumi che loro non spettano in regalo.

Le signore che vogliono a rinnovare il loro abbonamento personalmente all'Ufficio del Giornale, devono esigere, perchè il pagamento sia valido, una ricevuta staccata da un registro a madre e figlia col numero d'ordine stampato. Nessuno è da noi incaricato in Torino di ricevere abbonamenti. Sono solo validi quelli fatti all'Ufficio del Giornale in via Po, N. 1.

Il matrimonio di Rinaldo Asterton

Continuazione, vedi numero precedente

— Non sarò mai più calma, replicò la fanciulla. Ho avuto così poca fortuna nella vita! Mi avessero lasciato almeno il poco che possedevo! Ma ora non mi rimane più nulla al mondo, e, ve lo ripeto, il meglio che io possa fare è di seguir colui in galera. Perchè ho incontrato John Segrave?

— Tornate dentro, ripeteva l'amica con voce affettuosa.

Gerald tentò di andarsene senza altri discorsi.

— Verrò domattina, disse, levando il cappello.

— Conoscete Rob Langton? gli gridò dietro la ragazza, e quel nome sulle sue labbra gli fece passare un brivido nelle vene.

Che rapporti vi potevano essere fra quella piccola cantante di Chicago ed il sinistro e malvagio cercatore d'oro di California, di cui l'indegnità aveva gettato un'ombra segreta di dolore su tutta la sua vita? Egli non poteva scoprirlo, ma il semplice fatto che ella aveva menzionato il di lui nome, lo avrebbe attirato di nuovo presso Leontina, anche senza l'impulso che lo spingeva a proteggerla nella sua profonda miseria.

Tentava invano di persuadersi che, in fondo, quella storia non lo riguardava e che non era il caso che egli se ne preoccupasse: in realtà, lo impressionava a segno che la sua notte fu quasi tutta insonne.

Quando finalmente venne l'ora in cui giudicò conveniente di presentarsi a Leontina di Raucourt, fu una persona ben diversa dalla fanciulla esaltata e quasi delirante, accesa in volto e negli occhi, della sera antecedente, che gli si presentò. Era una giovane pallida, dal viso addolorato, che, semi-paurosa e semi-vergognosa, Miss Anna trascinò seco nel piccolo salottino.

Leontina di Raucourt non aveva nulla di ciò che contrassegna la donna priva di quella verecondia, che è il primo ornamento femminile; essa sembrava piuttosto una bambina colta in fallo e condotta presso i maggiori per ricevere l'adeguato castigo.

Sapeva di aver mancato ai suoi impegni la sera precedente, di essere andata a cena con un uomo, senza tener conto del decoro, di aver trascorso in ogni modo, e ne arrossiva e ne soffriva profondamente.

Gerald prese subito la parola per farle superare il senso di soggezione che la teneva tremante al suo cospetto.

— Non parliamo di ciò che è accaduto, disse. Io conosco la vostra posizione e vengo a vedere se posso giovarvi in qualche modo. Sono un vecchio; come vedete, e non dovete aver scrupoli nell'accettare la mia assistenza da padre. In che mi sarebbe possibile di esservi utile?

— Potreste procurarmi un'altra occupazione? domandò timidamente la fanciulla.

— Forse sì. In ogni modo, lo tenterò. Vorreste trovare un altro teatro o caffè qui?

— Oh! no; tutto al mondo meno questo! sciamò Leontina, con evidente ripugnanza; non potrei sopportare la vergogna di una ricomparsa davanti a questo pubblico. Oh! se poteste trovarmi qualche occupazione in campagna!

— Vi piace la campagna?

— Oh! mormorò lei, se mi piace! Destarsi fra primule e violette, vedersi davanti le fresche distese d'erba rugiadosa, il mare delle spighe, l'oscillare delle foglie verdeggianti, che conforto, che dolcezza!

— Andiamo, Leontina, riflettete a quello che dite, interruppe l'amica. Il signore qui vi chiede a qual genere di lavoro sareste idonea; rispondete a tono.

Poi, volta a Gerald Fairley, riprese:

— Scusatela. E' ancora debole ed ha un po' di febbre. L'incontro da lei fatto ieri di quell'amico che le ha parlato dei.... suoi, la severa condanna pronunciata su di lei da chi non ha compreso la sua condotta, l'essersi trovata all'improvviso faccia a faccia colla miseria, tutto questo le ha turbato la mente.

— Ve ne prego, lasciate che si sfoghi. Ragioneremo poi, disse Gerald.

Ed invero, un uomo anche più freddo di lui avrebbe dovuto sentire qualche interesse pel destino della bella creatura che gli stava davanti.

Poichè Leontina di Raucourt era di una bellezza non solo perfetta nelle linee, ma indicibilmente ammaliante. Aveva circa diciotto anni, con una figura sottile ed aggraziata, dei capelli d'oro vivo — se naturali ed artificiali era cosa che Gerald non avrebbe potuto definire — dei grandi occhi dolorosi, di una tinta fosca ed indefinibile, che sembravano in quel momento gli occhi di una povera gazzella forzata nel suo ultimo rifugio; ma quegli occhi non esprimevano solo lo sgomento: avevano uno sguardo strano e misterioso, per cui si sarebbe detto che vedessero delle visioni lontane e più che terrene.

Mentre Gerald fissava quegli occhi, una rimembranza confusa sorse in lui. Dove aveva veduto degli occhi simili? Chinò il capo con un brivido.

— Avete già vissuto in campagna, Miss Raucourt?

— No; sono cresciuta in mezzo alla barabanda ed alla luce artificiale delle città. Non ricordo altro che l'odore dei liquori, il suono delle bestemmie, il cozzo dei dadi o delle biglie di bigliardo fra le quattro mura di un'osteria.

— La vostra vita deve avervi condotta in strani ambienti.

— Ah! certo. Se sapeste tutte le mie vicende prima del mio arrivo qui, gli orrori da me veduti a San Francisco! Come vorrei che quei luoghi e tutti quelli che vi ho veduti si inabissassero nelle viscere della terra!

— Suvvia, sbandite i tristi ricordi. E' stato col'abbandonarvi così alle vostre impressioni che avete commessi i falli tanto severamente giudicati dal vostro impresario.

— E' stato un caso! Tutta colpa di John.

— John è egli vostro marito?

— Chi v'ha detto che io ho marito?

— Come vedete, lo so.

— E sia! Ognuno potrà saperlo, perchè tanto la cosa non durerà a lungo. John, mio marito? Oh! no, è un amico; ma ci siamo incontrati ieri, ed egli m'ha dato delle notizie.... che m'hanno fatto smarrire il senno.

— Pel dolore?

— Oh! no, per la gioia! E sapete che cosa erano quelle notizie? Che mio marito era chiuso in prigione per due anni, essendo stato scoperto reo di falso. Due anni! Due lunghi anni di pace! E prima che egli esca di prigione, sarò libera, non è vero, Anna?

— Non parlate così forte, cara. Sì, sarete libera, se v'ha giustizia quaggiù. Ma frattanto dovete vivere, e dal momento che questo signore è tanto buono da volervi venire in aiuto, io direi che egli vi procurasse i mezzi di recarvi per qualche tempo presso i vostri amici per dimenticare colà tutte le vostre prove.

— Non dubitate. Se Miss di Raucourt desidera di raggiungere degli amici presso cui potrà trovare ospitalità, sono pronto a fornirgliene i mezzi; ma frattanto potreste dirmi il nome di vostro marito?

— Oh! non è un segreto. E' un messicano, e si chiama Taraquira.

— E — scusate — è un furfante?

— Il più gran furfante che sia mai esistito, signore.

— Povera piccina! Per qual combinazione lo avete sposato?

— Non posso dirvelo; m'hanno costretta a sposarlo spaventandomi con delle minacce che riguardavano una terza persona. Senonchè ora ne sono liberata.

— Ma fra due anni colui può venire a reclamarvi. Avrò spezzata la mia catena frattanto. E sarò così lontana da qui, che egli non potrà scoprirmi.

— Quel mascalzone di Rob Langton ha avuto parte al vostro matrimonio?

Le guancie della fanciulla si fecero livide.

— Chi ve l'ha detto?

— Nessuno; l'ho indovinato.

Ma essa si strinse nelle spalle.

— Odio Rob Langton, ma egli non c'entra in questo, mormorò.

— Tutti quelli che lo conoscono, aborriscono, ed a ragione, Rob Langton.

— Ma pochi lo conoscono come me, riprese la fanciulla; pochi sanno tutta la sua crudeltà, i suoi delitti segreti. E la mia povera madre, come potrei scordarla?

— Ha fatto soffrire anche vostra madre?

— Ah! signore, non parliamo di ciò. Se vi dico che per me la pace della campagna è il sinonimo del paradiso, gli è perchè non posso mai disgiungere il ricordo del trambusto delle grandi città da immagini di delitto e di dolore.

Gerald Fairley si alzò e si diede a passeggiare di su e di giù per la camera.

— Avete vissuto a lungo in California?

— Molti anni. Tutta la mia vita fino alla mia venuta in questa città.

— Non avete mai incontrato qui una — una — persona del nome di Winter?

— Una donna? interrogò Leontina, innocentemente.

— Sì, una donna.

— No; non ho conosciuto altra donna che mia madre.

— E ieri m'avete detto che avete veduto Rob Langton qui?

— Oh! sì, disse lei con un brivido. L'ho incontrato all'improvviso, ma egli non mi ha veduta, e così ho potuto sfuggirgli.

— Dal modo con cui parlate si direbbe che quell'uomo ha qualche diritto su di voi, osservò Gerald.

Leontina volse uno sguardo significante all'amica prima di rispondere.

— Oh! no, nessun diritto. Solo, ho paura di lui.

— E vorreste andar lontano da tutti i luoghi dove è probabile di incontrarlo?

— Oh! sì, sì!

— Ebbene, vi porrò in grado di farlo. No, non mi ringraziate. Ho più denari di quanto io ne possa adoperare per me, e se qualche dollaro può giovarvi, mi torna grato di darvelo. Ma sarà bene che sappiate il mio nome: sono Gerald Fairley, e vi manderò quanto ho detto nel corso della giornata.

Così dicendo, quell'uomo eccentrico, senza un solo sguardo di ammirazione alla bellissima fanciulla che gli stava davanti a testa china come una Maddalena penitente, profferì un laconico: "Buona sera", ed uscì dal salotto.

"Non so davvero, pensava tornando a casa, perchè mi sono preso a cuore il destino di quella ragazza, una piccola scema che dimentica i suoi impegni seguendo il primo venuto e bevendo dello champagne con lui, per celebrare l'arresto di suo marito! Ed ora le darò modo di provvedersi di altro champagne nei prossimi sei mesi! Sono un asino! Eppure, v'ha qualcosa nello sguardo, nella voce di quella bambina, che mi attrae involontariamente. Non credo che sia corrotta, sebbene le apparenze stiano contro di lei. Chi sa come è cresciuta, poverina! No, al postutto, non ho fatto male a darle almeno una possibilità di tornar al bene".

Il suo pensiero si staccò da Leontina per tornare a Rob Langton. Ah! se avesse potuto incontrarlo! Non desiderava nulla con maggior fervore!

Ma per quanto vagasse per le vie ed i caffè, non riuscì a rinvenire l'uomo sulle cui orme un odio misterioso lo spingeva.

Appena ebbe pranzato, si diresse verso il teatro, coll'intenzione di ricercare John Segrave, che forse avrebbe potuto dirgli qualcosa sul conto del comune nemico.

— John Segrave! disse un vecchio che conosceva tutti; non lo troverete qui. E' ripartito pel Sud colla rapidità di una freccia appena ha saputo che Rob Langton era da queste parti.

— Ha fatto bene; ha già sperimentato con suo danno che cosa si guadagna con quel furfante.

— Non era necessario che fuggisse, replicò un terzo, poichè Rob è partito iersera per New-York. Non spira buon vento per lui qui; è troppo conosciuto dalla forza pubblica.

Gerald si strinse nelle spalle e mormorò tra sé e sé:

"I Francesi dicono che la vendetta è un piatto che bisogna mangiar freddo!".

Alcuni giorni dopo andò in traccia di Leontina per sapere che cosa avesse fatto dei denari e quali fossero i suoi piani di avvenire.

Non trovò che Miss Doral, la quale gli disse che la fanciulla era partita il giorno successivo a quello in cui aveva ricevuto il suo generoso dono, senza dire per qual destinazione.

— Neppure a voi?

— Neppure! Essa intendeva di iniziare una nuova vita e non voleva più nessun vincolo coll'antica. Ah! signore, essa ha già sofferto molto; la sua giovane vita è una sequela di dolori. Avete fatto una nobile azione dandole il mezzo di tornare nelle vie del dovere e del bene.

— E credete che si sia recata da persone onorate?

— Lo credo; mi sembra che abbia dei congiunti che meritano ogni stima, così almeno m'ha detto lei. Mi ha poi lasciato una riga per voi. Vado a prenderla.

E Miss Doral entrò in camera sua, uscendone subito con un piccolo involto.

Gerald lo aprì. Conteneva un anello nuziale e queste righe:

“Caro amico,

“Sono troppo povera per darvi altro che i miei ringraziamenti, ma gradite quest'anello. Apparteneva a mia madre. E' il più prezioso tesoro che io possedeva. Vi rammenterò qualche volta che non ho ricevuto i vostri benefizi con animo ingrato.”

Gerald si strinse nelle spalle, indispettito.

— Che debbo farne del suo anello? disse. Che strana idea!

Miss Doral gli disse dolcemente:

— Era la sola cosa che avesse, ed è prova della sua delicatezza d'anima l'averla voluto lasciare al benefattore.

— Ma che! Non potrei rimandare quell'anello?

— Non conosco l'indirizzo di Leontina.

— Essa vi scriverà.

— Non lo credo. Vuole, come v'ho già detto, mettere un abisso tra la sua vita passata e la futura.

— Bè, capisco che debbo tenerlo. Buona notte, Miss Doral.

E Gerald Fairley se ne andò. Non voleva confessarlo a se stesso, ma era deluso di non aver ritrovato Leontina e di pensare che non avrebbe forse mai più saputo nulla di lei.

Ma in breve la sua vita affaccendata gli fece dimenticare quell'incidente e la piccola cantante di Chicago.

PARTE PRIMA.

I.

Era una sfolgorante mattina d'estate, non una di quelle estati pallide e come anemiche che toccano spesso in sorte agli Inglesi, ma una vera estate degna delle terre meridionali, in cui tutto è oro, luce, canto, profumo ed allegria.

Seduta sopra un sedile rustico davanti all'antica casa degli Asterton, una di quelle case di mattoni senz'intonaco che si vedono nelle campagne d'Inghilterra, case maestose per l'architettura dell'epoca dei Tudor, Mrs Asterton agucchiava placidamente.

Attorno di lei il venticello scherzava tra i rami fioriti, e quelle vaste praterie di un'erba vellutata e fresca, che fanno l'orgoglio dei giardinieri britannici, si stendevano a perdita di vista sotto i suoi occhi, come un immenso mare lievemente oscillante.

Mrs Asterton agucchiava sempre; nessuno sapeva bene che cosa ella facesse delle innumerevoli calze e corpetti da lei incessantemente fabbricati, ma era da supporre che fossero destinati ai poveri, ed offerti con quella discrezione che raddoppia il merito della carità.

Mrs Asterton era una donna già piuttosto attempata, non essendo più della prima gioventù quando aveva sposato il defunto Asterton, ricchissimo gentiluomo campagnuolo.

Il denaro era, giova dirlo, una delle cose più apprezzate dalla degna matrona; veniva poi in seconda linea la rispettabilità, e, da ultimo, l'equilibrio il più assoluto, nelle abitudini e negli affetti.

Nell'insieme, insomma, la signora aveva una di quelle nature pedestri, che ricercano i beni concreti; valutano assai la stima ed un po' anche l'ammirazione del mondo, e si servono di un termometro per misurare aspirazioni ed amori: la natura più diversa ed anzi opposta a quella dell'unico suo figlio: Reginaldo.

Il giovine Squire, come lo chiamavano, secondo la consuetudine inglese, era invece un essere deli-

cato, vago di sogni, tutto dolcezza e poesia, e poco atto a combattere le battaglie della vita.

Avendo appena conosciuto il padre, Reginaldo si era lasciato completamente dominare dalla madre nei primi anni della sua gioventù.

Non osava rivelarle il fondo del suo cuore ed opporsi ai progetti da lei formati per lui, progetti semplici al postutto, poichè Mrs Asterton non desiderava altro che di vedere il figlio amministrare i suoi fondi e far il possibile onde accrescerne il reddito, spendendo il denaro con molta parsimonia e riscuotendo dal vicinato il plauso dovuto ad ogni buon figlio ed onesto gentiluomo, senza vizi, semplice, affabile e buono.

Reginaldo toccava i ventidue anni quando sua madre giudicò opportuno che egli — ultimo degli Asterton della sua linea — prendesse moglie, poichè logicamente essa desiderava degli eredi per fruire delle sostanze raccolte, e per portare il nome degli Asterton.

Tra le fanciulle da marito aveva scelto per lui Mary Fanton, graziosa, bellina e ricca, che prometteva di dover essere docile ai consigli della suocera, e disposta ad accontentarsi per tutta la vita di una parte secondaria.

Sventuratamente Mary, presso alla quale Reginaldo non era stato felice, essendo ella priva di intelligenza, grazia, civetteria, di tutto, insomma, quello che può allettare un giovane, aveva inoltre una salute delle più malferme.

Per tal modo, spentasi la povera sposa senza aver avuto figli, la cosa, come diceva Mrs Asterton in cuor suo, era da rifarsi.

Reginaldo non poteva rimanere solo a ventisette anni, e menò ancora gli Asterton potevano adattarsi a vedere il loro ramo estinguersi.

Essa non vedeva quindi mai il figlio, il quale abitava di solito per molti mesi dell'anno, un vilino, antico ritrovo di caccia, senza rammentargli che era più che tempo che egli desse una nuova padrona ad Asterton Hall.

In quel delizioso vespro estivo fu quindi con un senso di soddisfazione che Mrs Asterton notò la snella figura di Reginaldo che muoveva verso di lei.

Forse le pareva che quell'ora in cui tutto appariva così dolce e voluttuoso nella natura, dovesse favorire la sua causa.

Reginaldo si avvicinava, sorridendo, ignaro della lotta che lo aspettava. Egli non era bello nel senso estetico della parola; nessuno avrebbe potuto, vedendolo, paragonarlo ad un Ercole o ad un Antinoo, ma aveva delle forme eleganti, e soprattutto una fisionomia simpatica, un sorriso soave e due stupendi occhi azzurri e limpidi come l'acqua di una sorgente montana, che gli conciliavano i cuori.

(Continua.)

Alle signore associate che risultavano in debito di diverse annate di abbonamento l'Amministrazione ha spedito un'apposita etichetta. Le preghiamo di voler rispondere e soprattutto di volerci dire se dobbiamo o no seguitare la spedizione del giornale per evitare un maggior danno. Conservano il diritto ai regali.

Le signore abbonate che sono soltanto in debito dell'annata corrente (dal 1° Gennaio 1906) possono rinnovarlo con loro comodo. Solamente le preghiamo di avvertirci o respingendo il giornale alla Posta o direttamente con cartolina se desiderano che si cessi la spedizione. Cortesia per cortesia. È cosa ben intesa che rinnovando il loro abbonamento ora esse hanno conservato il diritto a tutti i regali segnati nel Programma riassunto nella prima pagina di questa stessa copertina.

SCIARADA

Zeppo è il Calendario del primiero:
Col secondo la donna fa portanti:
D'America cittadine ho nell'intero.

Sciara da dello scorso numero: Se-te (Sete).

Sommario delle materie contenute in questo numero:

Divagazioni (A. Vespucci). — Nozze moderne, romanzo (E. Resclauze de Bermon, tradotto da Giorgio Palma). — Il primo impulso - Il romanzo e la vita (Giulio Lambertini). — Nozioni d'igiene. — A diciotto anni, romanzo (M. Aigueperse, traduzione di Emilia Nevers). — Spigolature e curiosità. — Leontina, romanzo (dal francese, traduzione di Aroldo). — Di qua e di là (G. Graziosi). — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). — Conversazioni in famiglia (A. Vespucci). — Sciarada.

DIVAGAZIONI

Ira i libri che mi capitarono sott'occhio durante le ferie estive, ve n'è uno assai curioso di Jean Lahor, uscito testè a Parigi, edito dal Fischbacher, intitolato: *Il breviario di un panteista ed il pessimismo eroico*, che merita una menzione nel nostro giornale.

Desidero anzi che le associate mi diano il loro parere sulle massime a cui si informa questo lavoro del signor Lahor, e che si possono riassumere in questo pensiero:

“Il pessimismo solamente può rendere felice. Non vi sono esseri più infelici degli ottimisti.”

Io fui sempre per indole e per educazione molto ottimista, ma devo confessare che le ragioni per sostenere la tesi contraria non mancano in apparenza di fondamento.

Quelli infatti che credono che tutto sia bene in questo mondo, nove volte su dieci provano delle amare delusioni, mentre quelli che credono che tutto va male provano qualche volta delle gradevolissime sorprese.

Quelli che si intestano nella persuasione del bene ascrivono a male ogni accidente, e viceversa, quelli che accettano il male ascrivono a bene ogni eccezione.

Uno dei personaggi delle antiche commedie di Plauto soleva dire: “Quando ritorno da un viaggio io sono persuaso di trovare la casa incendiata, i miei campi devastati, i miei schiavi dispersi, mia figlia sedotta, mia moglie rapita da qualcuno dei miei amici... Qualunque disgrazia allora mi cada addosso, non mi resta che a ringraziare gli Dei di avermi risparmiata tutte le altre...”

Mettere tutto al peggio per prendere tutto al meglio, ecco la vera sapienza.

E' un po' volgare il linguaggio del personaggio di Plauto — linguaggio del resto imitato da Molière e da altri illustri commediografi — ma conviene ammetterlo com'è, pensando che la più alta filosofia come la più alta poesia riposano sopra dei luoghi comuni.

Il signor Jean Lahor è un poeta ed un idealista. Questo piccolo pessimismo terra a terra, che può servire per la gente alla buona, non gli basta. Egli ha trovato il “pessimismo eroico”, che egli abbozza magistralmente nel *Breviario di un panteista*.

Questo *Breviario*, come l'indica il nome, è un libro di piccola mole nel quale egli ha, accompagnandoli di qualche commento, raccolti i più elevati pensieri della sapienza antica e moderna. Essi sono distribuiti seguendo un ordine preciso corrispondente alle diverse fasi dell'evoluzione che ha guidato l'autore dalla contemplazione angosciosa dei grandi

misteri della vita e della morte all'affermazione trionfante del pessimismo “eroico”.

Parmi che queste siano note preliminari, una introduzione cioè allo sviluppo più largo delle dottrine che l'autore regalerà al mondo dei lettori un giorno o l'altro.

Quest'opera quando comparirà sarà come il testamento di tutta una vita di esperienza morale e di ricerche scientifiche, perchè non bisogna dimenticare che Jean Lahor è un pseudonimo, e che il vero nome dell'autore è il dottore Cazalis, autore dell'*Illusion* e della *Gloire du néant*, lavori non ispirati certamente ad idee ottimistiche, e che io — lo dico francamente — trovo appoggiati ad un sistema molto discutibile.

Jean Lahor dimentica che di fronte ai pessimisti, ai disillusi, ai miscredenti vi sono fortunatamente moltissimi che riconoscono che non si può vivere senza una fede.

Egli si volge ai primi e dice loro che non è necessario di avere una fede religiosa, ma che basta d'aver fede nella vita, non per il bene che se ne può sperare, ma per quello che si può fare.

Due pensieri riassumono questa dottrina: l'uno di Guglielmo il taciturno: “Non vi è necessità di sperare per agire, nè di riuscire per perseverare”; l'altro di Marco Aurelio: “Se tutto cammina all'azzardo, tu, almeno, non agisci all'azzardo”.

Il pessimismo eroico è dunque, secondo l'autore, un pessimismo creatore di energia che spinge ad un'azione costante e forte. E' evidente che non si può avere energia superiore a quella di un uomo che agisce con tutta la sua volontà e con tutto il suo potere senza la più leggera speranza di ricompensa.

Questa energia — dato che esista, cosa che io reputo molto difficile — sarebbe invincibile perchè la disillusione non può nulla su di essa, che ha anzi un fondamento affatto diverso.

Sarebbe sovrumana perchè più forte dei mali umani: sarebbe quella di un uomo elevato alla più alta potenza, di un *superuomo*, in una parola.

Secondo il parere di Jean Lahor, questa energia non si può manifestare che alla condizione che l'uomo perda ogni preoccupazione della propria esistenza ed ogni pensiero di personale vantaggio, sacrificando la sua vita per la felicità dei propri simili, agendo solamente per il “meglio” degli altri, di tutto ciò che respira o vegeta da un capo all'altro della lunga catena dell'essere e della materia. L'uomo sarà allora doppiamente un eroe per la sua potenza e per il suo sacrificio.

E' una specie di ribellione contro la natura quella escogitata dal Lahor. Alle disillusioni dell'inizio, al disgusto di vivere, all'angoscia davanti ai problemi dell'origine e della fine delle cose, sottentra, dopo dolorose agitazioni, la calma verso ciò che è “im-

penetrabile, e non si risponde più che con un freddo silenzio all'eterno silenzio della divinità.

Si comprende che la vita è dolore e non si è più niente per sé. Il vostro dolore vi apre gli occhi sui dolori degli altri.

Da ciò nasce la pietà, un sentimento di universale solidarietà che si estende nello spazio e nel tempo. Gli abissi del passato si animano, quelli dell'avvenire si rischiarano. La vita è dappertutto, è in tutti, la vita è eterna. E' la sola cosa reale, quindi divina.

La morte non esiste: non vi è che la trasformazione perpetua della materia. E la simpatia dell'essere vivente si spande su tutto ciò che vive, ha vissuto e vivrà, perchè tutte le cose viventi sono fra loro comunicanti: tutto è "uomo", che è stato, che è e che sarà.

Sul passato non si può nulla: sul presente quasi nulla. La vita è troppo breve perchè i risultati degli sforzi fatti non possano manifestarsi che nell'avvenire: ma sul tempo che si prepara si può agire, si può contribuire a determinare una vita migliore: bisogna lavorare oggi per l'ideale che diventerà domani realtà.

E' sempre un egoismo, dice Jean Labor, ma qual grande, qual sublime egoismo!

Esaminerò meglio le sue idee, ma fin d'ora dichiaro che non comprendo perchè si debba prendere una via così lunga e astrusa per dedicare la sua vita al bene degli altri quando vi si può arrivare con una "fede", che ha creato tanti eroi e tanti martiri, circondando l'avvenire di un fascino soave, assai più ridente di quello che ci può promettere la lenta e problematica evoluzione della materia. Non è forse vero?

A. VESPUCCI.

NOZZE MODERNE

Romanzo di E. RESOLAUX DE BERMON, tradotto da GIORGIO PALMA
Proprietà esclusiva per l'Italia

(Continuazione a pagina 394).

Senza abbandonare l'alto seggio su cui mi era arrampicata, sono andata a passeggio a Versailles, non nel Versailles che non si "abita" più che in pittura, ma in quello che ha veduto l'apogeo ed il tramonto del *Re-Sole*.

Lo stile epistolare del mio Elzevir aveva una grazia antiquata e deliziosa, le descrizioni erano graziosissime; le mie marchese mandavano la fragranza della "Cipria Marescilla", ed io mi diceva:

"Dio mio! E' pur gradevole di rivivere un po' con quella gente!

"Che ne sarebbe di noi se non ci fosse possibile di evadere dalla vita reale, guardando indietro o vagabondando nel futuro, e cambiando, secondo i giorni, il colore delle lenti attraverso alle quali contempliamo il mondo? Non è la facoltà più preziosa che il cielo ci abbia concesso?

"Oh! fantasia! feconda creatrice di un mondo che ognuno porta in sé e dove può smarrirsi a suo talento, ti maledicono perchè sei la chimera; ed io ti benedico perchè sei l'illusione.

"Agli occhi senza sguardo esponi delle meraviglie. Fai passeggiare il prigioniero nei campi in cui l'aria è pura, la luce piove a rivi. Non v'ha miserabile il quale non abbia conosciuto, mercè tua, l'opulenza; infelice che non abbia intraveduta la felicità. Qual cuore disprezzato a cui tu non abbia rivelato l'amore? Qual Cenerentola che, in grazia tua, non sia stata principessa... almeno per un'ora?"

10 agosto 19....

Questa volta sono completamente e seriamente incuriosita e perplessa. Se raccontassi a qualcuna delle mie sorelle in Eva, nostra madre comune, che passando ad Ornans, al ritorno dalla "Villa delle Iridi", non ho gettato dallo sportello un'occhiatina noncurante e distratta, non mi crederebbe. M'è bastata, del resto, quell'occhiatina per vedere che su quella banchina, popolata da contadini che tornavano dal mercato, nulla meritava di fermare la mia attenzione. Un po' delusa, stavo per rintanarmi nel mio angolo, quando la porta del commissario di sorveglianza si è aperta, dando varco a chi?.... Al mio meccanico!

Anche lui ha volto all'intorno uno sguardo indagatore, poi i suoi occhi si sono fissati su di me; ha finto di esplorare dagli sportelli aperti le comodità offerte dagli scompartimenti vicini, prima di dirigersi verso il mio.

Io avevo perfettamente afferrata la manovra. Quello che v'è di altero in me si è improvvisamente ribellato di fronte alla sicurezza con cui ora quell'individuo si dirigeva verso di me.

Eppure, se avesse preso un'altra direzione, è certo che non ne sarei stata un pochino delusa?

Le macchine sono, a quanto pare, provvedute dell'occorrente per far toeletta, poichè nè il viso, nè le mani del mio compagno di viaggio recavano la più leggera traccia di fumo. Il suo costume grigio era ben spazzolato ed il fazzoletto di seta scura, che preservava il suo colletto, era fissato da una spilla ornata da una sola perla. So bene che vi sono delle imitazioni, ma quella perla era vera... ne metterei la mano sul fuoco.... Il falso si riconosce sempre, non fosse che dalla montatura.

Il mio sconosciuto m'ha salutata, entrando, con la stessa disinvoltura da uomo corretto che m'aveva colpita l'altro giorno, poi è andato a sedere nel canto opposto dello scompartimento, sul sedile che mi stava rimpetto. Appena seduto, ha spiegato il giornale il *Temps*, e si è assorto nella lettura. Avrà dai ventiquattro ai venticinque anni circa. La sua fronte è leggermente convessa, alta e cinta da capelli nerissimi e foltissimi, tagliati a spazzola; i baffi sono morbidi, il naso dritto, il mento quadrato ed energico. Sebbene le sue forme siano snelle e nervose, e la sua statura appena al disopra della media, spira da tutta la sua persona un'espressione di forza e di autorità che ne fa il tipo più perfetto di bellezza virile che io abbia mai incontrato finora. Quando, nell'entrare, i suoi occhi si sono fissati su di me, ne ho risentito un certo imbarazzo. Perchè? Perchè poi ho sentito un certo dispetto della nessuna importanza che pareva egli desse alla mia presenza? Sarei stata orribilmente indispettita se si fosse arrogato il diritto di rivolgermi la parola, o

solo di guardarmi un po' a lungo; lo sono stata altrettanto del suo mutismo e della sua indifferenza. Mentre giungevamo alla stazione di Balesmes, prima che io avessi fatto un movimento per scendere, egli si è alzato, è venuto ad aprirmi lo sportello e m'ha fatto un grande inchino, tornando poi al suo posto.

C'è in quell'uomo l'impronta del gran signore assai più che quella del meccanico. Se m'ingannassi però? Sarebbe un po' umiliante ad ogni modo.... Ma no, vediamo... Gli operai portano essi delle perle? Salutano col fare di gente dell'alta società? E leggono il *Temps*?

11 agosto 19....

Bollettino della giornata:

Facevano asciugare i fieni sulla sponda dell'acqua. Mi sono seduta all'ombra, fantasticando. Il temporale è scoppiato quasi improvvisamente. Non c'è stato il tempo di raccogliere i mucchi. Risultato: Foraggio bagnato, raccolto compromesso; la mamma dolente, il babbo di pessimo umore. Insomma, una di quelle giornate che si è contenti di veder finire e di dimenticare... prendendo sonno.

12 agosto 19....

Visita alla signora di Hainneville. Abbiamo trovato in casa sua una numerosa brigata, degli amici venuti da Parigi. Ecco come intendo la campagna: due mesi d'estate con molti ospiti. M'hanno invitata a tornare, e, certo, non avrei chiesto di meglio, ma la mamma ha risposto con una frase evasiva, ed in strada il babbo ha dichiarato che era beato "di aver evitata quella noia", che quella visita basterebbe fino alla partenza; che quella lunga gita era un singolare svago per delle bestie che tiravano tutto il giorno le falciatrici. Che opporre a delle ragioni così indiscutibili? "I nostri cavalli fanno di tutto, in attesa che tocchi quella sorte anche alle nostre serve... Le imposte crescono... l'interesse del capitale diminuisce... La mano d'opera è di una carestia spaventosa.... Non si riesce più a vender nulla... Bisogna essere ragionevoli, piccina mia".

16 agosto 19....

Che singolare incontro!

Mentre giungevo al passaggio a livello che è a metà strada tra la "Villa delle Iridi" e la stazione, ho veduto ferma davanti alla stanga una carrettina inglese bassa ed elegante, in cui una giovane signora frenava con molta disinvoltura un cavallo impaziente, presso al quale stava un servitore in livrea. Ho guardato, mi hanno guardata, ed un'esclamazione è uscita dalle nostre labbra, quando io non ero più che a tre passi dall'estranea.

— Yvonne!

— Margherita!

Mi sono avvicinata subito; una rapida stretta di mano, poi un incrociarsi di domande e di risposte.

— Come mai ti trovi qui?

— E tu?

— Vengo per una lezione di pittura.

— Abiti nei dintorni?

— A trenta chilometri.

— Una piccola città o la campagna?

— La campagna, una vecchia tenuta di famiglia, vicino al villaggio di cui porta il nome.

— E sarebbe?

— Balesmes, a venti chilometri da Ornans.

— Sì, appunto. Mi ricordo benissimo ora. Castellan, eh?

— Se si vuole... Ma tu?

— Io sono da tre mesi in guarnigione a Villefort.

— Come! Sei maritata?

Una risatina.

— Ma sì, cara, sono maritata, se non ti spiace. Tu no? Ebbene, fanne subito l'assaggio; mi saprai dire che cos'è.

Qui Margherita stringe le labbra e sorride cogli occhi, ricuperando poi la dignità al ricordo del servitore, imponente nella sua dignità britannica.

— Mio marito fa, in questo momento, le grandi manovre.

— E tu giri per consolare la tua vedovanza?

— Cioè la mia noia. Ma che fortuna l'averti incontrata! Non ci eravamo più dato segno di vita dopo aver lasciato il convento, sai?... Era male.... Ci volevamo molto bene però... Ma, ecco, la vita ci afferra...

Ho nicchiato in segno di approvazione.... Sì, la vita ci afferra... ma in modo assai diverso!

Il pennacchio di fumo si avvicinava. Margherita non staccava gli occhi dalle orecchie del suo cavallo. Con voce acuta, che lottava contro il rombo della macchina, m'ha domandato:

— E' il tuo treno?

— No; non lo guarderei passare con tanta flemma. Vado nella direzione opposta.

— Allora i treni si incrociano?

— Alla prossima stazione.

Un silenzio. I vagoni sfilavano col rallentamento che precede l'ingresso in stazione. Tutta l'attenzione della mia gentile amica si concentrava sul cavallo.

Questi aveva allungato il collo, le sue nari fremevano, il suo piede destro si alzava scalpitando, con atto elegante in un e furente. A poco a poco si è calmato. Avevano aperto la barriera.

— Sali, m'ha detto Margherita. Ti condurrò fino alla stazione dove discorreremo aspettando il tuo treno.

Sono balzata agilmente in carrozza.

— Ed ora, riprese lei, abbracciamoci. Non sono scesa perchè il momento era critico. Zaffiro protesta con veemenza contro quei mostri a vapore che trova brutti, e con cui è umiliato di non poter gareggiare in velocità. Non temer nulla; meno in questi casi è mite come un agnello.

Abbiamo percorso in carrettina i cento metri che ci dividevano dalla stazione. Margherita ha affidato le redini al servitore. Siamo scese ed abbiamo discusso a lungo, passeggiando sulla linea.

La mia amica andava sino ad Ornans in carrozza. Mi sono fatto promettere che, prima del ritorno di suo marito, il quale deve, dopo le grandi manovre, far una scappata di una settimana da un amico, essa verrebbe a passare qualche giorno con me.

I miei genitori le faranno un invito per la forma. Saranno lieti di procurarmi questa distrazione, e Margherita riceverà da noi l'ospitalità consueta, cioè un'ospitalità affatto scozzese.

Incontro impreveduto e mancanza dell'incontro preveduto. Il mio meccanico avrebbe egli cambiato servizio? Dopo tutto, che me ne importa?

18 agosto 19.....

Non è una strana idea di tener il diario di una vita monotona come la mia? Quello che ho da notare non è disperatamente uniforme? Trovo tanto poco gusto nel riferire qui le mie minute bisogne quotidiane quanto nell'adempirle. Non è certo perchè io rinneghi quei piccoli doveri che fanno parte della vera missione della donna: diffondere attorno di sé la massima quota di benessere possibile e rendere attraente e comodo il focolare domestico mercè le proprie cure. Ma stimo che questo solo non basta, e che una felice associazione dell'utile e del dilettevole sia necessaria alla vita morale quanto la varietà degli alimenti al buon funzionamento dello stomaco. E' forse per questo che le mie lezioni di pittura hanno assunto tanta importanza per me. Vi penso prima, vi penso dopo. Certo, il lavoro mi interessa, ma è soprattutto la compagnia della signora di Saint-Clet che mi incanta. Ci appassioniamo per gli stessi argomenti, il nostro spirito segue la stessa china. Come sono bizzarre quelle affinità dalle quali nasce la simpatia, e che fanno di due persone ancora incognite l'una all'altra ieri delle amiche del domani!

19 agosto 19.....

Egli fa il macchinista, quest'è certo. Lo fa per mestiere o per diletantismo? Ecco una cosa che diventa interessante come un enigma.

Un commesso viaggiatore che, durante i dieci minuti di tragitto da noi fatti insieme, si era dato il lusso di fissarmi con un tatto ed un buon gusto infinito, m'ha liberata ad Ornans della sua antipatica persona. Nonostante il mio orrore per gli importuni, ho trascurato di richiudere lo sportello. Vedendolo aperto, il mio meccanico, debitamente spazzolato, lavato e profumato, si è introdotto... naturalmente. Avrei dovuto prevederlo.

Saluto nell'entrare, non più saluto qualunque, ma saluto cortese, come quello che si fa alle persone alle quali si leva sempre il cappello. Indi egli spiega di nuovo un giornale. Non più il *Temps*, ma il *Gaulois*: dopo la nota grave, la nota *chic*. Un meccanico vero avrebbe comperato il giornale radicale da un soldo della regione.

Nel portar macchinalmente la mano alla mia cravatta, mi sono accorta che non avevo più il mio spillo. Dopo averlo cercato sulle mie ginocchia ed attorno di me, mi sono alzata per esplorare il vagone.

— Avete smarrito qualcosa, signorina?

Il mio compagno di viaggio era in piedi, al mio fianco.

— Sissignore, lo spillo della mia cravatta.

— Forse è rotolato sotto il sedile.

Ha acceso un fiammifero e si è chinato per guardare. E' strano quale agilità, quale armonia e quale eleganza vi sieno in lui perfino nelle mosse solitamente più goffe.

— Vedo qualcosa che luccica.

Così dicendo, allungava il braccio ed attirava lo spillo; indi, rialzandosi, me lo porgeva.

— Grazie, signore.

Egli non ha risposto l'inevitabile: "Sempre ai suoi comandi", che la classe operaia non omette mai, ma m'ha detto semplicemente:

— E' un gioiello russo.

— Senza valore. L'ho comperato al padiglione dell'Esposizione.

— Conoscete Parigi, signorina?

— Per avervi passati tre inverni. Adesso è finito; vivo completamente da campagnuola.

Non era una sciocchezza dirgli questo? Non mi mancava che di riferirgli per minuto l'impiego delle mie giornate. E' quasi quello che m'ha fatto fare. Non erano trascorsi cinque minuti che egli dirigeva la conversazione, parlando di teatri, di musei, facendomi dire, a me così riserbata, di solito, quello che pensavo sul tale od il tal altro argomento.

Mi parlava dell'Esposizione, giudicando e criticando le cose da ingegnere, da architetto, da inventore, da poeta e da artista. Non erano delle ciarle vuote, ma delle idee nuove, giuste, precise. Ero stupita, ammalata, risultato che il mio sconosciuto aveva raggiunto come si raggiungono in genere gli scopi che non si inseguono.

— Dovete aver visitato l'Esposizione in tutti i suoi particolari, ho detto.

— Ma sì. A quell'epoca ne avevo il tempo.

— Forse abitavate Parigi?

— No, ma lo conosco in tutti i suoi angoli più remoti. Vi ho fatto il mio tirocinio.

Ed io che avevo dimenticato!

Ecco dunque le cose rimesse nel debito ordine, le distanze ristabilite con una sola parola. Ebbene, spiegami la cosa chi vuole; nel tempo stesso in cui quell'uomo mi rammentava la sua bassa estrazione, il suo sguardo si fissava su di me, con espressione ben più scrutatrice di quella del rappresentante di commercio di poco fa. E — superbo, imperioso, quanto l'altro era ossequioso e volgare — quello sguardo non mi dava punto la stessa impressione di imbarazzo mista di sdegno.

Sarebbe egli veramente un operaio? Ha profferito la parola "tirocinio", con la massima naturalezza. Se, assoggettandosi alle esigenze di un esordio in carriera, egli non si trovasse che accidentalmente sulle macchine, mi pare che avrebbe dovuto informarmene. Il bisogno di risalire al proprio livello, e perfino di innalzarsi sov'esso, se possibile, è cosa umana.

Salire, salire sempre, non è l'aspirazione, d'altronde legittima, di ogni individuo? Nulla favorisce quella corsa al successo quanto il regime di eguaglianza della nostra democrazia.

Ma io sono poco democratica. Sebbene la mia cortesia e la mia benevolenza verso i miei inferiori non rivesta quella forma che è stata irrispettosamente definita — la forma cristiana del disprezzo — ho il senso delle differenze sociali, e le reputo necessarie. Di fronte a quell'operaio però, mi sembra che ogni distanza si livelli. Lo sento mio eguale, quasi mio superiore, mercè un'intelligenza che sfiora e mi domina. Divento pazza? Mi sono sorpresa a discutere con compiacenza fra me e me delle teorie che alcuni giorni fa mi avrebbero fatto dar

un salto d'orrore. Mi domandavo perchè l'uomo riesce a far accettare nel suo ambiente la donna che ha scelta, mentre invece il matrimonio con un inferiore resta per la fanciulla una tara che nulla cancella. Che un marchese sposi la sua cameriera, questo s'è veduto, si vede ancora; si terrà forse il broncio alla nuova marchesa, ma il marito non sarà forzatamente un parla. L'uomo innalza la donna fino a sé; la donna non può innalzare l'uomo al suo livello. A rigore, questo sembra un po' ingiusto.

Eppure, se le cose mutassero, sarebbe peggio. Non è naturale che il sesso che si è arrogato, grazie alla forza dei suoi muscoli, il diritto di governare l'umanità, si sia anche riserbato quello di commettere tutte le corbellerie? A parer mio, non ve n'è di peggiore che un matrimonio mal assortito per diversità di condizione sociale. Non intendo tanto con questa parola la differenza delle pergamene e dei portafogli, quanto quella dell'educazione, dei principii, dell'ambiente. E' una fonte inesauribile di attriti fra i caratteri, le coscienze e gli amor proprii. Si può essere trascinati ad un passo simile dalla follia di un momento. Dev'essere molto raro che nell'ora in cui le illusioni prendono il volo ad una ad una sotto il soffio distruttore delle realtà, il risveglio non sia terribile.

Quindi, se il mio sconosciuto fosse stato precisamente quello che è, cioè il giovane più seducente che io abbia mai incontrato, non avrebbe fatto la menoma impressione su di me, se avessi saputo, con certezza, di aver da fare con un operaio, figlio di operai. Quello che eccita a tal punto la mia curiosità gli è che, nonostante ogni cosa, nonostante le sue stesse affermazioni, sento un mistero attorno a lui.

Studente bocciato, che non ha potuto giungere a posizione migliore; intelligenza meravigliosa, che l'ambiente di Parigi ha sviluppata, senza rimediare al difetto di istruzione fondamentale; figlio di famiglia, che un'improvvisa rovina ha costretto ad abbracciare un mestiere manuale... Che so? Il tirocinio di cui m'ha parlato annienta la prima ipotesi di un allievo del Politecnico che fa degli studi preparatorii. Era però quella che preferivo...

20 agosto 19.....

Scorto da lontano Gastone. Va a caccia, fuma, beve, mangia e dorme.

22 agosto 19.....

Faceva oggi un caldo da Senegal. Comincio a stancarmi un po' del piacere di salire sola in vagone. Si soffoca letteralmente in quelle orrende gabbie.

Forse era un effetto della temperatura eccessiva, ma la signora di Saint-Clet non era in vena. Mi è sembrata nervosa, sempre amabile, ma con un certo sforzo. Sarebbe stanca di darmi delle lezioni? La mia simpatia si volgerebbe a lei più di quanto la sua si volga a me? Che vi sarebbe di sorprendente in ciò? Che cosa sono io e chi è lei? Che posto può occupare nella vita di una donna colma di onori e di adulazione, una povera provincialina come me? Eppure, è orgogliosa la provincialina, e non vorrebbe essere una seccatura per nessuno!

Al ritorno una vecchia signora, che era nel mio vagone, ha avuto la sciagurata idea di incollare sul cristallo il suo viso arcigno. Il mio meccanico ha avuto paura di quello spaventapasseri, o non gli è parso di essere abbastanza ben lavato? E' passato in aria profondamente disinteressata da tutte le frivolezze terrene. Eppure mi aveva veduta.

Giorno di fiaschi.

23 agosto 19.....

Passeggiando sulla linea, sono giunta al passaggio a livello. Un treno merci manovrava. Ferma dietro la stanga, ho aspettato. Che cosa? Non lo sapevo precisamente, eppure mi rendo conto ora che aspettavo qualcosa.

La macchina indietreggiava lentamente, ansando per lo sforzo che faceva per spingere indietro i vagoni. Quando mi è passata davanti, il mio sguardo si è incrociato con quello di due occhi singolarmente espressivi, che si sono fissati sui miei, con un'insistenza, sotto la quale mi sono sentita arrossire.

Mi è sembrato che la velocità del treno scemasse ancora. Per fingere di far alcunchè, senza aver l'aria di fuggire, mi sono chinata verso un orrendo marmocchio tutt'impiastriccato, che addentava una mela acerba: mossa piuttosto maldestra però.

Dopo aver indietreggiato a lungo, il treno è tornato in stazione. Ho domandato alla casellante che arrotolava la sua bandiera:

— La manovra è finita?

— Sì, signorina. Lasciano qui i vagoni, che verranno attaccati al treno delle cinque.

— Perchè non aprite?

— Non ne vale la pena, finchè non vi sono carrozze. La macchina ripartirà fra cinque minuti.

Perchè, invece di tornar indietro, mi sono avviata per una viuzza che segue il binario? Ero già piuttosto lontana, quando ho udito la macchina rimettersi in cammino, procedendo lentamente sulle prime, per spingersi poi ad una velocità dieci volte maggiore della consueta. E' apparsa ardente, fiammeggiante, stupenda a vedersi, travolgendo nello spazio quegli che la lanciava a corsa frenetica o la frenava a suo talento. In piedi, col viso ammerito, mi è passato davanti in una visione di cui la rapidità faceva fremere. La linea essendo dritta, egli aveva dovuto scorgere da lontano il mio vestito ed il mio ombrellino bianco, poichè mi è parso che vi fosse qualcosa di volontario, qualcosa che era diretto a me sola nella temerarietà con cui quell'uomo infrangeva i regolamenti. Non è un meccanico dei soliti che può offrirsi il lusso di pagare delle ammende per personificare agli occhi di una fanciulla, incontrata per caso, il Nume della forza, della velocità e dell'ignoto.

Ah! come la mamma sarebbe più prudente lasciandomi leggere dei romanzi! Quando una fantasia giovanile è digiuna, Dio sa quali follie possono annidarvisi!

24 agosto 19.....

Ritorno al passaggio, non per vedere, ma per procurare di saper qualcosa.

Interrogata con mille circonlocuzioni, in cui l'idea principale era diluita come nei giuochi di società, la casellante ha risposto:

— Non so, signorina. E' la prima volta che lo vedo. Probabilmente è un impiegato provvisorio: oggi non v'era già più.

Che seccatura!

25 agosto 19....

Margherita arriva domani. Le ho fatto preparare la grande stanza, un po' fredda d'inverno, ma molto piacevole in questa stagione. La tappezzeria risale all'epoca del matrimonio della mamma. D'allora in poi, il babbo si vanta, come di un nobile atto, di non aver fatte altre riparazioni che quella di riparare le grondaie. Quindi, tutto ha intorno di noi una certa impronta sbiadita e vetusta. Ciò nonostante, l'architettura esterna, il parco, che è quasi bello, danno alla nostra vecchia bicocca un aspetto abbastanza signorile. Mi piace molto che una casa non sembri fabbricata ieri, ma dal punto di vista della comodità, nulla impedirebbe di modernizzarla un po' nell'interno.

26 agosto 19....

Ho appunto portati dei fiori freschi nella camera di Margherita. Invece della porcellana bianca della sua tavoletta, ho messe le mie porcellane color di rosa. Il ricamo tarmato della poltrona è sparito sotto dei cuscini *liberty*. Una tovaglietta ricamata da me sul canterano, il mio tavolino da lavoro in legno intarsiato, il calamaio ed altri oggetti della mia scrivania, ecco quanto ho potuto fare per attenuare l'aspetto severo della stanza.

Per essere giusta, debbo dire che i suoi vecchi mobili, molto belli, le danno un'impronta di antichità che non è priva di una certa eleganza austera.

30 agosto 19....

Che malta v'ha nella gioventù! Col suo musino da biricchina di Parigi, il suo nasino all'insù, il suo sorriso affascinante, il suo sguardo indiolato, Margherita ha subito fatto la conquista del babbo. Egli non tien più conto della fatica dei suoi cavalli per farle girare i dintorni. E le fa con entusiasmo gli onori dei nostri più bei punti di vista.

Io mi desto dal torpore in cui mi sopisco nell'uggia della mia vita consueta. Ritrovo con Margherita gli accessi di folle allegria che ci afferravano in convento. Alla sera, quando tutto dorme, discorriamo fino ad ore insensate.

La fotografia di suo marito, un giovane e bell'ufficiale dei dragoni, fa pompa di sé in camera sua. Essa gli saetta delle occhiate intenerite, gli rivolge dei discorsi appassionati che mi fanno sbellicare dalle risa. Le domando, ridendo: — Debbo andarmene?

— A che pro? Non è qui che in effigie!

Sono delle monellerie e nulla più, lo so, ma in fondo, Margherita, maritata da un anno soltanto, è pazzamente innamorata. M'ha affermato che le era venuta l'idea di far radere i suoi stupendi capelli per seguire il marito alle manovre come ordinanza.

— Che ne dici, eh? Non ti pare, sciamò, mostrando una fila di dentini che sarebbero bastati a tradirla, che avrei fatto un delizioso ufficiale di cavalleria? E che vita! Sarebbe stata un incanto!

— Perfino lustrare gli stivali?

— Ohibò! Un capitano ha due ordinanze, signorina!

Le confidenze di Margherita non sono sempre così pazze. Ve ne sono altre infinitamente più calme, più tenere, più perturbanti. Penetro col pensiero in quel nido allegro, civettuolo, dove l'agiatezza rende la vita facile e l'amore la rende felice. Nonostante la sua aria da sventatella, Margherita non dimentica però che parla ad una fanciulla; ma quello che essa non dice, il mio cuore lo indovina ed il mio spirito lo presente.

Sono nervosa. E' tardissimo quando piglio sonno.

31 agosto 19....

E' bizzarro! Ieri, quando abbiamo lasciati i miei genitori alle dieci, Margherita m'ha detto:

— Cara, ho un po' di emicrania questa sera. A domani le ciarle. Sarai molto carina se mi lascerai dormire.

Le ho proposto dell'antipirina, dell'acqua di melissa; mi ha risposto che aveva tutte queste cose in camera. Ci siamo abbracciate e sono tornata nel mio appartamento.

Ma io non avevo l'emicrania e non avevo sonno. Ho letto un po' di Chateaubriand, che è bellissimo, ma un po' *rococò*, ad ogni modo. Dopo una mezz'ora mi sono accorta che non sapevo gran che di quello che contenevano le venti pagine di cui i miei occhi attenti avevano decifrate ad una ad una le parole reboanti. Ho quindi chiuso il mio libro, e siccome da qualche tempo mi piacciono molto le nostre belle notti meridionali, ho spento la lampada e mi sono affacciata alla finestra, sotto alla quale una fragranza inebbrante di elitropio profumava l'aria.

Gli alberi del parco formavano una prospettiva fosca, su cui il cielo si stendeva come un grande velario tempestato d'oro. Ero là da un periodo di tempo abbastanza lungo, i miei pensieri oscillando in una specie di torpore che non era privo di fascino, quando la porta d'ingresso che è sotto alla mia finestra ha mandato un lieve cigolio. Qualcuno doveva averla aperta con immensa precauzione, perchè io non avessi udito a tirar il chiavistello, ned a girare la chiave nella toppa. Mi sono chinata un po'. Una donna, ravvolta in una mantellina, colla testa coperta da una sciarpa di merletto, era apparsa in cima alla gradinata: Margherita!

Stavo per gridarle: "Ti senti male?", quando l'ho veduta esplorare collo sguardo i dintorni, poi le finestre, probabilmente per assicurarsi che i lumi erano spenti. La magnolia, che proietta la sua ombra fino in camera mia, mi proteggeva. Margherita non m'ha veduta.

Allora, leggera, con passo sollecito e non languido come quello di una persona che soffre, essa è entrata nel viale da cui si va fino ad una porticina segreta che si apre sulla strada comunale. Dove andava? Mi sono ricordata che stamattina aveva ricevuto una lettera.

Suo marito avrebbe potuto scappare dal campo e si sarebbero offerta la voluttà di un colloquio al chiaro di luna? Ma no. Il suo reggimento è troppo lontano per questo. In tal caso, qual ragione può aver chiamato Margherita fuori di casa così tardi? Quell'emicrania era venuta molto subitamente, e ri-

flettendovi, la trovavo sospetta. Ho aspettato. Solo in capo ad un'ora, la mia amica è tornata, richiudendo pian piano la porta dietro di sé. Non l'ho udita salire. La sua camera è piuttosto lontana dalla mia, d'altronde, isolata in un'ala dove non c'è nessuno. Questa mattina supponevo che essa mi spiegerebbe la sua scappata notturna. Ma non ha detto nulla: io neppure: è assolutamente stranissimo però. Bisogna vedere.

2 settembre 19....

Escursione alla Grotta delle Scale. Colazione fredda e stalattiti; cloaca e pipistrelli; torcie di paglia e fuochi del bengala; nulla mancava.

Il babbo aveva invitato Gastone a venir con noi; Margherita l'ha subito accaparrato. Si sarebbe potuto dire che egli era veramente di *corbe* presso di lei, se questa parola avesse qualche senso per un brav'uomo sottomesso ai grilli di quell'ammaliante personcina che è la mia capricciosa amica.

A rischio di rompersi l'osso del collo, si è arrampicato sulle rupi per staccarne delle felci da lei desiderate; piegava sotto il peso delle stalattiti e stalagmiti. Appena si trovava sulla via qualche piccola pozza d'acqua, essa gettava degli strilli così disperati, che egli poteva credere di averla salvata da un naufragio. Venti volte, a seconda che un soffio d'aria calda od una corrente d'aria fredda ci ventilava la faccia, egli le ha tolto e rimessa la mantellina. Doveva essere insopportabile, eppur pareva che egli lo trovasse delizioso. Margherita è civetta: lo è per temperamento, quasi senza saperlo. Si sente che ha bisogno di un'atmosfera di adulazione, e, affè, dacchè è con noi, ha dovuto accontentarsi degli omaggi sinceri... ma un po' rancidi del babbo. (Continua).

Il primo impulso - Il romanzo e la vita

I Francesi dicono: *Le premier mouvement est toujours le meilleur*. Io confesso che mi regolo secondo questo motto; ed ecco perchè.

Anzitutto nulla è penoso come l'indecisione. Vi fa sudar freddo, vi fa star male. Una pronta risoluzione vi esonera da questo tormento.

In secondo luogo, a furia di considerare le cose sotto due diversi aspetti, si svisano, se ne perde la giusta nozione e si rischia di sbagliare. Errore per errore, preferisco quello che non mi costa fatica.

Io applico la mia teoria anche alle persone: chi mi riesce antipatico a primo sguardo non trova più favore presso di me, perchè io credo che nel primo sguardo sta l'intuizione, la virtù dell'istinto, che è pur potentissima, e che perde poi la sua influenza quando i distintivi più caratteristici della fisionomia spariscono sotto la maschera che ogni individuo assume inconsciamente in società.

E' strano, come la vera fisionomia, rivelatrice dei moti interni dell'anima, svanisce dopo breve tempo, sicchè quello che si era presagio della persona non ha più efficacia sul nostro spirito.

Non oso affermare di non essermi ingannata alle volte obbedendo ai suggerimenti istantanei dell'istinto; ma su per giù non credo di aver errato più degli altri, risparmiandomi almeno la noia dell'insonnia e dei grattacapi preliminari.

In quanto alla gente, ben di rado ho fatto dei giudizi avventati, poichè naturalmente non è alla bellezza od all'eleganza che bado nei miei primi incontri, ma a quella parte dell'anima che si travede nello sguardo e nell'insieme della fisionomia.

**

Come vede, egregia signora *Erma*, io tengo la via diametralmente opposta alla sua... e per far come Cicerone, debbo trovar migliore il mio sistema.

In quanto alle confidenze... non le faccio a nessuno... perchè memore del tiro che le canne giocarono al barbiere di Re Mida.

Ma sono uomo, e si sa che il sesso gentile ha bisogno di sfogare le intime sensazioni nel seno di qualche essere amico.

Questa tendenza non ha nulla di riprovevole, ma non si può far affidamento sulla segretezza altrui.

Non val meglio quindi ricorrere al *Diario*, un confidente muto e discreto?

Ma capisco che spiace perchè *muto*. Ed allora non c'è che seguire il vecchio andazzo.

**

Che vuole, signora? La vita non è allegra, e quella chiusa felice che i romanzi di una volta ci offrivano come il dolce dopo l'arrosto, i lupi trasmutati in agnelli, gli amanti divisi riuniti dalla Provvidenza, non appaga più il nostro gusto sobrio ed amante del verosimile.

Inoltre è dal sacrificio che deriva per lo più la morale della storia ed anche la sua poesia.

Jean che chiude in cuore il suo dolce segreto per non condannare Francesca all'infelicità, è un eroe del sentimento.

Jean che non si cura del domani, sarebbe... mi scusi, un lazzarone come ve ne sono tanti, che fondano una famiglia sulla base del *menimpippo*, pretendendo poi che la società mantenga i figli che hanno messo al mondo.

Oggidi le condizioni sociali impongono il senno ed anche il sacrificio dell'individuo alla collettività.

Jean fece bene; il suo cuore restò spezzato, ma Francesca, credendolo indifferente, avrebbe più facilmente potuto dimenticarlo ed essere felice con un altro, mentre, sposa sua e madre di figli destinati alla miseria, che ne sarebbe stato di lei?

**

Ed ora a noi, signora *Stella solitaria*! Come al solito, siamo agli antipodi. A me pare che l'infedeltà platonica, cioè l'ammirazione spirituale, la fiducia data ad un'altra debba offendere di più una moglie che la tresca passeggera, l'attrazione puramente fisica.

Invero un ideale, un'amica si può ricordare e rimpiangere sempre; una cameriera, un'amante d'occasione, per cui non si ha nè affetto, nè stima, vien subito dimenticata.

Il pericolo per una moglie è una passione vera, cioè un'attrazione fisica unita a simpatia morale che assorbe ogni facoltà, fa dimenticare ogni dovere.

Da quelle Iddio guardi ogni moglie... ed ogni marito, nonchè per la loro pace gli scapoli come

GIULIO LAMBERTI.

NOZIONI D'IGIENE

Contro la caduta dei capelli — I punti neri sul viso —
Calmanete per i denti — Igiene dei pasti — Inutilità
dei depilatorii — La nota amena.

**

Un'associata desidera di conoscere un mezzo per combattere la caduta dei capelli. Si consiglia di fare ogni due giorni delle lozioni del cuoio capelluto con questa mistura:

Liquore di Van Swienten	gr. 100
Acqua di rose	» 100
Istrato di cloralio	» 10.

**

Per i punti neri del naso si provi a fare una lavatura all'etere ogni due giorni; compresse caldissime due volte al giorno con dell'acqua borica e frizioni con una pomata all'ossido di zinco che si può trovare presso qualunque farmacista.

**

Per il male di denti il solo rimedio è quello di togliere radicalmente la causa. Il più delle volte non si guarisce che coll'unguento d'acciaio. Ad ogni modo giacchè ci vien richiesto, diremo che un elisir calmante di facile composizione è questo: 10 grammi di spirito di piretro, 20 d'alcool a 8 gradi, 10 centigrammi d'oppio in polvere e 3 decigrammi di canfora in polvere. Si mischia e si filtra.

Per servirsene basta bagnare un po' di cotone e porlo sul dente guasto. Di questo elisir si usa una cucchiainata in un bicchiere d'acqua al mattino.

**

Non si legga mangiando per carità! Chi fa ciò s'assorbe nella lettura, mastica male e gusta poco. Di più, siccome la funzione d'un organo richiama al medesimo maggior quantità di sangue, rendendone più poveri gli altri, capita questo. Che lo stomaco il quale per dovere di organo digerente durante il pasto deve essere più ricco di sangue, ne è meno irrorato in confronto del cervello lavorante per la lettura.

L'ideale igienico è di pranzare in compagnia, tenendo dei discorsi lieti, superficiali, che non occupino molto la facoltà pensante, ideativa. A tavola niente o poco lavoro psichico.

**

Le signore che hanno peli sul viso corrono in cerca di depilatorii. Li abbiano in diffidenza perchè il più delle volte il loro effetto è momentaneo e possono anche danneggiare la pelle, causando un danno maggiore.

Unico, vero, assoluto rimedio è la depilazione elettrica e per ciò le sofferenti di tale difetto — se però può dirsi un difetto — dovranno rivolgersi ad uno specialista.

Il metodo consiste nella distruzione singola di ogni bulbo pilifero a mezzo di un ago piccolissimo che si impianta nella matrice e si fa percorrere dalla corrente elettrica.

E' operazione un po' lunga ma non dolorosa.

**

Il dentista deve strappare due denti al piccolo Giovannino, e lo conforta assicurandolo che torneranno a nascere.

— Va bene — esclama il piccino piangendo — ma nasceranno prima di pranzo?

A DICIOOTTO ANNI

Romanzo di M. AIGUEPERSE — Traduzione di EMILIA NEVERS
Proprietà esclusiva per l'Italia

(Continuazione a pagina 396).

Sono sdegnata, assolutamente sdegnata.

— Come, nonna, credete che rifiutando al povero Amicone di accettare il gioiello di cavallo offerto con tanto buona grazia, rifiuterei anche i libri, e soprattutto il ninnolo da lui domandato? Ma passerei per una ragazza senza cuore, per una...

Lo sdegno e l'emozione si associano per impedirmi di terminare la frase.

— Dunque vuoi?

— Voglio leggere quello ch'egli m'inverrà; e voglio cominciare al più presto una bella, una bellissima copertina di libro.

Ed eccoci a dibattere quello che si conviene meglio ad un uomo. A quanto pare, è il cuoio lavorato; ma non so come si fa.... Conclusione: la nonna scriverà subito: 1° per domandare parecchi modelli di panno perforato, arazzo, stoffe antiche, ecc., ecc.; 2° per pregare un artista di cui le ha parlato Mireille di venir a darmi delle lezioni di *pyrogravure*, come si chiama il lavoro su cuoio. Ardo d'impazienza; è una vera febbre, più terribile che una febbre infettiva. La nonna mi insegna varii punti; è noioso oltre ogni dire: ho la testa in fuoco. Ma che gioia se mi riesce di mandargli qualcosa di bello!

« Nido di Capinera, il..... 18...

« Ahimè! Amicone, a quanto pare, se posso accettare un gallo ed un coniglio, le convenienze (sempre quelle convenienze) si oppongono al fatto che io riceva da voi un cavallo, seppur arabo. Sono disperata, ma avrei bello strapparmi i capelli e gli occhi, che la nonna non cederebbe; ho appunto guardato la mia borsa per vedere se si potesse far un affare invece di accettare un *regalo*, il che soddisferebbe le convenienze. Dieci soldi! il resto è scappato nelle tasche dei vecchi e dei monelli! Dunque vi mando un "grazie", in cui pongo tutto il cuore e tutti i miei rammarichi.

« Oh! se foste mio fratello, mio cugino, oppure... se portassi i calzoni, tutto si aggiusterebbe.... Mi fermo qui. Le mie querimonie non vi rallegrerebbero e mi trasmuterebbero in salice piangente. Gli volevo già bene a quel gioiello di cavallo!

« Altre bestie pel mio serraglio? Cattivo! Certo non sceglierò il gatto; quell'animale mi fa orrore: ha un che della volpe e della tigre; dal suo sguardo spirano la furberia e la crudeltà. Ohibò! Ditemi presto che non piace neppure a voi.

« Che fotografo siete mai, Amicone! La somiglianza è perfetta. Aspetto ora la mia anatomia morale. Scrivete *tutto, tutto!* Vi avverto anticipatamente che non ho fede nella grafologia. Ah! restate con un palmo di naso, eh?

« Io invece non so figurarmi nulla del vostro *io* fisico. Spero che non siate né gobbo, né nano, né losco, né repulsivo d'aspetto. A parte ciò, un naso troppo lungo, una bocca troppo larga non mi danno noia. Un uomo piace sempre quando è intelligente;

e se all'intelligenza aggiunge un cuor d'oro, diventa un Adone per me. Ebbene, voi siete un Adone; fatemi un inchino, suavia!

« Raccontarvi la mia vita? Vivo a mio talento, o circa, dalla mattina alla sera; e siccome vivere a modo mio vuol dire essere fuori di casa, giro le strade, i prati, i boschi, inebbriandomi d'aria e di sole. La nonna non ammette molto questa mania; i miei genitori (poichè ho dei genitori) meno ancora; ma sapete, Amicone, che vi sono degli uccelli liberi e degli uccelli di gabbia. Ebbene, dal momento che sono una capinera, non sono una canarina! Un soffitto, delle pareti somigliano una gabbia. Ecco!

« Del resto, date retta: per mettervi al corrente della mia esistenza e del mio "io", chiederò alla nonna se permette che vi mandi il mio diario. Essa sola l'ha letto e lo legge; questo vi dimostra, amico, qual fiducia ho in voi e quale affezione mi ispirate. Certo, mi sgriderete perchè sono una pazzarella, mentre voi mi sembrate molto serio, molto savio; ma credo che sgriderete dolcemente come la nonna... ed è assurdo quello che sto per scrivere; mi figuro che vi darò più retta che a lei, perchè non vi conosco e v'ha un fascino ineffabile nel mistero.

« Addio, Amicone. Presto il mio ritratto morale; ardo d'impazienza.

« Sì, siamo in due in casa vostra; non vi annoiate e sorridete a Capinera, che vi vuole molto bene.

« PS. — Nonostante la mia avversione per la lettura, accetto i libri. Nonostante la mia avversione pel lavoro manuale, avrete presto, credo, il gingillo domandato ».

**

Uff! uff! uff! la mia testa somiglia ad una caldaia che stia per scoppiare ed ho nelle reni un dolore che deve appartenere alla famiglia delle lombaggini o dei reumi. Non importa. La *sua* copertina di libro è finita! Vi ho lavorato giorno e notte pazientemente, per valermi del termine della nonna. Ma che gioiello! Una fiamma dalle tinte blande, una fodera di raso granata. L'ho appunto esposta sulla tavola, in mezzo alla terrazza. La nonna, i veterani, Tourbillon, Manicotto, Y e Z sono sfilati davanti a quell'opera d'arte, ciascuno manifestando in un modo o l'altro la propria ammirazione.

— Signorina Geva, sciamava Gothe, per riassumere tutte le estasi, non c'è al mondo ragazza più disagiata e più carina di voi. Fate tutto quello che volete, in male come in bene.

La copertina di libro parte domani con un mazzolino di rose.

**

Imparo a lavorare il cuoio. E' divertentissimo e si ottengono dei graziosissimi risultati. Quante belle cose sogno di offrire all'Amicone! Un porta-carte, una cartella, delle cornici di fotografie.

Gli è Jean che sarà stupito, vedendomi ad una tavola di lavoro! Farò qualcosa anche per lui, povero Jean, poichè gli voglio molto bene, molto, ma non come all'Amicone. Eppoi, diventa singolare verso di me ora: due righe di ricordo in certe lettere di otto pagine alla nonna — lettere che essa non mi legge mai — ed ecco tutto.

Giornale delle Donne.

.....Interruzione: la nonna ha appunto ricevuto delle notizie dalla Svizzera. Come al solito, ho domandato: — Jean sta bene?

— Benissimo.

— E' ancora in viaggio?

— No, è stabilito dall'amico e vi si trova in famiglia.

Salto di Geva.

— Non come qui, m'immagino.

— Meglio di qui; l'abitazione è delle più comode, la tenuta stupenda; la vista, tutto quello che si può immaginare di ideale: il lago dei Quattro Cantoni, delle valli verdeggianti, delle montagne in tutta la loro selvaggia maestà. Aggiungi un amico simpatico, un'amica più simpatica ancora.

Un senso di tristezza m'è passato nell'anima.

— Che età ha quest'amica, nonna?

— Vent'anni.

— Jean non tornerà probabilmente più a Montilleul?

— Sì, ma forse prenderà moglie; la sorella di Fritz Mugglin riunisce, a quanto pare, le doti che affascinano e vincolano: la bellezza, la grazia, lo spirito, la pietà, il cuore.

— Una meraviglia?

— Sì, una meraviglia.

— Bisogna però che quella meraviglia ami Jean.

La nonna dice lentamente, molto lentamente:

— Essa lo ama!

Poi, con tono cambiato:

— Suvia, non dovrei raccontarti tutto questo; occupati del tuo lavoro sul cuoio per quello sconosciuto che chiami Amicone.

Stavo per rispondere: « Dal momento che Jean ha un'amica, perchè non potrei avere un amico? », ma mi sono morsa la lingua.

Adesso, mentre scrivo queste righe, le lagrime mi anebbiano la vista all'idea che Jean può prendere moglie, dimenticarmi così presto; non hanno cuore gli uomini! Non gli farò nessun lavoro in cuoio a Jean. Sua moglie, così meravigliosa in tutto, lo colmerà di doni, lo accarezzierà lei.

L'Amicone dovrebbe scrivermi; mi annoio terribilmente.

« La Solitudine, il..... 18...

« Ritratto grafologico della signorina Capinera: carattere risoluto, allegro, molto espansivo. Rettitudine, sincerità assoluta; spirito naturale; personalità indipendente; la signorina ha la propria testa. Grande semplicità; grande prontezza nell'afferrare. Rumorosa ed amante del moto. Cuore ottimo. Vivacità, slancio, entusiasmo. Amore del bene, del bello. Appassionata, esclusiva nelle affezioni. Senso artistico, musicista (credo). Egoismo inconsapevole. Molta forza di volontà, quando una cosa le piace. Non le garba seguire i consigli di nessuno; punto massai. Orrore della società. Afferra presto i difetti delle persone.

« Ecco, piccola amica. Se fossi... come molti altri, passerei sotto silenzio i lati.... difettosi: ma nelle affezioni sincere si dice tutto; dunque, dico tutto.

Del resto, vi sono poche ombre nella vostra natura, e basterebbe un piccolissimo sforzo da parte vostra, perchè tutto fosse bellezza, luce.

« M'interrompo molto presto; mi prendereste per un prete, per un direttore di coscienze, mentre ho la dolcezza profonda di sapermi un AMICONE ».

« La Solitudine, il.... 18... »

« Che cosa dovete pensare di me? »

« Le poche righe precedenti dormono sulla mia tavola da otto giorni, e la vostra lettera, come pure il prezioso involtino, sono venuti a trovarmi in letto, dove un attacco di *grippe*, abbastanza benigna d'altronde, m'ha buttato, senza gridarmi: « Attenti! ».

« Occorre dire che vi sognavo come infermiera? Dio sa però quali strani infusi sarei stato costretto ad inghiottire: della cicuta o delle foglie di rosa, oppure della borrhaccia pestata con delle fave! Non importa! Se non fossi morto avvelenato, mi sarei ristabilito più presto solo vedendo il vostro sguardo pietoso ed il vostro bel sorriso! »

« Ma... non vi ringrazio del mazzolino di rose e della copertina di libro; le rose sono ideali e la copertina è un piccolo capolavoro. »

« Non è possibile che con quel gusto da parigina e quelle dita di fata voi abbiate « orrore », del lavoro manuale, secondo la vostra espressione, o... sarebbe bruttissimo. Se fossimo insieme, dopo una lunga cavalcata tra i boschi, dopo un'ascensione in montagna, vi farei sedere all'ombra di un grande albero, sopra un sedile d'erba o di musco, e mentre vi leggerei le più belle pagine di qualche autore contemporaneo, mi compiaceri nel vedervi a confezionare per la nostra « casa », o per i nostri congiunti, per i nostri amici, per i poveri, quei mille nonnulla in cui le donne sono così destre: un cencio, un po' di nastro, un'agugliata di filo, ed ecco una piccola meraviglia che provoca la nostra ammirazione ed il nostro stupore. Siamo così maldestri, noi altri uomini! »

« Non vi piace neppure la lettura? Dunque voi, un'intelligente, restate all'infuori di qualunque movimento politico, religioso e letterario? Voi, un'intelligente, vivete come la vostra servitù od i contadini, voi, un'intelligente, vi appagate delle lunghe gite e delle conversazioni col vostro serraglio? Non vi credo, Capinera. Mi tendete furbescamente un laccio, sperando che io vi cada per poter poi ridere della mia credulità. Brutta canzonatrice! Per punirvi, domando il vostro apprezzamento sui libri uniti a quello che vi annunciavo nell'ultima o penultima mia. Sono destinati alla biblioteca della parrocchia; scegliete dunque qualcosa di morale, di interessante, di ben scritto. »

« Grazie, Capinera; mi renderete un servizio, perchè sono sopraccarico di occupazioni. Un aiuto in pari tempo che un'amica, è una cosa deliziosa. »

« Non abbiate rammarichi: il cavallino arabo è vostro. Lo tengo in pensione fino al giorno in cui mi sarà lecito di offrirvelo. Speriamo che possa essere fra poco. E' la legge che i grandi amici viziino le piccole amiche, adorabili, com'è voi. Da lontano vi vedo sorridere e sono felice. Un sorriso, Capinera, è il ringraziamento del cuore. »

« Aspetto il vostro diario con un'impazienza maggiore di quanto io possa esprimere. Dopo il mio lavoro, mi sarà dolce, alla sera, di ritrovarci in-

sieme, per riposare sotto i grandi alberi del parco. L'ora in cui il fiore si chiude è quella in cui il cuore si apre. »

« Tutto dormirà... Comosso, incantato, leggerò, ascolterò le vostre confidenze. E se, quando avrò finito, chiederete le mie in cambio, risponderò: »

« — Piccola Capinera, questa sera c'è dell'ebbrezza nell'aria... »

« Presto finisco la mia lettera, e vi stendo la mano come ad un'amica molto cara. »

« AMICONE ».

Comincio un nuovo quaderno. La nonna si è finalmente decisa a mandare il mio diario, ma non senza una profonda meraviglia.

— Dar la propria vita, i propri pensieri, il cuore, l'anima in balla ad un estraneo!

— Non è un estraneo. E' il mio Amicone.

— Un Amicone ai cui ignoravi l'esistenza tre mesi fa.

— In tre mesi si può amarsi come in vent'anni.

La nonna giunge le mani.

— Amarsi come in vent'anni!!! In tal caso tu ami quello sconosciuto quanto Jean.

— Non « quanto », nonna; infinitamente di più.

— Sei pazza, bambina mia; assolutamente pazza.

— Sì, nonna, dalla mia nascita in poi; lo sapete bene.

Il mio giornale è spedito, riveduto parola per parola dalla nonna. Tutti i cognomi, nomi, nomignoli, tutte le indicazioni di luoghi, di personalità, ecc., sono spariti sotto un raschino inflessibile od una gomma flacida, che ritrovava un po' di energia per compiere quella brutta bisogna, poichè è una brutta bisogna, secondo me, il sospettare la lealtà, la buona fede di qualcuno. L'Amicone sarà poco lusingato di vedere quelle cancellature e quelle lacune, ma accuserà subito la nonna, sapendo che a quell'età rispettabile si ha sempre paura dei lupi per gli agnellini.

Un amore di cartella di cuoio lavorato accompagna il giornale. Egli non saprà mai che le mie labbra si sono posate, prima della partenza, sui petali del più bel fiore. Lo amo molto, molto il mio Amicone, e penso alle volte che se Egli fosse Jean, o se Jean fosse Lui...

La nonna m'ha consegnata ieri la sua lettera mentre guardavo queste ultime righe, di cui... non volevo scrivere la chiusa. Presto, eccomi a leggere con la golosa lentezza di un'amica che assapora; sorrido a certi passaggi del mio ritratto, aggroto le sopracciglia ad altri — perchè non sono egoista, no, no, no, signor Tre stelle! — mi intenerisco nell'udire della *grippe*.

— Povero piccino, come vi avrei assistito bene!

Al capitolo *Lavoro* prendo la risoluzione di eseguire dei lavori meravigliosi; al capitolo *Lettera* sono molto superba, molto felice che egli mi chieda il mio apprezzamento ed un servizio; quando vedo che serba il gioiello di cavallo, bacio freneticamente la prima cosa che mi capita sottomano... ed è un pezzo di pane nero tutt'imburrato. *Tableau!*

Oh!... oh! sì, « c'è dell'ebbrezza nell'aria », poichè alla fine della lettera, alla frase incompiuta — come

la mia — dimentico tutto: il ritratto grafologico, la *grippe*, il cavallo, per pensare, colla fronte tra le mani, a lui, solo a lui, che forse mi ama... come sto per amarlo, o come forse lo amo già.

Piango, sono felice, mi sento pazza, ed infine afferro la bicicletta per far passare il mio « non so che » all'aria libera; ma sul mio passaggio le passere, i fringuelli, le capinere, le rondini, gli usignuoli cantano e gorgheggiano: « Amore! amore! ». I fili d'erba si chinano l'uno verso l'altro, confidenzialmente: « Amore! amore! ». Il ruscello, mentre bacia i giunchi e le iridi, fa udire un piccolo gorgoglio lieto: « Amore! amore! ». Le api, le libellule bisbigliano a gara: « Amore! amore! ». Ed i fiorellini non dicono nulla; gli è perchè inondano l'aria dei loro sottili profumi: profumi dolci, inebbrianti come l'amore stesso, se... quello che mi bea è veramente l'amore.

Ad un tratto, sull'orlo di un campo, scorgo una sottana verde; è l'abate Martinet. L'abate Martinet porta una sottana verde perchè dà ai poveri i denari destinati alle sottane nere, le nuove cioè, e le stesse sottane nuove! Il fondo può servire per far una gonnella; la parte superiore per far una blusa; è semplicissimo!

Dunque, non appena scorgo l'abate Martinet, rallento la mia corsa, poi, quando gli sono vicina, domando per chiarire i miei dubbi:

— Signor curato, che cos'è l'amore? Non l'amore di Dio; l'altro...

Tanto colpito, da far credere che stia per aver un colpo, eccolo che balbetta:

— L'amore... l'amore...

Naturalmente perdo la pazienza.

— Sì, sì, conosco la parola; ma la cosa?

Eravamo vicini al quadrivio degli Alni; egli alza gli occhi verso il Cristo piantato nel punto in cui le vie si biforcano, e risponde:

— L'amore è dolore!

— Grazie, signor curato; arrivederci.

E filo a grande velocità, furibonda contro me stessa per averlo interrogato sopra una cosa che, evidentemente, egli non può sapere.

Tornando a Montilleul penso che la nonna certamente, lei, giacchè ha amato tanto il nonno e lo ama ancora tanto; ed alla sera le domando, con un grosso bacio:

— Che cos'è l'amore, nonna?

Essa non sembra sorpresa come l'abate.

— L'amore non si spiega, bambina mia.

Eccomi ben informata. Insisto:

— Suvvia, nonna, sono vecchia ormai; potete dirmi i segreti, ve lo affermo. Avete amato il nonno; dunque...

Allora essa esita un momento, poi, mentre la sua mano m'accarezza i capelli, dice lentamente:

— Vuoi sapere? Ebbene, Geva, l'amore è sacrificio.

Ho avuto tutta notte degli incubi spaventevoli. Ero, volta a volta, fatta a pezzi, messa in croce, data in balia alle fiere, che giocavano con me come con una palla, scagliata in mare, schiacciata da una grossa pietra. Il mio Amicone, un uomo stupendo, guardava con aria impassibile questi diversi supplizi. L'abate Martinet, vestito di una sottana

verde acqua e di un camice nero, mi spruzzava di acqua santa, gridando: « L'amore è il dolore »!

La nonna, che fungeva da chierico, rispondeva con voce disperata: « L'amore è sacrificio »!

Mi sono svegliata semi-impazzita; presto mi sono tastate le membra per vedere se ero intatta; poi, nulla mancandomi, ho meditato per alcuni minuti. Ecco il risultato delle mie meditazioni: l'abate Martinet non sa nulla e la nonna ha dimenticato. Se l'amore fosse quello che dicono, nessuno vorrebbe saperne; sarebbe una specie di febbre tifoidea o di vaiuolo; mentre ho udito tante volte il babbo, lo zio e Bernardo dire di persone che si sposavano: « Si amano, quindi... ».

Quindi vuol dire che è dolce, che è graditosimo, ecc.... Trovo anch'io che quello che risento è dolce, graditissimo. Aspettiamo un po' e vedrò bene se è amore.

Dieci giorni dacchè ho scritto l'ultima lettera! Otto giorni dacchè ho spedito il mio diario! Il tempo mi pare lungo e piango sola soletta. Purchè egli non sia ammalato! Purchè tutte le follie della mia vita non l'abbiano disgustato di me!

Che cosa m'è venuto in mente di mandargli la mia storia? Eppure valeva meglio mostrarmi col mio tessuto di difetti che farmi credere una perfezione! Sarebbe stato un inganno. Ingannare un indifferente è già una cosa mal fatta; ma ingannare un amico, che cosa orribile!

Egli è cattivo di non avermi scritto subito, almeno per accusarmi ricevuta del quaderno. Sono triste ed in collera. Per trovar modo di far passare più presto le ore, mi sono gettata a corpo perduto nella lettura e nel lavoro.

Capitolo *Lettera*. Ho divorato *Madama Coarentina* e gli *Oberle*, di Bazin... Graziosi... Pieni di delicatezza, di freschezza, di patriottismo, di nobile orgoglio.

Pagine cattoliche e *Di tutto*, di Huysman, molto interessanti; stile strano, al quale bisogna abituarsi. Espressioni virili che mi calzano come un guanto... Apprezzamenti poco volgari sull'arte. Pagine commoventi. (Se il mio Amicone continua a serbar il silenzio, mi farò monaca; una monacazione descritta in *Pagine cattoliche* avendomi dato un atomo di vocazione).

Lettere di Lacordaire ai giovani. Molta energia, molto fuoco, una spinta vigorosa verso il Grande, il Bello, il Bene! Dei pensieri meravigliosi: ne ho notati una quantità.

Lettere del padre Didon. Più individualismo che nel padre Lacordaire; ma molta energia anche qui. Un vero padre Martinet, che sferza vigorosamente la sua amica Th. V. Brrr!

L'Aiglon e *Cirano di Bergerac*, di Rostand. Ah! che versi singolari e che belle cose! Ho pianto sull'*Aiglon*, ma mi sono entusiasmata a fondo per *Cirano* (non sogno più che il cavalleresco: il mio Amicone è cavalleresco! Io sono cavalleresca! Bernardo è cavalleresco!).

E dicono che il cavalleresco se ne va!

In una parola, adoro Cirano, ma lo trovo scemo al possibile; scrivere delle lettere d'amore per un altro! Dio non ci domanda una simile carità.

Del resto, credo che Cirano si curi di Dio come di un fico secco; non pensa che a Rossana. In quel libro ho attinto un buon numero di ragguagli sull'amore, ma il mio — se amore v'ha — non somiglia a quello di Cirano. Resta in dentro come un uccello che non può volare, nè cantare. Siamo lontani, dunque, povera Geva, dalle belle filastrocche di Cirano! Che altro ho letto? Un po' di Bossuet: le *Elevazioni sui misteri*. Provo quasi un senso di venerazione per me stessa quando tengo quel libro tra le mani.

Ahimè! non sono giunta che alla metà. E' talmente profondo ed in pari tempo talmente sublime che, avendo paura ora di sommergermi, ora di pigliare il volo, non ne leggo che tre capitoli al giorno; non oso dire che mi annoia, perchè è Bossuet ed io sono... Geva; ma preferisco, senz'altro, Cirano.

Infine ho divorato un volume firmato *Tug*, serie di articoli sugli uomini, o meglio, sull'uomo dell'alta società; il carattere del "Signore", le aspirazioni del "Signore", il cuore del "Signore", gli stati d'anima del "Signore", ecc.; poi la giornata del "Signore", dalla tarda ora in cui si alza, le abluzioni, l'imbellellamento (oh!), il giro nel bosco, fino all'ora della cena inaffiata di *champagne* in una trattoria *chic*, la comparsa a teatro, la veglia in casa della signora X. X..., ed il coricarsi mattutino, così disfatto che il "Signore", sembra diventato "gelatinoso". Tutto questo così arguto, così brioso, così incantevole, che l'ho dato alla nonna. Essa l'ha gustato come me, e quando, alla chiusa, ho esclamato:

— Quel *Tug* dovrebbe scrivere un libro identico sulle donne! — la nonna ha replicato:

— Potresti fornirgli tutti gli argomenti, figliuola; il carattere e la giornata di Geva non sono comuni...

.....Oltre alla lettura, ho intrapreso un lavoro di lunga lena per dimostrare al signor Amicone che non sono una pigra.

* * *

Oh! quel Bernardo! Mentre scriveva ieri quest'ultima riga, arriva da Parigi con una cartolina dell'Amicone, che porta la data di cinque giorni fa.

«Dalla cima dei monti, il..... 18...»

«Ricevuto quaderno. Grazie, Capinera mia. Vi scriverò a lungo dopo lettura.»

Mentre facevo a mio fratello dei rimproveri perchè non mi aveva spedito subito quella parolina, egli ha risposto con una tranquillità invidiabile:

— Non c'era nessuna fretta, suppongo. E dal momento che stavo per venire...

L'avrei ammazzato, sì, ammazzato.

— Benone. Eccoti in collera; tutto questo perchè un individuo che se ne infischia di te probabilmente...

Questa volta delle lagrime si associavano alla collera; una vera cateratta appetto alla quale il Niagara sarebbe apparso un semplice rivuletto; tre fazzoletti da naso, l'uno in fila all'altro, per ricevere le onde ribollenti, dei fazzoletti grandi come una foglia di vite! E ne prendevo appunto un quarto, quando Bernardo è capitato con un asciugamano ed una vasca: — Piglia, Geva; sarà più comodo!

Allora, *vlan*, gli lascio andare un ceffone.

Lui, amabilmente, senza rancore, mi abbraccia.

— E' dunque una cosa seria, Moschina mia?

— Sì, io l'amo.

— Ah! lo ami?

— Non come te almeno, credo. Che cos'è l'amore? Di' su, lo sai?

— Caspita, se lo so!

Tiro fuori la testa dall'asciugamano per guardare Bernardo, e non so perchè, penso alla signora Lina Godoliska, la sua maestra di declamazione.

— Che cos'è? Rispondi presto.

— Ebbene, lo vedi, lo senti; sono dei tormenti, delle lagrime.

Anche Bernardo! E lo diceva sul serio, con quella sua aria sincera che conosco.

Allora non voglio più saperne dell'amore. Addio, signorino; vi chiudo la porta in faccia. Il Grande amico non sarà mai altro che un amico, e non l'essere sognato, un *Aiglon*, un Cirano! l'essere sempre diletto!

Questo è fermamente deciso; mi sono asciugata forte forte gli occhi, e Bernardo ed io ce ne siamo andati a fare una lunga gita in bicicletta.

Faceva un bel tempo d'autunno; delle foglie d'oro lungo i boschi, un venticello dolce come una carezza. Abbiamo chiacchierato molto. Bernardo viene appunto dalla tenuta di nostro cognato; è molto bella, a quanto pare. Il babbo, che va matto per la caccia, vi si trova benissimo; la mamma ancor meglio per i numerosi ricevimenti. Mireille si atteggiava alla castellana maestosa; ed il barone, quando non è a tavola, nelle scuderie o nel canile, è in estasi davanti di lei.

Ho domandato a Bernardo se aveva mangiato dei cavoli con salsa bianca ai capperi.

— Oh! sì, povera Moschina mia; e mi ricorderò per tutta la vita dell'effetto di quel cataplasma all'aceto. Segna questo cibo al capitolo "emetico o purgante".

Al ritorno, abbiamo parlato di Jean. Bernardo dichiara che è molto innamorato. Anch'egli, come la nonna, riceve da lui delle numerose pagine sull'amata, ed il giorno della promessa è imminente.

— Essa lo ama molto dunque?

— Con la foga di una fanciulla giovanissima. Lo ammira anche. Infatti, il suo ultimo volume è graziosissimo. Se tu leggessi, te lo manderei.

— Leggo; il mio Amicone mi manda dei volumi scelti.

Enumerazione di quello che ho ricevuto e divorato. Quando giungo a *Signore*, di *Tug*, Bernardo si volta verso di me.

— Ebbene, *Tug* è appunto Jean, e *Signore* è quel libro incantevole di cui ti parlavo or ora.

Ero stupefatta, stupefatta a tal segno, che, per poco, la mia macchina ed io ruzzolavamo nel fosso.

— *Tug* è Jean? Ne sei certo? balbetto infine.

— Credo bene che ne sono certo! Faccio abbastanza corse dall'editore per esserne sicuro.

— Jean, che sembra un po'...

— Jean è un uomo umile, e tu sei una sciocchina di non aver saputo apprezzare quel simpatico giovine. Ma, tal quale ti conosco, ero sicuro che sarebbe stato così. Ecco perchè avrei desiderato di vederti a sposare Jolay. Rifiuti tutti e due! Ed ora ti monti la testa pel signor "non so chi".

(Continua).

SPIGOLATURE E CURIOSITÀ

Nel paese dell'utopia — Le bellezze del Kentucky — Balzac e le sue creazioni — Il femminismo estetico — Per Album.

Dal barone di Béthencourt, che nel quindicesimo secolo si stabilì re delle Canarie, fino all'imperatore del Sahara, nostro contemporaneo, la lista degli irregolari che segnarono nel paese dell'utopia, è lunghissima e comprende degli eroi, dei veggenti, dei geni incompresi, una donna, un ex-avvocato, dei giornalisti, dei truffatori. Ma verso il 1845 — scrive il *Journal des Débats* — un pescatore seppe tuttavia scovire una terra, molto meglio, un arcipelago che non apparteneva a nessuno. Non era, per dire la verità, che un rosario di scogli, ma situato ad alcune miglia da Jersey (Inghilterra) era particolarmente adatto alle operazioni commerciali. Il pescatore, Filippo Pinel, si stabilì su una di quelle rocce e si proclamò re degli Erehous. Non aveva che un suddito, sua moglie, che finì anche per lasciarlo. Egli viveva di contrabbando, introducendo a Saint-Hélier tutto l'alcool che non beveva. Re di fatto dal 1845, fu consacrato nel mese di luglio del 1868; dei turisti inglesi gli offrirono una corona di ferro e molto *champagne*. Dopo quarant'anni di regno incontestato, il re degli Erehous ebbe l'imprudenza di lasciar stabilire su una delle sue rocce una miserabile cantina, sulla cui porta si leggeva questa insegna paradossale: « Si alloggia a piedi e a cavallo ». A datare da quel giorno, i doganieri di Jersey, trattarono Pinel da semplice cittadino. Costretto a rinunciare al contrabbando, privo di *gin*, il potentato decaduto non fece più che deperire. Finì di estinguersi all'ospedale di Saint-Hélier il 17 dicembre 1886. Si vede nel museo di quella città un soprabito « donato da S. M. la regina Vittoria al re degli Erehous ». E' di panno grossolano, simile a quello d'un marinaio; ma fa fede dell'entente cordiale che univa i due regni vicini.

Le quaranta bellezze del Kentucky che hanno visitato l'Europa, ritornate in patria, hanno pubblicato le loro osservazioni ed opinioni. Per quanto riguarda il Regno Unito, esse sono d'accordo nel dichiarare che gli irlandesi sono i più gentili, gli scozzesi i più cordiali, gli inglesi i più belli, e dopo aver giudicato le altre nazioni europee concludono: « Per quanto si faccia e si dica, l'America in genere è il miglior paese del mondo e il Kentucky in specie è lo Stato ideale ».

Le bellezze americane sono inoltre molto indignate contro i giornali parigini che avevano annunciato il loro arrivo in modo da far entrare nella pubblica persuasione che fossero state scelte dai lettori del giornale americano come degli esemplari di bellezza muliebre. Esse furono invece scelte per la loro popolarità e non per altro, e alcune di esse sono tutt'altro che belle. Quando i parigini le videro, cominciarono a ridere e ad osservarle fissamente, in modo veramente indiscreto. Le sdegnate bellezze rendono loro la pariglia dichiarando, ai solleciti intervistatori di New-York, che le parigine sono pupattole artificiali e gli uomini francesi insignificanti e indegni di qualunque attenzione.

I giornali francesi sono mordaci e smodati. Al Belgio essi concedono la palma del paese più pittoresco. I tedeschi sono qualificati il popolo più leale e sincero. Dopo la loro corsa precipitosa attraverso l'Europa, le bellezze americane sembrano piuttosto stanche e molto desiderose di riposo.

Un altro gruppo di fanciulle, scelte dai lettori di un altro giornale, sia per la bellezza che per la popolarità o per le qualità loro, visiteranno l'anno prossimo l'Eu-

ropa. Sembra che i viaggi per plebiscito popolare comincino a diventare di moda in America.

— Balzac ci ha lasciato su di sé — scrive Paolo Bourget nel *Figaro*, parlando sulla recente pubblicazione delle lettere dell'autore della « Commedia umana » — delle testimonianze che ci provano che la potenza dell'immaginazione giungeva in lui ad un'ampiezza singolare, fino a divenire una mostruosità, nel senso etimologico della parola, un prodigio, se si vuole, analogo a quegli stati d'estasi che si ritrovano in certi veggenti. « Se per esempio, egli diceva, io penso intensamente all'effetto che produrrebbe la lama d'un temperino entrandomi nella carne, provo subito un dolore acuto, come se mi fossi realmente tagliato. Non vi manca che il sangue ». Un'altra volta diceva, seguendo degli operai: « Io mi sento i loro cenci addosso; io cammino, avendo i piedi nelle loro scarpe rotte. Lasciare le mie abitudini, divenire un altro per l'ebbrezza delle mie facoltà morali, forma la mia distrazione ». E concludeva, meravigliato dall'anomalia delle sue facoltà: « E' questa una qualità, il cui abuso conduce alla follia? ». Abbandano gli aneddoti che ci provano come Balzac fu alla fine il trastullo di quel suo potere pericoloso. Bisogna ricordare la storia del cavallo che promise a Sandeau, e di cui gli domandò un giorno notizia, persuaso di averglielo regalato? E quella sua casa delle *Jardies* decorata d'iscrizioni fastose fatte col gesso: « Qui è un caminetto in marmo di Carrara, qui è un quadro di Raffaello? ». La letteratura e la vita non si distinguevano più ai suoi occhi. Egli vedeva i drammi che raccontava allo stato di sogno allucinatorio. In lui il quadro mentale si sostituiva alle impressioni di ciò che lo circondava, fino a sopprimerle.

Il signor Pietro Misciattelli ricorda nella *Rassegna Nazionale* l'influenza femminile nell'arte e nelle sue manifestazioni, dalle processioni in Atene in occasione delle feste Panatenaiche scendendo a poco a poco, con grande dottrina e con grande magistero di forma, attraverso Roma pagana, alla donna del cristianesimo e del rinascimento, fino alla donna del settecento per la quale il *boudoir* fu ciò che il fóro e il teatro furono per la donna di Grecia e di Roma, il tempio per la donna cristiana, il salone e l'accademia per la donna del rinascimento. Il *boudoir*, scrive il Misciattelli, rappresenta la creazione più intimamente femminile che abbia potuto immaginare il genio di una società elegante e corrotta, e raffigura nella linea dei mobili, nei colori delle stoffe, nell'enorme abuso di specchi tutta la leggerezza, la grazia, la vanità dell'anima della donna.

Accennando poi al femminismo dei tempi moderni, il Misciattelli rileva che la donna contemporanea, nata dal sangue della rivoluzione e dalla piazza salita al fasto dei palazzi antichi, non ha saputo crearsi uno stemma proprio di nobiltà estetica, e si è ridotta a parodiare mode elleniche o preraffaelite, incapace di innalzarsi sopra il livello della mediocrità, sia che si tratti di vizi, sia che si tratti di sentimento, di virtù, di pensiero. Ne consegue — conclude il Misciattelli — che gli artisti moderni son costretti a scegliere come modelle preferite le falsità fatte persona che brillano nei caffè-concerto, perchè sono effettivamente le donne più ricche di forza suggestiva: onde i posteristi dovranno ricercare il prototipo estetico della donna dei tempi nostri nelle illustrazioni dei caricaturisti o nei cartelli della *réclame*.

Per Album:

Il pianto di un fanciullo non deve essere mai disprezzato; egli è segno di qualche dolore o di qualche bisogno, a cui si deve por mente.

LEONTINA

Dal francese — Traduzione di AROLDI
Proprietà riservata

(Continuazione a pagina 404).

Quando stamane ho detto in ginocchio al santo tribunale: "Sono cinque anni che non mi con-fesso... Il sacerdote mi ha risposto: "Dio sia benedetto che oggi vi riconduce", tal parola ha penetrato l'anima mia, e la confessione delle colpe della mia vita mi è uscita dalle labbra quasi senza sforzo. Non parlavo più a un uomo, ma a Dio stesso e la confidenza la più santa e la più necessaria mi era diventata anche la più facile. Se in quel momento provavo un dolore sensibile non era per dover confessare tante colpe, tante infrazioni alla legge divina, tanti beni omessi, tanto male compiuto o desiderato, era per aver offeso la giustizia e contristato la bontà di Dio, la bontà che ho conosciuto troppo tardi... ma non troppo tardi, poichè tutta la mia vita sarà consacrata ad amarlo...

"Ancora alcuni giorni e riceverò la santa assoluzione, poi... Oh! se potessi riprendere l'innocenza e la semplicità della mia prima comunione!"

« Aprile, 18 ...

"Scrivo questa data; è quella del più bel giorno della mia vita, ma non dirò di più. Vi sono certe impressioni che non vogliono essere profanate colla parola. Mio Dio, che muoia piuttosto che offendervi, proteggete la mia Giovanna all'ombra delle vostre ali; fatela crescere nel vostro amore e se le mie povere preghiere non sono degne d'essere esaudite, quelle della bimba salgano per suo padre e per me..."

« Maggio.

"Ho dovuto offrire oggi al Signore una piccola, no anzi una grande mortificazione, ma l'avevo meritata. Da un anno, dacchè cioè aveva ripreso a frequentar la società, le spese per toilette eransi considerevolmente aumentate, e, senza badarci, andavo, andavo innanzi sempre, non facendo alcuna annotazione, non potendo rendere a me stessa che un conto molto imbrogliato della mia condizione. Avevo torto, mancavo alla fiducia che mio marito mi aveva sempre dimostrato, lo riconosco.

"Da due giorni avevo ricevuto le note della sarta e della modista; erano spaventevoli, accusavano tutto un passato di follia, e le avevo gettate con vergogna in fondo al cassetto della mia scrivania, ma non per questo le dimenticavo. Finalmente, stamane, ho preso la buona risoluzione di confessare a mio marito le spese inconsiderate fatte, disposta a subire i suoi sarcasmi e i suoi rimproveri. Nè gli uni nè gli altri mi son mancati. Si è adirato con fredda collera, e siccome non rispondevo, mi ha chiamato *ipocrita*. Ah! avevo ben voglia di respingere tal ingiuria; avevo voglia di rispondere ai rimproveri con dei rimproveri, ai motteggi amari con motteggi sanguinosi, ma mi sono detta che meritavo tutto e mille volte di più ancora. Un pensiero reo non ha profanato il mio cuore, non ho amato, troppo amato un altro che non era lui, e se le sue asprezze erano esagerate, non ero sfuggita ad accuse molto più giuste

e più fondate? Lo lasciai dire e quand'ebbe finito, confessai dal fondo dell'anima che ero stata prodiga, stordita e promisi, come i bambini, di non far più.

"— Adesso volgi alla devozione, mi disse Renato, e vi porti la tua solita esagerazione. Ma non credere di rovinarmi in buone opere dopo avermi imbarazzato per i fiori ed i nastri.

"— Amico mio, gli dissi docilmente, non spenderò più senza il tuo permesso.

"— Ciò ti sarà tanto più facile, mi rispose, in quanto che non potrai più disporre del denaro per la famiglia. Hai abusato della mia bontà, Leontina.

"Uscì dopo queste parole, e, lo confesso, non potei trattenere le lagrime.

"Ah! se in questa circostanza si fosse mostrato indulgente e generoso come avrebbe ripreso dei diritti sul mio cuore e come il dovere mi sarebbe riuscito facile. Ma, silenzio! la severità che pareva fuori di proposito era meritata, e Dio lo sapeva, e chechè faccia Renato a mio riguardo, ho verso di lui un doppio dovere: quello dell'affetto e della tolleranza e quello della riparazione. Soffrirò senza dubbio, intravvedo la croce, segna-colo di salvezza, in un prossimo avvenire, ma in tutte le affezioni, nelle lotte e nei dolori non ho in cielo un Amico che mi contempla? Coraggio..."

X.

Vi è per le anime che si danno generosamente a Dio, e soprattutto per quelle che ritornano a lui dopo anni d'errore e d'oblio, una specie di primavera di cui il ricordo delizioso non si cancella. La luce divina brilla e non lascia nulla d'oscuro; la linfa di una virtù nascente ribolle in cuore e gli dà un coraggio fino allora sconosciuto; la preghiera, gli atti della vita cristiana hanno un sapore che nessun piacere terrestre aveva eguagliato; nulla rimuove, nulla pesa, tutti i sacrifici sembrano leggeri; l'idea di Dio sempre presente comunica all'anima un'energia irresistibile, e l'amore divino versa nell'anima un'onda di pace che la pervade e la inebbrìa. Leontina gustò nella sua pienezza la nuova felicità e vi si riposò. E' l'oasi coi fiori e le acque sorgenti, coll'ombra rinfrescante e il canto degli uccelli; l'oasi in cui il viaggiatore affaticato ripiglia lena per il resto della via; si è seduto, ha bevuto nel cavo della mano ed ha detto a se stesso riprendendo il cammino:

"Che sarà la patria se l'esilio è alle volte così bello?"

In tal condizione si prova un bisogno irresistibile d'espansione e di confidenza. Si ha molto da raccontare, poichè tutto risulta nuovo; si ha bisogno di consigli e d'appoggio, poichè si passa per una strada ignota; si vuol parlare poichè il cuore trabocca. Fu senza dubbio in simili momenti che Davide, prendendo l'arpa per confidente, esalò i suoi cantici più belli; fu nell'estasi della riconoscenza e della gioia che cantò il salmo ammirabile che dopo tremila anni ci fa trasalire: *Ringraziate il Signore perchè è buono, perchè la sua misericordia è eterna; inno che par destinato ai cori celesti e va svolgendo torrenti di poesia, ma sempre riconduce le stesse*

espressioni perchè, lo si è detto, l'amore non ha che una parola che si ripete senza stancarsi. E' la parola di un cuore che è colmato delle grazie divine. Leontina trovò un'amica fedele per espandere le sue intime sensazioni. Teresa era là, Teresa che alle volte erasi rammaricata vedendo la cara compagna d'infanzia travolta dalle feste mondane e che rallegravasi come gli angeli del cielo per un ritorno così pronto e così completo. Leontina che l'aveva un po' trascurata, la ricercò e un'amicizia più stretta che pel passato si annodò tra loro.

Teresa non aveva mai dimenticato Dio e la sua legge; aveva protetto l'anima sua, come una lampada d'oro di cui una vergine protegge colla mano, traversando la cinta, il tremante chiarore. Aveva l'esperienza e l'abitudine della vita cristiana e malgrado la giovinezza e la sua semplicità diventò per Leontina una guida intelligente. Questa portava nella pietà, di cui le dolcezze le venivano da poco rivelate, tutto l'ardore dell'anima sua; avrebbe voluto pregar di continuo, partecipare a tutte le buone opere; era avida di penitenza e di solitudine; la natura sorpassando anche l'opera della grazia, la spingeva ai partiti estremi da cui si ricade tosto nel disgusto e nell'inazione. Teresa, coll'esempio più che colle parole, mitigava e moderava tale foga. Seguendola nelle sue giornate serie e tranquille, Leontina vedeva che cosa sia la donna cristiana nel mondo. Teresa era la più tenera ed affettuosa delle spose; apriva tutto il suo cuore a suo marito e occupavasi di continuo per piacerli e renderlo felice; tale cura estendevasi a tutti i particolari dell'esistenza; non vi era casa più regolata, nè famiglia più lieta della sua. I suoi tre bambini erano educati con una vigilanza amorevole quanto ragionata: rispettava in loro il deposito che Dio le aveva affidato e gli amava come il suo sangue, come la sua vita. Pregava molto, visitava i poveri del suo quartiere, faceva parte di parecchie opere pie, eppure trovava sempre il tempo da dare alle relazioni di società e mai non appariva nè agitata nè inquieta.

— Come fai? le diceva Leontina. Tu riordini la casa, lavori enormemente d'ago per i tuoi bambini e per i poveri, sei una parrocchiana modello, fai delle visite come qualsiasi altra e non sembri mai affaccendata. I tuoi giorni hanno dunque quarantotto ore?

— Piacesse a Dio, rispondeva Teresa ridendo, ne avrei gran piacere, ma nondimeno, tutto s'aggiusta risparmiando un po' il tempo. Vedi: m'alzo al mattino, vado alla messa, compisco tutte le mie cosuccie col buon Dio e accumulo più che posso una provvista di buoni pensieri per il giorno; poi, ritornata a casa, dispongo per le spese, dò gli ordini, mi occupo dei piccini, chiacchiero con mio marito e andando e venendo procuro di lavorar sempre. Non perdere un minuto è il segreto della pietra filosofale. Lavoro ancora facendo leggere e scrivere i bambini e nel pomeriggio acciuffo sempre un'ora di libertà che consacro parte ad andar a salutare delle amiche, parte a recarmi a vedere alcuni poveri. La sera la passiamo deliziosamente in famiglia ed esciamo di rado, sia per accettar qualche invito,

sia per andar ad ascoltare qualche celebre predicatore; poichè sai che i grandi oratori predicano spesso a ore impossibili.

— Sei felice, Teresa, esclamò Leontina con un sospiro; tuo marito divide i tuoi gusti e le tue convinzioni.

— E' vero, babbo e mamma hanno soprattutto consultato tale simpatia sposandoci.

Leontina sospirò ancora e si ricordò delle parole di sua zia.

— Ma la tua servitù, ripigliò dopo un momento di silenzio, in che modo la governi? Sembra che tu non conosca le noie delle povere padrone di casa.

— Oh! le conosco discretamente; ma vedi, procuro di correggere dai loro difetti le ragazze che mi servono e tento spogliarmi io stessa di ciò che può loro spiacere.

— Mi stupisci! Che cosa può spiacere in te alle tue serventi?

— I miei difetti, rispose vivamente Teresa. Per esempio, sono dominata da una certa naturale attività che annoia gli altri; lavoro abbastanza lesta e vorrei che le dita della mia cameriera fossero più agili, i piedi e gli occhi della cuoca più diligenti e le spingo, le stanco; ma adesso procuro di moderarmi, e constato che esigendo meno ottengo di più.

— Sei felice, disse ancora Leontina, sei stata abituata a vincerti. A me costa assai combattere il mio malumore, eppure t'assicuro vorrei fare grandi cose in onore di Dio.

— Facciamone di piccole e facciamole bene, disse Teresa.

— Invidia le monache, le anime unite a Dio con una vita perfetta e che compiono tante buone opere e mortificazioni.

— Credimi, non prender per protettrice nè santa Coletta, nè santa Teresa, accontentati di onorarle; prendi la Vergine di Nazareth, pensa a santa Elisabetta d'Ungheria, così amabile per suo marito, o a santa Francesca di Chantal che ha ristabilito l'ordine e la prosperità nella sua casa a forza d'intelligenza e d'attività: son quelli i nostri modelli.

— Forse hai ragione.

A simili conversazioni, che, senza che Teresa stessa sapesse, ammaestravano e fortificavano Leontina, seguivano delle opere buone e modeste.

Le due amiche andavano insieme a visitar qualche povero; vi portavano un po' di soccorso e molte consolazioni. Là in quelle umili soffitte Teresa pareva nel suo elemento, poichè la bontà vi trovava la via dei cuori e la sua parola cordiale e franca attirava la confidenza. Nulla ripugnava alla sua delicatezza; Leontina la sorprese un giorno mentre stava riordinando la camera e il letto di una povera inferma.

— Stanno per portarle la comunione, rispose Teresa all'esclamazione di sorpresa di sua cugina, mentre accomodava in due vasi incrinati due mazzi di rose rosse.

La fede di Teresa era difatti la spiegazione della sua carità. Leontina sforzavasi d'imitarla; ma trasportata dal suo ardore voleva ottener troppo dalla povera gente di cui il corpo abbattuto racchiude

spesso un'anima indurita; avrebbe voluto con un colpo di bacchetta farne dei cristiani, ma là ancora Teresa mitigava col suo carattere paziente e dolce.

— Bisogna guadagnarli a poco a poco, diceva, non comperarli.

— Sono come immedesimati nella materia.

— Soffrono tanto! è la loro scusa; facciamo loro del bene e diamo il buon esempio, è la miglior propaganda.

— Credi? E per Renato che faresti al mio posto?

— Procurerei di renderlo felice, conquistandolo così a Dio.

— E' così difficile! Forse poco gl'importa della felicità che potrei dargli.

— Mia povera amica! disse Teresa con espansione; è così raro esser felici di cuore; ma Giovanna ti rimane.

— Sì, ormai per me è tutto; l'amo, Teresa, come un tesoro che si possiede solo per poco tempo.

— Che vuoi dire?

— Mi pare che Dio non me l'abbia restituita, ma soltanto prestata.

Teresa tentò distrarla da tal triste pensiero e quando riuscì a ricondurre un debole sorriso sulle labbra di Leontina, le disse:

— A proposito di matrimoni, hai udito a dire che la cugina di tuo marito, la signora di Thérigny, si rimarita?

— No... e chi sposerebbe?

— Il signor Rouzière... Enrico, mi pare, lo conosci?

— Sì, disse Leontina arrossendo e provando al cuore uno stringimento doloroso.

Tal notizia, come lo sono spesso le voci che corrono di bocca in bocca, era vera per metà; Flavia, e lo si aveva osservato, aveva spiegato molte civetterie per Enrico Rouzière, ma il giovane erasi ostinato a non corrispondere a tali incoraggiamenti che con una rimarchevole indifferenza. Disgustata, scoraggiata, provando già le freddezze che la società non risparmia a coloro che figurano da molto tempo sul suo teatro, un po' annoiata, il cuore vuoto, il cervello più vuoto ancora, Flavia cercò conquiste altrove. Sfortunatamente si ricordò di Leontina; si rimproverò di aver trascurato la cara amica e fece pesare su di lei il tempo che non sapeva in che modo impiegare, il suo ozio affaccendato, e tosto trovò là una piccola occupazione per il bisogno di piacere agli uni, di recar male agli altri, che era press'a poco l'unico movente della sua vita. Egoismo e leggerezza sono nemici peggiori della cattiveria e della perfidia.

Senza affettazione, nella maniera più naturale tornò a frequentar la casa della signora Rymbault e le dimostrò più amicizia di prima. Come tutti i caratteri ardenti e generosi, Leontina era sincera e la diffidenza non era il difetto che la predominasse; così dopo alcuni mesi di raffreddamento nei loro rapporti, che Flavia giustificò graziosamente, essa accolse con abbandono l'antica amica che le ritornava più cordiale di un tempo. Non le nascose le nuove disposizioni e Flavia non lasciò vedere né sorpresa, né rincrescimento; comprese tutto, approvò tutto, scherzò piacevolmente sulle sue inclinazioni mondane e chiese ridendo a Leontina di

aiutarla per carità a compiere la sua salvezza. Andava a passare presso la giovane donna tutte le sere che non consacrava ai divertimenti e spesso anche vi faceva una breve apparizione prima di recarsi al ballo o al teatro. Una sera era arrivata così tutta scintillante d'adornamenti e bella ancora, quantunque trentacinque anni aggiunti alle fatiche dei piaceri avessero solcato di alcune rughe la fronte liscia e l'angolo degli occhi cerchiati di nero. Stava in piedi presso al caminetto con un piede appoggiato sugli alari; l'alto specchio rifletteva il personale elegante che una piccola mantellina di pizzo non nascondeva; le braccia nude ornate di braccialetti, i bei capelli bruni fini come la seta che avevano la morbidezza del velluto; i gelsomini e i garofani rossi che facevano risaltare l'acconciatura, e i lineamenti impalliditi alla luce del giorno ma che ancora di sera affascinavano per l'espressione e la mobilità. Dall'altra parte del caminetto stava seduta Leontina vestita con un abito di tinta oscura, Giovanna per metà spogliata sulle ginocchia, era bella anch'essa di una bellezza modesta e velata, che non attirava lo sguardo, ma che avrebbe saputo trattenerlo.

L'ora inoltravasi e Flavia aveva già ripreso in mano il suo mazzolino di fiori; stava per andarsene quando si aperse la porta e Renato rincasò un po' più presto del solito. Egli parve colpito ed ammalato dall'aspetto di Flavia.

— Siete molto splendida, signora, le diss'egli.

Essa si mise a ridere soddisfatta; gli occhi di Renato non la lasciavano; pareva che la vedesse per la prima volta.

— Sono una povera mondana, rispose; Leontina è più saggia di me; eccola tutta pel buon Dio... e per voi, caro Renato; non muove più un passo fuori di casa.

— Farebbe meglio a seguirvi, rispose Renato; notate che non dico imitarvi, cugina, è impossibile.

— Non vi ho mai visto così gentile, caro cugino, soggiunse ella ridendo; eccovi in fondi pel vostro a tu per tu coniugale; vi lascio.

Strinse la mano di Leontina, baciò Giovanna in fronte chinandosi con grazia, prese il braccio che le offriva Renato e discese con lui. Quando egli risalì, disse a Leontina con tono sarcastico:

— Mia cara, questa sera non sei troppo seducente; la devozione ti fa dimenticare tutto. Guarda Flavia, ha sette anni più di te ed è sempre leggiadra. Tra due anni mercè le orazioni ed i tuoi abiti da suora conversa rassomigliarai del tutto a tua zia Delangle... cominci già adesso.

Fu quello l' "a tu per tu", coniugale.

Flavia ritornò alcuni giorni dopo; Renato trovavasi a casa, e gli parve più bella ancora, sebbene non avesse che un abito di lana, un'acconciatura di trina e di velluto nero; ma egli non scorgeva né l'arte né la civetteria che avevano presieduto a tale toilette così armonizzata e così semplice. Fu allegra, briosa, chiacchierò, narrò mille cose scherzose e finì per parlar di musica, mettendosi al piano e cantando con voce brillante due o tre pezzi del Rossini. Renato l'ascoltava estatico e Leontina, la di cui anima ignorava la diffidenza, riportava il

pensiero all'indietro e pensava a un'altra voce più melodiosa e più pura che aveva inteso alcuni giorni prima. Era la voce di Teresa che aveva cantato in una comunità di donne l'*Ecce panis angelorum* riempiendo ad un tempo d'armonia le vòlte della cappella e d'emozione i cuori di coloro che l'ascoltavano. Mai la bella voce aveva ripetuto romanze teatrali, mai non era stata profanata dagli accenti della passione e della mollezza; non aveva cantato che le lodi di Dio e la musica sublime dei geni che hanno consacrato al Signore le loro più eccelse ispirazioni. Nessuno, eccettuata la sua famiglia, conosceva il suo ingegno, mai era stata applaudita come artista: il suo trionfo erano le lagrime che aveva fatto versare e gli slanci d'amore che sulle ali della musica aveva fatto salire al cielo.

Mentre Leontina pensava a tutto ciò, Flavia continuava a cantare e Renato, in piedi al piano, le parlava alle volte a voce sommessa.

XI.

Che accadde? Leontina neppure riuscì ad intravedere; sentì soltanto con nuovi dolori che una segreta ostilità influenzava la sua vita, come si sente raffreddar l'aria quando delle nubi venute dai mari boreali sono passate pel cielo. Flavia, difatti, l'aveva giudicata diversamente, allorchè lei stessa giovane e trionfante attirava più omaggi della giovane donna timida che eclissava accompagnandola; ma vedeva avvicinarsi il momento in cui la sua bellezza non sarebbe più che un ricordo, e invidiava la grazia di Leontina, la sua gioventù, le sue attrattive: udiva vantarla dagli altri; si rimpiangeva di non vederla più in società; si apprezzava anche ciò che c'eravi di sicuro e d'elevato nel suo carattere e quelle lodi, quei rimpianti attizzavano la nascente antipatia che covava in cuore la signora di Thérigny.

E' così comodo odiare coloro verso i quali si hanno dei torti e giustificare in tal modo le proprie colpe!

Flavia seguì la logica delle cattive passioni e formò di Renato lo strumento dell'odio segreto che nascondeva sotto le moine e le parole lusinghiere. Si accanì soprattutto a infondergli nella mente una diffidenza sprezzante contro la pietà di Leontina e ad ispirargli la peggiore delle gelosie — la gelosia senza amore.

Tale germe doveva recar frutto nella mente di Renato, mente limitata che non poteva elevarsi fino alla sublime purezza del cristianesimo. Tutto d'altronde concorreva a mantenere tal disposizione: libri, giornali, opuscoli, l'aria del secolo spirava da quella parte e Renato non era di natura abbastanza cavalleresca per resistere alla corrente. Ciò che gli insegnavano i libri, i discorsi della tribuna, ciò che aveva ricordato dalle sue letture di collegio, riassunto in un verso: "I preti non sono ciò che un vano "popolo crede!", di tutto questo si sovveniva, distillato dalla bella bocca di Flavia, condito da beffe piacevoli, o da arguzie piccanti che lo punzecchiavano sempre più. Leontina non s'immaginava che si occupassero di lei; glielo fecero ben vedere.

— Oggi ti sei confessata, Leontina? chiese Renato una sera dopo il pranzo.

— Sì, rispos'essa, per il giorno della Purificazione.

— Volevo parlarti appunto di questo. Non aprovo niente affatto le confessioni frequenti; che diamine hai dunque da raccontare?

— Molte cose; non si cessa dall'offender Dio e si ha sempre bisogno di consiglio e di appoggio.

— Una donna onesta non deve aver altro consigliere che il proprio marito, interruppe sentenziosamente Renato. Un terzo è sempre di troppo in una famiglia.

— Un terzo, un sacerdote?

— Sì, sì, un prete. Si sa come questi signori adoperano la loro influenza sulla testa debole delle donne e come facilmente il denaro del marito scivola nelle loro mani, il segreto del marito nelle loro orecchie. Sì, il segreto! Non voglio, non intendo che tu vada a descrivermi al tuo confessore coi miei difetti, poichè ne ho, le mie manie, nessuno ne va esente, e si sa del resto che le angeliche devote come te, Leontina, fanno volentieri la confessione degli altri invece della tua.

— Ma, amico mio, disse Leontina con un sorriso, come mai sai tanto bene ciò che accade al confessionale? Non lo frequenti affatto.

Tale osservazione un po' beffarda eccitò in Renato una vivissima collera.

— Ah! motteggi! ti burli di me senza dubbio col tuo direttore. Quanti scherzi piacevoli sul povero marito credulo! Quante scomuniche lanciate contro l'empio, indegno d'aver una santa, un angelo per moglie! Ti atteggi là da donna incompresa, e credi che lo sopporterò? Non alzar gli occhi al cielo, non pigliar un aspetto estatico, non invocar la Vergine e i santi, è inutile. Non sono nè un tiranno nè un persecutore, così avrai il permesso di adempire i precetti del catechismo: udrai la messa alla domenica e confesserai i tuoi peccati almeno una volta all'anno. Ecco tutto e non intendo più che tu esca al mattino di buon'ora, nè alla sera tardi, col pretesto di messa, di vesperi, di salvezza, nè che accompagni Teresa nei conventi ove passa la vita, nè nei granai e le soffitte, visite molto compromettenti che Maurizio se avesse l'ombra di senso comune, dovrebbe proibirle.

— Eh! lasciamo Teresa e Maurizio, lasciamo gli esseri felici.

— Ciò che significa che ti ritieni assai infelice; cosa lusinghiera per me. Hai un marito galantuomo, una bella bambina, una sostanza assicurata, una famiglia onorevole, torna lo stesso, sei la più infelice delle creature, e non vi sono abbastanza corone in cielo per una martire come te. Piangi! Lagrime di santa! Lagrime di martire che accusano il carnefice! Oh! le donne! commedianti sempre!

— Amico mio, disse con dolcezza Leontina, perchè tale collera? Perchè queste proibizioni che mi affliggono? Che male ho commesso andando in chiesa? Mi hai trovato meno attiva, meno affezionata?

— Oh! sei il modello delle mogli, siamo d'accordo; ma siccome voglio aggiungere dei fiori alla tua corona, così mi ubbidirai: la messa alla domenica, la confessione a Pasqua e nulla più!

— Caro Renato, non ti chiedo nè feste nè divertimenti, ma la libertà dell'anima, della preghiera...

— Forse che t'impedisco di pregare? Prega, prega, santa Leontina; ti lascio il campo libero e me ne vado.

La povera donna non pregò, pianse invece molto, afflitta dalla sua asprezza, ribellata contro l'abuso di potere che non riusciva a comprendere. S'indignava soprattutto pensando ai servizi che aveva reso all'onore di suo marito quella religione ch'egli calunniava; ricordavasi degli avvertimenti salutari ricevuti al santo tribunale e che tutti purificando la sua anima l'avevano fortificata nel sentiero del dovere. L'ingiustizia delle accuse era in quel momento ciò che maggiormente la colpiva; ma tosto l'idea che la sorgente di tante consolazioni, il focolare da cui sfuggiva tanta luce stavano per chiudersi per lei, la riempì di tristezza e di timore; le pareva che il suolo le mancasse sotto ai piedi.

« Mio Dio! diceva tra sé, temo di perdervi, sono così debole! Mi si allontana dalla vostra casa, tuttavia non dimenticatemi! ».

L'indomani era una domenica; approfittò del permesso e corse alla chiesa e un'ultima volta credette poter parlare al sacerdote che aveva la sua fiducia.

— Obbedite a vostro marito, le diss'egli, e la pace di Dio sarà con voi.

Tal parola pareva dura a Leontina e il suo ardore stentava a sottomettersi. Teresa però le tenne lo stesso linguaggio, pur dimostrando compatire i suoi guai.

— Desideri, le disse, guadagnar tuo marito a Dio, ebbene, ecco il modo efficace, si è di soffrire per lui e col mezzo suo.

— Se sapessi come mi offende il cuore, come lo trovo ingiusto e duro!

— Soprattutto è accecato. Mia buona Leontina, sii paziente con lui, lo ricondurrai... Ricordati ciò che è detto nel Vangelo: *Beati coloro che sono pacifici, possederanno la terra.*

— Non mi contrariava quando mi piaceva divertirmi; avrei avuto ogni facilità per commettere il male; non è che il bene che incontra gli ostacoli.

— Guardati intorno; non è sempre così che accade? Qual opera buona non è contraddetta?

— Sì, ma lo è dagli estranei, dalle persone che non la conoscono; io trovo un contraddittore in colui che dovrebbe essere il mio miglior amico, nel padre di mia figlia, e la libertà innocente che mi rifiuta, la prende così grande per sé.

Teresa ascoltava questi lagni, questi sfoghi senza eccitarli con osservazioni inopportune; ma procurava di fortificare la sua amica dimostrandole simpatia per un dolore così vivo e così vero. Leontina aveva trovato nella fede e nel fervore delle pratiche che ispira una consolazione dopo grandi pene, un rifugio nei pericoli, un alimento per la sua anima ardente, una speranza per i lunghi giorni di una vita senza gioia e senza sole, un orizzonte luminoso per l'eternità. Le si toglieva il consiglio intelligente che la sosteneva, l'assidua presenza dinanzi i santi tabernacoli che era la serena atmosfera in cui la sua anima riviveva, povera anima angosciata che temeva di perdersi e perdere il suo Dio. Sentivasi debole e abbandonata come un pellegrino

sperduto nell'immensità del deserto: vede le striscie di sabbia mobili e aride che possono inghiottirlo, indovina dietro a quelle le bestie feroci, ha il presentimento del *Simun* che disseccerà i suoi polmoni e domanda al cielo una stella che lo guidi, alla terra un po' d'acqua affinché possa rinfrescarsi.

— Insomma, disse finalmente Teresa, puoi sempre pregare, vuoi che il buon Dio non ti ascolti?

La preghiera divenne difatti per Leontina l'ancora di salvezza; la preghiera e la rassegnazione; la preghiera e la speranza, la preghiera e la calma, la preghiera e la forte volontà vennero ad un tempo nella sua anima. La primavera della pietà era trascorsa, entrava nell'estate, l'estate che matura le messi e dà invece dei fiori i covoni e le frutta. Resa più energica da quella prima prova, si formò un piano di vita: la preghiera segreta, intima, visibile a Dio solo, la dominava intera, ma ogni dovere vi occupava un gran posto. L'educazione di Giovanna, le cure della casa, le relazioni di famiglia e della società riempivano le giornate; non aveva disposto per sé d'alcuna ora, poiché tutte erano a Dio e non si sospettava vedendola così amabile e graziosa più di un tempo forse, che pregare alla sfuggita era la sua maggior felicità, che non leggeva più, essa una volta così fanatica per le opere dell'immaginazione, altro che i libri utili a Giovanna o quelli che potevano sempre più informarla delle verità religiose; non si sospettava soprattutto che il suo cuore che pareva così calmo fosse circondato di continuo da una siepe di spine e che dai suoi occhi sorridenti scorressero in segreto lagrime che non erano mai consolate.

Renato, stimolato da una cattiva influenza, irritato forse dai rimproveri della coscienza che non si soffoca mai completamente, diventava per Leontina un padrone duro e acerbo di cui mai riusciva a soddisfare l'umore capriccioso. La bonomia, la gaiezza di un tempo erano scomparse, o almeno le lasciava alla porta di casa, e nell'interno, quando parlava a sua moglie non si udivano che gli scoppi di una voce iraconda, osservazioni disgustose seguite da un broncio nero e silenzioso. Censore spietato, biasimava press'a poco tutto quanto Leontina faceva; critico austero, rilevava con amarezza i minimi errori che sfuggivano alla sua compagna; se un moto d'impazienza la faceva trasalire, se elevava la voce, se spinta all'estremo rispondeva con qualche vivacità, se un'osservazione un po' ironica sfuggiva dalle labbra, suo marito pareva meravigliato:

— Come! Leontina, una santa come te s'impazienta? Hai ancora delle umane debolezze? Biasimi il prossimo, te, un'anima pia e tutta a Dio! Come, sei devota e ti stizzisci!

Alle volte pareva seriamente scandalizzato e dava ad intendere che i difetti di sua moglie contribuivano ad allontanarlo da una religione che praticava così male. Tale accento convinto portava all'anima delicata di Leontina un colpo più sensibile che le beffe e i sarcasmi di cui l'abitudine aveva smusato le punte. Erasi sottomessa alla freddezza di Renato, al suo umore brusco e malcontento, al disprezzo col quale accoglieva le sue premure e il

suo affetto, ai suoi ordini violenti ed anzi capricciosi; aveva fatto violenza al suo cuore e l'aveva obbligato ad amar ancora suo marito, a dimenticare, a soffocare per sempre un altro ricordo; tali sacrifici le erano sembrati facili; un solo cruccio riuscivale sempre nuovo: il timore d'essere un ostacolo alla salvezza di suo marito.

Si è in tali lotte che la virtù si purifica e si fortifica. Leontina umiliata, contrariata di continuo, non avendo che Dio per testimone delle sue rinunce e della sua abnegazione divenne capace di tutti i sacrifici.

(Continua).

DI QUA E DI LÀ

Le burle di un celebre attore — I bambini terribili — Serva e padrone — Fra amiche — Ministro burlato — Sciarada.

John L. Toole, il celebre attore brillante inglese, morto recentemente a Brighton e che fu uno degli artisti più apprezzati del teatro britannico, si vantava di essere un degno emulo dei più feroci burloni.

Un giorno Toole aveva fissato un abboccamento al suo collega Sothern in un grande albergo di Londra.

Toole giunse il primo, e credette di riconoscere l'amico in un signore che gli voltava la schiena. Gli si avvicinò, e dopo avergli dato un gran pugno fra le spalle gli chiese notizie della sua salute. Toole s'era ingannato; egli aveva percosso un vecchio ed irascibile avventore, al quale con grandi stenti poté far accettare le sue scuse. Poco dopo giunse Sothern.

— Io scommetto una sterlina — gli disse Toole — che tu non hai il coraggio di battere sulle spalle di quel signore e di chiedergli come sta.

Sothern accettò la scommessa, andò a battere ma ricevette due formidabili schiaffi dal vecchio signore esasperato.

Un altro giorno Toole ed il suo amico Brough, che interpretavano le parti di due straccioni nel famoso *Dearer than life*, decisero dopo una *matinée*, di andarsi a far fotografare in costume.

Detto fatto, traversarono mezza Londra e giunsero, così vestiti, innanzi al palazzo di un ricchissimo droghiere, che aveva fama di vergognarsi dei suoi parenti poveri.

Toole suonò alla porta, e un valletto in livrea, che per poco non svenne alla vista dei due esagerati straccioni, venne ad aprire.

— Il signor X è in casa?

— No, è uscito.

— In questo caso ditegli che i suoi due fratelli sono venuti per augurarli il buon pranzo.

I bambini terribili.

— E' in casa la mamma?

— Nossignore, è uscita.

— E sai quando ritornerà?

— Aspetti, che vado a domandarglielo.

La morale domestica.

— Non sta bene, Clotilde, a farsi corteggiare da tutti quando si è ragazze.

— E allora, mamma, quando dovrò farmi corteggiare?

— Avrai tempo dopo maritata.

Semplicità rusticana.

— Dunque la vostra vacca è ammalata?

— Non me ne parli, siamo costretti a comperare il latte.

— Ma del latte della vacca che ne fate?

— Ah, quello lo si manda ai padroni!

La signora furibonda.

— Ma Caterina, perchè non avete lavato il pesce prima di cuocerlo?

La cuoca (con ingenuità) — A che scopo, signorina, lavare una bestia che ha passato tutta la sua vita nell'acqua?

Un impiegato alle ferrovie domanda un biglietto di favore per andare al suo paese. Il suo capo ufficio lo fa chiamare e gli dice severamente:

— Se voi foste a servizio d'un padrone di vetture, gli domandereste un cavallo per andare a casa vostra?

— No, ma se egli se ne andasse con la sua vettura per il mio stesso cammino e che ricusasse di trasportarmi, gli darei del pitocco.

L'impiegato, dopo questo, ebbe il suo biglietto.

In un circolo di giornalisti si parla di un giovane scrittore, attorno a cui qualcuno ha un po' di malinconia.

— Hai torto — interrompe un vecchio giornalista. — Io l'amo molto quel giovane. Egli non si dà dell'aria, e ciò è così raro... quando si è imbecilli.

Fra amiche.

— Tuo marito si inquieta per la nota della sarta? — chiede una signora ad un'amica.

— Oh no. Noi lasciamo sempre che si inquieti la sarta! Quest'oggi, come vedete, vi ho spifferate senza preamboli le storielle di cui mi venne fatto di ricordarmi.

Non avendone più dopo avervi detto in tutta confidenza che il motto dell'ultima sciarada è *Tramaglio* faccio punto con un aneddoto che riguarda nientemeno che un'eccezione, il generale von Budde, ministro delle ferrovie tedesche, morto l'anno scorso.

A lui, vissuto nella più rigida disciplina, piaceva di rendersi conto personalmente del modo con cui i suoi regolamenti venivano applicati. Ma il mestiere di sorvegliante non era senza inconvenienti, e il ministro raccontava spesso, a quel che dice il *Petit Bleu*, il seguente caso che gli capitò nei dintorni di Berlino. Nel suo compartimento salì un viaggiatore che si mise subito a fumare un sigaro. Il ministro fu un momento interdetto da quella magnifica disinvoltura, ma poi fece osservare al suo compagno di viaggio che in un compartimento di prima non si può fumare che col consenso di tutte le persone presenti. Il viaggiatore guardò un momento il ministro, fece con la mano un gesto di stanchezza senza dir parola, e, alcuni minuti più tardi, accese un secondo sigaro. Von Budde risolse allora di fare un gran colpo, e fece notare al fumatore ch'egli parlava con conoscenza di causa, poiché era il ministro delle ferrovie in persona. Così dicendo, aprì il portafoglio, ne prese un biglietto da visita e lo porse al fumatore. Costui vi gettò un'occhiata distratta, poi, sempre in silenzio, se lo mise in tasca, e continuò a fumare con l'aria più placida di questo mondo. Alla stazione seguente il viaggiatore discese, senza neanche degnarsi di salutare il ministro. Von Budde, irritato, volle almeno conoscere il nome del suo strano compagno di viaggio. Egli fece segno ad un impiegato e mostrandogli il viaggiatore che sempre fumando s'affrettava all'uscita, lo pregò di domandargli il suo nome. « Io ho un reclamo da fare contro di lui » aggiunse il ministro per stimolare lo zelo dell'impiegato. Invitato a dire il suo nome, il viaggiatore si limitò a cavar di tasca il biglietto da visita del ministro e a consegnarlo all'impiegato. Costui subito congiunse i talloni, salutò militarmente, poi se ne ritornò al compartimento del generale: « Mio buon signore, gli disse con aria beffarda, io credo che fareste bene a non contare molto sul vostro reclamo, perchè il viaggiatore non è altro che il ministro von Budde in persona! ».

In Russia assai si parla del *primiero*:
Del *secondo* il serpente ha un po' la forma:
Un celebre scrittore ho nell'*intero*.

G. GRAZIOSI.

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

Di tutto un po' — Risposte varie

È un pregio essere arrendevole, è un errore lasciarsi troppo facilmente convincere da altri che si ha torto, perchè induce alla volubilità.

Invero è ben difficile, per non dire impossibile, che due o tre persone siano del medesimo parere; quindi chi si affida a parecchi dovrà rammentare gli orologi di Carlo V che segnavano ciascuno un'ora diversa, e trovarsi imbarazzata sulla via da scegliere.

Io consiglierai di formarsi possibilmente un concetto proprio ed originale delle cose, tenendo questo per guida.

È errore ponderare troppo, *couper un cheveu en quatre*, come dicono i Francesi. Il concetto originale di cui parlo fa evitare quest'errore e risparmia i dubbii di cui è origine, dubbii che inceppando l'attività riducono una persona a zero.

Nella vita bisogna agire. La riflessione è necessaria ed ottima quando mira a segnar la via giusta dell'azione; dannosa quando suscita delle tempeste nel cervello, non permettendo poi di seguire la linea retta.

Tutti quelli che si abbandonano a quell'irrequieta passione dell'analizzare le proprie tendenze, dello studiare tutte le proprie impressioni e non decidere cosa alcuna per la tema di errare, finiscono col divenire inetti alla vita reale e col soffrire profondamente, sono della falange degli Amiel, dei René, dei Werther, di tutti, i così detti *incompresi*, che passano gli anni a gemere sul destino umano, augurandosi e ricercando la morte.

Stia nel vero, signora, accetti gli errori e le lagrime dell'esistenza, dalle quali nulla ci guarda d'altre, e se ne troverà meglio.

×

Il giovane di cui ci parla la signora Luigia V., di Milano, apparteneva a quella categoria di indecisi, di eterni malcontenti, e così ha sacrificata una vita innocente e si è gravata l'anima di un rimorso eterno.

×

La signora di Bergamo ha ragione: l'ambizione (sarebbe più esatto in questo caso di dire la vanità) è assai pericolosa per la donna, come incentivo a vita di svago o di lusso, che spesso l'induce a disprezzare i veri piaceri, sicchè essa non sogna altro che di figurare di star a pari alle signore più note per eleganza e più corteggiate, quando non voglia perfino fare la donna politica, dimenticando e trascurando ogni dovere per darsi tutta alla vita esterna, mentre le sue condizioni di famiglia non lo permetterebbero.

×

Questa riflessione mi ravvicina all'argomento, già tante volte trattato qui, del voto alle donne; quelle che ne sono fautrici osservano, e non a torto, secondo me, che le donne concorrendo a fare le leggi,

si occuperebbero naturalmente con maggior amore delle consorelle e che quindi tutte le riforme auspicate si otterrebbero più facilmente.

Non si può dire che siano completamente fuori di strada affermando ciò. D'altra parte ormai quella specie di ridicolo che colpiva una volta la donna che voleva tentare le vie fino allora battute solo dagli uomini, non sfiora più colei che con serietà, non per scopi vanitosi, si dedica alla scienza, od alla stessa vita politica. Naturalmente, come osservava più sù, essa non deve agire che per senso umanitario e non pel sterile piacere di farsi conoscere e di acquistare una di quelle fame effimere che i Francesi chiamano « gloriole ».

Orbene, riconosco che è molto difficile che la donna che si dedica a certe rivincite agisca per solo scopo umanitario, e che, fra le nobili apostole del vero progresso vi sono anche molte signore mosse dalla vanità più che dalla fede.

Ma chi potrebbe asserire che questo torto sia esclusivamente femminile e che i signori uomini ne vadano immuni?

Non io, certo.

Urta naturalmente più nella donna la sterile prosopea, la messa in scena, perchè in lei si ricerca sempre come prima dote il sentimento.

Ed è il sentimento che muove molte delle fautrici del progresso; è il santo anelito di proteggere le deboli, le illuse, le derelitte; è, soprattutto, la dolce pietà dell'infanzia, quel germe prezioso dell'avvenire.

×

Ella vorrebbe che tutti i romanzi avessero una lieta chiusa, signora Maria Alessandra? Ma può asserire che nella vita vi siano sempre delle liete chiuse ai drammi intimi? Pur troppo, il destino è un romanziere che si diletta di casi dolorosi e di ironie spietate.

Facendo vedere tutto in roseo si altererebbe il vero, e d'altra parte molte vicende umane racchiudono un insegnamento che la chiusa toglierebbe.

La tavolozza dell'autore deve possibilmente essere simile a quella della natura: nè troppo fosca, nè troppo chiara e vivida.

Se biasimo la letteratura nordica, che per lo più non ci fa vedere che delle fantasime fra nebbie e fumo d'incendi, non approvo neppure i libri all'acqua di rosa, in cui si finisce sempre davanti al sindaco e tutti gli *Innominati* si convertono.

Veda il Manzoni: ha finito col permettere che Renzo e Lucia si sposassero... ma non ha fatto un sant'uomo di Don Rodrigo, un eroe di Don Abbondio, ed è per ciò, e per la sua nota profondamente vera ed umana che il romanzo di Manzoni ha acquistato un posto così glorioso nella letteratura mondiale.

Ci pensi, e vedrà che il mio concetto non è errato.

Ciò non toglie che io desideri, dopo la nota patetica, quella tenera e blanda, e soprattutto che io voglia che anche fra le parole più tristi risuoni sempre l'*Excelsior* che incoraggia all'ardua salita!

RICCARDO LEONI.

Conversazioni in Famiglia

Signora Lettrice, Stradella. — « Non trattasi già di pregio o di difetto di carattere, gentile signorina Erma, se dopo udito il parere altrui non vede più una data questione cogli occhi di prima. I suggerimenti e i consigli degli altri ne allargano i contorni, aprono nuovi scorci, alterano le sfumature che le danno un aspetto diverso, per cui le riesce difficile rimetterla negli antichi confini, specialmente se è argomento d'amore; l'obiettivo è un piccolo punto brillante che offusca quanto lo circonda e acceca chi lo mira.

« Il primo impulso generalmente è ritenuto il migliore e può seguirsi senza tanto analizzare nelle cose di lieve importanza; in quelle gravi è necessaria una certa ponderazione, che però non deve troppo prolungarsi: gli irresoluti e i dubbiosi finiscono per confondere le idee e scegliere la via peggiore.

« È una piccola virtù dell'anima, quella di cercar conforto e indulgenza fuori della cerchia degli intimi di famiglia. Nessuno più di loro, almeno di solito, intuisce, comprende e compatisce per affetto, se non altro. Giustificerei la mancanza di confidenza quando trattasi di risparmiar loro dei crocchi.

« La signora Maria Alessandra di Rovereto ha ragione se desidera ricrearsi lo spirito con una lettura che non sia triste e vi sono all'uopo i libri umoristici che fuggono le farfalle nere. Sul resto mi permetto soggiungere che non divido il suo modo di vedere. *Dichiarazioni mute* se finiva lietamente diventava banale; *Amore di figlia* termina al vero punto che lascia a suo posto intatto e coerente ciascun carattere di ogni personaggio; *Primo-genita* di genere educativo vuol insegnare il bene e dimostrare che si deve compierlo anche senza il compenso terreno.

« Gli scrittori ritraggono la vita qual'è secondo la particolare visione e secondo le tendenze dell'epoca in cui vivono. Dalla *Partita a scacchi* al *Come le foglie* vi è divario, eppure ammirando i due lavori del compianto Giacosa, chi non preferisce il secondo?

« Oltre di che un mio amico scapolo che legge ciò che sto scrivendo, mi suggerisce d'aggiungere che il matrimonio obbligatorio con cui si chiude qualche romanzo bisogna considerarlo una tragica fine. Protesto, ben inteso ».

Signora associata silenziosa. — « ... Non posso fare a meno di dire due parole al signor Lamberti e perciò mi permetto d'inviarle queste poche righe.

« Parlando di *tradimento* il signor Lamberti, col quale mi trovo spesso d'accordo, dice, che un capriccio per qualche *diletta*, un amoruzzo per qualche cameriera sono frequentissimi, per non dire inevitabili e che queste infedeltà non distruggono la famiglia, non la disonorano.

« Il signor Lamberti ha perfettamente ragione per quanto riguarda la società, ma è ben diverso per la famiglia. Che stima può avere la moglie del padre dei suoi figli, il quale si perde colla cameriera, magari colla cuoca, dando cattivo esempio ai figli, specialmente ai maschi, i quali, rimproverati di dare troppa confidenza alla donna di servizio rispondano — fa lo stesso il papà.

« Per conto mio le dico francamente che uno di questi *tradimenti trascurabili* è capace di distruggere per sempre l'amore basato sulla stima. Come si può avere fiducia e rispetto?

« Per una donna di animo nobile e fiero tutto è finito e se rimane al suo posto è *unicamente* per i figli. I tradimenti in casa, colle serve sono una cosa volgare e vile, e perciò sono odiosi e imperdonabili.

« L'altro giorno lessi in una rivista che le donne dei desicatori del Nord amano più i figli dei mariti. A me sembra una cosa naturale per tutte le madri. Che ne dicono le signore associate? ».

Signorina da marito, Abbiategrosso. — « Egregio signor Lamberti, quando anche ella fosse un Adone e un Crespo, parola d'onore, non lo vorrei per marito.

« Che rassegnata e sorridente l'aiutassi ad infilare il soprabito e gli porgessi la fronte per un bacio, quando la necessità o il capriccio gl'impongono di uscir solo? Mi permetta, ma *c'est un peu fort* ».

Signora Vecchia associata, Venezia Giulia. — « Mi associa alla signora Lettrice, di Stradella, la quale augura alle donne, prima della conquista del voto, un buon marito, ed agli uomini una brava moglie.

« Lessi, non so più dove, le seguenti parole: « Amare, amar molto è ancora il meglio che si possa fare nel mondo ». Ed è pur sempre vero: l'amore si può esprimere in tanti modi; basta guardarsi un poco d'intorno, e dovunque si trova chi abbisogna d'affetto, di conforto, di protezione. Questa è per la donna la vera e santa missione nella vita.

« La compagna cara e gradita dell'uomo, descritta dalle gentili associate, in generale è il tipo ideale delle mogli, ed ho sempre osservato che rare volte i mariti disertano la casa, quando la fortuna li fa imbattere in queste fate gentili, semprechè esse sappiano perseverare in dette norme.

« Indirettamente interpellata dalla signorina Edera, S. Marco, rispondo che vi è un proverbio francese che dice: *Chassez le naturel, il revient au galop*. Se la signorina è giovane, è dunque naturale l'espansione spontanea del suo carattere. Certo, che un'allegria troppo rumorosa sarebbe sconveniente con le circostanze attuali della sua famiglia, ma è pure difficile di trattenere sempre la manifestazione dei nostri sensi. A meno che non si nasca abili commedianti, e le commedianti sulle scene della vita reale io... le detesto.

« La signora Flavia S. chiede « se strazia di più la morte o il tradimento di una persona diletta ».

« Io non esiterei a credere che il tradimento di una persona veramente amata sia il maggiore strazio che possa provare il nostro cuore. La morte, per chi è scettico, è la fine di tutti i mali; per chi è credente è il principio d'una nuova vita.

« D'onde, il nostro caro diletto, soggiaciuto a grave malore o ad un caso fortuito, o sia pure anche per suicidio, meriterà tutto il nostro compianto, e senza dubbio la sua perdita sarà per noi dolore indicibile; ma, credenti, saremo sostenuti dalla speranza di rivederlo un giorno, e, scettici, avremo la ferma convinzione che non è il più sfortunato chi muore, ma che la morte fu per esso una liberazione. Quindi, o nell'uno o nell'altro modo di giudicare, subentrerà in noi a poco a poco la rassegnazione, la calma... Nel mentre il tradimento, che implica l'ingratitudine, dilanerà il nostro cuore in perpetuo; sarà odio, sarà esecrazione, perchè inflitto da chi abbiamo amato con tutte le forze dell'anima nostra e perciò inganno immeritato e crudele, che mai potremo perdonare, nè dimenticare.

« In quanto al poter affermare che l'uno o l'altro dei dolori abbia più influenza sullo spirito umano, parmi cosa difficile di stabilire. Fisiologicamente parlando, tanto la morte quanto il tradimento possono farci impazzire o morire. Moralmente invece, crederei che il tradimento abbia più funesta influenza sul nostro spirito. Ed è logico: la morte è legge di natura; il tradimento è malefica reazione d'un animo perverso.

« Per poter rispondere con cognizione di causa alla terza domanda, bisogna essere profondi psicologi e conoscitori del cuore maschile e femminile; non io quindi saprei sciogliere la questione. Aspetto d'esserne illuminata dal saggio ed esperto signor Leoni.

« La sua risposta, signor Vespucci, alla signora A. O., Rho, è giustissima. Vi sono persone sensibilissime che, malgrado la loro buona volontà, non sono capaci d'as-

sistere nè malati, nè tanto meno presenziare ad operazioni. Questa debolezza d'animo va ricercata in cause patologiche, chè, per conto mio, tali esseri sono essi stessi dei malati, e appunto per ciò i medici chiamano questa sensibilità morbosa.

« Vi sono però degli altri che trovano il loro tornaconto di simulare una sensibilità che non hanno, e quelli, senza complimenti, si possono classificare fra gli egoisti, i poltroni ed i pusillanimi. Diffatti ho spessissimo occasione di assistere *en amateur* ad operazioni, non d'alta chirurgia, ma pure non inerte. Ognuno sa che la vista del sangue non è delle più aggradevoli, ma si deve anche sapere dominare le proprie emozioni, onde possibilmente non rendersi ridicoli; ebbene, quanti, *non malati*, come dissi più su, si abbandonano come cenci soltanto alla vista degli strumenti chirurgici e gridano prima di essere toccati. Ricordo fra gli altri un giovanotto che si lasciò andare giù dalla sedia quando il dottore gli si avvicinò per fargli con una semplice sonda e un po' d'ovatta imbevuta in una innocua soluzione di iodio, il massaggio in gola! E dire ch'era un pezzo d'uomo da poter mettersi in tasca il medico con tutti i suoi ferri... di bottega!

« Qui mi piace aggiungere un'affermazione del mio medico, il quale, con competenza di causa, asserisce che le donne, in generale, sono molto più coraggiose degli uomini ».

Signora Mercedes, San Miniato. — « Le domande suggestionanti della signora Flavia S., Venezia, mi danno vaghezza di scuotermi dal mio letargo e chiedere un po' di spazio per dire anch'io la mia.

« Premetto però che sono interamente del suo parere riguardo alla donna ed alla sua... mascolinizzazione... e credo e sono convinta che per quanto facciano le donne per sollevarsi e staccarsi dalla loro vita abituale e naturale (sia per necessità, sia per posa), sono persuasa che rimarranno sempre donne nel loro intimo. Anche senza essere madri materialmente, avranno nel fondo del cuore quell'istinto materno che inciterà non solo ad amare, ma a desiderare di amare, con quel misto di pietà e di protezione che è la specialità degli affetti femminili in generale.

« E faccia pure la femminista fin che vuole, faccia pure la elettrice (e che bisogno ce n'è, mentre potremo sempre ottenere tutto ciò che vogliamo da coloro che ci amano?), basterà un omaggio, un profumo d'amore per far battere il suo cuore a tutte le età, e basterà il primo vagito di bimbo a far crollare tutto il suo edificio più o meno politicante e far ritornare la sua femminilità e tenerezza, dimenticando voti e congressi.

« Non lo credono le egregie persone che discutono su questo tema ormai antico, ma pur sempre nuovo ed interessante?

« Del resto, se le donne, invece di agitarsi tanto per avere la concessione del voto politico e per invadere i seggi maschili pensassero ai casi loro, ma in un altro senso, non sarebbe meglio? Perché i matrimoni si sono oggi fatti così difficili e gli uomini divengono sempre più renitenti ad entrare nella gran rete matrimoniale? Per il gran lusso che ha invaso ogni classe, per quella mania, più che altro del nostro sesso, che ci spinge a voler figurare al disopra del proprio stato, a voler sorpassarsi l'una l'altra in tutto ciò che è vivere, che è apparenza, che è sfarzo. Se un uomo si sgomenta a formarsi una famiglia, mi pare che abbia più che ragione. Oggi un impiegato che guadagna le solite 2000 lire (che sarebbero state una ricchezza non molti anni fa) è un disgraziato, se specialmente ha famiglia, perchè non potrà fare anche una mediocre figura che caricandosi di debiti, perchè la signora non vorrà essere al disotto di quelle che hanno una rendita doppia, le quali, alla loro volta, faranno altrettanto, e via, via.

« Tutti vogliono parere più di quello che sono, ed è questo il guaio massimo. Una signorina senza dote ha idee e lusso da gran dama; se ha qualche soldo si crede addirittura un'ereditiera, ed un povero uomo, che forse anche le vorrà bene e desidererà farsene una compagna, o si sgomenterà e non ne farà nulla, o se si farà coraggio, saprà prima che non è un letto di rose quello che gli si prepara. E di chi la colpa?

« Ma, pur troppo, se dovessimo risalire al seme di tutto questo male, dovremmo parlare dell'educazione, generalmente sbagliata, che si dà oggi alle fanciulle, ed il tema porterebbe seco una troppo lunga discussione. Piuttosto ritornerò altra volta su questo argomento, se ella, signor Direttore me lo consentirà.

« Intanto ritornerò *ab ovo*, e dirò una parola di risposta alle questioni poste dalla signora Flavia S., Venezia.

« Ella domanda se strazia più la morte od il tradimento di una persona diletta; quale dei due dolori ha più influenza sullo spirito e sul carattere umano; a quale dei due è più sensibile l'uomo, a quale la donna.

« Per quanto la morte sia angosciata e tremenda, pure impone, a nostra insaputa, una rassegnazione che s'insinua, nostro malgrado, nell'animo, anche per la impossibilità ed inutilità di ogni ribellione, e per quell'aere dolcezza, forse unico conforto, di rian dare col pensiero e rivivere le azioni buone, i gentili pensieri, la delicatezza d'animo della persona cara che non è più con noi. Unico sollievo è ricordarne, e fors'anche aumentarne, con quel sentimento di angosciata idolatria che perdura nel nostro cuore, le buone qualità.

« Mentre il pensiero che la cara persona che noi amiamo, che vorremmo colma di tutte le virtù ed attrattive, è indegna del nostro affetto, tradisce le nostre speranze, spezza ogni illusione, riempie l'animo di tale sgomentosa amarezza, che credo lo strazio sia maggiore in questo caso, perchè è più che morto chi non possiamo ricordare che con disprezzo, chi ci augureremmo non aver mai conosciuto.

« Quindi credo che un tradimento influisca, dirò così, più malignamente sul carattere e sullo spirito umano, perchè toglie ogni illusione sulla bontà, toglie la fede e rende scettici e maligni; mentre la morte, che può spezzare una vita, lascia però la speranza in un riavvicinamento, in un giorno di riunione, ed anche i più scettici nel giorno del dolore sentono il bisogno di ricorrere a Dio, quindi più facilmente potranno divenire migliori.

« Certo però che l'uomo, più che la donna, sarà sensibile e maggiormente colpito da un tradimento, perchè da questo ne sarà faccato anche il suo amor proprio e quell'orgoglio che è il fondamento del carattere maschile.

« Alla signora A. O., Rho, rispondo come il signor Direttore, aggiungendo che non vi è maggior conforto, *anche dopo*, del pensiero di aver curato ed assistito fino all'ultimo, malgrado lo strazio del nostro cuore, quei poveretti che ci furono cari. Sarà il maggior conforto per chi si sforzò di farlo, e sarà il maggior rimorso per chi, potendo, non lo fece ».

Signora B. S., Porto Maurizio. — « Una domanda: Dato che non si può amare per forza, è più spergiuo chi dopo aver dichiarato il suo amore a una fanciulla e dopo non amandola più, si ritira, o chi per non mancare alla parola data la sposa promettendo un amore che non sente più? ».

Signora Flavia S., Venezia. — « Abbenchè non sia più in età di fruire del regalo che il nostro Direttore cortesissimo fece alla parte giovane delle associate, nelle *Divagazioni* del 15° numero, voglio dire che approvo pienamente i requisiti costituenti il « marito ideale ».

« Malgrado la scarsità di meriti personali, io per esempio non avrei mai potuto amare un uomo che fosse stato più piccolo o più giovane, meno colto o meno intelli-

gente di me. Nell'uomo io non ricerco la bellezza effeminata dei tratti, l'eleganza meticolosa del vestire, la galanteria insinuante delle maniere; ma apprezzo la sana e robusta costituzione fisica, la schietta energia del carattere, l'innata gentilezza dei modi e dei sentimenti; tutto ciò insomma che sintetizza il « maschio » ne' suoi attributi migliori, e lo rende capace e degno di adempiere alle importanti funzioni di « capo di famiglia ».

« Si obietterà forse che, essendo la donna maggiormente istruita ed esperiente d'una volta, molte attribuzioni maschili possono essere semplificate o sbrigate da lei: non mi persuade!

« Seppure la donna vada approfondendo sempre più le proprie cognizioni, seppur sappia « fare da sé », mi piace che — sposa — riconosca e tolleri allegramente l'*autorità maritale* (beninteso nel limite del ragionevole), e quindi scelga a compagno un uomo a lei « superiore » o almeno eguale, per cui *sentà*, oltre che della simpatia amorosa, anche della stima e della devozione illimitata.

« Niente di più antipatico, di più anaerostico d'una donna intellettuale accoppiata ad una nullità mascolina, ch'ella rimorchia e domina a suo talento!

« Bisogna convenire però che oggi il mercato matrimoniale è falmente in ribasso, che il prodotto maschile vi scarseggia assai ed è quasi tutto « maculato » o nella salute o nelle finanze o nell'onore. Il più ed il meglio si esporta auto-volontariamente per i paesi iridescenti del *piacere*, da dove sovente, più tardi, ritorna sul mercato indigeno, alquanto malconcio dalle non sempre avventurate peripezie; cosicchè alle zitelle non rimane che accontentarsi di quanto offre la « piazza » o tirare diritto nauseate, considerandoci che ai tempi nostri il « marito » non costituisce più l'alimento indispensabile per la donna.

« Ma vi sono donnine spregiudicate (talvolta anche di onorevole famiglia), schive di doveri ed avidi di godimenti, che volentieri accettano questa merce « avariata » illudendosi di poterla manipolare a proprio piacimento o ripromettendosi di far valere vieppiù i pregi « individuali » — dato che la qualifica di *maritata* pare ne autorizzi la più ampia e sfacciata ostensione.

« Così si vedono in ognor crescente numero, i matrimoni stravaganti, snaturati: delle fanciulle rigogliose sposare vecchi titolati impotenti, dei nobili rovinati sposare plebee arricchite, dei ricchi depravati sposare ragazze di mondo, delle matrone danarose sposare giovinelli imberbi, ecc.

« E sono poi questi conubii ibridi, infetti moralmente e sovente anche fisicamente, che « inquinano » la società moderna; sono essi che proiettano un'ombra di fango e di scherno sull'istituzione matrimoniale, che reclamano il divorzio, che alimentano lo scandalo e fomentano il vizio; sono essi che generano gli squilibri, che creano gli spostati, che corrompono la morale e vilipendono le più sante idealità, diffondendo ovunque i miasmi perniciosi dello scetticismo e della spudoratezza!

« Che la donna nubile abbia il diritto, anzi sia altamente encomiabile se riesce a formarsi « da sé » un brillante avvenire — è giusto; ma la donna maritata sta bene che « viva nell'orbita » del marito, accrescendo la *luminosità* di lui colla « propria luce », fatta di virtù e di grazia.

« Solo in tal guisa, da questo « nucleo igneo » potranno staccarsi a suo tempo dei frammenti vitali, che andranno a costituire nuovi centri di *luce* benefica...

« Per migliorare la società, è necessario migliorare la famiglia, i singoli individui.

« Naturalmente dico tutto ciò in via generica, a commento dei « fatti » pubblici e dei « pettegozzi » privati; ma riconosco che vi sono delle eccezioni nobilissime, anzi m'auguro che queste « eccezioni » aumentino tanto, da divenire *regola*.

« Sono grata alle gentili consorelle ed all'egregio Leoni d'aver discusso le mie interrogazioni; particolarmente esprimo la più viva simpatia alla signorina Rosetta, che — poco favorita nella *vista* — dimostra così nobile e coraggiosa forza d'animo.

« Volentieri rispondo all'amabile *Edera* di S. Marco, su d'un argomento nel quale purtroppo mi trovo competente. Come ogni altro sentimento umano, anche il dolore non può rimanere sempre allo stadio *acuto*: pian piano, inavvertitamente, diminuisce, si fa più blando, ed arriva il giorno in cui si stupisce quasi di non sentirne l'atroce trafittura... Nè convien farsene rimprovero, perchè non deriva da oblio e volubilità di sentire, ma è la naturale reazione d'ogni essere vivente, che sferzato dalla bufera tenta radrirzarsi e reintegrare le proprie energie; e questo fenomeno si effettua tanto più sollecito nell'età giovanile e nei temperamenti espansivi.

« Nulla di biasimevole, dunque, se alla fosca tristezza dei primi tempi di sventura, subentra una serena tranquillità di spirito, un vago ed inconscio desiderio di « vivere »: è provvida legge di natura, poichè se la perdita dei nostri cari dovesse abbatterci *per sempre*, la vita diverrebbe insopportabile ed il mondo un immenso piagnisteo. Non bisogna sfuggire volontariamente il dolore, soffocarlo con falsi o morbosi piaceri; ma « sapersi rassegnare ».

« Col tempo, spontaneamente il dolore si evolve, si *idealizza*: da acuto spasimo morale, divien fremito spirituale, commovente evocazione, mesto rimpianto... Ai nostri morti diletti offriamo il fiore del pensiero nei momenti di gioia, nei giorni di pianto; facciamo il bene *per loro*, ricordiamo che ci « attendono »...

« Ecco il nostro dovere — secondo la mia opinione! « Con grande slancio approverei una campagna contro il suicidio — questa piaga nefasta del secolo; ma dubito della sua efficacia.

« Il duello è basato su un pregiudizio d'onore, che si giungerà forse a sfatare; il suicidio invece ha origine da tante cause complesse, fisiologiche e psichiche, che difficilmente si possono eliminare. Pure qualcosa si potrebbe, si « dovrebbe » fare: procurare almeno che i suicidi passino « inosservati », sopprimendo quei ragguagli morbosamente *conmiserevoli*, che talvolta esercitano un'azione suggestiva su qualche anima malata. — In merito interrogo:

« E' più attaccato alla vita chi l'ha goduta ampiamente o chi non la godette affatto?

« Come devesi giudicare chi « maledisce la vita » senz'aver avuto gravi disgrazie, anche se non ricorre ad atti estremi? ».

Signora Myosotis, P. — « Da varii anni associata al *Giornale delle Donne*, seguo con interesse le care *Conversazioni in famiglia*, e, pur avendo sempre il desiderio di prendervi parte, non lo potei mai fare per le tante mie occupazioni.

« Pur troppo ora le cose sono mutate per grave sciagura che mi ha colpita, e triste, addolorata, cerco col lavoro e colla lettura sviare alquanto i miei dolorosi pensieri. Ieri appunto, sfogliando il secondo numero di agosto di questo giornale, mi caddero sott'occhio le domande della signora Flavia S., Venezia. Molte gentili associate, ben più colte di me, potranno adeguatamente rispondere; pur tuttavia oso io pure dare il mio debole parere, sentendomi spinta, pur troppo, da dura esperienza.

« Strazia di più la morte o il tradimento di una persona diletta? Quale dei due dolori ha più influenza sullo spirito e sul carattere umano? A quale dei due è più sensibile l'uomo, a quale la donna?

« Tre mesi or sono, dopo lunga e penosissima malattia, veniva a mancarmi l'unico mio adorato bambino di non ancora due anni, e da quel giorno la morte stessa è

scesa sul mio cuore, facendomi stanca e rifinita fisicamente e moralmente. Questo mio bimbo era la gioia mia, la mia felicità, lo scopo precipuo della mia vita, ed ora triste, indifferente a tutto, m'aggio per la casa muta come una tomba, mancando il sorriso, il vezzo, la carezza dell'angelo adorato che era l'anima di tutto l'ambiente.

« Da tre mesi soffro orribilmente e sento che i buoni consigli dettati anche dalla religione, le affettuose parole di conforto che da parenti ed amici mi vengono pietosamente suggerite, non valgono a lenire il mio dolore, affinato anzi nei tristi ricordi del passato, nella breve vita vissuta col mio povero bimbo. Basandomi dunque su me stessa, sul mio intenso dolore, mi è facile augurare quanto più straziante riesce la morte di una amata persona, che non un tradimento.

« Mi pare che a tutto si possa rimediare, meno che alla visita della triste dea del dolore, che non rispetta nè età, nè condizioni. Mi pare che una persona, se vilmente tradita, entrando col tempo, involontariamente, in un periodo di calma (per quanto dolorosa), e potendo freddamente giudicare il proceder sleale di colui o colei in cui aveva riposto tutta la sua fiducia, il suo affetto, la sua stima, finirà col disprezzarlo, col calcolarlo indegno dei suoi nobili sentimenti e indegno di tutte le persone che onestamente e retamente camminano nell'aspra via della vita.

« In quanto all'influenza che i due dolori possono avere sullo spirito e sul carattere umano, credo che un tradimento possa rendere scettici, sfiduciati e sospettosi nell'avvenire; mentre la morte facendo sua vittima una persona a noi estremamente cara, ammortizza parte stessa del nostro cuore, dà ai nostri pensieri, alle nostre parole una tendenza sempre triste e dolorosa, e ci fa più spesso pensare che la nostra esistenza è un breve tragitto da questa vita a quella eterna futura, all'ignoto tenuto dai molti che come noi credenti non sono confortati dalla speranza di una migliore vita all'al di là.

« L'uomo, più fatuo e più vanaglorioso della donna, in fatto di conquiste e tradimenti, non soffrirà per questi, incapace di forti passioni; la donna invece, di sentimenti gentili, delicati, appassionati e tenaci, soffrirà per il tradimento dell'amato e ancor più per la morte di una persona cara. Però, tanto nell'uno che nell'altro caso, i sentimenti possono essere invertiti per le solite eccezioni, sia nell'uomo che nella donna.

« Questo il parere mio che mi viene spontaneo dal cuore; sentirò con molto piacere ciò che ne pensano le altre gentili associate.

« Tutte le argute e sagge risposte delle cortesi sorelle d'associazione alla domanda « del come deve comportarsi la moglie per rendere gradita la sua compagnia al marito », le approvo altamente, perchè traducono giusto anche il mio pensiero. E dal canto mio aggiungo qualche domanda.

« Se l'uomo, non rilevando i pregi e le virtù della moglie, i suoi sforzi per rendersi sempre a lui gradita, la trascurasse con imperdonabile, volontaria indifferenza, come dovrà questa contenersi col marito?... e vedendolo sempre imbronciato e taciturno con lei (mentre cogli altri è l'opposto), e sapendo che ha una forte affezione per un amico (non un'amica), al quale forse e senza forse pospone la moglie, che dovrà fare? Dovrà lagnarsene, vantando i suoi diritti, far rimostranze, osservazioni, o soffrire sempre nel silenzio del suo cuore per la noncuranza del marito, al quale s'era data con tutto lo slancio del primo amore parimente ricambiato?... o dovrà invece dedicarsi ugualmente a lui, alla sua casa colla solita abnegazione e gentilezza tanto care e spontanee quando si ama, riamate?...

« Mi tornerà molto gradito il parere delle gentili associate e dei signori collaboratori, ai quali tutti invio un grazie anticipato ».

Signora contessa Giulia L., Roma. — « Lessi in una riputatissima rivista francese un notevole studio per dimostrare i risultati, secondo lo scrittore pessimi, dal punto di vista sociale e morale, di quella moderna tendenza politica che, sotto la bandiera della laicizzazione, arriva necessariamente all'ateismo.

« Il regime democratico — nota lo scrittore — è per sua natura tale da sollevare tutti gli appetiti e da acuire tutte le passioni; onde è risaputo che il regime democratico avrebbe più di qualunque altro bisogno di un'alta concezione e di una sicura applicazione della moralità.

« Ma la morale — aggiunge lo scrittore — non è possibile nelle grandi masse se dissociata dal sentimento delle gerarchie sociali e dal pensiero religioso: tanto è vero che la laicizzazione della scuola ha avuto per effetto di far dimenticare ai giovani l'ideale della patria.

« La morale senza Dio non è una novità dei tempi nostri. Si è offerta alla società antica, ha preteso di dare una direzione alla vita individuale, e non è riuscita che a creare pochi filosofi inconcludenti, e alcuni adoratori di quell'idolo che è l'orgoglio umano.

« Dopo aver rilevato la campagna che nella stampa e nella politica è stata da tanto tempo condotta contro il sentimento religioso, l'articolista si compiace nel rilevare altresì che poco a poco, sotto l'evidenza delle disillusioni patite, gli uomini di buona fede si dispongono ad unirsi per rompere il giogo dei tiranni della libertà. Costoro — scrive l'articolista — debbono opporre alla sedicente morale nuova, i principii saldi ed eterni della morale tradizionale; e poichè dalla proclamata indifferenza dello Stato si è arrivati fatalmente all'irreligione e all'ateismo dello Stato, bisogna cercare nell'influenza delle idee religiose la base dell'azione riparatrice.

« Desidererei, signor Direttore, che ella mi dicesse il suo parere su queste idee dello scrittore francese che mi paiono degne della massima attenzione perchè nel nostro paese le cose non corrono molto diversamente ».

Non ho bisogno di dirle ciò che ne penso perchè in ogni occasione io non ho cessato mai di sostenere la medesima tesi — in modo astratto, s'intende, perchè il programma del nostro giornale vieta ogni discussione di carattere religioso.

Si è distrutto senza edificare ed ora ci troviamo in un periodo transitorio donde usciremo quando la somma dei mali supererà di gran lunga il bene che si è perduto togliendo alle masse il sentimento religioso.

Vi erano e vi sono delle grandi ingiustizie sociali — è inutile negarlo — e si è tutti uniti nel volerle riparare. Cessate le convulsioni, allontanata ogni ridicola e criminosa esagerazione, trionferà la ragione se saranno messe in pratica le idee dello scrittore francese che ella, egregia signora, ha così opportunamente voluto sottoporre all'attenzione delle lettrici del nostro giornale che troveranno anche nelle *Divagazioni* di questo numero trattata sotto altro aspetto la delicata questione.

Ciò che appare nuovo è spesso antico come il mondo. Si tentò nei secoli remoti, si ritenta ora di creare una morale senza Dio. Non è una follia la speranza di raggiungere l'intento?

A. VESPUCCI.

SCIARADA

Nella nostra favella suona il primo:
Destin secondo incolse il mio totale,
Che il mar di ricche spoglie fece opimo.

Sciarada dello scorso numero: Cau-ale (Canale).

A. VESPUCCI, *Direttore e Redattore in capo.*
OLIVA CESARE, *Responsabile.*

Stabilimento Tipo-Litografico Fratelli Pozzo — Torino.